


201
60 E
15

DEL

# CIVILE PRINCIPATO

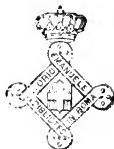
DELLA

# CHIESA ROMANA

OPERA

DI MONSIGNOR

MARIO FELICE PERALDI.






BASTIA,

TIPOGRAFIA DI CESARE FABIANI.

1851.

# PREFAZIONE.

§ I. Se la questione romana, siccome oggi la denominano; se questa causa, dico, della temporale sovranità dei Pontefici, fu sempre confusamente conosciuta, e discussa dagli avversarj, come da taluni suoi difensori; con non minore superficialità a questi dì, sebbene risuonante sulle labbra di tutti i popoli della terra, vedesi trattata dai più, che la impugnano, o difendono. Da quì deboli tutti gli attacchi dei suoi nemici, e debolmente sostenuta essa da'suoi partigiani. Dai primi non già seppesi impugnar i titoli primordiali di sua provenienza; non l'estensione de'naturali suoi diritti, non provare l'*incapacità* del chiericato a possedere un dominio temporale; ma non altro si giunse ad opporle, se non la pretesa incongruenza di un governo civile sacerdotale: facendo con ciò ridere di loro tutti i savi; quasi che il chierico col portar la veste di colore e taglio differente fosse *meno uomo* del laico; e, come il laico, non potesse posseder i lumi, e la scienza di governo; e, secondariamente, credono trionfare col ripetere la furba cantilena del diritto assoluto de'popoli a costituirsi in una forma politica a proprio talento;

come se l'uomo *collettivo* non potesse avere obblighi naturali, e patti da osservare al pari dell'uomo *individuo*; ossia, come se per i popoli non vi fossero vincoli, e atti irretrattabili da starvi sottoposti, ed obbligati. I difensori poi credevano di sostenere invittamente cotesta sovranità col tramutar in diritto temporale una attribuzione della spirituale potestà, cioè, col metter in vista la necessità nel Pontefice Romano del civile principato a sostener l'indipendenza del suo supremo ministero. Qualunque sia la necessità della temporale indipendenza dei Papi per esser liberi nell'esercizio dell'apostolico reggime, se cotesti scrittori non rivolgonsi a più decisivi argomenti, non perverranno mai a stabilir alcun diritto; e dai fanatici udirebbero rispondersi: Oh per cotesta libertà ci abbiamo ad aggravare del giogo del vostro governo? Vi si ha da dare un regno, perchè possiate far da papa? L'argomento della necessaria indipendenza civile dei Pontefici deve creare la vigilanza più irremovibile a non cedere un'apice di cotesta sovranità, e un giusto rimorso, o spavento sulle fatali conseguenze dell'attenuare cotesto diritto importantissimo della Chiesa Romana; lesione, che porterebbe ai risultati più perniciosi per la religione; ma in faccia a'nemici, e a' popoli esaltati tutto questo a nulla giova, nulla prova, manca di logica; bisognando invece disbarazzarsi delle obbiezioni, e delle pretese avversarie colla forza di

ineluttabili dimostrazioni del diritto di sovranità della Chiesa sopra cotesti dominj. La leggerezza dunque, e la futilità delle impugnazioni, la superficialità delle difese dà a divedere, che lo stato della questione non è guari approfondato, nè con la dovuta precisione discusso. Gli antichi Greci per vero mossero più serii attacchi contro la legittimità dell'*origine* di questo Principato dei Papi. Insorsero col tempo taluni a giustificarla, anzi a magnificarla; ma parlarono molto senza dir nulla; dippiù, scrissero male per guisa, che si dovettero rettificare i loro strafalcioni contro la buona logica, che portavano alla intera disfatta della causa, che credevano far trionfare. Cotesti prodi apologisti furono a que' tempi riguardati *come i padri di questa parte di scienza, e non furono, che fanciulli* (1). Oggi non si rimescola più la questione sull'*origine*, ma agitasi l'altra sulla *conservazione* di questa sovranità. Una difesa di ragione, e vigorosa deve far conoscere l'ignoranza degli avversarii rapporto ad una causa così dissennatamente da essi aggredita; e nel tempo medesimo deve farsi a disgombrare il campo della contesa da quelle parolaje apologìe, le quali in molte ciarle non involgono nulla, che abbia nerbo di convinzione: superficiali, e talora luccicanti

(1) Con questa frase i Pubblicisti del secolo XVIII qualificavano Puffendorf, e Grozio, proclamati ai loro tempi per i *padri del Diritto*.

parlari inconsideratamente applauditi, che però debolmente difendendo nulla difendono: e già si sa, che una inconcludente difesa costituisce la più forte accusa contro la causa patrocinata. Quale la natura e la forza dei titoli originarj di questo Principato? A chi ne appartiene la sovranità? Chi deve esercitarne le funzioni? Possono riclamarla i popoli, od il laicismo? Possono alterarla, o cederla coloro, a'quali è commesso il diritto di eseguirne gli atti, e di rappresentarla? Quali sarebbero gli effetti di una cessione totale, o parziale del suo governo? Quanta la responsabilità nel sostenerne i diritti? Quali sono i rapporti con essa delle nazioni cattoliche? Quale di cotesta sovranità l'influenza sulla religione? Quali garanzie di benessere a'popoli soggetti, di lumi, di civile sapere, e di probità può trovarsi nel ceto, in cui è diritto al loro reggime? Queste, ed altre dovevano essere le questioni a trattarsi nel presente tema; questioni vitali, e supreme, che i savj devono imprendere a svolgere per la difesa di que'sacri diritti, che rovesciati vedemmo non so se più per l'opera della fellonia, o della nostra docilità. Non disdice a veruno, nè a me di entrare in quest'arringo, che percorsi già in altri tempi, e sotto l'impero di ben diverse circostanze; divenuto oggidì vieppiù indispensabile l'insorgere per parte degli aderenti alla più giusta delle cause contro folli ardimenti. Forse crederebbesi, che le odierne im-

pugnazioni contro cotesto sacro Principato andranno anch'esse a cadere come le prime sull'origine di esso, appunto per la loro frivolezza. Errore. Le calunnie, colle quali si adornano, e si tenta corroborarle, non permettono il silenzio per aspettare dal tempo, che le dilegui; mentre quì il silenzio apparirebbe impotenza, o consenso; fortificando le prevenzioni degli ingannati. Criminoso è oggi il tacere. Un grido oramai troppo ripetuto, e troppo accolto è quello, che proclama quale assurdità, e quale invasione un governo civile sacerdotale; rinnegato, come il dicono, dai suoi popoli. Calunnia bastevolmente dilatatasi il far credere, che pochi preti s'ingojano le sostanze dei popoli dello Stato della Chiesa. Pregiudizio penetrato nelle più elevate, ed influenti intelligenze del secolo, supporre il chiericato inabile a politico governo, e a pubblica amministrazione per la sua ignoranza, come asseriscono, ed inidoneità; d'onde l'accorto, e conspiratore interesse privato, che agognava a cotanto ghiotto spoglio per rivestirsene egli stesso, ed impinguarsi di sì ambita preda, sforzi non tralasciò di ogni genere per ampliare vieppiù, e per corroborare la prevenzione contro quest'ecclesiastico reggime tra gli esteri, e nell'interno dello Stato; di scuotere dai fondamenti colle sue macchinazioni l'antica stima verso di esso governo, la costante affezione, e fedeltà de'sudditi; di paralizzare la difesa degli ag-

grediti, l'interesse, e l'amore de'suoi partigiani più decisi. E si vorrà sempre starsene in silenzioso assopimento? Per cotesti tenebrosi artificj la cospirazione, che covava da lunghi anni contro il reggimento ecclesiastico-civile di Roma; le falseggiate idee degli stranieri rapporto ai diritti, alla natura, e alla bontà di cotesto governo, delle quali si avvalse il maltalento per irrompere più animoso; le innovazioni eterogenee fattesi introdurre nella costituzione del pontificio reggime con tutte le anomalie, che ne preparavano la dissoluzione, pur troppo sortirono il loro effetto, e finirono colla catastrofe del 9 febbrajo 1849; preveduta indubitabilmente da'savj fin dalle prime, e più rimote sue mosse, che sembravano plausi a noi prodigati, e tali creduti dalla leggerezza colpita dalla vertigine delle novità. Tardi si riconobbero i pericoli, e gli immensi danni, che sbucciavano da cotesta alterazione dell'ordine civile di Roma contro gli Stati medesimi più potenti, e contro la generale tranquillità dell'Europa; e però con istraordinarii espedienti di riparo si procurò frettolosamente di distruggere il gravissimo disastro; quale si sarebbe con migliori consigli potuto prevenire: pagandosi caro le ostinate prevenzioni sul conto della immutabilità della organizzazione del governo romano. Ma più di tutti Roma, col suo Stato, nel patito spoglio, nello sparso sangue, nella tirannide dell'anarchia, nel

cumulo di tutti gl'infortunii, nel trionfo dell'empietà più che pagana, ebbe a sperimentare gli effetti memorandi, e tristissimi della seduzione, cui si prestò ascolto. Ed in fine alla sovêrchia pieghevolezza ecclesiastica toccò provare le fatali conseguenze di non aver mostrato da un mezzo secolo accorgimento più veggente, e vigore più risoluto contro le pretese, che introdussero il governo nella via diretta, e più corta del suo rovescio assai oltre le lusinghe degli stessi nemici, che dovettero il loro trionfo alle prevenzioni della politica straniera, alla nostra docilità in lasciarcene dirigere; politica e docilità, che furono le più potenti cooperatrici della vittoria della demagogìa, di cui superò le speranze. L'imputazione, o l'idea fattasi prevalente di un vizioso ordinamento della civile nostra amministrazione, della inabilità dei chierici, che dirigevanla, della scarsa parte, che i laici dicevano di avere nel governo, servì di base ai pregiudizii dell'estero per riguardarci con indifferenza nei progressi del pericolo; aumentandolo col patrocinar gli affettati lagni del malcontento laicale; e a questo per compiere il grande dissimulato scopo delle sue declamazioni. Se nella imputazione alcun'ombra di vero potesse esistere, chi non sarebbe cauto, e riserbato nel combatterla? Ma la ragione, la giustizia, il fatto manomessi da cotesta impudente accusa spingono gli amici dell'ordine, e dell'interesse medesimo di questi

popoli ad elevar la voce contro l'impostura, e contro le prevenzioni state origine di tutti i sanguinosi disastri del 1849, e della commozione altresì, e delle scosse di altri Stati, il rovescio dei quali collegavasi con quello del nostro.

§ II. I difetti, e gli errori degli individui si vollero attribuire al ceto, e poi alla costituzione stessa dell'ecclesiastico governo. Fatuità. Primieramente nell'esame dei diritti, e della bontà di un sistema qualunque di governo la ragione distingue e separa il sistema dagli individui; la forma politica dalle qualità personali; mentre il condannar una cosa per i difetti dell'altra è la confusione più strana d'idee, e di principii, la quale però ha servito di pretesto alla calunnia per far gabbo alle genti, ed armarsi contro il più paterno dei governi; ed agli esteri malveggenti, ed agli ignoranti delle cose nostre per pronunziar distortamente in cotesto gravissimo giudizio. In qualunque umana società non possono mancarvi gli inetti, e talora gli uomini arbitrarii, o men virtuosi; ma di ciò accusatene non la natura, o indole del sistema politico, bensì l'umana condizione sottoposta all'alternativa dei vizj, e delle virtù; degli errori, e dei lumi. Però cotesta alternativa non è già esclusivamente del reggime civile pontificio; la troverete immancabilmente in qualsiasi forma di governo, perchè inerente alla natura dell'uomo, che non cambia col variare dei sistemi politici

Follìa presumere in governo qualunque una serie inalterabile di uomini virtuosi, illuminati, e quali debbono essere. Tutto questo è fuori del corso della natura, nel quale costantemente si avvicendano i buoni co'malvagi, i sapienti cogli stupidi, come i casi tristi coi prosperi. Nella discussione dunque sulla bontà delle civili istituzioni d'un popolo è d'uopo prescindere dalla considerazione delle qualità personali di coloro, che possono trovarsi in alcun tempo alla testa degli affari. Assurdità portar giudizio sulle medesime dall'indole degl'individui; e preferire il tale, o tal altro sistema politico, perchè in un dato tempo v'erano al timone della cosa pubblica uomini prodi, e saggi; riprovarne altro, perchè in esso predominasse in qualche epoca l'incapacità di deboli amministratori. Si arresta il savio politico, nell'analisi della natura d'un reggime, a considerare, se più, o meno si presta alle passioni di coloro, che possono abusarne; a giudicare della sua influenza sul *meglio*, o sul *peggio* della civile società, che deve regolare.

§ III. Ciò premesso, nella *Questione Romana* analizzar dovete con imparzialità, e con profondo esame i diritti inviolabili del pontificio governo; la natura delle sue istituzioni, indipendentemente dagl'individui, che poterono in certi tempi dirigerlo; esaminare, dico, se più, o meno di ogni altra forma di reggimento si presta al *meglio* dei

suoi popoli; se allontana i pericoli dell'oppressione e dell'arbitrario; se esistonvi in somma, o no, quei sostanziali difetti, nella supposizione dei quali tanto esercita la sua censura la superficialità, e l'errore del giudizio straniero; e con più di malafede la malignità degl'interni nemici.

§ IV. Ecco quello è necessario discutere, quando vogliano intromettersi nell'esame del governo papale. Questa discussione io l'offro nel presente volume. Vi ho raccolto quanto già in altre mie precedenti Operette pubblicai sull'argomento stesso (1), aggiuntevi quelle considerazioni, che vengono suggerite dai recenti attacchi politici: vi affronto le nuove pretese, e le incessanti accuse de' furiosi avversarii; vi dimostro l'ingiustizia, e l'assurdità di un sostanzial cambiamento, se si introducesse, delle nostre civili istituzioni, e della natìa forma del governo ecclesiastico, che non potrebbe effettuarsi senza conculcare ad un tempo le irrefragabili, ed inalienabili prerogative della S. Sede, e il benessere de' popoli al suo dominio soggetti: deducendosi, che i suggerimenti a mutazioni non potrebbero dettarsi, se non da una po-

(1) *Considerazioni Politiche sul Governo dello Stato Pontificio.* Pesaro 1834.

*Conferenza sul temporale governo degli Ecclesiastici.* Bastia 1840.

*Discorso Apologetico sull'origine della temporale dominazione dei Papi.* Bastia 1841.

litica manutengola delle rivoluzioni, ed occultamente nemica.

§ V. Ma l'accusa della incapacità dell'Ordine Ecclesiastico all'amministrazione dello Stato non dovea lasciarsi non smentita. Ribatterla conveniva colle prove di ragione, e di fatto degli esclusivi vantaggi, che quì la pubblica amministrazione riporta dai lumi, e dalla probità de' suoi direttori di ecclesiastica professione. Non qualche individuo, non qualche passeggiera nube, non qualche rara epoca, non taluna *nullità*, è ciò, che deve rimirarsi; ma la condizione, e le qualità del ceto, l'ordinario, e il generale stato dell'amministrazione, e del reggime. È qui ove le leggi, e la storia di mille anni respingono la calunnia, e parlano alto della intelligenza, come dello spirito di moderazione, di equità, e di giustizia, che sempre ha diretto i reggitori, e gli amministratori di questo pacifico Stato da far ammutolire le più impudenti accuse.

§ VI. Ma penetriamoci meglio del vero senso della odierna contesa, e non c'inganniamo sul reale suo scopo. La *Questione Romana* per certuni esterni nemici del papato, e per gl'interni del governo, non è già una questione *politica*; ma di *invasione*, e di *spoglio*, tendente cotesta porzione corrotta del nostro laicismo a strappare dal ceto chiericale onori civili, e potere per investirne se stessa. Ecco tutto per costoro.

Vana perciò ogni discussione di massime, e di diritti, che non è per loro, se non un palliativo di formalità. Ma ecco quello non volle mai intendere lo straniero non nostro avversario, quando prestavasi, senza vederlo, colla influenza de' suoi ufficii ai clamori di costoro, credendo di trattare una questione di miglior governare; e rovinò tutto. Patrocinavasi la rivoluzione. I lagni, e le accuse del laicismo, alle quali questo stesso non credeva, nè poteva credere, erano il manto delle vedute lontane dei felloni, mezzi per destare disprezzo, ed esacerbazione nei popoli, per guadagnar fino ad un certo punto l'appoggio, o il patrocinio dello straniero, per indebolire colle concessioni il governo pontificio, per corroborarsi egli stesso, onde, estenuatolo, pervenire al gran suo scopo. La politica estera diede nella rete, e portò sino al suo sfinimento cotesto governo colle sue *Note*, fattolo a poco a poco scomporre, e snaturare per il suo instancabile gridare: *Alle concessioni.*

Ma vedranno quì quei diplomatici, che non ancora avessero idee ben rischiarate sulla inamovibilità dei diritti, e sulla natura invariabile della temporale sovranità della S. Sede, dei reali vantaggi di questi popoli sotto il suo governo, in quanta ingiustizia, e in quanti gravi errori si urterebbe, se intralci si frapponessero al libero, e

indipendente esercizio di questa sovranità, e si volesse alterata l'indole del suo governo.

§ VII. Il farsi ad esercitar un' *influenza* nella interna amministrazione di questo Stato, precipiterebbe appunto in quella ingiustizia, e in quell' errore politico gravissimo, che nominai. Cosa intenderebbesi per cotesta influenza? Se una coazione, l'onore e la giustizia nol consentirebbero, misurandosi con un governo debole, ed augusto; intrudendosi negl'interni negozii di uno Stato sovrano, e indipendente, schiacciandolo gratuitamente, perchè non può resistere. Se un semplice consiglio; questo, se tendente ad alterare la natura del nostro governo ecclesiastico-civile, non essendo accettabile dalla coscienza di colui, e di coloro, a' quali lo si darebbe, cadrà vano; e coteste pratiche consigliere senza successo non costituirebbero un oggetto di gloria; non assecondata, ma delusa la pretesa influenza. L'ingiustizia poi di cotesta ingerenza, se provocatrice di alterazione della natìa indole del nostro governo, la vedrete gigante nel corso di quest'Opera tutta intesa a mostrarla nella sua nudità.

Ma no; una somigliante influenza agli occhi dell'Universo non può essere un semplice consiglio, ma mostrerebbesi apertamente *il linguaggio della forza* per ischiacciarci, ad onta di qualsiasi officiosa, e blandiente protesta in contrario. Non è vero, che in casa nostra, e sulle cose nostre ne

dobbiamo sapere più degli stranieri? E lo abbiamo infatti saputo così bene, che prima insorgessero quì da tutti i lati coteste influenze con quello ci produssero, la cosa nostra sussistette imperturbata, e felice per oltre mille anni. Sì bella longevità di acquiescenza non è disprezzabile prova della opportunità, e bontà di questo governo rapporto a' popoli, che dirige. Tal bontà, ripeto, è perentoriamente dimostrata da questo millennio della nostra pace. Non quì bisogniamo dell'altrui pedagogìa. Niuno si fa a consigliare chi conosce le cose proprie meglio di ogni altro, e seppe con tanta saviezza, e costanza felicemente maneggiarle per oltre dieci secoli. Se l'influenza non è consiglio, perchè non abbisogniamo di esso, dunque sarà qualche cosa più di un semplice suggerimento. Quando il forte insinua, e dice alcun che al debole, nasce quella influenza, la quale genera nel debole il *timore rispettoso*, che in sostanza equivale a pretto costringimento. Assioma universalmente conosciuto. Quì vien a risolversi l'influenza, che volesse esercitare il più forte sotto la denominazione di consiglio. Ma siam convinti, e tutto il mondo con noi, che niuno aspira a cotesto laidissimo vanto. Dunque sotto l'ombra di una magnanima protezione lasciateci fare da noi, che per esperienza vecchia, e recente ben sappiamo quello ci conviene, e ai nostri popoli compete. Tutto ciò ci è lecito augu-

rarci dalla giustizia di chicchessia vorrà proteggerci. O si protegge il pontefice per religiosa generosità, o per imporgli legge, e un governo. In quest'ultimo caso non se ne sarebbe il difensore, ma verrebbe oppresso, perchè debole. Se ne sono i sostenitori, dunque ci lasceranno liberi in casa nostra, e il Papa nel pieno esercizio de' proprj diritti, e della sua sovranità. Senza di ciò farebbesi la parte del vincitore contro il vinto. A'vinti si dettano *comandi.* Ma il Papa non fece mai la guerra. Con qual titolo eserciterebbesi dunque siffatta influenza? Ritorneranno, si direbbe, le rivoluzioni, se non cambiate il vostro sistema politico. No; ve lo dimostro nell'Opera, che le rivoluzioni allora appunto si svilupparono, e ci sopravvennero, quando cominciò quì l'influenza laica per obbligarci alle deplorabili, e rovinose concessioni. Coteste concessioni non altro sono, che *cessioni* parziali del governo ecclesiastico-civile. Ciò, che si cede, è *perduto.* Qual diritto in qualsiasi di obbligarci a perdite? Agognate a cotesto onore? Ah vi onorerete piuttosto con sostenere intera, e potentemente questa augusta, e sì benefica sovranità, per la difesa della quale combattettero tanti generosi Principi nelle precedenti età, accorse armata l'Europa intera nel terzo lustro del presente secolo; e in questa luttuosa sua metà impiegarono eserciti, e dispendj quattro magnanime cattoliche Nazioni, plaudenti le altre. Tanti co-

muni sforzi dei potentati europei non dimostrano inoltre, che compresero comune esserne l'interesse in cotesta difesa? Ve lo dimostrerò. L'influenza sarà onorevole, se di protezione, se tutta di vigilante, e leale protezione.

§ VIII. Quando encomiasi quì il reggimento civile-ecclesiastico, parlo dello spirito, che lo guidava, vale a dire, del governo pontificio *quale deve essere*, e non quale potrebbe essere per coattiva deviazione dagli antichi principj della politica romana, e veramente nostra, in cui ci spingerebbe laico impulso. Ci chiameranno retrogradi, e senza altro sarem caricati del loro disprezzo. Il buon senno dei Romani lo deride, e la ragione applaude a questo meritato scherno. Un po' più di considerazione, meno di superficialità, di fanatismo, e di ridicolo. Il retrocedere talora può essere tanto utile, giudizioso, giusto, indispensabile, quanto di perdizione un progresso, o meglio, lo spingersi innanzi nel cammino, smarrito il sentiero. Quel retrocedere allora vi salva; conducevi nello smarrimento il progredire. Dunque non sempre chi si fa retrogrado è nell'errore; non sempre chi dice di *procedere* cammina giusto. Lo scrivere può essere atto utile, buono, glorioso; eppure è un assioma il detto d'un gran savio, *che non si può ben discernere, se sia più benemerito l'inchiostro che scrive, o quello che cancella*. Comprendete il paragone. Non biasima-

te con troppa leggerezza i prudenti, i quali, errata la via, danno indietro a raggiungere il sentiero, per il quale camminavano per l'innanzi prosperamente; che ritornano indietro per evitar il precipizio, il quale si para davanti a passi inconsiderati, e fuor di via. Il condannar assolutamente il ritorno indietro da una via politica rovinosa, da certe massime, da un funesto sistema, è follìa sì grande, quanto lo è l'asserire, che l'uomo non può errare nelle proprie idee. Ricordatevi, che la saviezza sta nel correggerle, nel mutarle, ravvisatone l'errore; voglio dire, nel ritornare ove trovavasi pace, e costante prosperità. E non è questo un passo retrogrado, l'indietreggiare, dico, verso il buon sistema, o la retta via abbandonata? Demenza far servire al disprezzo questa voce, che talora annunzia saviezza. Ma il coraggio della giustizia, e del dovere affronta intrepidamente cotesti pregiudizj, o stoltezze. La condizione delle cose nostre politiche abbisogna di questo spirito per rilevarsi dalla sua prostrazione. Ogni sincero amatore del nostro popolo, e del suo reggime, che fu sempre, e sarebbe il più conveniente a farlo felice, sente il dovere, e il diritto solidale d'investirsene, e di impavidamente mostrarlo. Non preconizzo il governo pontificio dell'antica sua foggia siccome per i nostri popoli il più opportuno, se non dopo che un illustre campione dell'istesso *liberalismo* in solenne, e pubblica circo-

stanza, e con parole applauditissime da tutta Italia lo predicava *il migliore per sua natura*, e *beato*, (1) facendone la più veridica, e consolante dipintura. Ne riporto un brano nel corso dell'Opera. Or di questa *natura* parlo nel presente libro; ne mostro l'indole sua genuina, qual deve essere, e *beata;* ben lontana dalla spuria, in cui per la novità si volesse tramutarla.

§ IX. Presento sull'argomento un'Opera possibilmente completa a produr disinganno negli stranieri, a servir di guida a quegli altri o illusi, o non ben penetrati della gravità della questione, o che mal ci difesero. Devo estendermi a tutti i punti della contesa: quindi rimonterò nella *Prima Parte* all'origine della sovranità temporale della S. Sede, tanto nella sua epoca, come nelle sue cause; mostrando nettamente i titoli primordiali di questo Principato disbarazzati dalle pericolose goffaggini di certi scrittori, dalle quali rimanevano come soffocati, e inariditi, o meglio, perduti: argomento fondamentale, e gravissimo; base di quanto può entrare, ed appartiene alla presente questione. La *Seconda* risponde alle moderne idee di innovazioni, e di stolte pretese; dimostrando l'inviolabilità di questo sacro Principato, e l'inalienabilità de' caratteri suoi proprj; come dei diritti dei membri di questa Chiesa Ro-

(1) Pietro Giordani.

mana all'amministrazione de' suoi dominj. Nella *Terza* si espongono i singolari vantaggi da questi popoli goduti per il loro governo ecclesiastico civile. Analizzeremo nella *Quarta* i mezzi, che mantengono, e soli mantener possono questa prosperità, e questo governo nella sua durata; l'allontanamento dai quali operò da mezzo secolo a questa parte la sua decadenza, quindi la sua oppressione nel 49; anno più funesto ancora per la cattolica religione, e che si collega per la sua feroce empietà cogli ultimi di Galerio, e di Diocleziano; niuno nella serie de' secoli successivi fino a noi, pari a questo nell'atrocità della persecuzione, e dello scandalo. Le epoche malaugurate di Licinio, di Massenzio, di Giuliano Apostata, e le altre degli eretici imperatori bizantini non furono così accanite, o estese, o fatali a Roma per l'enormità degli scandali, come quella del nostro 49, in cui sembrò deciso di darsi esecuzione al decreto di esterminio del cristianesimo sancito in Nicomedia l'anno 303; addossatosene l'adempimento que' potenti, e simultanei feroci imperatori Romani (1).

§ X. Dissi più sopra essersi levato il dì, in cui

(1) Diocleziano, Massimiano, Galerio, Costanzo Cloro, al quale però non può attribuirsi nè la rustica barbarie dei colleghi, nè la persecuzione risoluta in quel consiglio di sangue, che seppe arrestare nelle province, e nella Brettagna, che governava.



lo spirito veramente romano, e nostro deve destarsi dal bastevolmente prolungato letargo, provati i mortali effetti del suo sonno. Questo risvegliarsi sia tutto per investirsi di incrollabile fermezza contro le insidie lusinghiere dell'occulta empietà; contro la politica mal informata di taluni; contro la malveggenza di altri, che dovrebbero invece deplorare così tristi inganni; contro le pretese violatrici dei diritti del pontefice, per non transigere con appestati riguardi, e per rivendicare alla Sede romana, e alla sua gerarchia le prerogative, che i titoli originarj più irrefragabili, e il possesso di undici secoli irrevocabilmente le assicurarono; per resistere infine a costo di tutto (ma che non costerà niente, se Roma sa ben conoscersi) con insormontabile costanza alle fatali esigenze di laica malveggente politica, se tentasse nuovamente di rovinar se stessa, e noi. Non lasciate alla seduzione il diritto di parlare sola. Avvertitelo. L'investirsi di cotesto spirito è un *diritto* insieme, e un *dovere* per tutti i membri componenti il corpo della Chiesa Romana. La presente questione riguarda i più alti suoi interessi sotto il doppio rapporto della religione, e dei temporali suoi diritti. Non è solo coraggio civile il mostrarlo, ma impulso di coscienza: donde il dovere, l'esperienza di un lungo servire nelle cariche governative, giudiziarie, e amministrative di questo governo; la costanza, con cui ne sosten-

ni in ogni epoca coll'opera, e collo scrivere gl'interessi, e l'onore; la causa, che difendo, e i lunghi studj sulla sua bontà, e importanza, mi dan il diritto a quella libera forza, e chiarezza di linguaggio, che, me ne lusingo, sarà dalla imparzialità giudiziosa accolto, e dal disinganno forse applaudito. Chi lo dicesse inopportunità, chiamerebbe inopportuno il tributo di un alto dovere, che non si estende a me solo, e lo zelo, che impone di adempierlo. La civiltà de' tempi, l'amara testè subita esperienza, che deve scuotere i più torpidi, o sedotti, e più gli obblighi delle nostre promesse giurate, ci affrancano da cotesta accusa, e da tale apprensione.

# PARTE PRIMA.

## ORIGINE
## DELLA TEMPORALE DOMINAZIONE
## DEI PAPI.

—

§ I. Se i titoli più legittimi, se i diritti più limpidi, e irrefragabili resero i Pontefici Romani signori di quei dominj, che Stato, o Dizione Ecclesiastica si denominano, gl'istessi primordj del temporal reggime dei Papi, seguìti ben tosto da cotesta sovranità, non vantano men pura, e splendida origine, come luminosamente vien testimoniato dalla fede dell'istorie, e dai documenti più solenni di quei perturbatissimi tempi. Ma l'invidia eterodossa contro la S. Sede Romana, non risparmiandola neppure alla di lei temporale possanza, non cessa di riprodurre le già tante volte ripetute sue imputazioni di viziata origine di tale acquisto, e dominio, che vorrebbe farlo opera della rivolta, e della usurpazione. Non si reggono però le maligne sottigliezze di cotesti Novatori a fronte di un lume così fulgido, quale è quello, che ci discopre le prime, e legittime fonti della pontificia sovranità. Se confondono idee, perturbano fatti, e sfor-

zansi pescar nel torbido della nebbia, che spargono intorno questa origine per darla a credere criminosa, la sola diligente ispezione di quegli avvenimenti, che la crearono, il filo dei fatti, l'esame con buona fede intrapreso sopra le insorte circostanze di quei tempi sciagurati, bastano a dileguar la menzogna, e a respingere i suoi attacchi contro le cagioni prime, che predisposero il conseguimento di tale principato.

Fermi in questo punto decisivo della questione, no, a giustificar la temporale potenza dei Pontefici, non ricorreremo già al possesso non interrotto di oltre a dieci secoli di questi dominj, non al consenso dei popoli, e dei Principi di Europa, che hanno riconosciuto questa sovranità; mentre ciò sarebbe un uscir fuori dell'argomento a discutersi, e lascerebbe intatta la questione, e l'accusa. Ma per dirigere le prove della nostra dimostrazione colà, ove insorgono le imputazioni date ai rimoti principj della temporale dominazione pontificia, risaliremo quell'epoche prime, donde prese mossa questo sacro Principato; discuteremo gli avvenimenti, che lo prepararono, separando idee da idee confuse dall'astuzia avversaria, o da difetto di accorgimento di taluni peraltro egregj, e ben intenzionati scrittori; disputeremo precisamente colà su quel campo, ove ci richiama la voce della presente questione; e le armi del buon senso, e della storia renderan giustizia al vero, dile-

guando li garbugli ingannosi dell'impostura, o dell'abbaglio.

§ II. Conveniamo cogli scrittori contrarj, che il cominciamento di un più ampio potere civile, e politico sopra di Roma, e delle sue dipendenze per parte dei Papi, deve fissarsi in Gregorio II, nell'anno 726, reggendo l'Impero d'Oriente Leone Isaurico (1). Gregorio II, (ecco tutto il nerbo dell'accusa contro la legittimità dell'origine della temporale dominazione dei Pontefici, e l'oggetto della presente nostra confutazione) nacque suddito degli Imperatori greci : da Papa per i primi dodici anni del suo pontificato visse suddito dell'Imperatore : Roma, e il rimanente di questi Stati formavano parte dell'Impero. Ma venuti fuori i decreti di Costantinopoli, che proscrivevano le immagini dei Santi, ecco rivoluzionata Roma, e parte dell'Italia per gli eccitamenti di Gregorio II, e quindi ecco questo Papa regnare sopra Roma, e il suo Ducato. Qualunque fosse stato l'errore di quel Principe, esso non poteva autorizzare la ribellione, nè per questa l'Impero perdeva la signorìa di Roma e delle provincie rivoltate; quindi, nonostante qualsiasi errore dei loro pa-

(1) L'amministrazione però, o il governo in persona dei Papi n'era principiato da quasi due secoli innanzi; ciò rilevandosi dalle lettere di S. Gregorio Magno, che ne parla non già come di una novità, ma come di un incarico, che trovavasi addossato dagli Imperatori ai Pontefici Romani, secondo si vedrà nei seguenti capitoli.

droni, rimanevan le medesime sempre soggette ai diritti, e alla dominazione degli antichi possessori. L'insurrezione dunque de'popoli italiani, e romano fu così una vera ribellione; e non avendo poi essi diritto di sottrarsi dall'ubbidienza dei loro sovrani, e meno di crearsene de'nuovi, nè di donare ad altri il dominio, e governo degli Stati imperiali, è chiaro che nullo, ed illegittimo fu l'innalzamento di Gregorio II a questa signorìa; e che esso Pontefice accettandola, e ritenendola, commise una patente usurpazione a danno del proprio Principe, l'Imperatore di Costantinopoli; e per conseguenza partecipò egli ancora alla ribellione dei Romani. Quindi cotesto acquisto, che poi si consolidò nei Papi successori sino a'presenti dì, non fu che l'opera degli attentati della ribellione italiana ad intrusion congiunta. Anzi di questi attentati non se ne fece Gregorio II, col pretesto dell'eresìa, causa attiva sollecitando colle sue circolari i popoli dell'Italia alla rivolta, e fin arrestando i tributi, che all'Imperatore si spedivano? Ecco, conchiudono, l'infetta origine del dominio temporale dei Papi.

Ho riportato senza dissimularla, e senza temerla, con tutta quella forza, che le dà il livore avversario, l'accusa con la quale si pretende macchiar il principio della sovranità pontificia. Mostrato nettamente quel, che si avrà qui a combattere, scendiamo con tranquilla sicurezza nell'arringo,

mentre la verità, e la buona fede dovranno decidere dell'intentato litigio.

§ III. Decisive le deduzioni derivanti dalle testimonianze ben ponderate della storia. Eppure ognun sa, che nulla fuvvi di più prolungato di questa contesa, a cominciar dalle vecchie accuse dei Greci, che incolpano i Romani Pontefici della perdita di questa parte dell'antico Impero, e quindi d'intrusione nel trono dei loro Signori. Neppur s'ignora con qual vigor di astio cotcste accuse proseguite furono dalle criminazioni di altri nemici. Dall'altro lato all'intralcio, e forse a creare materia di più furioso attacco in questa polemica non poco contribuiscono ancora certi singolari metodi di difesa di taluni altri scrittori per la falsa posizione, in cui gettano cotesta causa sia nel fissare il principio di essa sovranità, sia nell'equivocar sui titoli, che la sostengono, sia nelle deduzioni tratte dalle sue vicende a'tempi dell'influenza dei Principi, che la fondarono, sia infine per altre allucinazioni di somigliante genere. Ma, e accuse, e particolari opinioni restan di un colpo dileguate per le diritte idee, quali sull'oggetto ci presenta la serie ben considerata dei fatti primordiali, che diedero luogo alla formazione del pontificio dominio. Dallo stravolgere coteste idee, o dall'allontanarsene per correre in traccia di insussistenti opinioni, sono emerse ove le calunnie, ove li falsi sistemi di difesa, che alcuni vollero immaginare.

Da ciò provengono, dissi, le calunnie dei nemici, perchè senza esaminare a fondo la vera natura dei fatti, li sfigurano dandoli a rimirar soltanto in qualche parte equivoca, o mutilata, o superficiale della loro apparenza; donde deducono conclusioni foggiate da maligne prevenzioni. E ne proviene ancora quel falso, e pericoloso aspetto, che ad argomento così semplice, e chiaro imprimono taluni scrittori, ripetitori ciechi gli uni degli altri, colle confuse loro immaginazioni, formandone per tal modo una causa spinosissima, fatta vieppiù intricata, e pericolosa dalla singolarità di mal accorto pensare. Doppio oggetto dunque aver deve il piano del proposto tema : ripulsar l'impostura degli uni; correggere di altri le idee deviate dal diritto sentiero segnatoci dagli avvenimenti. Quindi sarà pregio dell'opera, nell'atto in cui combatteremo le calunniose imputazioni dei detrattori della S. Sede, togliere ancora di mezzo le false supposizioni, che non possono costituire la legittima apologìa dell'origine rimota del dominio temporale de'Papi, non dovendosi cotesta difesa appoggiare ad esagerate, ed inesatte idee di sistema, che provocano più ficri assalimenti dagli avversarj. Ad abbattere dunque la conseguenza dell'argomentar dei nemici della S. Sede, e quella che essi potrebbero dedurre da'sistemi degli scrittori, dei quali abbiam favellato, mi farò a provare nel primo libro di questa Parte Prima, che nè Gregorio

II, nè verun altro Pontefice giammai parteciparono, o approvarono la ribellione degli Italiani dagli Imperatori greci. Secondo : che il governo, di cui i Papi s'incaricarono dopo quest'avvenimento, e quale continuarono a dirigere, non venne loro addossato dall'opera rivoluzionaria, ma da indispensabile loro dovere, da assoluta necessità della cosa pubblica, e da'poteri, di cui eran legittimamente investiti. Terzo : che cotesto reggime duranti i diritti imperiali nel fermento di quei trambusti per anni 28 non era sovranità, ma una semplice sopraintendenza, o direzione di governo; onde non può asserirsi dalla calunnia, che la loro sovranità riportaronla i Pontefici da quella insurrezione; e però svanisce pienamente il fondamento dell'accusa di aver eglino i Papi ricevuto il principato dalle mani della ribellione. In quarto luogo porteremo l'esame sopra talune azzardate opinioni concernenti la rivolta italiana del 726. Finito di parlare dell'epoca disastrosa di quei 28 anni trascorsi tra il principio della ribellione nel 726, e le conquiste, e le donazioni di Pipino nel 754, discenderò a dimostrare nel Libro Secondo la pura, e legittima origine nella vera sovranità derivata nei Pontefici per giusti, e incontrastabili titoli. In secondo luogo ribatteremo le mal fondate pretese di taluni, che rimandano a epoche più tarde il cominciamento della papale sovranità. In fine nella conchiusione riepilogando gli argomenti

della nostra difesa sotto un sol punto di vista additeremo in succinto le diritte tracce, sulle quali incamminar devesi cotanto agitata questione, e il suo reale aspetto di verità, e giustezza. Per tal modo mi lusingo di presentar nella vera sua luce, che i nemici della S. Sede vorrebbero offuscare colla caligine di quella rimota età, lo stato della questione insieme cogli argomenti, che la decidono, per li quali a colpo d'occhio apparirà come tutto fu legittimo, legale, giusto nell'assumer, che fece Gregorio II l'amministrazione del dominio temporale di Roma, che si vuol distinguere dalla susseguita sovranità, ottenuta per ben diverso titolo, egualmente incontrovertibile, e legittimo da'suoi successori; dileguati nel tempo stesso quei dubbj, nei quali lo spirito di sistema delle private opinioni ha involto, e confuso cotesto gravissimo argomento. Pur troppo avverasi, che nei molti, i quali imprendono a scrivere, trovasi più erudizione, che logica; più entusiasmo, che discernimento, alzando per una certa informe mole di dottrina qualche grido di se. L'autorità però di taluni nomi non deve commovere, ma la forza del ragionamento; e se questo falla, l'autorità, e la rinomanza non servono a nulla. Bene spesso avviene, che in un secolo resti perduta quella celebrità carpita in un altro. La luce della ragione fatta maggiore può cagionare coteste vicende.

# LIBRO PRIMO.

**DELLE CIRCOSTANZE, CHE PRECEDETTERO LA SOVRANITA' TEMPORALE DEI ROMANI PONTEFICI.**

## CAPITOLO PRIMO.

***La Rivoluzione d'Italia nell'anno 726 non fu opera del Papa Gregorio II, nè approvata da verun altro Pontefice.***

§ I. Il paradosso, che mettesi in campo, e sopra cui eziandio si aggirano le idee confuse di taluni altri autori non avversarj, è quello di dar origine al dominio temporale dei Papi da atti di sovranità, che dicono esercitata dal Pontefice Gregorio II fin dall'anno 726, e dai di lui successori prima del 754. Se con franca sicurezza fossero nella persuasione, che questa sovranità togliesse Gregorio II nell'ottavo secolo a Leone Isaurico suo Principe per essere eretico, e persecutore; se sembrasse a costoro, che quando Gregorio II, per cagion della crudeltà usata contro a'Cattolici, commosse contro l'Imperatore Leone il popolo romano, tutta l'Italia, e l'Occidente colle energiche sue lettere circolari, gl'impedì i tributi, conferì le pubbliche cariche, diresse lettere di minacce al menzionato Principe, allora ascendesse in trono, e pervenisse per questo modo con potere sovrano al governo di Roma, e del suo Ducato, cadrebbero nella rete del più ri-

3

provevole inganno; e questo inganno sarebbe la cagione radicale, da cui parte la calunnia, e anche l'equivoco, che ha dato origine a false opinioni, le conseguenze delle quali conducono egualmente alle più ributtanti conclusioni. L'eterodosso accusa d'intrusione Gregorio II, appunto perchè lo suppone promotore della rivolta d'Italia, dalla quale, egli si avvisa, riportò il principato di Roma. Altri, per un falso veder delle cose, mostransi tutti intenti in asserire assunto da cotesto Pontefice, e dai successori durante lo scompiglio della sommossa, e prima del 754, il potere sovrano, giungendo fino a sostenere, che approvassero i Pontefici Romani quella ribellione, senza considerare i gravi pregiudizj, dei quali si macchia cotesta precoce sovranità, figlia della insurrezione, e cotesta approvazione della rivolta stessa; quei pregiudizj appunto, che formano l'oggetto delle invettive più acerbe dei nemici della S. Sede. Ma parli l'istoria, e dilegui da se l'insulsaggine della menzogna, e gli abbagli della illusione.

Finchè non insorsero le novità eretiche di Leone Isaurico tutto in Italia procedeva tranquillamente in ordine ad ubbidienza, e a soggezione verso di lui; Roma, e le province erano suddite pacifiche dell'Imperatore. Ma tostochè la di lui empietà si destò, e bandì in Oriente tanti editti furiosissimi contro le sacre immagini; dopo che s'incrudeliva contro i fedeli con sanguinose perse-

cuzioni, e commettevansi tante barbarie atroci, e inudite; finalmente dopo che quel Principe furibondo ordinò si praticasse altrettanto in Roma, e nell'Italia, e macchinò più volte la morte del costante Pontefice, che non piegavasi a'suoi delirj, e frapponevasi qual muro di bronzo contro l'invasione di quella empietà in Occidente, sollevaronsi sdegnati i popoli, e usarono verso le immagini dell'eretico Imperatore gli insulti stessi, che egli ordinava contro quelle del Redentore, e dei Santi; del che Gregorio II medesimo ne lo avvertiva: *Tunc projecta Laureata tua conculcarunt, et faciem tuam conciderunt*. E siccome non si desisteva da quelle empie prescrizioni, la sollevazione divenne generale, inasprita, e fatta vieppiù animata dai ripetuti attentati di Leone contro la vita del Papa Gregorio II, per la santità di vita, e per le esimie doti dell'animo suo avuto in grande amore, e venerazione dai Romani, come da tutti i popoli dell'Italia. Il Pontefice per gli obblighi, che imponevagli il proprio ministero in tanto pericolo della religione, non desisteva dall'esortar colle sue circolari tutti i fedeli a mantenersi saldi nella fede dei padri loro, e nella credenza della Chiesa in faccia a tutti gli sforzi, e alle insidie della persecuzione eretica. Queste lettere, queste animate esortazioni del Padre comune dei fedeli, unitamente all'alto sdegno eccitato dall'empietà sanguinaria del Novatore dilatarono lo zelo dei

popoli, i quali infine si spinsero ad una decisa sottrazione d'ubbidienza dall'eretico, che faceva ad un tempo guerra al cielo, e ai suoi popoli, sagrificandoli a'proprj errori. Or quì è il luogo da usare la dovuta importantissima distinzione, e da riconoscer meglio la natura dei fatti. Se il Pontefice adoperava veementi esortazioni per premunire l'Italia dall'errore, che corrompeva l'infelice Oriente, egli non approvava già la sedizione, e molto meno invitava i popoli a commetterla. Resistere agli sforzi dell'eresìa, non piegarsi agli ordini, che profanavano la religione, spregiar pericoli, e tormenti, mantener fede al cielo, anzichè ubbidir all'empietà degli uomini, erano i termini, entro cui contenevansi le esortazioni del Pastore, e del Maestro della fede, e ben altro suonavano che ribellarsi, e scuotere il giogo del Principe errante. Sillaba non leggesi in tutto l'esortare di Gregorio II, che instigasse a rivolta i popoli. Anzi nel calore stesso del suo zelo, distinguendo i doveri della religione da quelli dell'ubbidienza civile al Principato, mentre ingiungeva la costanza nella fede in ciò, che onora Dio, e i Santi suoi, nel tempo stesso espressamente inculcava l'amore, e la fede verso l'Impero : *ne desisterent ab amore, vel fide Romani Imperii admonebat* (1). Se poi i popoli dall'odio dell'eresìa passarono a quello del Prin-

(1) Anastas. Bibl. *In vita Gregorii II.*

cipe eretico, e seduttore; se l'acerbità della persecuzione li spinse a rompere il vincolo d'ubbidienza politica contro l'abborrito Padrone, questo si vuol ascrivere al calore del loro entusiasmo; tutto ciò fu l'effetto dell'eccesso della loro esacerbazione contro il sanguinario iconoclasta Imperatore, fu tutta opera loro: *Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus contra Imperatoris jussionem restiterunt...... sibi omnes ubique in Italia Duces elegerunt* (1), non mai opera, o incitamento di Gregorio II. *Cognita Imperatoris nequitia* (attesta Anastasio Bibliotecario) *omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent Imperatorem.* Ecco gli autori della rivolta. Gregorio II invece si sforzava a contenerli: *compescuit*, (soggiunge Anastasio) *tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis.* Sì certamente, le esortazioni di questo Pontefice eccitarono gran commovimento; ma il portar questo commovimento sino alla rivolta fu solo volontà, o proprio impulso dei popoli: nè era lecito al sommo Pastore desistere dalle sue esortazioni in faccia alla seduzione, e al crescente furor della eresìa, sebbene i popoli potessero spingere più oltre di quello egli voleva i loro passi. Ecco l'astuta confusione, che si fa quì dai nemici della S. Sede, per accagionar Gregorio II della rivoluzione di Roma, e dell'Italia contro l'Impera-

(1) Ivi.

tor Leone; ecco, dico, la distinzione, che non vogliono usare in questo grande avvenimento, il distinguere, cioè, l'esortazione del Papa a resistere all'empietà di quegli editti dalla seguita sollevazione per parte dei popoli. L'esortar del Pontefice riguardava la fedeltà religiosa dovuta a Dio; l'effetto, che diedero i popoli a cotesto esortare, o piuttosto agli editti sanguinosi dell' Imperatore eretico fu la sottrazione dall'ubbidienza civile del Principe, che insultava la Divinità, e sacrificar voleva i suoi fedeli; e però defezionarono: oggetti entrambi diversissimi; il primo predicato per alto suo dovere da Gregorio II impostogli dalla legge divina; l'altro prodotto dall'infiammata commozione, che si destò nelle popolazioni per quelle irreligiose novità, contro le quali eran dirette le invettive del Pontefice. Fu vero, *che mossi*, come si esprime un autore, *dalle lettere, e dallo zelo del S. Padre, la provincia di Pentapoli, e l'esercito di Venezia, ed altri popoli dell'Italia resistettero arditamente all'editto imperiale*: e fin quì legittimamente; e questo fu l'oggetto inteso, e predicato dal Pontefice, a ciò solo limitandosi le sue esortazioni. Ma il dippiù poi, che commisero i popoli, e l'esercito; il sottrarsi dal dominio imperiale; l'eleggere nuovi magistrati, non fu che spontanea opera di essi, i quali sorpassarono il limite dell'inculcato dovere a resistere agli editti eretici; vogliònsi, dico, tutti questi atti solo rico-

noscere dalla loro volontà, cui Gregorio II fu certamente estraneo, siccome lo dimostra il suo sforzo a reprimere la rivolta risoluta dagli Italiani: *compescuit tale consilium Pontifex;* e poi l'inculcata sua massima dell'*amore*, *e fede verso l'Impero* nell'atto, che voleva fede, e ubbidienza a Dio in ciò, che le cose di Dio concerneva, come era il culto delle sante Immagini. Sfidiamo tutto l'astio degli eterodossi, sfidiamo l'erudizione mal digerita di qualsiasi saccente a produrci una sola parola dell'esortar di Gregorio II, che comandasse, o suggerisse la ribellione. Se poi questo stesso esortare pontificio si vuol riguardare quale causa impulsiva dell'avvenuta defezione, ciò sarebbe il più maligno ripiego dell'astuzia nemica; perchè a questo modo la predicazione, il ministero dei Pastori indubitatamente dalla legge divina loro imposto nell'inculcare ai cristiani la fedeltà, e la costanza nella vera credenza ad onta di tutti gli sforzi, ordini, editti in contrario delle potenze del secolo, si dovrebbe riguardare anch'esso quale causa di rivolte, e di defezioni di popoli, se realmente in tai casi avvenissero. Ma questo sarebbe l'argomentare dei Neroni, e dei Caracalla, e non mai dei Principi saggi, che riconoscono il dovere nei popoli cristiani di ubbidire a Dio, anzichè a Cesare nelle cose, che sono di Dio; nè la voce dell'istesso buon senso, e della ragione non preoccupata dall'odio contro i Pontefici Romani,

ai quali in somiglianti dolorose emergenze non sarebbe lecito restarsi mutoli, e non destar nei fedeli la più salda opposizione all'empietà dei potenti. Ripetiamo dunque, nè si può abbastanza inculcare questa sostanziale distinzione, che opera dell'esortar di Gregorio II fu la religiosa resistenza dei popoli italiani agli editti eretici dell'Imperatore iconoclasta, e quindi la preservazione dell'Italia, e di tutto l'Occidente da quell'errore; e opera dei popoli stessi lo spingere il loro risentimento fino alla *defezione*, da cui fu anzi espressamente alieno l'animo, e l'esortare di Gregorio II, siccome gli storici latini di que'tempi, o ad essi vicini, e più a portata di conoscere gli avvenimenti, che cadevano sotto ai loro occhi, formalmente l'attestano: che l'impulso dato da Gregorio II a'popoli per resistere alla prepotenza eretica si è ingiustamente, e goffamente riguardato come causa provocante, e diretta dell'avvenuta defezione; vale a dire, che si è malignamente, o inconsideratamente preso l'esortare alla fermezza nella fede per una istigazione a ribellarsi, perchè questo in fatto seguì dopo le circolari di Gregorio II a tutti i popoli italiani dirette, onde rimanessero tenaci nella fede della Chiesa. Ma l'una cosa non conduceva all'altra, dovendosi incontrastabilmente separare gli effetti, che voleva il Pontefice, da quelli, che alla sua voce, o meglio, al proprio odio diedero da per se i popoli. Ubbidienza religiosa a

Dio, ubbidienza civile a Cesare; ecco quanto proclamava il fedele Pastore. Questa prima osservazione non avranno animo di contrastarci nè i nemici di quel Papa, e della S. Sede Romana, nè altri scrittori; mentre sicuri monumenti ci parlano di quell'inculcarsi dal S. Pontefice la fede, e l'amore all'Impero, senza esprimer egli parola d'incitamento a sottrazione d'ubbidienza. L'esortar poi alla costanza nella fede, anche contrariando le potestà del secolo, non fu, non deve, non può ritorcersi al cattivo senso, o all'equipollente di un procurar la rivolta, se non vogliasi riguardare l'Evangelio stesso, quando comanda la fermezza nella verità, come la tromba, la quale intimasse sollevazioni contro le potestà, che lo contraddicessero. Costanza nella fede, amore, e fedeltà verso l'Impero furono *il motto d'ordine* delle prediche di Gregorio II nel bollore di tanto fermento.

§ II. In quanto poi ai greci storici Teofane, Zonara, Cedreno, che nel riferir la rivoluzione italiana del 726 apertamente imputano a Gregorio II la *defezione*, e lo fanno autore della rivolta di Roma, e dell'Italia; senza ricorrere alle frivole scuse date loro da qualche moderno scrittore, bisogna riflettere, che erano *Greci*, e tanto basta per tenersi accorti, e in guardia riguardo alle lodi da essi storici profuse a Gregorio II. Se lodaronlo perchè contrario all'eresìa di Leone, non poterono però compiacersi di ciò, che operarono gli

Italiani, dopo le calde esortazioni del Pontefice a resistere all'errore, quando scossero il dominio dei Greci; onde non seppero dissimulare il loro rammarico cotesti storici, adoperando gli odiosi vocaboli di defezione, e di sottrazione dalla ubbidienza civile di Leone, e applicandoli all'autore del destato zelo nei popoli, che finirono col rigettare il giogo dei Greci. E devesi inoltre aggiungere come gli storici latini tanto vicini ai tempi di quegli avvenimenti, e meglio informati dei menzionati greci così lontani dai luoghi, ove essi accadevano, e che scrissero tre, e quattro secoli dopo quelle vicende, lungi dall'adoprar questo loro linguaggio, e convenire in tale imputazione, rendono una testimonianza del tutto contraria, secondo si riferì, assicurandoci della prudenza, e fedeltà dal S. Pontefice dimostrata costantemente in quella spinosa emergenza. Cosicchè, se non fu mala fede in cotesti greci storici, fu vera goffaggine, o ignoranza in essi l'attribuire all'opera diretta del ministero di Gregorio II ciò, che era veramente, e unicamente la conseguenza dell'odio dei popoli contro il capo dell'Impero greco loro persecutore insieme, e corruttore della loro fede.

L'istesso è a ripetersi riguardo a taluni scrittori latini più moderni, che si allegano, e da'quali si vede adoprato il medesimo linguaggio nell'attribuire a Gregorio II la sollevazione, o defezione degli Italiani, e lo *spoglio dell'Imperio* per l'avvc-

nuta sottrazione di Roma, e dell'Italia dall'ubbidienza di Leone. Questa asserzione, secondo abbiam detto, è del tutto inesatta, e falsa: primieramente, perchè contraria a quanto scrissero gli antichi storici latini più prossimi a quegli avvenimenti; e in secondo luogo, perchè niuno potrebbe aver coraggio di negare come a quel S. Pontefice, nell'ammonire i popoli d'Italia a star saldi nella lor fede, non isfuggì una frase, che subodorasse incitamento a sollevarsi. La sola confusione d'idee, e la mancanza di discernimento tra un effetto, e l'altro cotanto fra loro concatenati, ha prestato a cotesti recenti scrittori latini l'espressione dai greci storici adoprata, quell'attribuir, cioè, a Gregorio l'ultima conseguenza del commovimento dei popoli. Imperocchè (e si ponga una volta mente a così giusta separazione di fatti risultati da cause diverse) per quel pastorale ammonire Gregorio II compiè prettamente il suo dovere, ma i popoli oltrepassarono il loro. E siccome quest'ultimo passo, ossia, la insurrezione, è collegato coll'altro del tutto legittimo, cioè, della resistenza, che doveano opporre alla volontà eretica dell'Imperatore; e questa resistenza poi avendo avuto impulso dal ministero di quel vigilante Pontefice, così i citati scrittori confondendo questi due estremi fanno derivare l'ultimo, ossia, la rivolta non dalla cagione intermedia, vale a dire, dall'esacerbazione degli animi, ma dalle lettere del

Papa, che non voleva altro, se non la costanza nella fede cattolica. Il dippiù fu opera del trasporto delle popolazioni, o meglio, l'effetto della empietà, e crudeltà atroce della barbara persecuzione dell'eretico Principe. Ma possibile, si direbbe, che tanti scrittori cadano in questa confusione d'idee, e in tanto equivoco? La risposta si presenta spontanea per se stessa. Il numero di questi scrittori farebbe autorità, quando riferissero qualche avvenimento, del quale fossero ben informati; non ne fa veruna nel dar qualifica ad un fatto, che sappiamo dagli autori quasi contemporanei come accadde. Or niuno di questi storici ci riporta esortazioni di Gregorio II, che stimolassero a ribellione; anzi ci dicono, che sopra questo punto scrivesse in opposto senso; dunque non abbiam bisogno della autorità di cotesti moderni, nè le si deve fede nel caratterizzare l'opera dello zelante Pontefice, e nel determinare l'origin vera della rivoluzione, di cui, copiandosi l'un l'altro, ne vogliono impudentemente far autore quel Papa contro la testimonianza de'fatti narratici; e coloro, che leggono cotesti autori ben posson esser giudici del criterio, che assiste, o manca alle loro deduzioni. E quì la contraddizione, e la confusione essendo palpabili, secondo le presentate osservazioni, e secondo quanto più ampiamente dimostreremo appresso, ciascuno è in diritto di rigettare la qualificazione, che bizzarramente, e

inconsideratamente appongono costoro al predicar di Gregorio II.

Ma come stranamente fallarono alcuni scrittori nell'adottar a carico di Gregorio II le ingiuste frasi degli storici Teofane, Zonara, Cedreno, ed altri, così non è l'opera più inutile, ed irriflessiva quella di taluni moderni nell'imprendere a scusare cotesti Greci, quando si danno a commentar quelle false loro espressioni; dicendoci non doversi intendere per cotesta voce (*defezione*), che una semplice *sottrazione* d'ubbidienza? Con tali cavillazioni al certo non ne impongono a verun uomo di senno. In fatto di fedeltà, e di sudditanza l'uno e l'altro vocabolo val l'istesso, perchè il mancar di fede al proprio Principe sia per defezione, sia per sottrazione, o *per distaccamento*, siccome dicono, *dall'ubbidienza di Leone*, dà sempre l'istesso risultato. Cosicchè con questo frivolo giustificare li testi dei citati autori niuna mitigazione risulta della dura espressione scusata da cotesti facili apologisti. Inoltre a raddolcir la forza della parola *defezione* adoprata da quegli storici greci si aggiunge da taluno, che cotesti scrittori *in far menzione di questo fatto non riprendono*, *non biasimano*, *non l'ascrivono a colpa al Papa Gregorio II*; *anzi glie l'ascrivono a merito*, *e ne tessono in quest'occasione l'encomio*; e però quella espressione, vien detto, *non è stata che un innocentissimo sbaglio*. Sbaglio in una espressione così

grave, da cui dipende l'idea di ingiustizia, o di legittimità del preteso fatto di quel Pontefice? E poi da quando in quà la bontà, o malizia di un'azione dipende dalle lodi, o dal biasimo di colui, che la riferisce, anzichè dalla natura stessa della cosa riferita? Tutte le lodi date dagli storici greci a Gregorio II non altererebbero, nè mitigherebbero il significato della parola *defezione* da tutti essi (gratuitamente) adoprata, e che per se stessa esprime un atto, un operar illegittimo. Finalmente se fu *sbaglio*, dunque errarono quei Greci in imputar defezione a S. Gregorio II; errore di cui nulla a noi importa indagarne altra cagione, ma seguìto da cotesti inconsiderati difensori nell'atto, che lo riprovano insieme, e lo scusano. Più melensa ancora la giustificazione dello *sbaglio* stesso. E questo *innocentissimo sbaglio* poi nacque, secondo si soggiunge, in quei Greci di buona fede, nè maldicenti di Gregorio II, dalla ignoranza, in cui erano, *delle sollecitudini del Santo Padre per ritenere i popoli nella fedeltà verso l'Imperio; e vedendo, che tanto il politico, che il militare in queste province dai cenni del Papa dipendea*. Dunque, se lo sbaglio non fu maligno, ma *innocentissimo*, bisogna dire, che la natura di quel che operò Gregorio II, giusta i citati scrittori greci acremente rimproverati dal Baronio (1), tal'avea

(1) Ad An: 726. N° 26.

somiglianza a ribellione, da far divenire *innocentissimo*, ossia scusabile lo sbaglio di averlo indicato con quel nome odioso. In secondo luogo, i fatti, che di Gregorio II raccontano cotesti Greci, ci sono presentati sotto un aspetto decisamente ostile contro dell'Imperatore Leone. Dunque non *sbaglio*, nè *innocentissimo* si commise nell'adoprarsi da quei Greci la parola *defezione*, ma ben con proprietà di vocabolo intesero esprimere il loro pensiero, che corrisponde perfettamente al natural significato di quella voce, tali apparendo i fatti, che ci sono da essi descritti; pensiero però concepito manifestamente o dalla calunnia, o dalla ignoranza. E così l'avvalersi delle lodi dai medesimi date a Papa Gregorio II, onde scusarli, non giustifica punto il loro linguaggio, o almeno dimostra in cotesti difensori un difetto di accorgimento, che la saggia critica non può tollerare. Più prudente consiglio adunque stato sarebbe abbandonar tutti cotesti scrittori ai giusti rimproveri, a'quali condannali la verità della storia, anzichè tessere di essi inutili, e insulse apologìe.

§ III. Per poter attribuire inoltre una parte attiva a Gregorio II in questa sollevazione, si adduce aver egli arrestato i tributi, che si pagavano in Italia all'Imperatore, e rammentansi le di lui lettere minacciose a cotesto Principe. Conveniamo pienamente in questi fatti; ma lungi essi dall'offuscar l'innocenza dello zelante Pontefice, costi-

tuiscono anzi nuovo argomento luminosissimo della rettitudine del suo operare, e molto più poi della lealtà del suo procedere verso l'Imperatore Leone, e del vivo desiderio di conservare a cotesto sciagurato Principe sì bella parte dell'Impero, che andava a distaccarsi per propria di lui colpa dal suo dominio. Giova però prima osservare, che dopo le micidiali minacce dell'Imperatore Costantino Copronimo di spedire in Italia e in Roma un esercito per trattarle, siccome trattato avea Costantinopoli, cioè, per allagarle di sangue, diveniva per gli altri Pontefici di quell'epoca un legittimo espediente di difesa, sostenuto dal Diritto Naturale, il trattener la mano dell'offensore col togliergli i mezzi a nuocere, non somministrando il denaro necessario a compiere l'atroce disegno, mentre di quel denaro si sarebbe prevalso per portar ad esecuzione le annunziate minacce. Pur da ciò prescindendo, è manifesto, che nessuna prova più parlante di questa stessa accusa potrebbe bramarsi per rimaner convinti della tenace fedeltà del santo Pontefice verso il traviato Imperatore. Se il Papa Gregorio II avesse veduto con occhio di soddisfazione la rivolta d'Italia, non avrebbe certamente cercato, adoprando mezzi così straordinarj, di ridurre quel cieco Imperatore alla ragione, e al ritorno nelle sane massime di religione, col quale si sarebbero calmati i popoli, e veduti ricondursi i sommossi dominj alla pri-

miera ubbidienza. L'avrebbe anzi lasciato precipitar da se, e con ciò si assicurava della sottrazione di Roma, e dell'Italia dal giogo dei Greci. Tutto all'opposto si adopra quel fedele Pontefice. Scrive, esorta, minaccia, e incomincia dal ritenere i tributi, onde far presentire all'Imperatore il danno, che gli è imminente della perdita di questi suoi Stati, se non desiste dall'empietà. Il trattenere i tributi fu, è vero, un passo forte, ma ciò tanto più convince dell'ardente desiderio di quel Papa di conservare a Leone quello, che stava già per perdere. Contro un male gravissimo, ricorre a rimedj estremi. L'applicar somiglianti rimedj a un male sommo denota volontà di allontanarlo, perchè se il male si volesse, niuno, ovvero, inefficace rimedio vi si apporterebbe. Conoscendo dunque il Papa il debole di quell'avaro Principe, per dar maggior energìa ai generosi suoi sforzi, lo assale dalla parte più sensibile, e gli ritarda il denaro, onde scuoterlo, onde fargli aprire gli occhi sull'abisso, in cui da se precipitavasi. Era questo l'espediente più acconcio alla suscettibilità di quell'indole cupida, era il tentativo delle ultime prove per salvarlo, e farlo rientrar in se stesso; erano sforzi fuori della via ordinaria bensì, ma indispensabili per conservar la somma delle cose a quel fanatico Iconoclasta, convincendolo con quel fatto, che i popoli erano già disposti ad abbandonarlo. All'oggetto stesso scriveagli quelle lettere

minacciose, e l'intimidiva con l'ingerirgli apprensione della prossima perdita degli Stati, e dell'eruzione del risentimento degl' Italiani. Non v' era altro mezzo da servirlo con maggior energia di fedeltà, e di interesse per i casi suoi. Questo scrivere, quest'operare tendendo a richiamarlo dalla sua aberrazione, e da tutti i suoi falsi passi; a persuaderlo, che i popoli erano solo trattenuti da un'ultima speranza dal decisamente abbandonarlo; che cotesta speranza, ed esitazione svaniva, se ostinavasi l'Imperatore nei suoi eretici voleri: ma che i popoli insorti si sarebbero riavuti da quel primo moto di defezione al di lui ritorno a'sani principj religiosi, non equivalgono ai più efficaci espedienti per conservargli nella ubbidienza i popoli esacerbati, la quale interamente dipendeva dalla risipiscenza, o moderazione dell'inferocito Principe? Cosicchè cotesti passi, sforzi, e linguaggio di Gregorio II con l'Imperatore Leone, lungi dall'essere indizio del di lui allontanamento dalla ubbidienza a questo Sovrano, ne dimostrano al contrario l'ardente zelo, onde conservargli questa parte dell'Impero, la cui perdita dovette solo alla sanguinaria sua ostinazione. Il Papa meglio serviva la di lui causa con siffatto contegno, che gli Esarchi con le truppe, e con qualunque forza minacciosa; in guisa che, se Leone avesse prestato ascolto agli avvisi del virtuoso Pontefice, il mal'umore dei popoli cessava, il fomite alla defezione

estinguevasi, la sollevazione non sarebbe avvenuta; o accaduta, si sarebbe calmata; egli avrebbe continuato a regnare sopra l'Italia come prima del suo pervertimento , e delle persecuzioni. Laonde la ritenzione dei tributi per richiamar Leone alla verità, e le vigorose lettere del Papa Gregorio II, anzichè sembrare atti sediziosi contro l'Imperatore, formano un convincente argomento delle sue premure, tenendo in freno l'eretico di lui fanatismo, per comprimere l'eruzione della rivolta, e conservargli le province in fermento. La sollevazione dell'Italia dunque non fu opera, nè fatto proprio di Gregorio II. Ulteriori prove sull'oggetto stesso non men convincenti delle già addotte le riporteremo, per non cadere in inutili ripetizioni, nello sviluppo degli argomenti, che seguono. In quanto poi agli altri Pontefici successori del virtuoso Gregorio II, non solo essi non approvarono l'avvenuta rivolta, ma continuarono costantemente a riconoscere, come quel Papa, la sovranità degli Imperatori greci sopra di Roma, e sue province sino alla sua estinzione; locchè mi riserbo dimostrare più opportunamente nel § IV del Capitolo III di questo Libro.

## CAPITOLO SECONDO.

*Non intrusione, ma fu indispensabil dovere, che astrinse il Papa Gregorio II, dopo la rivolta degl'Italiani, a tenere il governo di Roma.*

§ I. Non fu neppur opera, nè fatto proprio di esso Pontefice l'incaricarsi del reggime di Roma, dopo avvenuta quella sollevazione. È questo lo scoglio, in cui naufragano i falsi giudizj degl'incauti, e più dei nemici, nel quale però non urtava la saviezza di quel S. Pontefice. L'introdurre *il fatto proprio* col far mettersi Gregorio II da se alla testa del governo di Roma; o riguardar cotesto reggime come un'autorità commessagli dalla rivolta, equivale manifestamente, secondo sforzansi di fare i nemici, a destar l'idea di intrusione; perchè, direbbesi subito, Gregorio II nato suddito dell'Imperatore, statogli suddito per i primi dodici anni del suo pontificato non avea diritto di rivestirsi da se stesso dello spoglio del suo Principe, nè i Romani avean quello di commettergli lo scettro dei loro padroni.

Questo reggime doveagli esser conferito da una legittima causa estranea ad ogni suo fatto proprio, o all'altrui delitto, alla quale non potesse ricusarsi. E questa causa ben esisteva. In primo luogo, co-

me appresso dimostrerò, l'autorità per la quale Gregorio II, e que' primi suoi successori reggeano non Roma solamente, ma le province d'Italia, dagli Imperatori medesimi proveniva, che da gran tempo innanzi ai Papi affidato ne aveano il governo. In secondo luogo, avvenuta la rivoluzione, proseguendo i Romani a riconoscere quel reggime dei Pontefici, nulla esservi potea di più giusto, e doveroso del continuarlo. Ed invero incrudelendo colle sue proscrizioni, co' suoi attentati, cogli editti dell'ostinata sua eresìa quell'imprudente Imperatore, riusciti vani tutti i tentativi adoprati per farlo ravvedere, e desistere, la sollevazione alla fine scoppiò in Roma, e nelle province; la sottrazione dall'ubbidienza di Leone fu generalmente proclamata senza rimedio. Nulla per ora a noi cale quì di discutere se legittime, o non, furono le ragioni di cotesta defezione. Anzi diciamola pure ingiusta, e che fosse vera ribellione; non dobbiamo legittimare il caso. Fu legittimo però quello, che impose a Gregorio II la sopraintendenza di Roma. Imperocchè in quella general sollevazione non più riconosciuto l'Imperatore a signore d'Italia, Roma, e le sue dipendenze cadevano incontrastabilmente in uno stato di anarchìa. Giusta, o ingiusta la rivolta, all'anarchìa dovea provvedersi, l'urgenza era palpabile. La cosa pubblica in pericolo dovea salvarsi. Ma chi metter alla testa della somma delle cose?

Se scelto avessero, ed innalzato un Patrizio qualunque a cotesto reggime, niente di più facile agli intriganti in quelle circostanze sì favorevoli alle fazioni, e all'ambizione, di darsi a conquistar fortuna; nulla inoltre di più facile a prevedersi, che la preferenza di uno sopra degli altri avrebbe dato luogo negli animi di questi a gelosìe, a destar incendio di guerra civile, a incentivo per tentar di divenir sovrani. Ben si adoprò la saviezza dei Romani in deferire, o piuttosto in confermare al Pontefice il reggimento della Capitale, e del suo Ducato, che già governava fin dai tempi del dominio imperiale. Da un lato per le eminenti sue virtù, e belle doti egli godeva di amplissima autorità, e ascendente sull'animo del popolo, dall'altra parte la sua professione, e dignità stessa non potea destare nè rivalità, nè gelosìa, nè invidia nei Patrizj, perchè tolta era così la preferenza fra persone del ceto istesso; e poi la suprema dignità del Papato rendeva Gregorio II di una preminenza superiore a qualsiasi rango, o condizione de' laici da evitargli rivali. Sommo ancora era il suo ascendente sull'animo dei Principi stranieri, e sopra gli stessi Barbari, e i Longobardi, locchè serviva maravigliosamente a tutelar la sicurezza, e la quiete de' popoli. Cosicchè per impedir ad un tempo l'anarchìa, e le fazioni, non poteasi immaginar ripiego più prudente, e sicuro per la pubblica tranquillità, quanto di lasciar al Papa

la direzione del governo temporale, ossia, l'amministrazione, come la chiama il Pagi (1), ovvero, secondo si esprime altro giudizioso storico (2), una specie di sopraintendenza sulla città, e Ducato di Roma, il che avvenne nell'anno 726. Il Papa poi dal canto suo non potea ricusarsi a tale incarico. Egli lo riceveva non già dalle mani della sollevazione, ma della *pubblica necessità*. Il suo rifiuto avrebbe aperto l'adito a sfrenate passioni, alle fazioni, allo spargimento del sangue, a guerre intestine, a grave perturbamento, e scompiglio della cosa pubblica, e della comune quiete, la quale, qualunque fosse stata la causa, che aveala alterata, dovea in ogni conto tutelarsi. La sua accettazione impediva tutti questi mali, e i pericoli di altri più perniciosi disastri in tanta probabilità, che si destassero per tutta l'Italia in mezzo quell'universal disordine. Dunque il proseguir nel governo, che già tenea dall'Imperatore, e consentito dai Romani dopo la rivolta, fu per lui un dovere, fugli imposto da causa legittima, dalla legge della pubblica salvezza. Se in uno Stato ribellato dal suo legittimo governo venisse nei primi momenti di quella convulsione politica, e di anarchia chiamato a reggere la cosa pubblica un illuminato, e virtuoso cittadino, che parte veruna non ebbe

(1) *Ad ann.* 796. n° *X*.

(2) Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, Lib. XXIII. Tom. IX.

al delitto di quella rivolta, egli non solo non incorrerebbe in alcun biasimo accogliendo il pubblico voto della nazione, ma renderebbesi benemerito della salvezza della patria. E se osasse taluno di condannarlo come reo di partecipazione a quegli atti di fellonìa, cotesto giudizio sarebbe quello degli uomini imbecilli, quanto ingiusti. Imbecilli, perchè confonderebbero un atto, che salvò nella procella la pubblica tranquillità con gli atti criminosi, che la tempesta smossero, e destarono, a' quali, come si suppone, quel virtuoso magistrato fu sempre estraneo: atti, e disastri, che si sarebbero moltiplicati, se l'uomo prudente non secondava i voti dei cittadini, afferrando il timone del naviglio in pericolo. Ingiusti poi, dissi, mentre si verrebbe a fare un delitto della magnanima condiscendenza dell'uomo generoso, che in quel turbine si espone a' perigli per la comune salvezza. Si chiamerebbe colpevole chi s'espose ad immolarsi per risparmiare allo Stato la catastrofe, che seco porta l'anarchìa; chi gli fece evitare l'ultima rovina; l'uomo, dico, che tiene il braccio al suicida, il quale dopo varie ferite apertesi, e molto sangue già perduto, stava per infliggersi l'ultimo colpo di morte; ovvero, accuserebbesi d'intrusione l'uomo benefico, il quale entra in casa per estinguere l'incendio, che minaccia di divorarla interamente. Se la casa non è ridotta in un mucchio di cenere si dovrà allo zelo umanissi-

mo di colui, che accorrendo ad estinguere le fiamme, la preservò per l'opera delle sue cure. Ecco precisamente nè più nè meno il caso, nel quale fu inviluppato il magnanimo Gregorio II dalla rivolta italiana, e di Roma, al di cui consenso in ritenerne il governo devesi in quelle sciagurate emergenze la salvezza della città dalla depredazione dei Longobardi, che seppe tener lontani, e dai funesti sconvolgimenti delle fazioni. Quindi è incontrastabile in vista di tutto ciò, che il prudentissimo Pontefice caricandosi di quella ardua amministrazione lungi dall'incorrere in qualsiasi taccia, o biasimo, meritò ottimamente di Roma, delle sue dipendenze, e dell'Italia intera, perchè così le liberò dall'anarchia, e dalle fatali sue conseguenze; prevenne le fazioni degli ambiziosi, che se ne sarebbero disputato il possesso con spogli, stragi, e con tutte le sciagure della guerra civile. Invece tutti gli ordini dello Stato piegarono docili sotto l'autorità, che i Pontefici consentirono di ritenere in quei pericolosi frangenti; e però la somma delle cose stette per la prudenza di Gregorio II. Nè ottenuta questa autorità potea il Pontefice, o i suoi successori immediati rimetterla ai ministri dell'Imperatore; mentre questo passo inconsiderato sarebbe stato oltremodo fatale alla tranquillità pubblica, giacchè i popoli cotanto ebbri di odio contro il dominio greco avrebbero gridato al tradimento; in-

colpato il Pontefice di secreta intelligenza coll'Imperatore; e temendo di restar sacrificati, e vittime del risentimento di quel furibondo Principe, sarebbonsi abbandonati alle più violente reazioni; il governo sarebbe caduto nell'anarchìa, e divenuto il bersaglio dell'ambizione; la lotta dei partiti si sarebbe accesa per le intestine fazioni; insomma così grave imprudenza per parte dei Papi, se vi consentivano, avrebbe precipitata la misera Roma nei più spaventevoli disastri, senza punto giovare gl'interessi dell'Impero.

§ II. Dunque l'autorità sopra Roma, e la ritenzione di questo governo per parte di Gregorio II, e dei primi suoi successori non derivò da fatto proprio de' medesimi, ma da indeclinabile necessità, e da una causa del tutto a loro estranea; fu legittima, e giusta, perchè non ricevuta dall'azion rivoluzionaria, e indipendente dal delitto di questa; perchè salutevole a tutta l'Italia; perchè dettata inoltre dal più stretto dovere a' quei saggi Pontefici, che non doveano essere indifferenti ai mali dello Stato inevitabili in caso di un loro rifiuto a prendere, o piuttosto a conservare, come prima della rivoluzione, la direzione della cosa pubblica già ad essi affidata, secondo vedremo tra poco, dagli stessi Imperatori bizantini.

## CAPITOLO TERZO.

*Per il governo esercitato da Gregorio II, e dai primi suoi Successori durante lo stato di rivolta dell'Italia, e i diritti imperiali sopra di Roma, e delle sue provincie, que' Papi non si appropriarono la sovranità dello Stato.*

§ I. Questo reggime dunque in principio, e nel periodo di tempo, in cui durava lo stato di quella insurrezione, e quindi non estinti ancora i diritti degli Imperatori sopra le province ribellate, non fu, che un'amministrazione, o direzione dei pubblici affari, e non già una sovranità rigorosamente intesa : punto essenziale a stabilirsi, onde ribattere ogni idea d'intrusione, che si farebbe nascere, se in quell'epoca si ammettesse una sovranità appropriata a se stessi, o accettata dai Pontefici. Imperocchè, argomentano gli avversarj, nè la sollevazione dei Romani ribelli potendo conferir questa sovranità rapita ai legittimi loro padroni, che eran gl'Imperatori di Costantinopoli ; nè potendo poi carpirsela da se Gregorio II per la medesima ragione, per esser egli stesso suddíto di quei Principi, cotesta sovranità non si mostra per se stessa spoglia del suo buon diritto, e di ogni giusto titolo? Ma non siamo nel caso. Giacchè la sollevazione avvenuta mettea in grande pericolo la quiete pubblica, l'accettar la direzione del go-

verno era, come si disse, un indeclinabile dovere per Gregorio II, onde salvar Roma dagli immensi mali, che la minacciavano, qualunque fossero state le cause giuste, o non, dell'avvenuta rivoluzione. Lo stato politico era in piena anarchìa; il solo Pontefice potea rimuovere i pericoli di fazioni, e di guerre civili : tanto bastava per render legittimo, e doveroso l'assunto potere impostogli dalla legge suprema della salvezza pubblica.

§ II. Ma poi, che cotesto governo in quel tempo, in cui ferveva la sommossa incapace di abolire il principato imperiale sopra di Roma, non fosse una sovranità propriamente detta; che così in fatti andasse la faccenda fino alla compiuta estinzione dell'autorità imperiale sopra le provincie romane, vale a dire, che non fosse stato cotesto governo un'appropriazione della sovranità, che durava negl'Imperatori, siccome rimproverano i nemici, ma una semplice direzione del potere, niun dubbio ce ne lascia la storia. Primieramente non ha mai esistito per parte di Gregorio II, e suoi immediati successori alcun fatto, o esercizio, che indicasse essersi eglino rivestiti della sovranità; che è quanto dire, è assolutamente impossibile a provarsi, che gli atti del loro governo, prima dell'anno 754, sieno stati veramente atti, o esercizio di inerente sovranità, e che eglino piuttosto non operassero per autorità originariamente derivata dagli antichi principi di Roma, cioè, dagli Impe-

ratori di Costantinopoli, ovvero, in altro legittimo modo deferita. Lo sa chiunque abbia la più leggiera nozione della storia, che fin da lunghissimo tempo innanzi Gregorio II, gl'Imperatori greci, atteso li frequenti sconvolgimenti dell'Italia; atteso la grande distanza dalla sede dell'Impero da ricevere gli opportuni provvedimenti; atteso l'affievolimento ogni dì crescente della potenza dell'Impero medesimo; attesa la capacità, la probità, e l'ascendente sommo, di cui godevano i Papi in Italia : per tutte queste ragioni, dico, gl'Imperatori concedettero a' Romani Pontefici la più estesa ingerenza, ed una amplissima giurisdizione nel governo politico, e civile di Roma niente inferiore a quelle estese attribuzioni, che naturalmente oggidì risiederebbero in un Vicerè, in un Luogotenente del Sovrano. Senza diffondermi in moltiplici esempj, senza citar quelli più antichi, ricordo solo, come centotrenta anni in circa prima degli avvenimenti del 726, S. Gregorio Magno, sebben tanto rifuggisse dall'implicarsi negli onori, e nelle cure secolari, esercitava siffatti poteri, anzi vi era costretto suo malgrado, fino a farne oggetto di lamento e di dolore col Patriarca di Costantinopoli, e cogli altri dell'Oriente, affermando esser questa la gravosa sorte dei Pastori dei Romani : *Hoc in loco quisquis Pastor dicitur curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum fiat utrum Pastoris officium, an ter-*

*reni proceris agat* (1). Vediamo quali erano coteste incombenze, o cure esteriori. A lui era affidato lo spinoso incarico di maneggiar l'animo dei rapaci Longobardi, che aspiravano incessantemente a insignorirsi di Roma; d'intavolar trattati, conchiuder pace, insomma d'esercitarsi nei più difficili negozj politici : in guisa che amaramente deplorava di esser egli divenuto per cotesto continuo trattar coi Barbari il Vescovo dei Longobardi, anzichè esserlo dei Romani : *Sicut peccata mea merebantur non Romanorum, sed Longobardorum Episcopus factus sum* (2). A lui era affidata la cura dell'annona della città di Roma, e di provvederla di grani (3). Egli aveva giurisdizione sopra i governatori delle province, dei quali dovea sorvegliar la condotta, come in pari tempo dovea stare attento sulle mosse dei nemici : *Contra hostium insidias sollicitum vigilare, contra Ducum fallacias, atque malitias suspectum semper existere* (4). Anzi era egli, che nominava alle cariche, spediva comandanti alle truppe, e

(1) Lib. I. Ep. XXV. *ad Io. Ep. Constant.* ec. Rilevasi da qui ancora come coteste ingerenze non furono commesse per la prima volta a S. Gregorio Magno, ma che già gravavano tutti quelli venivano assunti al Pontificato.

(2) Lib. I. Epist. XXX al. XXXI.

(3) Lib. V. Epist. XL : al. lib. IV epist. XXXI *ad Maurit. Aug.*

(4) Lib. V. Epist. XLII. al. lib. IV. epist. XXXV. *ad Sebast. Episc. Rhizin.*

provvedeva di presidi le province anche le più interessanti, e ciò con tal peso d'autorità da intimar alle milizie, e ai popoli di rispettarli, e di ubbidir loro, come avrebbero ubbidito *a lui stesso* (1). Da quì si può ben argomentare qual fosse l'amplitudine della politica sua potestà sulle italiane province. Con tale giurisdizione, e impero egli mandava Leonzio a governar Nepi; Costanzo alla difesa, e al comando della città di Napoli : *Magnificum virum Constantium tribunum custodiæ civitatis deputavimus præesse* (2). Altro molto sopra tal oggetto vi sarebbe da aggiungere, e da dimostrare del pari riguardo agli antecessori, come de' successori di S. Gregorio il Grande, che per brevità si omette. Or sopraggiunti gli sconvolgimenti d'Italia, e quella rivoluzione contro gl'Imperatori, Gregorio II, e gli altri, che già aveano in mano sì sfoggiata autorità in Roma, dovettero vedersela crescere a dismisura, stanti le imperiose circostanze insorte, che richiedevano pronti, e subitanei provvedimenti alle novità di quelle emergenze, per le quali cose tutte la loro autorità ebbe il più alto grado di peso, e ampla sfera di incremento negli atti, che ne emanavano. Tutti questi veramente erano atti di sovranità,

(1) Lib. II. Ep. IX. al. VII. *ad Nepesin.*

(2) Lib. II. Ep. XXXI. al. lib. XII. Ep. XXIV. *ad Milit. Neapolit.*

perchè solo all'autorità del Principe competevano, ma non *indizj di sovranità*, siccome pretenderebbe taluno cotanto inopportunamente. Imperocchè a qual uomo di senno insorgerà per tutto ciò il pensiero, che con tali fatti S. Gregorio Magno fosse sovrano di Roma, e che *nella sua persona era la forza*, *la sostanza*, *il vigore del Principato*? Senza dubbio, esercizio di potere sovrano eran tutti cotesti fatti, ma di potere delegato, o per dir meglio, dalla sovranità del supremo Principe autorizzato, ricevutone il mandato ad esercitarlo. Gli atti pubblici dei Magistrati, e dei Governatori di province sono atti di sovranità, perchè competenti solo al supremo Moderatore dello Stato, ed emessi in forza del sovrano potere commesso. Riconoscerem dunque per sovrani i giudici, gli amministratori delle province, i capi delle milizie, perchè da essi emanano atti dicevoli a sovranità? Altrettanto è a discorrerla sugli atti di Gregorio II, e de' primi successori. Essi non s'intrusero nel governo, che già teneano legittimamente in mano per imperiale autorità. Dovettero poi esercitarlo più estesamente negl'insorti frangenti, siccome di sopra osservammo. Ma vi volevano ben altre ragioni per imputar *nascente sovranità*, siccome dicono, a cotesti Papi dall'anno 726 al 754, che l'inconcludente argomento dedotto dai loro atti di comando, e di giurisdizione, di cui investiti eran fin da remoti tempi, e da se-

coli anteriori a questa pretesa nascente sovranità i precedenti Pontefici, senza che per questo veruno si sia sognato di redarguirli come fattisi principi sovrani. Questi atti dunque di Gregorio II, e dei primi suoi successori per se stessi non provano nulla nel senso, che si presumerebbe dall'eterodosso per farne di quel Pontefice un sovrano, onde accusarlo di usurpazione : nè sono *indizj di sovranità* , siccome incautamente bramerebbe spacciarli qualche scrittore, peraltro di buona intenzione, perchè oltre quanto abbiamo rimarcato sulla insussistenza di tale asserto , verrebbesi con cotesti distorti ragionamenti a prestar armi agli avversarj ( riguardandosi il potere di quel tempo esercitato dai Papi quale sovranità) contro una causa inconcussa, che emerge da se limpida, e luminosissima a fronte di qualsiasi attacco nemico, quando sia rimirata nel suo vero punto di vista, da cui pomposamente dispiega invincibili argomenti della sua legittimità , e pura origine. Gli addotti esempj ho voluto attingere da un'Opera di cotesti pensatori medesimi, onde viemmeglio far risultare l'incoerenza dei loro argomenti; più occupati delle proprie prevenzioni, che delle conseguenze di cotesti loro ditterj.

§ III. Nè minor fomite si presterebbe alla detrazione dei nemici con altro frivolo, ed insussistente argomento, che si mette in campo sempre colla mira di segnare l'origine della papale sovra-

nità in mezzo l'opera della fervente ribellione italiana. Perchè Papa Zaccaria si mosse verso Ravenna per indurre i Longobardi a desistere dal pensiero d'impadronirsene, v'ha chi si fece ad asserire, *che i popoli di Ravenna, di Pentapoli, e dell'Emilia, scosso il giogo dell'Imperio, si misero sotto la protezione, e difesa dei romani Pontefici, i quali perciò cominciarono a riguardare questi medesimi popoli come un gregge loro particolare, e alla loro cura, e vigilanza non solo spirituale, ma eziandio temporale dalla divina Provvidenza raccomandato*. Se con ciò insinuar si volesse, che fin d'allora (in quello stato di rivolta) cioè, da quel viaggio del Papa Zaccaria incominciassero i Pontefici a riguardarsi sovrani di detti paesi, noi ammireremmo la prodezza di così ingegnosi ritrovamenti, ma resterebbe sempre a bramarsi maggior verità, e buon senso in siffatta asserzione, e più sodi argomenti sulla legittimità, e sulla sussistenza di questo sopraggiunto principato, giacchè non vogliamo a sogni appoggiare la pontificia sovranità per farla dai nemici calunniare. Or se la supposta dedizione dei rivoltosi di Ravenna vera fosse, desterebbesi in primo luogo sospetto sopra la sua validità, mentre la sottrazione dei Ravennati dalla imperiale ubbidienza nacque da ribellione ad armata mano colla uccisione del governatore, l'Esarca Paolo, che teneva ivi le veci dell'Imperatore. Ed è sopra una sedizione sanguino-

sa, che voglion piantar li fondamenti di questa sovranità? Ma, in secondo luogo, più forte sospetto insorge sulla realtà stessa di quell'asserta dedizione, e della relativa accettazione per parte del Pontefice, mentre cotesti scrittori non dicono acca per provarla, nè producono argomento, che valga per persuadercela. Tutte le prove, che mettono fuori sul proposito riduconsi ad alcuni saluti, acclamazioni, al ben venuto (1) dato da quei di Ravenna al papa Zaccaria, quando vi si recò per interporsi presso Luitprando re dei Lombardi, onde non continuasse le cominciate ostilità contro di quel popolo: *Bene venit Pastor noster, qui suas reliquit oves, et ad nos, qui perituri eramus, liberandos occurrit*: riduconsi detti atti ad alcune parti di mediazione, di buoni ufficj (pregato di ciò Papa Zaccaria da Eutichio Patrizio, ed Esarca imperiale) coi quali il Pontefice indusse i Longobardi a desistere dal progetto di invadere Ravenna, l'Esarcato, e altre città, poi dal proseguir l'assedio di Perugia; a sottoscrivere un trattato di pace di venti anni, a far la restituzione all'*Impero* di talune piazze occupate, che Luitprando eseguir fece per le mani di Papa Zaccaria, e rimetterle ai ministri imperiali; riduconsi infine queste prove a dir, che Papa Stefano II in seguito nella sua arringa al Re Astolfo in Pavia chiamato

(1) Anastasius Bibl.

avesse i popoli dell'Esarcato da quel re soggiogati, *pecore del Signore : Dominicas oves ;* e ad alcune somiglianti frivole congetture, dalle quali cose tutte non so qual animo resterà convinto, che per esse quei santi Papi si riguardassero, durante la rivolta, sovrani di quelle province. Non appare dunque quì specie alcuna di sovranità sopra dei rivoltosi Ravennati concludentemente dimostrata. Vedremo invece più sotto le prove, che escludonla all'evidenza. Nè più stringente mostrasi l'altra congettura immaginata per causa di quell'esercito, che Gregorio II avea a disposizione, quale poi mandò in Toscana a combattere il ribelle Petasio. Non si sa a qual numero di soldati cotesta truppa ammontasse. Anzi è a supporsi, che fosse stata bene scarsa, mentre con un esercito numeroso Roma non avrebbe poi avuto tutto quel terrore dei Longobardi, che per mancanza di resistenza impunemente spingevano le scorrerìe fin sotto le sue mura; nè questi Papi, se forti di un'armata, si sarebbero contro ogni ragione di politica rivolti, come fecero, agli Imperatori greci per indurli a spedire poderose forze in Italia a salvarli dai Barbari. Quindi insorge plausibil presunzione, che altro non fosse quella milizia, se non alquanta soldatesca arrolata, e mantenuta dalla Chiesa Romana per la conservazione dell'ordine pubblico della città, per la difesa delle cose della Chiesa, e per la repressione delle intestine

fazioni. Se fosse stata propriamente un esercito imperiale senza dubbio in quello stremo di forze gli Esarchi l'avrebbero richiamato in Ravenna, ove più furente ardeva la rivolta, nella quale uno di loro vi lasciò la vita. E restando poi in Roma, e ivi abbandonando le parti dell'Imperatore, la storia non avrebbe taciuto questo avvenimento considerevole di defezione, appunto come non trascurò di narrarci la defezione dell'esercito della provincia di Venezia. Invece neppure un motto su di questo. Finalmente sia stato pure un esercito; e questo se imperiale sarebbe appunto quella forza necessaria, che gl'Imperatori confidavano ai Pontefici col reggime di Roma per il mantenimento dell'ordine, e per la difesa della città; se poi della repubblica romana di quel tempo, come la nominano gli storici, tale esercito apparteneva a quel governo dai Romani deferito ai Papi. Dunque anche la congettura fondata sulle truppe, che erano a disposizion del Pontefice Gregorio II, non induce veruna plausibile prova di quella imputata sua sovranità. Così deboli argomenti recati in mezzo in una questione cotanto grave non palesano invece la decisa insussistenza di quell'asserta sovranità piuttosto sognata, che seriamente dimostrata? L'esistenza di un potere sovrano non si prova coi saluti, cogli uffizj, cogli atti di mediazione, colle preghiere.

Fatti decisivi dunque, che dimostrino in Gre-

gorio II, e suoi immediati successori, durante quello stato di rivolta, assunta sovranità propriamente intesa, anzichè un potere comunicato sia originariamente dal vero Principe, o posteriormente da sopravvenuti giusti motivi (quali abbiamo di sopra indicato) non furono mai fino all'anno quarto dopo la metà del secolo ottavo, cioè, fino alla cessazione di quello stato rivoluzionario, e della imperiale autorità in Roma.

§ IV. Ma sviluppiamo più dimostrativamente cotesto punto interessantissimo, e decisivo della questione, che svelle dalle sue radici l'imputazione dell'eterodosso, e di tutti i nemici del temporal principato pontificio, di usurpato dominio di questi Stati. Prima della detta epoca a partir da Gregorio II, ossia, dall'anno 726, i Papi, sebben regolassero l'amministrazione di Roma, e del suo Ducato, conferissero cariche, contraessero alleanze, dessero ordini all'esercito, insomma avessero in mano le redini del governo, pure riconoscevano tuttavia, nonostante l'avvenuta rivolta, il diritto di maestà, e l'alto dominio sopra di Roma, e i paesi, che le appartenevano, negli Imperatori greci, verso i quali continuarono ad usar quella venerazione, e deferenza, colla quale dimostravano rispettarne sempre la sovranità, e quindi di riconoscersene sudditi. Imperocchè è comprovato dalle istorie di quei tempi, che Gregorio II dopo la sollevazione degl'Italiani ricevette in Roma

l'Esarca imperiale, e che a sua richiesta spedì l'esercito in Toscana a combattere Tiberio Petasio proclamatosi Re dei Romani; e poi vinto questo, ed ucciso, ne fu spedita la testa in Costantinopoli come in attestato di fedeltà verso l'Imperatore. Più : caduta Ravenna in mano dei Lombardi, quell'Esarca fu costretto rifuggirsi in Venezia. Il virtuoso Pontefice, mostrandosi sempre addetto all'Imperatore Leone, non tardò a scrivere ad Orso Doge di Venezia, ed esortarlo a cooperar coll'Esarca, onde far ritornar Ravenna sotto la potestà imperiale (1). Sappiamo, che Gregorio III di lui immediato successore spediva nunzj, e lettere caldissime in Costantinopoli all'Imperatore per l'estinzione della dominante eresìa, quali pratiche certamente non avrebbe avuto coraggio di fare, se Gregorio III si fosse riguardato qual sovrano di Roma, e tolta avesse a quel Principe cotanto interessante parte dell'Impero; nè tale atto di fellonìa rinfacciò mai Leone a quegli inviati del Pontefice. Anzi nella lettera speditagli per il Legato Giorgio, onde ricondurlo a'principj cattolici, gli dice infine quel Papa : *I Lombardi, i Sarmati, ed altri popoli del Nord hanno già fatte non poche scorrerìe nella provincia di Ravenna, si sono insignoriti di coteste città.... Vogliono essi trattare allo stesso modo anche le altre tue piazze, che*

---

(1) Greg. II. *Epist. ad Urs.* Tom. VII. *Concil.*

*sono a noi più vicine, senza eccettuare neppur Roma. E quali sono i tuoi mezzi per difenderle? Resta dunque convinto, che nulla hanno di terribile le tue minacce, che anzi i Papi sono divenuti utili mediatori per te fra l'Oriente, e l'Occidente* (1). È questo un linguaggio da sovrano di Roma? Non mostra anzi all'evidenza con quel *vogliono trattare allo stesso modo anche le altre tue piazze.... senza eccettuar neppur Roma*, che coteste piazze, che Ravenna, come Roma si riguardavano anche dopo la rivoluzione quali piazze dell'Impero, ossia, di Leone, a cui il Papa offriva i suoi ufficj per riconciliargli l'Occidente spinto già nella ribellione dai fatali di lui eretici editti? Nè si opponga quel corrotto testo del Continuatore della storia di Fredegario, in cui raccontandosi l'ambasciata, e i doni del Papa Gregorio III spediti a Carlo Martello, si conchiude così : *Eo pacto patrato, ut ad partes Imperatoris recederet, et romanum consulatum præfato Principi Carolo sanciret*: dovendosi leggere invece, dicono, in questo modo, *eo pacto patrato, ut a partibus Imperatoris recederet* : pretendendosi con ciò, che quel Pontefice proponesse al menzionato Principe, che lascerebbe il partito e la soggezione dell'Imperatore, se Carlo accorreva a liberare i Romani dalla invasione dei Longobardi. Ma oltrec-

(1) Tom. VII. *Concil.*

chè l'autorità di cotesto oscuro scrittore, oltrecchè l'equivoco di un di lui testo all'evidenza alterato, non possono controbilanciare li decisivi documenti, che comprovano la soggezione di Gregorio III verso l'Imperatore, aggiungiamo, che la riportata emendazione di quel testo è meramente arbitraria, cosicchè può con altrettanta facilità rigettarsi, come altri francamente si son dati ad immaginarla; e più poi, che la medesima è contraddetta da altra opposta, che ne danno dottissimi scrittori, i quali con più sensatezza vogliono doversi invece leggere, *et ad partes Imperatoris accederet* : vale a dire, che si offriva a Carlo il consolato romano , se abbandonata l' alleanza dei Longobardi, coi quali trovavasi collegato per i soccorsi da loro prestatigli nella guerra contro i Saraceni di Spagna, si rivolgesse all'amicizia dell'Imperatore, respingendo da'suoi Stati i Lombardi, che invaso ne aveano una porzione. E questa emendazione è più naturale, come la più conforme ai fatti, e al contesto, non men che a tutte le circostanze di quell'epoca; quando la prima non offre, che un senso forzato, e contorto. Qual prurito di voler piantare a forza capricciosi sistemi, onde far favorire dai Pontefici la rivolta contro gli antichi Principi di Roma, fino alla smania di stiracchiar a cotesto senso corrotti testi di oscure cronache, e di ignoti scrittori? Si sa inoltre, che il Papa Zaccaria succeduto a Gregorio III,

intrapreso il viaggio di Ravenna minacciata da Luitprando re dei Longobardi, indusse questo Principe a far la pace con Eutichio Esarca imperiale, e a restituirgli li paesi, dei quali già erasi impossessato. Dopo ciò rivoltosi il Pontefice a Costantino Copronimo Imperatore per ottenere due terre a favor della Chiesa Romana, non esitò quel Principe in benemerenza, e per gratitudine all'ufficio resogli, di prontamente accordargliele. Ma un Pontefice sovrano di Roma avrebbe domandato due tenute del proprio Stato ad un Principe, che non vi aveva più diritto? Dicono, che quelle tenute non erano nel Ducato di Roma. Non importa: esse trovavansi però in quelle altre parti, o province del medesimo Stato governato dal Pontefice, che certamente estendevasi di molto oltre il Ducato di Roma. Ma non fossero pure comprese nelle province amministrate dal Papa, quel che più importa quì di rimarcare si è, che smentisce decisamente un tale avvenimento l'asserta dedizione, che dicesi aver fatta allora di se i Ravennati al Papa Zaccaria, e per conseguenza la supposta macchia di una sovranità ricevuta dalla ribellione di un popolo. Se questa dedizione fosse avvenuta, se Zaccaria l'avesse accettata, l'Imperatore Copronimo spogliato per tal guisa di quella parte così interessante del suo dominio avrebbe fatto il donativo delle menzionate tenute a quel Papa in benemerenza dell'ufficio resogli? Cioè

l'avrebbe ricompensato dell'aver Zaccaria accettato per se la signorìa di Ravenna, che avrebbe fatto passare da Luitprando non già nell'Impero, ma nelle proprie mani? Un tal fatto parla da se. La storia di quei tempi il dice espressamente, che la restituzione si fece da quel Re all'Impero per i buoni ufficj del Papa. Sopra il procurato ritorno di Ravenna al dominio imperiale aggirasi tutta la benemerenza di Zaccaria presso l'Imperatore, e l'impartito favore di Copronimo. L'esser dunque in quest'incontro divenuto il Papa benemerito di quel Principe, siccome lo dimostra la menzionata donazione delle dette terre, rovescia da capo a fondo la immaginata dedizione de'Ravennati, e la sovranità immatura, ed equivoca, che quì vogliono si appropriasse quel pio Pontefice, cominciando a riguardare questi medesimi popoli come un gregge particolare dei Papi alla loro cura temporale dalla divina Provvidenza raccomandato: dimostra, e assicura invece, che l'Esarcato dai Barbari ritornò sotto il potere imperiale; e che il Papa godendo per tal motivo la grazia, e i favori dell'Imperatore non gli aveva tolto, ovvero, non avea ricevuto la sovranità di Ravenna, nè quella di Roma. Nè la conferenza di Terni, in cui Luitprando restituì a Zaccaria le città di Orte, Bomarzo, Amelia, e Bleda, porrebbe nulla in essere riguardo all'effetto in questione; giacchè, come sopra si accennò, fin da gran tempo innan-

zi, e quantunque risiedesse in Roma un Patrizio imperiale, tenendo i Pontefici in Italia le veci degli Imperatori stessi, autorizzati a creare i governatori delle province, a conchiuder trattati, far pace, ed alleanze ec., la restituzione fatta in Terni non costituisce *indizio di sovranità* in quel Papa, ma devesi riferire alla rappresentanza, che avea, e per la quale furongli dal Longobardo rimesse quelle città, come a colui, che teneva le veci del Principe supremo. E però la restituzione propriamente riguardava non già il Papa Zaccaria, ma l'Imperatore da lui rappresentato, e del quale, come si è detto, sempre riconosceva il diritto di maestà, e di signore in quella parte dell'Impero. Proseguiamo. E il Papa Stefano II successor di Zaccaria non venne più volte incaricato dall'Imperatore stesso di adoprarsi presso Astolfo Re Lombardo per procurar la restituzione di Ravenna, e dell'Esarcato nuovamente invaso, e di rendersi personalmente in Pavìa a tale oggetto? Ma Costantino avrebbe commesso un tale ufficio a quel Papa, se esso era divenuto sovrano di Roma, e però suo nemico, e rivale? Egli, lo stesso Pontefice, replicatamente e per lettere, e per Legati non sollecitava l'Imperatore Copronimo a recarsi in Italia con poderosa armata, onde liberarla dal giogo dei Longobardi, salvar Roma in pericolo, e fiaccar l'audacia di quei rapaci invasori? Dopo ciò non resta alcun dubbio, che Roma, l'Italia, e il

Pontefice ad onta della avvenuta rivoluzione, da cui fan derivar la sovranità papale, non si riguardassero tuttora sotto il dominio dell'Imperatore, mentre con tante premure scongiuravanlo di venire a liberarli dalla oppressione, o dalle minacce dei Barbari. Ecco dunque da Gregorio II, e da tre suoi successori rispettati, e riconosciuti i diritti imperiali sopra questa parte dell'Italia : che è quanto dire, ecco tutti i Papi del tempo della rivolta non fattisi sovrani ; e però non ancor cominciata sino a'primi anni del pontificato di Stefano II questa sovranità, quale in conseguenza non nacque dal seno della ribellione, ma principiò in questo Papa tre anni prima della sua morte colla donazione fattagli, come si dirà, dal conquistator Pipino, quando questa parte dell'Italia non più apparteneva all'Impero.

È chiaro dunque, che l'amministrazione di Gregorio II, e de'primi suoi successori non fu invasione di sovranità, ma una semplice sopraintendenza, che i Pontefici in quello spazio di tempo decorso dal principio della insurrezione italiana sino alle note donazioni dei Principi Franchi sostenevano in Roma sulle rivoltate province.

§ V. A tutto quanto ho detto fin quì si aggiunge altra parlante prova, che evidentemente rovescia anch'essa l'imputazione dell'appropriatasi sovranità per parte dei Pontefici nella menzionata sollevazione di queste contrade. Rammentiamo

qualmente, scosso il giogo dei Greci, il governo, che surse allora in Roma, non fu punto monarchìa, cioè, sovranità concentrata in un solo, ma una *repubblica*. Questa è la qualifica, che danno a quel reggime gli antichi storici con Anastasio bibliotecario. Essi del pari ci fan certi come la famosa ambasciata in Francia a Carlo Martello venne spedita in nome del Papa, e della *repubblica, o del popolo romano*. Altrettanto dicasi di altri atti pubblici, e solenni. Ma un governo repubblicano, qual era quello di Roma di tai tempi; quel dividere, che allora faceasi colla autorità del popolo romano gli atti civili, e governativi più strepitosi, dimostra forse esistente una vera sovranità nei Papi, e che si avessero posta sul capo la corona di Roma? Tutto ciò annunzia forse la formazione di un regno, e lo stabilimento di una monarchìa? Ognun vede anche per questo solo, che quegli illuminati, e irriprensibli Pontefici non consideravansi, che come direttori di quel popolo nel nome di cui essi reggevano lo Stato, e conchiudevano alleanze, e trattati : e quindi che la loro non era, che una amministrazione, o sopraintendenza, non mai una sovranità propriamente detta toltasi col favor della ribellione. Altrimenti quale assurdo non sarebbe stato l'associarsi nell'esercizio del governo l'autorità dei sudditi, se in loro, come piace a certi scrittori di asserire, risedeva il principato sovrano, e se non operavano a

nome del popolo stesso, che riconoscevali capi del nuovo reggime; vale a dire, se governato avessero da monarchi, e non piuttosto avessero diretto una repubblica? Prendiamo esempio dai tempi posteriori. Dopochè i Pontefici furono effettivamente rivestiti della sovranità sopra i donati Stati, si udì mai, che essi mandassero ambasciate, o che definissero affari di Stato in nome della repubblica, o popolo romano? Qual sovrano dichiara di spedir atti solenni di governo a nome dei sudditi, a'quali egli comanda? Ma ciò è apputo quello, che facevasi dai Papi della menzionata epoca. Lo Stato era considerato come una repubblica. I più importanti atti si eseguivano a nome di essa, o del popolo romano. Dunque è chiaro non essersi i Pontefici riguardati quai sovrani, e di non aversi carpito il principato in quel tempo, in cui a foggia di repubblica, e non di una monarchìa, un nuovo governo erasi costituito dai popoli sollevati contro gli antichi loro padroni, gl'Imperatori di Costantinopoli. La repubblica distrugge ogni idea di monarchìa, e il governo repubblicano istituito in Roma colla rivoluzione del 726 contraddice a qualunque apparenza di sovranità, che si fa appròpriarsi dai Papi in quest'epoca d'insurrezione.

Ma pongasi termine ad un argomento della più splendida evidenza, a cui però volli dare il conveniente sviluppo per distruggere tante pericolose allegazioni, le quali per fare di Gregorio II

un regnante ce lo darebbero per un Caporione di rivolte, che opera all'opposto di quello agli altri predicava; giacchè mentre confessan da un lato quel suo inculcare a' popoli : *ne deficerent ab amore, et a fide imperii*: dall'altro ponendolo sul trono lo conducono a poco a poco a gettar la maschera, e smentir le sue belle esortazioni, dicendo senza alcun riserbo : *che si armò contro Leone Isaurico, come contro un nemico; che lo spogliasse dell'impero*, e che l'esercizio dell'intrapreso reggime di Roma era effetto del di lui *fatto proprio*, che si fa consistere nell'aver sottratto l'Italia, e Roma dalla ubbidienza imperiale, e nel porsi da se alla testa degli affari. Ecco così rivolto a suo profitto il da lui concitato zelo dei Romani nell'appropriarsi quello spoglio. Abbaglio inoltre, che a perpetua macchia di se, e di questa bella causa, contro ogni testimonianza delle storie lasciò scritto, che *questi Papi* (i primi successori di Gregorio II) *hanno finalmente occupato gli Stati imperiali d'Italia, e si sono mantenuti nel loro possesso eziandio colla forza delle armi contro gli sforzi, e le pretensioni dei Greci ;* e che si debba creder giusta questa occupazione, *perchè* (si ascolti) quei Papi, a cui la imputa, eran santissimi, e dottissimi. Distorto travisamento de'fatti, che per sostenere un puntiglio di sistema, sovverte ad un tempo verità storica, giustizia, illibatezza, e tante virtù di quei medesimi Pontefici, che pur preten-

de esaltare; apprestando tanta materia a contrastar la legittimità dell'origine della temporale loro dominazione, e a corroborare gli sforzi calunniosi dei nemici della S. Sede. L'inconsideratezza non potea mostrarsi quì più accecata contro i raggi cotanto limpidi del vero, e i suggerimenti stessi del buon senso, mettendo fuori siffatte produzioni, le quali, sostituendovi alquante parole, e cambiato il giro di qualche frase, fornirebbero ai Novatori ampia materia di una diatriba bella e compilata, contro la purezza dell'origine del temporal principato dei Papi. Eppure apparvero come prodigj del genio, e della più profonda saviezza! Ma gl'irrefragabili documenti fin quì addotti, e altri, che qui si produranno, pienamente dimostrando, che l'ingerenza dei Papi di quell'epoca nella temporal giurisdizione era solo una direzione del nuovo governo allora insorto, del tutto dileguano, e ribattono l'illusione di cotesti pensatori nel caratterizzare di assunta sovranità quel provvido reggime, che i Sommi Pontefici dall'anno 726 al 754 esercitavan nello Stato. Cotesto punto così bene stabilito, e comprovato dalle istorie, è del massimo rilievo a prendersi in considerazione, perchè discioglie da se solo il nodo di tutta questa odiosa controversia, determinando qual fosse il vero stato della cosa in quei torbidissimi tempi; cioè, che l'ingerenza dei Papi in quei principj fu quella di amministratori del governo

di Roma chiamativi imperiosamente dalla imponente esigenza delle emerse circostanze, e dei pericoli della repubblica, e non già da fatto proprio, ossia, dalla propria intrusione; e a'quali per altro gli stessi Imperatori di Costantinopoli, fin da remoti tempi, già confidato aveano amplissima latitudine di poteri, stante l'impossibilità di provvedere da se alle cose d'Italia per la debolezza del cadente impero, e per le incessanti brighe, e pericoli, nei quali teneanli occupati in Oriente i progressi dei Saraceni, e degli altri nemici. E dall'altro lato questa verità fa dileguar tutte le imputazioni contro i Pontefici, perchè rovescia ogni fondamento dell'accusa di usurpazione, mentre non potranno dirsi usurpatori di una sovranità, che non aveano; esclude ogni idea di illegittimità, e di propria intrusione, che procurasi di suscitare, asserendoli sovrani all'epoca della rivolta, sussistenti tuttavia sopra di Roma i diritti imperiali; intrusione che i nemici crederebbero poter plausibilmente presumere; giacchè, direbbero, in detto tempo non sarebbe stata quella, che la sovranità o conferita da popoli ribelli, o tolta da se stessi a proprio profitto da quei Papi contro i loro Principi; e sempre nell'uno, e nell'altro modo macchiata dall'accusa di usurpazione. Ma riconosciuta la verità dei fatti, e distrutta l'idea di tolta sovranità per parte dei Pontefici Romani nell'epoca anzidetta, è rovesciata la base della ca-

lunnia, e illibata emerge la lealtà di quei Papi e verso gl'imperatori, e riguardo al ritenere il reggime di queste province.

---

## CAPITOLO QUARTO.

*Esame di alcune asserzioni riguardo alla ribellione italiana del* 726.

§ I. Se tutto il detto fin quì ponderato avessero taluni scrittori, non si sarebbero così inconsideratamente abbandonati alla smania di far retrocedere il principio della sovranità pontificia a quell'epoca, in cui un dono stata essa sarebbe della ribellione, quando per un suo atto sbalzan da quel soglio gli antichi Principi per collocarvi i Papi. Qual vasto campo non apre siffatto opinare alla detrazione, e alla calunnia da forbire i suoi strali contro cotesta origine, che si assegna alla temporal dominazione dei Pontefici? Nonostante costoro senza discorrerla tanto alla sottile reputano una prodezza d'ingegno questa originale invenzione, colla quale come a vanto della pontificia sovranità credono di poterne piantare il cominciamento nei tempi, e coll'opera della rivoluzione delle province d'Italia, per il prurito di anticiparla solo di ventotto anni, e per fare spuntare come da se cotesta sovranità senza obbligazione a

veruno. Ma la obbligherebbero alla ribellione. Tutto ciò poco monta per essi, intenti a strane sottigliezze, senza considerarne le conseguenze, e veder le contraddizioni, nelle quali poi incautamente si avvolgono. *Sotto Gregorio III*, (immediato successore del Secondo) *argomenti più chiari si presentano,* dice un loro corifeo, *della nascente pontificia sovranità.... I Pontefici furono padroni, e sovrani di Roma prima dell'anno* 754, *e della spedizione del Re Pipino in Italia ;* aggiungendovi così per formalità qualche insignificante limitazione. *I Papi*, prosegue, *prima della metà del secolo ottavo hanno in sostanza esercitato in Roma una sovrana autorità.... Le parti più essenziali della sovranità erano da essi esercitate.... Erano nelle loro persone la forza, e la sostanza, e il vigore del principato* prima della menzionata epoca. In tal guisa espongono apertamente, se non c'inganniamo, tutta l'estensione del loro pensiero, senza molto approfondare la falsa posizione, nella quale spingono questa causa. Però comprendono ben essi, che dal delitto di una ribellione non può derivarne verun atto legittimo; quindi per giustificare l'origine di questa sovranità, che fan nascere dagli atti della rivoluzione di quelle province, s'ingegnano di legittimar la sollevazione stessa, onde poter conchiudere essere stato a esse lecito abbandonar gli antichi loro Signori, e crearsene dei nuovi.

Sostengono dunque, che sebbene *i popoli abbiano potuto soffrire in pace le eresìe, e le persecuzioni de'precedenti imperatori, non così han dovuto soffrire quella degli imperatori iconoclasti*; per la ragione, che l'eresìa loro, dicono, avea qualche cosa di più criminoso, che non le altre eresìe, cioè, abbandonavasi a'fatti più empj, giacchè oltraggiava con questi le immagini dipinte, o scolpite del Redentore; cosicchè *la loro persecuzione...... era direttamente contro il medesimo Dio*. Così cotesti egregj pensatori. Adducono inoltre *il peso, e l'autorità di tanti sommi Pontefici, e di tutto il mondo cattolico, che nell'ottavo, e nono secolo approvarono, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta dall'ubbidienza, e scosso avesse l'indegno giogo degli eretici imperatori*. Asseriscono ancora, *che Gregorio II si armò contro l'imperatore Leone Isaurico come contro un nemico...... e che i mentovati sommi Pontefici* (i primi successori di Gregorio II) *hanno approvato, che i Romani si armassero contro le sacrileghe violenze degli eretici imperatori...... che questi Papi hanno finalmente occupato gli Stati imperiali d'Italia, e si sono mantenuti nel loro possesso eziandio colla forza delle armi contro gli sforzi, e le pretensioni dei Greci*; conchiudendo, *che tutto l'Occidente, e tutto l'Oriente furono nell'ottavo, e nel nono secolo di un medesimo sentimento, e concordemente approvarono, che sia*

*lecito ai sudditi difendere eziandio colle armi alla mano la cattolica religione dalle violenze, e dagli insulti degli eretici Imperatori.*

§ II. Ma da quanto è stato precedentemente esposto, il tutto appoggiato sui fatti, riman manifesto, che niuna autorità ricevettero unquemai i Papi dalle mani della sollevazione degli Italiani; e però, che i Pontefici non hanno bisogno di ricorrere ai favori della ribellione per ottenere il regno, che titoli più legittimi loro conferirono. Quindi niuna necessità emerge di far le scuse della insurrezione delle province rivoltate, e d'impegnarsi in siffatta discussione, in cui cotesti scrittori si sono da se senza necessità intricati, costretti a cavar fuori certi argomenti, che meglio era lasciar nell'obblìo. Ma in omaggio del vero, e per l'onore di quei santissimi Pontefici, quali cotesti apologisti imprudentemente espongono ai più amari sarcasmi della malignità, discenderemo a qualche disamina delle riportate asserzioni per rilevare l'incoerenza, e la falsità di un sistema cotanto singolare, quanto ingiurioso, e nocivo alla causa, che cotesti autori pur si argomentano difendere. Eglino dunque fanno scaturire la sovranità pontificia dall'epoca della sollevazione italiana. Per legittimar l'origine di una sovranità spuntata dalla rivolta si danno a giustificar la rivoluzione stessa : e ripongono questa giustificazione nell'approvazione, che asseriscono le die-

dero i sommi Pontefici, nel consenso generale dell'Oriente, e dell'Occidente per insorgere ad armata mano contro gl'imperatori iconoclasti; infine nella natura della loro eresìa, che esigeva questa repressione dai popoli. Sveliamo la fallacia di così insussistenti asserzioni; provando primieramente esser per ogni maniera assurdo, e falso, che alcun Papa approvasse in qualsiasi modo diretto, o indirettamente quella sollevazione. Secondo: che gratuitamente si asserisce quel generale consenso dell'Occidente, e dell'Oriente in armarsi contro gl'imperatori greci, affin di poter scusare l'attentato delle ribellate province d'Italia. In terzo luogo: non sussistere, che per cagione di quell'errore fossèro autorizzati i sudditi a rivolgere di proprio capriccio, e nonostante la proibizione del Capo della Chiesa, le armi contro i loro Principi, e a sottrarsi dalla loro dipendenza. Cosicchè cadendo ogni legittimità della difesa ribellione, cadrebbe egualmente quella dell'origine del principato papale, che vogliono deferito ai pontefici da popoli ribelli, e quale per coteste bizzarre opinioni espongono ai morsi più crudeli, ed arditi del livore nemico fatto vieppiù animoso dalle armi, che ad esso prestano cotesti stranissimi pensatori.

§ III. Primieramente è falso, che alcun Papa autorizzasse in qualsiasi modo diretto, o indiretto quella sollevazione. Tutto al contrario. Essi vi si

opposero costantemente colla loro autorità, e coi loro esempj. Fissiamo bene però la questione per mostrare, che colla più strana inconsideratezza si è voluto appoggiare all'autorità dei Papi la detta rivoluzione. Se per giustificarla si volesse quì ricorrere alla supposizione dell'avere i Pontefici direttamente autorizzato quella commozione collo sciogliere i popoli dal giuramento di fedeltà verso gl'imperatori d'Oriente, rispondiamo, che nulla si asserirebbe di più contrario ai fatti, nè di più capriccioso, come ne convengono cotesti autori medesimi (checchè si dicano il Baronio, il Sigonio, ed alcuni altri moderni gratuitamente, da tutti i più dotti critici, e dalla fede delle istorie contraddetti). Imperocchè storico alcuno non v'ha di quei tempi, niuna cronaca, verun monumento, che riferisca, o comprovi sì grave risoluzione dei Pontefici, la quale destato avrebbe il più alto rumore di se, mentre esempio alcuno non erasi finallora veduto di siffatto colpo di autorità pontificia. E questi storici, i quali così sottilmente ci descrivono le più minute circostanze degli avvenimenti di dette epoche, ne avrebbero taciuto una cotanto grave, e del più alto rilievo? All'opposto le storie più accreditate di que'tempi ben ci narrano gli sforzi fatti dal S. Pontefice Gregorio II per contenere i popoli nella ubbidienza e sommissione verso l'imperatore, sebbene li esortasse in pari tempo a resistere all'empietà, in cui ten-

tava strascinarli. E inoltre i medesimi monumenti non ci fan certi degli atti di rispetto, e di riconoscimento della sovrana autorità per parte di tutti i Papi di quei tempi della insurrezione in Leone Isaurico, e Costantino Copronimo, (siccome abbiamo riferito) anche quando fermi nella eretica loro ostinazione più infuriavano con editti di sangue contro le immagini sacre, e contro i cattolici? Ma come i nominati Pontefici avrebbero, senza la più assurda contraddizione, continuato a mantener relazioni con la sede dell'impero, e a riconoscer l'autorità sovrana di quegli stessi Principi, dalla ubbidienza dei quali avessero svincolato i popoli, e se avessero pronunziato essere detti Principi decaduti dalla loro sovranità? I Papi dunque giammai non proclamarono colla loro autorità la sottrazione dall' ubbidienza verso i greci imperatori. Non vi concorsero neppure indirettamente. Senza quì ripetere quel, che già è stato prodotto più sopra a questo riguardo, osserveremo soltanto, che i Pontefici i quali vissero durante lo stato di quelle politiche perturbazioni a cominciar da Gregorio II, e poi Gregorio III, Zaccaria, Stefano II, vale a dire, sino all'ultimo respiro della autorità imperiale in Roma, si mantennero fedelmente addetti agli imperatori, ad onta dell'avvenuta defezione dei popoli, come abbiam riportato al § IV del capitolo terzo. Stefano II, quando si vide alle prese coi Longobardi, i quali

avviatisi sopra Roma per soggiogarla commetteano quelle orribili devastazioni de'suoi dintorni dalle istorie vivamente descritteci, con replicate lettere, e per nunzj ricorse all'imperatore Copronimo, scongiurandolo a muover con forte armata per salvar Roma. Non fu, che nell'abbandono, in cui si vide per parte di questo Principe, non fu che in quegli estremi, che si rivolse per soccorsi ai Franchi. Ma se a'popoli ribellati avessero i Papi prestato mano, avrebbe avuto Stefano II il coraggio di ricorrere all'imperatore, e di stimolarlo a volare in suo soccorso, e dei Romani, quali avrebbe coadjuvato a sottrarsi dal dominio di Costantinopoli? E questo Principe non l'avrebbe riguardato come un ribelle egli stesso, e un nemico? Se i Papi si fossero, come dicono, rivestiti della sovranità di Roma, Stefano II, terzo successore di Gregorio II, avrebbe chiamato in Italia le armi imperiali, che per il primo avrebbero lui punito, vendicando l'oltraggio della fellonìa dai Romani recato al Padrone dell'impero? Ma non mai questa taccia fu imputata a veruno di quei Pontefici dagli imperatori, sebbene irritatissimi per la loro costante resistenza contro l'eresìa, che voleano introdurre in Roma, e in tutto l'Occidente. Locchè è un deciso argomento, che fino quei diffidenti, ed esacerbati padroni neppur un dubbio poterono concepire della fedeltà dei Pontefici Romani in mezzo la general sollevazione di questi

popoli; o per dir meglio, che la fedeltà dei Papi verso quei Principi fu così limpida, evidente, incontrastabile, che non potè neppur un istante entrare in sospetto a quei fieri loro nemici. La ribellione dunque degli Italiani non fu nè direttamente autorizzata, nè procacciata in qualsiasi indiretto modo dai Papi. Quindi il fatto di quella ribellione resta, direm così, isolato, cioè, solo per proprio giudizio, e impulso si spinsero quelle province nella rivolta; solo di proprio capriccio, e inceppate nei vincoli de'loro giuramenti di fedeltà verso i proprj Sovrani si sottrassero ad armata mano dalla ubbidienza di essi; si commossero a commettere quello, che i fedeli de'tempi del paganesimo non avean fatto contro l'idolatria stessa, nè contro i Domiziani, i Caracalla, i Decj, i Massimini, i Diocleziani, e tutti gli altri spietati, e sanguinarj persecutori: fedeltà di cui tanto si gloriavano i nostri vecchi apologisti in faccia a quei tiranni, e recava tanto onore alla religione stessa, che la inculcava. Vennero a'fatti, soggiungiamo, ai quali non si abbandonarono i Cattolici dei tempi dell'arianesimo, e del monotelismo, e delle altre più mostruose eresìe, che sconvolgevano da'fondamenti tutto il sistema della religione; e praticarono contro Leone Isaurico, e Copronimo quello, che gli antichi cristiani non ardirono usar contro i Costanzi, i Valenti, i Costanti anch'essi barbari, e ostinati eretici persecutori. Non

così però la pensava il savio S. Gregorio II, che in mezzo quel furore di sollevazione gridava : *ne recederent a fide, et ab amore Imperii*; che attraversò, e represse colla sua autorità la risoluzione di que'popoli di detronizzar Leone Isaurico, e di crear nuovo imperatore : *compescuit tale consilium Pontifex*. Non così la pensarono Gregorio III, Zaccaria, e Stefano II, che in mezzo quel traviamento dei popoli si mantennero fermamente, come si disse, devoti agl'imperatori, quali non avrebbero mancato di abbandonare, se creduto avessero giusta, e legittima quella sottrazione degli Italiani dalla loro ubbidienza Perlocchè l'operato di quei popoli, oltre quanto si è detto, era anche in manifesta opposizione coi divieti del Capo della Chiesa; e però all'attentato della rivolta accoppiava una aperta trasgressione degli ordini espressi del supremo Pastore. In faccia a queste verità di fatto, escluso qualsiasi appoggio dei Pontefici, a fronte dei contrarj loro ammaestramenti, delle loro proibizioni, e dei loro esempj di fedeltà verso gli antichi Sovrani, come si regge la legittimità di quella insurrezione; e però come si giustificherebbe quella supposta sovranità, che si smania di addossare ai Pontefici per l'opera della ribellione del 726? Se dunque non mai i Papi mostrarono di dipartirsi dalla fedeltà verso gl'imperatori greci d'allora; e dall'altro lato azzardandosi asserire, *che i Sommi Pontefici hanno appro-*

*vato, che i Romani si armassero contro le sacrileghe violenze degli eretici imperatori*, e profferir altre somiglianti espressioni, non sarebbe questo un rivestirli del manto della più odiosa doppiezza, mentre, secondo costoro, quando da una parte farebbero mostra quei Papi di ligia devozione coi loro Sovrani, dall'altra parte istigherebbero i popoli ad armarsi contro gl'ingannati Principi? Ecco la natural conseguenza di quell'asserire i Papi per fautori dell'armamento, e della rivoluzione d'Italia contro gl'imperatori d'Oriente! E cade in acconcio ancora rimarcar quì, come niun diritto novello sorgèr potea sul dominio di queste province, senza che prima fossero estinti i diritti imperiali sopra di esse. Or chi avrebbe estinto questi diritti nel periodo di tempo dal 726 al 754? L'operato, ossia la rivolta de' sudditi. Ma questi rimanendo sempre sotto il vincolo de'proprj giuramenti, da'quali niuna autorità sciolti, o dispensati gli avea, non caddero in aperta fellonìa mancando di fede ai loro Signori? La fellonìa però niun diritto può dare a distruggere la sovranità dei proprj Principi. Dunque non ostante quella rivolta vigevano sempre i diritti imperiali su quella parte insorta dell'Italia; e però esistendo quelli, niun dei popoli sudditi potea introdurvene dei nuovi.

§ IV. In secondo luogo, falso egualmente, ed inventato quell'asserto consenso di tutto *l'Occi-*

*dente*, *e di tutto l'Oriente* per opporsi colla forza delle armi alle violenze degli empj imperatori iconoclasti. Di qual consenso si parla? E ove mai ha esistito cotesto consenso universale? Ma distinguiamo meglio. Che un generale orrore, che una unanime riprovazione di quell'eresìa siasi eccitata in tutti i popoli dell'Occidente, e dell'Oriente, allorchè insorse a corromperne la fede, è questo un fatto incontrastabile; e cotal consenso religioso fulminava coll'anatema tanta empietà. Ma che i popoli *di tutto l' Occidente*, *e di tutto l'Oriente furono di un medesimo sentimento, e concordemente approvarono* di prender le armi per guerreggiar gli eretici imperatori di Costantinopoli è la più manifesta esagerazione, che si allontana interamente dal vero. Le istorie in quanto ai popoli di *Occidente* non ne nominano neppur uno, tranne i Franchi, i Longobardi, e una parte degli Italiani. Ma la sollevazione di questi fu anteriore a qualunque concorso dei Franchi; era già consumata prima di alcun loro intervento; e però non fu sostenuta, nè autorizzata dal consenso di cotesta nazione; e quindi la successiva alleanza dei Franchi coi Romani, non disgiunta da varie ragioni di Stato, e da mire politiche, non prova nulla. Anzi, propriamente parlando, la guerra dei Franchi rivolta non già era contro i Greci, ma a combattere i Longobardi invasori. Il consenso poi di questi in guerreggiare i Greci era mera-

mente interessato, e diretto a rapirsi le province sollevate, staccandole dalla soggezione, e dai soccorsi dell'Impero, come i fatti lo comprovarono senza ritardo, e però era un consenso a far bottino, e spoglio, e non altro. In quanto al consenso degli Italiani si ridurrebbe egli a quello di poche province, dovendosi eccettuar la parte superiore della Penisola dominata, e regolata dai Longobardi nemici dell'Impero, e tutta l'Italia meridionale, che non prese parte veruna alla rivolta, ma stette ferma nella dipendenza dai greci imperatori. Ecco a che si riduce tutto l'Occidente, che si fa impegnare in questo consenso armato. E poi fossesi pure avverato questo consenso di tutto l'Occidente, esso non gioverebbe in verun conto alle pretese di cotesti sistematici. Il loro scopo nel mettere in mezzo siffatto consenso è quello di avvalorare, o legittimar l'operato dei rivoltosi Italiani. Ma non riflettono alla sostanzial differenza, che passa fra popoli sudditi, e non sudditi. I primi hanno dei vincoli inviolabili verso i loro Principi, che i secondi non conoscono. Quindi ciò, che a'popoli non sudditi potrebbe esser lecito verso un estero Sovrano, diventerebbe un delitto per i popoli a questo soggetti. Laonde ancorchè tutti i Barbari dell'Occidente non sudditi dell'Impero fossero insorti in armi contro l'Imperatore greco, questa cospirazione, o consenso non potea giustificare i sudditi di esso in far altrettanto; e

quindi non avrebbe giustificato la loro insurrezione, attesi i speciali doveri, e i sacri legami, che al medesimo li vincolavano; nessuno di tali rapporti avendo gli altri non sudditi. In una parola questi Italiani per vendicarsi di una eresìa avrebbero violato un giuramento! In quanto all'*Oriente* non dovrebbe neppur nominarsi; mentre la rivolta, e la breve fortuna di Artabasdo, che insorse ivi contro l'imperatore Copronimo, deve dirsi piuttosto una congiura di un privato per rapirgli l'impero, profittando di quel malcontento, anzichè il consenso *di tutto l'Oriente*. Se così era, l'imperatore Costantino Copronimo non sarebbe mai più risalito sul trono, che in breve riconquistò; nè i popoli, se tutti congiurati contro di lui, l'avrebbero ricevuto a comandarli nuovamente. Ecco a che si riduce quel *consenso universale* del mondo intero riguardo a prender armi contro gl'imperatori greci con tanta enfasi, e franchezza asserito, cui sembra voglia darsi l'aria come di canone dogmatico derivandolo dal consenso *di tutto l'Occidente, e di tutto l'Oriente!* Con somiglianti non sincere esagerazioni è egli il modo d'imporne ai nostri nemici, e di sostener l'onore della S. Sede? Troppo gravi considerazioni sulle riportate sentenze di cotesti pensatori si presenterebbero quì, se volessimo penetrare ad una più profonda critica analisi di siffatte asserzioni; ma nostro scopo, e l'indole del nostro scri-

vere non essendo di qualificare, o umiliare veruno, ma sol di rimuovere i pericoli, a'quali espone sì bella causa il fanatismo delle private opinioni, che si discostano dalla rigida esattezza, e dalla ragion dei fatti, riputiamo sufficienti all'oggetto le addotte osservazioni, e però ci affrettiamo a progredir oltre.

§ V. In terzo luogo la persecuzione iconoclasta non potea autorizzare i popoli a ribellione. Mettiamo bene in chiaro questo punto, e togliamo di mezzo i sutterfugj. Nella presente questione non siamo per nulla nel caso della intervenzione dei Pontefici in quella rivolta, nè dell'avere sciolto i popoli dal giuramento di fedeltà verso gli imperatori iconoclasti, siccome l'abbiam testè provato al § III del presente capitolo. La ribellione quindi degli Italiani se non fu nè autorizzata, come dicono, dalla pontificia autorità, nè può legittimarsi per verun fatto di essa, fu solo un parto del proprio giudizio, e arbitrario impulso, con cui si spinsero quelle province nella insurrezione, senza l'intervento di chi credevano potesse sciogliere i loro legami; e però strette nei vincoli più sacri di fedeltà verso i proprj sovrani si determinarono ad armata mano a quell'attentato. Ciò posto, ed esclusa qualunque autorizzazione pontificia a quella rivolta, che indurre pretendevano cotesti scrittori, rimane a vedersi, se i popoli di quelle province d'Italia poterono di *pro-*

*pria autorità*, soggetti tuttavia ai loro giuramenti, e in opposizione alla volontà del Capo della Chiesa, armarsi contro i proprj Principi per cagion della loro persecuzione. Ecco ristretta al suo punto di vista la questione, che resta a discutersi. Gli apologisti di quella ribellione asseriscono francamente, che sebbene *i popoli abbian potuto soffrire in pace le eresìe*, *e le persecuzioni dei precedenti Imperatori*, *non così han dovuto soffrire quella degli Imperatori iconoclasti*. Da senno? *Abbian potuto soffrire in pace?* E nol doveano per stretto obbligo da Cristiani? Era dunque una grazia, che faceano, e non doverosa virtù quel *soffrire in pace?* Ma le leggi divine non comandano la più inviolabile fedeltà ai fatti giuramenti, e quindi all'ubbidienza giurata in faccia al cielo a'proprj Principi? Non comandano d'ubbidire a padroni sien benigni, sien discoli, vale a dire, anche indegni? E quel rendere a Cesare ciò, che è di Cesare, non comprende per la prima la soggezione, e la fedeltà a Cesare stesso, tranne ciò che sia di Dio, che a lui, e non a Cesare render si deve? Ecco la distinzione della ubbidienza religiosa, e civile da questa legge indicataci : la prima a Dio, la seconda a Cesare. E il Cesare dei tempi del Salvatore era pur un pagano, un empio, che adorava falsi numi (locchè parrebbe qualche cosa di peggio dell'error iconoclasta) e naturalmente era sua brama, che altrettanto si praticasse

dai sudditi; e pur a questo Cesare il divin Legislatore vuole, che si presti quanto gli è dovuto. Si equipari pure ad un sovrano idolatra un Principe iconoclasta; dovrà però rendersi a questo per divin comandamento ciò, che la stessa legge impone di prestarsi ad un padrone immerso nell'empietà pagana. E non ricordano poi i difensori di quella ribellione, come gli antichi Padri, e i nostri apologisti si facevano una gloria nelle celebri loro difese della religione di rammentar l'inviolabil fedeltà dei cristiani agli imperatori, tuttochè pagani, e loro persecutori; e come essi pregavano sopra di loro dall'Eterno lunga vita, e costante prosperità; e tutto ciò per un dovere imposto da quella stessa religione, che essi straziavano? E non ricordano, che non mai sarebbe saltato in testa agli antichi fedeli di rivoltarsi per i motivi messi in campo da cotesti pensatori, anche contro Nerone, Domiziano, Comodo, Caracalla, Decio, e quanti mai più crudeli imperatori imperversavano contro la religion di Cristo? Che molto più poi non avrebbero negato ubbidienza, e fedeltà agli imperatori iconoclasti, perchè alla fine cristiani anch'essi? Donde dunque questa autorizzazione a ribellarsi, che si presterebbe a quelli dell'ottavo secolo, quando si sostiene, *che così non han dovuto soffrire quella eresìa degl'imperatori iconoclasti;* vale a dire, che per cagion di quella loro eresìa i popoli sudditi, dimenticata la san-

tità dei giuramenti, di propria autorità potean sottrarsi ad armata mano dalla dominazione dei proprj sovrani? Pòtea prevedersi come quì risponderebbe la satira dell'empietà, che quando gl'imperatori persecutori eran forti, i cristiani deboli, e tremavano per la loro testa, allora protestavasi soggezione inalterabile: e in vece perchè gl'imperatori iconoclasti eran lontani, deboli, avviliti, i popoli d'Occidente passarono a minacciare gl'istessi loro sovrani sul soglio, e a toglier loro la corona di Roma dal capo. Insomma, che quando poterono stendervi la mano, e impadronirsene, finirono i bei vanti, e i doveri di fedeltà, che si faceano risuonare nelle antiche apologie per preservarsi dall'anfiteatro, e dalla scure. Ah qual fomite per aguzzar la maldicenza dei detrattori di questo sacro Principato! Ma in quanto a noi uopo non abbiamo di estenderci quì a confutare questa satira calunniatrice dell'irreligioso, bastando rammentare i puri, e costanti principj del cristianesimo, per li quali non si pensò mai lecito ribellarsi di proprio impulso a'suoi sovrani, nè a rivolgere le armi contro di loro per esser persecutori. Le armi, che il vangelo ci mette in mano, non sono la pazienza, e la preghiera per li persecutori? Esempio i nostri padri in faccia alla persecuzione pagana. Esempio i cristiani dei primi secoli, che quantunque (essendo già cotanto moltiplicati) trovavansi ben in forza da atterrare

quegli empj Principi persecutori del vero Dio nei suoi adoratori, pure conservaronsi loro fedeli al segno da lasciarsi trucidare, anzichè risentirsi contro quella tirannìa. Or se allora non riputavasi lecito di prendere le armi contro i più empj persecutori gentili, o eretici, come avrebbero osato di prenderle contro gl'imperatori iconoclasti, che erano non più che eretici, e meno che gentili? Causa a rivolta, e vessazione non potea darsi maggiore di quella della sanguinaria persecuzione pagana. Pericolo a prevaricare non potea mostrarsi più evidente di quell'empia crudeltà, che mettea a cimento la più forte costanza. Eppure era un punto geloso di morale per i nostri padri di serbar fede a quei mostri rivestiti della qualifica di loro Principi. Dunque non regge questa giustificazione della ribellione italiana da Leone Isaurico per cagion della sua persecuzione; e però cadrebbe questo fondamento, che si ponesse alla legittimità dell'origine del temporal principatò, che si asserisce derivato per l'italiana rivolta in Gregorio II; fatto, che per cotesta insussistente difesa si lascerebbe isolato dal diritto.

E se vogliono supporre essere stato ciò lecito per la ragione, che l'eresìa di quegl'imperatori avea qualche cosa di più criminoso, ed empio, come asseriscono, che non le altre eresìe; cioè, che procedeva a fatti più oltraggiosi per la Divinità, giacchè con questi insultava le immagini dipinte,

o scolpite del Dio Redentore, cosicchè *la loro persecuzione era direttamente*, secondo si esprimono, *contro il medesimo Dio*, non si saprebbe come il buon senso, e i buoni principj resterebbero quì meglio sostenuti, che nell'antecedente giustificazione. E che? Le persecuzioni dei Principi pagani, o ariani, o in altro modo eretici non presentavano più empj fatti commessi *direttamente contro il medesimo Dio?* E per qual motivo invero si perseguitavano i fedeli, se non in odio di Dio, che quelle verità rivelate avea, e quali essi professavano di credere? Che si possa in tal materia fare una eccezione per l'eresìa iconoclasta non conosciamo a qual fondamento si appoggerebbero gli argomenti di questa privativa. Imperocchè agli occhi della religione sarà più empia la eresìa, che perseguita le materiali immagini sacre, di quella, che nega la Trinità delle divine Persone, la divinità del Verbo, e di Gesù Cristo, ossia, che sovverte da capo a fondo il sistema della cristiana religione; e più empia poi della pagana superstizione? Eppure a'tempi di quegli errori, o della idolatrìa chi mai insegnava, o sostenne, che si potea ribellare dagli imperatori idolatri, o ariani, e prender le armi contro Diocleziano, Massimino, o contro Costanzo, Giuliano, Valente? Ma come potrebbe venir in capo a chicchessia di proclamar la dottrina iconoclasta, che abbandonavasi a *fatti*, come più empia del gentilesimo, che

direbbesi il complesso di tutte le eresie, e di tutte le empietà, il cui idolatrico furore veniva a vie di *fatto* le più esecrabili colla persecuzione delle vere immagini della Divinità nell'uccisione d'innumerevoli fedeli, e degli Unti del Signore; colla distruzione de' sacri tempj, colla profanazione dei più augusti nostri misteri, colla prostituzione delle sacre vergini, col prestar culto a' demonj, colla perturbazione della pubblica tranquillità, coll'inondar di sangue tutto l'impero, e coll'esterminio di milioni di sudditi innocenti? Si desiderano *fatti* di questi più empiamente criminosi, e sacrileghi? Eppure niuno proclamava la rivolta contro tali imperatori nella strage, che facevano di tanta considerevole massa di sudditi, i quali fin dai primordj stessi della religione, siccome il diceva un celebre nostro apologista, riempivano già di se la reggia, le città, l'impero, così ingiustamente, e barbaramente trucidati. E gl'imperatori ariani, monoteliti ec. furono meno empj contro le stesse cose più sacre dei cattolici, e i divini loro misteri? Quanti fatti di queste esecrabili profanazioni non ci narra la storia ecclesiastica da far veramente fremere con tali racconti l'umanità, e la ragione? Eppure si pensava, e s'insegnava dai nostri padri a restar fedeli a quei Principi come rappresentati nel potere della stessa maestà divina. Infine agli occhi di alcuno sarà più intollerabile l'errore contro a sacre immagini

materiali (quale poi in certo modo parrebbe procedere, direm così, da un falso purismo del cristianesimo) che quelle grandi eresìe, che lo sovvertivano da capo a fondo, sia bestemmiando contro il divino suo Autore, sia negando l'infinito prezzo della sua redenzione, o gli alti dogmi sulla natura della Divinità, che adoriamo; per cagion delle quali eresìe però non si autorizzava una rivolta contro i proprj Principi; sarà, dico, più di tutto questo intollerabile l'errore contro le immagini sacre da permettersi a suo riguardo ciò, che non era lecito nei maggiori pericoli della religione? Riportano l'autorità del Grozio (1), e gli esempj da lui tolti dalle guerre del Peloponneso contro gli Ateniesi, degli Anfittioni contro i Cirrei, di Filippo contro i Focesi per punirli della loro irreligiosità. Ma sarà sempre, dopo quanto si è osservato sopra tal argomento, la più compassionevole meschinità di ragionare siffatta bizzarra allegazione, giacchè noi cristiani non prendiamo esempio dagli idolatri, ma dalle massime della rivelazione per regolar la nostra morale; e noi cattolici ci riputiamo su questo punto meglio istruiti dalle dottrine dei Padri, che dalle opinioni di un protestante, che ci si producono quasi come testi di legge cristiana. E infine osserveremo, che gli addotti esempj del Grozio sono

(1) *De Jure pacis, et belli*, Lib. II.

fuori di luogo, mentre in essi trattasi di popoli liberi contro altri popoli; e quì invece è questione di sudditi contro i proprj sovrani, a' quali muovon guerra, e tolgono i loro dominj. Infine se fosse lecito ai popoli, come cotesti scrittori lo permettono agl'Italiani del secolo VIII, di rovesciar di proprio moto, e giudizio dominj, e governanti per l'irreligioso pensare di questi, quali turbolentissimi sconvolgimenti non agiterebbero imperi, e nazioni ad ogni scaldarsi la fantasìa della plebe? Ben si sa quanto sia facile in essa il passaggio dallo zelo al fanatismo, e in quali eccessi, questo una volta infiammatosi, trascina un popolo inconsiderato, e in furore. Che ne sarebbe allora della stabilità dell'ordine sociale, della sicurezza del pubblico riposo? Quali immensi mali soprasterebbero all'intero genere umano, giacchè ogni nazione anche immersa in errori, e nell'idolatrìa, crederebbe aver l'istesso diritto d'insorgere ad ogni sospetto di profanità contro i proprj reggitori? Ma lo spirito della religione, che è spirito d'ordine, di pace, di sommissione, di sofferenza potrebbe accordarsi con idee così sovversive di tutte le virtù sociali, e della quiete degli uomini? Che ci vorreste insinuare con siffatte massime desolanti? Forse, che la defezione del cattolicismo impartiva il *diritto di ribellione* da riputar decaduti dal trono i regnanti non più cattolici, onde giustificare l'insurrezione italiana

contro Leone Isaurico, e la perdita di questi suoi Stati? Ma fatela una volta finita con somiglianti idee antisociali, e anticristiane. Se così fosse, il cattolicismo diverrebbe l' aggressore di tutti i Principi, che lo abbandonarono. Se così fosse i popoli cattolici si potrebbero coalizzare contro i governi, che non professano la loro credenza, e sollevare l'Europa, e il rimanente della terra contro tanti suoi Re, perchè eterodossi, o infedeli. Che ne diverrebbe da ciò? Non solo la sovversione dei diritti, lo sconquasso delle nazioni, il perturbamento della pubblica tranquillità, e di tutto l'ordine sociale, ma la più accanita persecuzione contro siffatto vostro cattolicismo aggreditore, che fareste invece assalire furiosamente per il vostro fanatismo. Imperocchè tutti i Principi di differente comunione vedrebbero quì una causa, che decide dei loro diademi, e forse della loro vita. Vedrebbero in cotesto cattolicismo un nemico di sangue, contro di cui si avventerebbero con ben altro più tremendo furore, che i Decj, e i Diocleziani contro la religione cristiana de' nostri padri. Alla fine gl'imperatori pagani non eran mossi contro il cristianesimo, se non dalla loro avversione, non mai provocati da personale interesse, o pericolo, o da ribellione dei cristiani, i quali invece erano i sudditi i più costanti, e fedeli, che avessero quei Principi persecutori. Ora all'opposto, secondo voi, potrebbe

ogni popolo insorgere contro il proprio Principe non cattolico, e rinnegarlo. A quali fiamme consegnereste la santissima nostra religione? Ove anderebbe a terminare la terribile reazione dei Potentati? Ma da chi attingeste così assurde idee? Dal Vangelo no certamente. Rammentatevi di nuovo del caso di coscienza dai Farisei proposto a Cristo Signore, e della sua soluzione. Da quei volponi interrogato, se era lecito pagare il censo a Cesare, la Sapienza divina non solo non isdegnò dar la risposta alla insidiosa domanda, ma la pronunziò solenne, memorabile, assai più estesa di quello essa comprendeva; che in due motti divinamente raccoglie, e denunzia al mondo di tutti i secoli quanto è dicibile, quanto è a sapersi, e a praticarsi rapporto al rispetto verso i Principi, e alla ubbidienza loro dovuta. Quando comandò quel *reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari*, non rispose solamente *pagategli il tributo*, secondo si voleva sapere; ma si estese molto di più; spiegò nettamente tutti i doveri dei sudditi rapporto a' loro Principi: *rendete a Cesare*, dicendo, tutte *quelle cose*, che a Cesare si appartengono. Cosa appartiene a Cesare? Certamente prima di tutto il rispetto, la fedeltà, la soggezione dei sudditi; quindi l'ubbidienza alle sue leggi sul tributo, sopra ogni altra giusta esigenza. Chi era cotesto Cesare? Un idolatra. Eppure rapporto a questo Cesare idolatra, *reddite*, fu comandato

dal divino legislatore, *quæ sunt Cæsaris*. Qual diversità dal dover prestare a Cesare sudditanza, tributi, e quanto può esser suo, dal vostro detronizzar un Principe, perchè fatto eretico? È più nemico di Dio l'adoratore degl'idoli, o l'eterodosso? Crederemo a Cristo, o a voi? Ma se le vostre suggestioni contraddicono i precetti di Cristo, voi vi dichiarereste opposti a lui, e contro di lui: *qui non est mecum, contra me est*. Condonatemi queste osservazioni; ma le vostre carte mi obbligano quì a smentire la cattiva difesa della origine della sovranità temporale de' nostri Pontefici, ricavata da così stravaganti principj.

§ VI. Nè altri insorga a dirci, che cotesti precetti riguardavano la prima epoca del cristianesimo *infante*, e gli imperanti pagani, sotto i quali vivevano i primi fedeli, che per obbligo di *diritto divino* doveano prestar loro inviolabile sudditanza; e non già le epoche susseguenti, e i Principi cristiani della *adulta* religione, quali defezionando dalla fede, si potevano considerare come decaduti dal diritto a regnare, sciolti rimanendo i sudditi cattolici dal debito di fedeltà; mentre, come essi dicono, una era sopra tal punto la morale cristiana nell'*infanzia* della religione, altra divenuto *adulto* il cristianesimo. Oh con qual diritto spacciate coteste fantasìe, e piantate arbitrariamente massime capitali, e per i diritti, e la pace delle civili società conseguentissime in tanta

manifesta opposizione col buon senso, e col nostro codice divino? Il Vangelo è il libro di tutti i secoli, la legislazione di tutti i cristiani indistintamente; non fa distinzione di Principi pagani, e di Principi cattolici divenuti eretici; non di fedeli della prima epoca nati sotto i Cesari idolatri, e di cristiani governati da Principi caduti nell'eresia; ma il precetto della fedeltà e sudditanza, che Cristo Signore in esso intima è generale, assoluto, semplicissimo, senza eccezioni, e per lo quale sono legati i sudditi alla legittima civile potestà in ogni condizione, o tempo, o credenza, qualsiasi la religione di cotesta potestà; donde nasce il delitto di fellonìa, sottraendosi alla comandata soggezione. E le massime, che sull'istesso oggetto proclamarono gli Apostoli, erano forse bandite per i soli primi secoli della religione *infante*, e non per l'*adulta* per tutta la durata de' secoli, e rapporto a' Principi d'ogni colore di religiosa credenza? Essi predicavano in senso assoluto, e universale l'obbligo della fedele sudditanza a qualsiasi, non dicono cattolica, o cristiana Autorità, ma *ad ogni umana creatura* costituita nel potere; *ad ogni sublime Potestà;* anche *a viziosi imperanti* (1); in guisa che la fedeltà, e la som-

(1) *Subditi estote omni humanæ creaturæ propter Deum.*
*Obedite præpositis vestris, etiam disculis.*
*Omnis anima subdita sit sublimioribus potestatibus.*

missione al civile potere, secondo gli apostolici insegnamenti, e precetti, non è alla religiosa loro professione, o credenza addetta, ma al civile loro rango, e alla posizione, in cui la Provvidenza li ha collocati; e ciò per riguardo, e per ordine di Dio, *propter Deum*. Chi può limitare cotesti generalissimi precetti all'*infanzia* della religione, e toglierli poi dal cristianesimo *adulto?* Chi può contro così esplicite divine dottrine con arbitrarie distinzioni spezzar l'evangelica legislazione, o mutarla secondo il corso de' tempi; una per i primi, l'altra per i secoli posteriori? Teorìe, che conducono a render mutabile la nostra legge divina; ad assoggettarla alle umane sottigliezze, e capricci; a crear facili pretesti alla defezione de' popoli; odio al cristianesimo, e sospetto di doppiezza con queste due morali; da allontanarne i Principi infedeli, e impedire la loro conversione. Imperocchè col principio da costoro piantato, che i re nello stato d'idolatria hanno un *diritto assoluto* a regnare, e i loro sudditi un obbligo di *diritto divino* a prestar loro soggezione, e fedeltà; ma che per il battesimo, e il cattolicismo passano sotto un *diritto umano ecclesiastico costituzionale*, che li sbalza dal trono nel caso di defezione dalla fede, proscioglie i popoli dalla loro ubbidienza; intimando a quei re divenuti cristiani: d'ora in poi o cattolico, o fuor del regno: qual principe pagano all'udir coteste condizioni rinunzierebbe al suo *di-*

*ritto assoluto* a regnare, che gode nella sua idolatria, per entrare, facendosi cristiano, sotto il giogo del *diritto umano ecclesiastico costituzionale,* che non gli lascia lo scettro, se non sotto condizione; pena, cioè, la decadenza dal trono, se non mantiensi cattolico? Qual re infedele informato di coteste dottrine non si darebbe ad esterminar il cristianesimo dai suoi Stati? Anzi qual Principe, o governo non cattolico permetterebbe l'ingresso nei suoi Dominj a qualsiasi ortodosso, per timore, che potesse con coteste teorie disseminare la ribellione, e corrompere la fedeltà de'sudditi? Rammentiamo, che in Inghilterra cotesta falsa apprensione, e cotesta calunnia della nostra dottrina costò al cattolicismo tre secoli di proscrizione, e di catene. Nulla potevasi metter fuori di più ostile alla santissima nostra religione dei sognati principj di siffatto *Diritto Pubblico Cristiano*, siccome lo chiamano. Breve: il vero Diritto Pubblico cristiano, si voglia, o non, altamente denunzia dalla divina sua origine a tutti i secoli sino alla consumazione de' tempi, che bisogna mantenersi fedeli a'proprii Principi *etiam discolis:* e l'introdurre su questo punto due morali del Nuovo Testamento, una per la religione *infante*, l'altra per l'*adulta;* ubbidienza di *precetto, o diritto divino*, verso un principe idolatra; diritto a sottrazione di ubbidienza da un principe divenuto eretico, desta il più grave scandalo, avversa le

nostre dottrine, eccita il più grave pericolo per la quiete delle civili società; un pessimo pregiudizio contro il cattolicismo, mettendo un poderoso ostacolo alla sua propagazione. Noi non abbiamo, che un Dio, un sol Gesù Cristo, una legge, una morale. Il Gesù di jeri è quello di tutti i secoli! Ritorno alla defezione d'Italia. Dunque questa terza giustificazione della rivolta di quei popoli italiani non vale a nulla, e il fatto si mostrerebbe così sempre in riprovevole aspetto. Sull'esempio dei padri il rimedio contro l'eresìa de'Principi dovea esser quello di una invincibile costanza in riprovarla; contro la persecuzione una mansueta sofferenza. E tanto più emerge chiara l'enorme difformità dell'operato dei rivoltosi di quelle province dall'esempio de'cristiani de'primi secoli, anzi dei limitrofi popoli cattolici di questa stessa epoca, in quanto che nell'estrema impotenza, e debolezza degli imperatori d'Oriente dell'ottavo secolo nulla v'era a temere in Italia da parte di essi, meno che le minacce in carta dei loro editti; cosicchè senza ribellione, e senza pericoli poteano rintuzzare l'empie voglie de' loro padroni iconoclasti, e lasciarli dire. Esempio le contrade tutte dell'Italia meridionale, che non cedettero all'eresìa, e nel tempo stesso rimasero sempre fedeli nella dipendenza dagli imperatori. Tutte le provincie dell'odierno regno di Napoli, e la Sicilia si mantennero cattoliche senza fermento poli-

tico, senza rivoltarsi; fedeli al cielo, fedeli al Principe. Dal che è evidente aver potuto egualmente le altre contrade d'Italia rimaner costanti nella loro fede, senza abbandonarsi a ribellione; e che la persecuzione iconoclasta fra noi non infieriva a segno da porger pretesto per ricorrere a tanta estremità, di scuoter, cioè, il dominio dei proprii Sovrani, siccome fecero queste altre province. La religione non era punto interessata, come si vuol far comparire, a quella rivolta, del cui sacro manto però si son serviti per giustificar tanto sconvolgimento, cospergendola di ributtante odiosità, e facendola inspiratrice di sensi sediziosi. La ribellione dunque non era necessaria per preservarsi dall'infezione di quell'errore.

§ VII. Ricpilogando il fin quì detto, ripetiamo, in primo luogo, che non erano le massime della religione, le quali autorizzassero quei popoli a ribellarsi dai loro imperatori per causa dell'empietà di essi, e di qualunque persecuzione. Secondariamente; che cotesta persecuzione non era in Occidente, e in Italia così micidiale da temere una apostasìa; e infatti chi non volle ribellarsi potè mantenersi ad un tempo buon cattolico, e buon suddito, senza altro danno, o periglio; laonde divien meramente gratuito il pretesto della religione messo in campo in quella rivolta. Non v'ha poi luogo a giustificarla, come si è veduto, nè per la supposta approvazione dei Papi, nè per il pre-

teso consenso dell'Oriente e dell'Occidente, nè per la natura dell'eresia iconoclasta ; onde con tutte le dicerie di cotesti scrittori la ribellione italiana rimane sempre ribellione ; e però il far dall'impura fonte di questa famosa rivolta derivare la temporal sovranità pontificia, è un manifestamente corromperne l'origine , giacchè da cause criminose non possono risultarne , che effetti illegittimi. Ecco ove trascina il fanatismo di mostrarsi originali per paradossi , e singolari idee riprovate dalla verità della storia , e dall'istesso buon senso. Ma quel , che si mostra più umiliante per cotesto sistema, è la perfetta inutilità d'avvilupparsi in così rischiose , ed assurde difese senza oggetto , senza veruna gloria per la Santa Sede , col pericolo invece d'imprimerle gratuitamente una macchia odiosa : quando in meno di trent'anni dopo, usciti cioè, da quell'epoca così torbida , vedremo nei romani Pontefici risplendere pura, e gloriosissima una sovranità piena di legittimità , circondata dai più belli inconcussi diritti , e giusti titoli , che la rendono inaccessibile a qualunque oltraggio della impostura. Ma prima occorre premettere altra opportuna osservazione.

§ VIII. Quanto inconsiderato, e ributtante non apparisce il confronto , che per soprappiù ci vediamo presentare, dei Pontefici di quell'epoca coi Maggiordomi , che allora aveano in mano il reggime della Francia , (coltivando sempre le loro

idee della sovranità papale nata nei tempi della insurrezione) con quel dirci : che *ciò che erano allora i Papi in Italia, cioè Principi, e Sovrani in sostanza, ma senza i titoli, e gli ornamenti del principato, e della sovranità, era stato Carlo Martello, ed era dopo di lui Pipino suo figliuolo nelle Gallie. Contenti essi del titolo di Maggiordomo..... reggevano dispoticamente, e da Sovrani la Francia.* Quanta singolarità di pensare nell'asserire questa consonanza d'armonìa fra i menzionati soggetti, e quei Pontefici! Secondo l'idea, che naturalmente desta un tal confronto, ne conseguirebbe, che come quei Francesi non essendo che semplici Maggiordomi, e private persone, pure si appropriarono le funzioni, e le prerogative di Re, senza averne il titolo; e poi questo ancora conquistarono sopra il loro Signore, e Re l'infelice Childerico III, col privarlo del trono, e rinchiudendolo in un monistero; così del pari il Pontefice Gregorio II, e gli immediati successori, *senza i titoli, e gli ornamenti del principato* se ne attribuirono tutti li diritti; si diportaron verso gl'imperatori, come Pipino, e Carlo Martello usato aveano coi disgraziati loro padroni; in una parola, che quei Papi, sebben sudditi dell'imperatore, gli tolsero dominio e regno; gli tolsero, secondo il loro linguaggio, il *principato, senza averne i titoli, e gli ornamenti.* Ma qual maggior ingiuria alla verità della storia, e alle sublimi vir-

tù di quel veramente grande, giusto, e santissimo Pontefice? Che strano confronto, col quale per voler fare di Gregorio II un regnante, lo farebbero apparire (con solenne falsità) per un invasore del Dominio del proprio Principe? E se ci rispondessero non doversi estendere con tanto rigore il confronto a tutte le conseguenze sopraddette, noi replicheremo, che queste conseguenze emergono naturalmente dal bizzarro paragone riportato, tali essendo le idee, che affacciansi nella mente di colui, al quale è presentato; e che quindi non era nè giusto, nè da senno il produrlo, anzi neppur l'immaginarlo.

§ IX. Finalmente, se per mettersi al sicuro, e garantire la legittimità del principato di Roma conquistato nella foggia ideata da cotesti sistemi, si facesse cenno da taluno di ricorrere a quella massima, cioè, che la lunga serie di secoli assicura questi diritti, vale a dire, che alla fine dei conti *i principj viziosi di un dominio si purificano* col decorso degli anni, egli si appiglierebbe al rifugio della disperazione precipitando nell'errore. Sarebbesi in tal modo abbandonato il terreno, e ceduta vinta invincibil causa. Imperocchè, e chi non vede come non si mancherebbe tosto di obbiettar dai nemici, che implorandosi il corso degli anni per legittimar la temporal sovranità dei Papi, si viene a confessare, che disperasi di ritrovar tal giustificazione nella sua origine; e quin-

di che questa fu viziata, e viziata dalla intrusione? Opporrebbero poi, che il corso degli anni non giustifica nulla per se stesso, nè purifica i vizj originarj dei possessi, quasi fosse acqua, che fa cambiar colore, e muta in bianco ciò, che è nero, e rende mondo ciò, che è sordido. Una ingiustizia, la quale dura molto tempo, può cangiar natura, e trasmutarsi in innocenza per il comodo di chi ne godesse gli effetti? Ecco a che si ridurrebbe quest'ultimo trinceramento della sovranità papale ricavata dalla rivolta. In appoggio alla detta massima, cioè, che i principj viziosi di un dominio si purificano col decorso degli anni, citasi il Muratori, il quale asserisce esser questo diritto *consacrato dalle leggi del cristianesimo, e della prescrizione*. Lasciamo in pace la massima, di cui punto non dubitiamo. Ma la prima parte della prova addotta non sta ferma. Quali leggi del cristianesimo parlano di ciò? Le Scritture, no certamente. Le leggi ecclesiastiche, o le leggi civili dei cristiani sono del cristianesimo bensì, perchè fatte per nazioni, che professan religion cristiana, ma non si dà loro la qualifica troppo estesa, e generale di *Leggi del Cristianesimo*, che comprenderebbe le stesse leggi divine del Nuovo Testamento, le quali non dicono acca di questo principio. Un delitto antico perchè antico conferisce egli innanti la Giustizia Eterna alcun diritto a ingiusto possessore, lo toglie a chi lo ebbe, o

l'avrebbe tuttora? Ma a ben sostenere l'addotta massima era d'uopo prendere altra strada per provarne meglio la solidità, dimostrandosi, che nel menzionato caso la ragione del pubblico riposo (e non già il comodo del nuovo possessore) qualora altrimenti verrebbe ad alterarsi, sarebbe la ragione suprema, e incontrovertibile, che giustificherebbe siffatti possessi. E se pure in cotesto principio, o massima vi fosse errore, la nostra ignoranza lo scuserebbe. Alla fine l'errore nascerebbe dall'amor dell'ordine, e dall'orror dei gravi mali, che s'incontrerebbero per distruggere quello stato attuale di cose. Inoltre, se il principio, che il male minore sia tollerabile per evitar un male più grande, deve ammettersi, non vi ha caso, che possa con maggior ragione più di questo riclamarlo, per far evitar al Pubblico gl'immensi mali, che gli deriverebbero dal rivendicarsi antiquati diritti per favorire particolari persone, e dalla sovversione dell'introdotto, e stabilito ordine politico. A questa verità tutto si appoggia il diritto della *prescrizione*. L'umana ragione spiegatasi così nella invalsa persuasione universale degli uomini sopra questo punto non fallisce, e se cadesse in inganno, l'error suo, come si disse, non sarebbe colpa. Ma in ogni modo a giustificare il legittimo ingresso dei Papi alla loro temporale sovranità dobbiam valerci di tanti invitti, e sicuri argomenti, senza toccar questo, di cui certamen-

te non abbisogniamo, e che offenderebbe il vero, adottandosi, quasi si riconoscesse l'illegittimità *dell'origine* di un tale acquisto. A parlar con la dovuta esattezza il possesso di undici secoli di questa sovranità non lo vantiamo già noi, perchè abbia legittimato il primo acquisto, che ben prescinde da tal giustificazione, mentre fu puro, e giusto fin dalla sua prima origine, siccome ora ci faremo a dimostrarlo; ma perchè rende sempre più rispettabile cotesta sovranità al di sopra di molte altre, che non vantano un possesso nè più diuturno, nè più costantemente conservato.

§ X. Concludiamo. La rivoluzione d'Italia del 726 non fu un colpo decisivo, che si consolidò col suo scoppio in istabile consistenza, ma produsse una prolungata continuazione di atti insurrezionali, e di ondeggiamento dell'ordine politico, che rese permanente quello stato di sommossa per lo spazio di anni 28, sino, cioè, al 754; perlocchè vigevano sempre i diritti degli antichi padroni sopra questa parte d'Italia immersa nella rivoluzione. È vero, che al primo suo rompere gl'Italiani delle provincie insorte proclamarono la sottrazione d'ubbidienza dall'imperatore Leone Isaurico, e si scelsero dei capi; ma vero è altresì, che ciò nulla decise, perchè in Ravenna sussisteva sempre il contrasto dei partiti, sebben l'imperiale infine soccombesse; perchè ivi, e in Roma continuarono a risedervi per qual-

che tempo i magistrati imperiali ; infine perchè i Papi di quei tempi a cominciar dall'istesso Gregorio II sino a Stefano II, vale a dire per lo spazio circa dei menzionati 28 anni, riconoscevano tuttavia il diritto di maestà degli imperatori greci sopra l'Italia, e perciò l'illegittimità dell'avvenuto cambiamento politico.

Secondo : in questo stato di rivolta i Papi non si rivestirono di alcuna sovranità, sebben si piegarono a ritenere la direzione degli affari per salvar la quiete pubblica, senza però partecipare agli atti di quella sollevazione.

Terzo : in conseguenza l'imputar ad essi di aver in quel tempo assunto la sovranità è un manifesto errore contro la fede delle storie, che dà luogo ad accuse gravissime, non potendo, si direbbe, in quello stato d'insurrezione, e vigenti i diritti degl'imperatori, entrar i Papi da se nella sovranità degli antichi loro Principi, nè tampoco riceverla da' popoli ribelli.

In quarto luogo : la ribellione di quelle province italiane non può giustificarsi nè per alcuna approvazione dei Papi, che quì falsamente si fa intervenire ; nè per i timori della persecuzione ; e quindi ogni atto di questa ribellione sarebbe marcato dalla macchia della illegittimità. Laonde è visibile, che coll'incapricciarsi d'introdurre la sovranità papale in questo periodo di anni, nei quali fermentava sempre la rivolta, nè si eran

per anche estinti i diritti imperiali, si recherebbe il più alto pregiudizio alla giustizia, e illibatezza di quei Pontefici, a tutte le buone testimonianze della storia, come alle deduzioni stesse del buon senso.

In quinto luogo : gli atti di autorità civile, e politica esercitati dai Papi in quei perturbatissimi tempi dall'anno 726 al 754, effetti erano non di appropriata sovranità, ma di quell'amplissima, e somma influenza, della quale i Pontefici romani godevano presso i principi, e i popoli di quella età ; erano atti di quella giurisdizione, che già da secoli, e per commissione degl'istessi imperatori esercitavano sopra di Roma, e sue dipendenze ; infine erano indispensabili provvedimenti, che i bisogni dello Stato in quelle emergenze esigevano, e la conservazione della quiete pubblica, quale dai Romani affidata erasi alla capacità, e al senno di quegl'illuminati non men che virtuosissimi Pontefici. Cosicchè cotesta epoca della loro ingerenza nel governo, e negli affari civili, e politici di Roma è inaccessibile a qualsiasi attacco della calunnia, e all'incolpazione di usurpato dominio.

# LIBRO SECONDO.

DELLE CAUSE, CHE CREARONO LA SOVRANITA' TEMPORALE DEI PAPI.

## CAPITOLO PRIMO.

*Principio della sovranità temporale dei Pontefici Romani.*

§ I. Passiamo ora a veder incominciare questa sovranità. Di quello stato di debolezza, e di trambusto, in cui le insorte turbolenze involsero talune province d'Italia, approfittando gl'ingordi Longobardi, corsero prontamente a dividersi la preda. Senza quì parlare delle ostilità, e dei tentativi d'invasione dei precedenti loro Re, rammenteremo come Astolfo nell'anno 752 s'impadronì dell'Esarcato, e di Ravenna, da cui fuggissene l'Esarca imperiale Eutichio, salvandosi in Grecia. Così si estinse quest'ultima scintilla del romano Impero, ossia dell'impero dei Greci in cotesta parte dell'Italia superiore. Indi Astolfo si rivolse alla conquista di Roma, che strinse vigorosamente, colle più sanguinose minacce ordinandole la resa. In tali estremi altro scampo di salvezza contro i Barbari non trovarono i Romani,

che nel ricorso alla protezione di Pipino Re dei Franchi. Il Papa Stefano II però non dando alcun valore alla insurrezione già avvenuta di queste provincie italiane, e di Roma contro l'Impero, sempre dipendente, e fedele a'suoi Principi, volle prima tentar le naturali, e ordinarie vie di evitare il pericolo, ricorrendo a Costantinopoli per soccorsi. Ma riuscite infruttuose le replicate sue premure presso l'Imperatore Costantino Copronimo, onde accorresse a salvar Roma; e quindi in cotesto abbandono recatosi da Astolfo in Pavia per distorlo dalla meditata conquista, e dagli ostili suoi disegni senza conseguirne frutto alcuno; in quella disperazione di salvezza fu finalmente costretto andarsene in Francia presso quel nuovo Sovrano, il quale in Pontyon promise, e giurò di fargli rimetter Ravenna, e le altre piazze occupate dai Longobardi, e così reprimere le aggressioni di cotesti Barbari contro la stessa Roma. Però, a suggerimento del virtuoso Pontefice, volle Pipino con tre intimazioni prevenir Astolfo, onde restituisse gli usurpati paesi; alle quali il barbaro Principe non rispose, che coi rifiuti, e colle minacce. Fu allora, che ebbe luogo la prima spedizione di Pipino in Italia, il quale colla forza delle armi, e mediante solenne trattato costrinse Astolfo alla restituzione delle invase città. Ma ritornato Pipino in Francia, lungi il Re lombardo d'adempiere i patti, inferocì più che mai con aperta

perfidia contro i Romani, cinse di assedio la città di Roma, portandovi le più orribili devastazioni all'intorno. In questo estremo pericolo nuovamente invocatosi dal Pontefice l'ajuto di Pipino, ed entrato esso in Lombardia con giusta, e formale guerra provocata dalla violazion dei trattati, fu ridotto l'usurpatore, e infedele Longobardo a eseguir le promesse, e il trattato del precedente anno. Pipino tolte colle sue armi vincitrici ai barbari le invase città, e province, con atto formale, e solennissimo, giusta le sue promesse giurate in Pontyon al Papa Stefano II, e come avea stabilito nel Concilio di Quercy sull'Oise, di questa sua conquista ne fece dono senza alcuna riserva nell'anno 754 a S. Pietro, siccome egli si esprime, alla Chiesa Romana, e a tutti i Papi in perpetuo. Questa donazione comprende Ravenna con tutto l'Esarcato, e la Pentapoli, che componevasi delle città di Sinigaglia, Rimini, Pesaro, Fano, Ancona, Osimo, Jesi, Umana, Gubbio, e di parecchie altre, delle quali tutte per mezzo di Fulrado suo gran Cappellano mandò le chiavi a Roma, che questi col detto atto di donazione depose nella Confession di S. Pietro. Non molto dopo succeduto al defunto Astolfo il Re Desiderio, egli dapprima restituì altre piazze, specialmente la città, e ducato di Ferrara. Ma l'incostante Principe cambiato consiglio, ritenendosene tuttavia alcune, e invadendone delle nuove, nominatamente quel-

le della Pentapoli, e infine minacciando la stessa Roma, sordo a tutte le esortazioni di Carlo Magno successore, e figlio di Pipino, indusse questo Re a recargli guerra, nella quale colla più sorprendente rapidità vinse, e fece prigione l'ostinato Desiderio, soggiogò tutti i di lui Stati, e distrusse per sempre in quelle contrade la dominazione longobarda. Questa luminosa conquista avvenne nell'anno 774. In mezzo il corso delle sue vittorie, e durante l'assedio di Pavia, Carlo portatosi in Roma, confermò, e rinnovò ivi al Papa Adriano I, figlio di Teodolo Duca di Roma, e succeduto al Papa Stefano III, le donazioni di Pipino suo padre, le ampliò aggiungendovi il Ducato di Spoleto, di Benevento, e altre province, sigillando il nuovo atto col suo monogramma ; e depostolo colle proprie mani sul corpo del Principe degli Apostoli giurava di fedelmente, e per sempre osservarlo. Grati i Romani a tanto beneficio, e già estinti i diritti dei Greci, come diremo, per coteste conquiste, vollero sì gran Principe proclamare a Imperator d'Occidente ; e con questo titolo fu con solenne pompa, e festeggiamento incoronato, e consacrato dal Papa Leone III il giorno di Natale dell'anno 800.

Ecco il titolo (certamente un dei più legittimi, con cui possa trasferirsi, e quindi acquistarsi il dominio di una cosa qualunque) per il quale i Papi divennero di questi Stati i sovrani, e ne

acquistarono l'alto dominio ; ed ecco il punto certo, incontrovertibile, non soggetto a cavilli, o a veruna imputazione maligna, donde incomincia il temporale principato dei Romani Pontefici. In quanto alla città di Roma, per vero dire, non essendo stata propriamente invasa dai Longobardi, non avrebbe essa potuto cader sotto il diritto di conquista di Carlo Magno. Ma oltrecchè quei Barbari la premevano, e angustiavano tutto dì ; oltrecchè non dipendeva che dal loro volere il rendersene padroni, e spesso la minacciavano colle loro scorrerìe fin sotto le sue mura ; a troncar ogni dubbio facciam riflettere, che gli imperatori greci aveano riconosciuto Carlo Magno a imperatore d'Occidente, rinunziatagli la città di Roma con tutte le sue dipendenze, e cogli altri Stati d'Italia fino al Volturno nel regno oggi di Napoli, rimanendo il resto della penisola da detto fiume fino al Faro, e la Sicilia a far parte del greco impero. Con solenne ambascerìa a Carlo Magno deputata dall'imperatore Niceforo s'intavolava questo trattato nell'anno 802, indi fu confermato dagli imperatori Michele Curopalate, e Leone l'Armeno suoi successori. Perlocchè, ecco senza contrasto anche la città di Roma venuta in potere di Carlo Magno per consenso, e cessione degli antichi suoi signori, e quindi con legittimo titolo compresa, almeno implicitamente, nelle donazioni di questo Principe fatte alla Santa Se-

de, col lasciarle il possesso di questa capitale, e suo ducato; ratificato poi espressamente dal così detto *Patto di conferma* dell'imperatore Lodovico il Pio nell'817 rimesso al Papa Pasquale I. Gli atti di queste donazioni essendo abbastanza noti, stimiamo superfluo di quì riprodurli.

§ II. Che validamente poi, e con pieno diritto fecero i menzionati Principi queste donazioni alla Sede Apostolica, non potrebbe muoversene questione, senza dubitare nel tempo stesso della legittimità delle loro conquiste. Ma come si negherebbe a Pipino, e a Carlo Magno il titolo di una giusta conquista riguardo alle città, e province guadagnate sopra i Longobardi per una guerra altrettanto giusta, quanto generosa e felice? Usurpatori n'eran cotesti Barbari, occupate avendole per mera rapacità, senza offesa alcuna, senza provocazione, con la più violenta, e prepotente invasione. L'imperatore Copronimo vivamente sollecitato con replicate istanze dal Papa Stefano II a spedir validi soccorsi per arrestar i progressi del nemico si ristà impotente, e lascia le invase province nell'abbandono, e nell'oppressione; le altre, e Roma medesima a discrezione dei Barbari, prossime alla stessa sorte. I popoli soggiogati, e i Romani per sottrarsi da tanta calamità, o per prevenirla, si rivolgono all'alleanza di potente Re. Il diritto naturale accordava loro incontrastabilmente il procurarsi ogni mezzo di scam-

po, e la propria liberazione. Niuno può imputare a delitto all'uomo, se chiede ajuto da altri contro il suo assassino, nè condannar chi lo libera dal ferro dell'ingiusto aggressore. Così niun popolo può esser tacciato di rivolta, se lasciato dal suo Principe senza difesa in faccia del nemico, che gli presenta catene, e stragi, invoca soccorso da pietosa nazione; nè potrebbesi rimproverar questa d'ingiustizia, se muove a liberarlo. Ecco il caso preciso dei Romani in pericolo, e dei Franchi, che loro prestarono il soccorso implorato; il caso dell'uomo in mano dei ladroni, che chiede ajuto dagli amici. Chi negherebbe all'aggredito il diritto di domandar soccorso? Chi negherebbe a quegli amici il diritto di strapparlo dal pugnale degli assassini? Sarebbe frustraneo il diritto d'implorar difesa, se a niuno fosse lecito di prestarla. I Romani dunque invocano ajuto dai Franchi contro gli ingiusti loro aggressori. I Franchi dietro l'invito dei Romani, che procedeva dall'accennato manifesto loro diritto a sollecitar soccorsi, aveano del pari quello di annuirvi, o di ricusarvisi. L'accettarono, e di questa accettazione, radicalmente proveniente dal diritto, che avean gli oppressi a chiedere ajuto, non può negarsene la giustizia, e quindi quella dell'intrapresa guerra. Conquistati poi dai Franchi i paesi invasi dai Lombardi, con quale buona ragione dopo quelle vittorie poteano ripeterli gl'imperatori greci? La risposta della

ragione si manifesta da se. Se voleano conservare quegli Stati, perchè non accorrevano essi a difenderli? Avendoli abbandonati alla discrezione dei Lombardi, i Franchi chiamati da un popolo, che avea diritto a implorarne il soccorso, mossero a liberare quei paesi, i quali ceder doveano a beneficio di chi spese il proprio sangue, e il suo oro, cimentò la propria sicurezza, e gloria per ottenerli. In quanto ai greci imperatori il caso divenne per fatto loro proprio decisivo. Imperocchè la perdita di quei Dominj per essi era inevitabile; cioè, senza i Franchi cadevano in potere dei Lombardi, che già in parte li occupavano. In questo stato di cose piacque a'Franchi involarli dalle mani de'Barbari, e il diritto decide a favore dei primi, perchè ingiusti invasori erano i Lombardi, invece legittimamente chiamati i Franchi dalla voce dell'innocenza in pericolo; i quali poi per il sangue, e le fatiche prodigate potean disporre a lor piacimento del frutto della loro vittoria; ma che fin da principio per amor di religione destinaronlo in favor dei Romani stessi. I diritti dunque imperiali si estinsero per l'abbandono degli imperatori; per l'insorto diritto nei Romani a salvarsi chiamando generosi alleati, e per il diritto dato dalle proprie conquiste a questi liberatori. Sorsero poi quelli dei Pontefici dalla generosa concessione di coloro, che di queste terre n'eran dalle proprie vittorie fatti padroni. Ecco nettamente il

filo dei passaggi, e dell'ultima trasmissione dell'alto dominio sopra cotesti Stati. Ritorniamo a quegli avvenimenti. Pipino prima, e poi Carlo Magno in forza, come si disse, dell'alleanza contratta con i Pontefici, e colla repubblica romana, secondo la chiamano gli storiei di que'tempi, dopo inutili inviti, e tentativi presso i Lombardi per ridurli alla ragione, muovono loro una guerra formale, si spingono con poderose forze in Italia per fiaccar gli usurpatori. Le provinee oecupate, e poscia il loro stesso regno caddero in poterè di cotesti Re vittoriosi. È vero, che eglino si mossero a quest'alleanza, a cotesta guerra non già per appropriarsi i paesi a conquistare, ma, come protestavano, per farne un dono al Prineipe degli Apostoli, e a'suoi successori. Intenzione religiosissima. Ma questa non toglieva punto, che avendo i detti Prineipi ottenuto que'paesi lasciati in abbandono dai Greci, e per tal ragione usurpati, o minacciati dai Barbari, avendoli ottenuti, dico, col sangue dei loro soldati, coi tesori del proprio Stato, coll'aver esposto la loro gloria, e la propria vita in cimenti contro una nazione bellicosa, e feroce, il più giusto titolo vantassero di conquista sopra le vinte terre, e quindi che ampio diritto avessero di disporne a talento come di cosa divenuta propria. Ne disposero concedendole alla Chiesa Romana. Come si potrà quì negare e la giustizia dell'intrapresa guerra, e la legittimità delle ripor-

tate conquiste, e conseguentemente la validità di coteste concessioni a favor della Sede Apostolica; e debbesi aggiungere, li beneficj immensi e decisivi, che l'Italia ed i Pontefici riportarono da tanta magnanimità di Principi stranieri, e lontani? Imperocchè, giova qui considerar di volo, se Pipino, e Carlo Magno non avessero accolto le istanze di Stefano II, e dei successori, onde discendere in Italia a liberar Roma, e le invase provincie dal giogo dei Longobardi, quali sarebbero stati i destini di queste contrade? Forse sarebbero esse o rientrate sotto la dominazione dei Greci, o divenute preda dei Duchi, e dei potenti, di cui cominciava in quell'epoca a formicolar la Penisola, o più verosimilmente cadute sarebbero sotto il dominio de'bellicosi Longobardi; l'Italia tutta fatta Lombarda. Se quel loro regno in grazia della romana alleanza non veniva distrutto ed estinto dai Re Franchi, Roma nel suo abbandono rimaneva preda sicura dei Barbari, e Pavia allora ceduto le avrebbe la sua corona di ferro da inaugurar Re i suoi nuovi padroni. Cresciuti questi in potenza, e in estensione di dominio avrebbero radicato in queste terre il loro impero forse sino a'nostri giorni, come si perpetuarono sino a noi i Franchi nelle Gallie, i Goti nelle Spagne, ed altri in altre contrade. Ad ogni modo, se sussisteva la potenza lombarda in que'paesi, nè Roma sarebbe stata felice di veder accoppiato il suo regno al primato

sacerdotale e diretto da italiano impero. Di quali bei destini dunque non va a quei generosi Franchi debitrice l'Italia rimasta finalmente padrona di se, schiacciati quei Barbari! Sì, ben può dirsi, che la penisola ritornò italiana, perchè ( tolta la meridionale sua estremità ) da allora i suoi ritornarono a signoreggiarla, espulsi gli stranieri dominatori; e per l'estinzione del loro regno il diadema di Roma cinse nuovamente tempia romane, quando l'esistenza del lombardo impero, ripetiamo, non avrebbe accordato neppur una fronda di quel serto, che germogliò in triplice corona sulla sacra fronte dei Pontefici di Roma. Valida dunque, legittima, ed utilissima all'Italia tutta la donazione di questi Stati fatta alla S. Sede dai Franchi conquistatori.

§ III. Gli assertori però della sovranità papale dei 28 anni ricalcitrano a riconoscere cotesta donazione, e vogliono, che debba considerarsi quale *restituzione*, fino a dirci, che *quando nella medesima S. Sede non si supponesse un tal titolo di restituzione*, *non vi sarebbe più mezzo di giustificare una siffatta donazione* : ed in conseguenza, che Pipino, e Carlo Magno non donarono nulla, ma restituirono. E tutto ciò per la ragione, che altrimenti si supporrebbe, che i Papi non possedessero quei dominj prima delle liberalità dei Principi Franchi. Siamo sempre nella accecata ostinazion di voler per ogni verso una sovranità figlia

della ribellione. Già tralasciamo quì d'osservare, che per voler innoltrar troppo certe asserzioni, si perde il punto più sicuro della difesa causa ; e che nel salire a data anteriore a tali concessioni s'avanza fra tenebre, che val meglio scansare. Fissare alcuni anni prima, o dopo l'origine della temporal sovranità pontificia è cosa ben indifferente ; ma non lo è, quando si trapassa quell'epoca sicura, e si cerca aggirarsi in mezzo a fatti non concludenti per stabilire cotesta sovranità, intesa in tutta l'estensione del suo significato, prima delle conquiste, e largizioni di que'Principi. Invece ritardandola solo di cinque in sei lustri si ravvisa nelle donazioni di Pipino, e poi di Carlo Magno un'origine di tal sovranità senza dubbiezze, legittima, e inaccessibile a qualsiasi attacco calunnioso. Ma discorriamola meglio coll'argomentazione stessa di uno di cotesti scrittori, della quale è ben opportuno servirci per inspirargli meno di fiducia nel riscaldato suo entusiasmo. Già in quanto alla insussistenza di quella sovranità proveniente dalla sollevazione, di cui quei giustissimi, e santi Pontefici non mai pensarono appropriarsene i diritti, e gli onori, ne abbiam parlato abbastanza per dimostrarla, e sviluparne tutta l'assurdità : e però non giova ripetere il già detto. Resta solo a vagheggiare alquanto il ritrovato singolare della *restituzione*, di cui non possiamo ragionarne più acconciamente, che coi raziocinj

stessi di cotesti inventori, onde farli convincere da se della propria incoerenza, e delle pericolose deduzioni, nelle quali si avviluppano. *Il Diritto delle Genti*, asserisce un loro antesignano, *concede al vincitore i beni tolti al nemico*, *e posseduti da esso in tempo di guerra*, *benchè prima avessero appartenuto ad altri padroni. Il diritto delle Genti* (avea detto più sopra) *di cui parlano il Puffendorf, e il Grozio, non obbliga il vincitore a ricercare se gli Stati tolti in una giusta, e solenne guerra ai suoi nemici fossero, o con ingiusto, o con legittimo titolo, o frescamente, o da lungo tempo passati in loro potere; o se il primo padrone gli avea perduti per non aver potuto inviare necessarj soccorsi. Basta, perchè egli possa liberamente disporne, che quando vennero in suo potere fossero quegli Stati attualmente in potere dei suoi nemici.* Or Pipino, per diritto di guerra *solennemente intimata*, avea conquistato sopra il re Astolfo longobardo l'Esarcato, e altri dominj, dei quali quel barbaro si era impadronito; dunque di pieno diritto, e proprietà di Pipino divennero quelle province conquistate, secondo le riportate dottrine, ancorchè prima dei Longobardi avessero appartenuto ad altri. *Avendo forzati* (i Lombardi) prosegue, *colle armi a rimettere alla sua disposizione Ravenna*, *egli* (Pipino) *avea potuto, secondo il Diritto delle Genti, a suo talento disporne*. Quindi Pipino conceden-

do al Papa quella conquista divenuta sua proprietà, *ne dispose liberamente*, *e legittimamente*; e ciò vuol dire, che ne venne a fare una mera donazione appunto come di cosa fatta sua propria per il Diritto delle Genti, e di guerra; e però non fece una restituzione propriamente intesa, la quale non sarebbe *una libera disposizione*, perchè annunzierebbe un altrui diritto esistente sopra la cosa restituita; diritto, secondo le dottrine dispiegate, già estinto (abbenchè prima avesse esistito), e passato nel conquistatore Pipino. Dunque le concessioni di questo monarca, come del suo successore, furon vere donazioni in forza del riportato raziocinio degli stessi autori della restituzione.

§ IV. Quest'argomentare il citato scrittore il tesse contro qualunque pretensione degli imperatori greci sopra i paesi tolti a'Longobardi da Pipino, e che prima appartenevano all'impero, per conchiudere, che non si dovevano restituire all'impero stesso, e si poteano donare alla Santa Sede. E fin quì egregiamente. Ma doveva vedere, che tal ragionare si ritorce a danno interamente della sua difesa *restituzione*, quale, secondo si è osservato, colle sue dottrine egli stesso risolve in mera donazione. Ci duole poi il veder come il rispettabile ragionatore, dopo di aver ridotta col suo dire cotesta pretesa restituzione a vera donazione, non tarda a darcela per una donazione il-

legittima. Ecco le sue stesse parole : *Quando nella medesima Santa Sede non si supponesse un tal titolo di restituzione , non vi sarebbe più mezzo di giustificare una siffatta donazione ;* facendosi quindi prolissamente a contendere, che Pipino non poteva fare quella donazione. Or, se da un lato, del titolo di restituzione non se ne può discorrere dopo lo stesso suo argomentare colle riportate dottrine del Puffendorf, e del Grozio , ma solo di donazione nel concedersi da Pipino ai Pontefici queste provincie ; e se dall'altro sostiene, che la donazione non può giustificarsi , non porterebbe egli l'illegittimità , e l'ingiustizia in quel-l'acquisto dei Papi pronunziando, *che non vi è più mezzo di giustificare una siffatta donazione* ? In una parola il nostro disserente, e Pubblicista per i prodi suoi argomenti prima fa convertire in pretta *donazione* ciò , che egli contende doversi riguardare quale *restituzione* ; e poi dichiarando quella donazione così rea da non esservi *più mezzo di giustificarla* , da bravo rovescia l'una e l'altra , deturpa con le più odiose macchie il principio della papale sovranità , distruggendo quanto egli stesso pur vuole edificare colla originale sua dissertazione. Nè gioverebbe , per sostener la restituzione , l'opporre , che in quell'abbandono , in cui vedevansi gl'Italiani per parte degli imperatori greci, stretti da necessità, che tutto riduce ai primi diritti di natura , per isfuggire dal giogo lon-

gobardico, eglino potevano sottrarsi dalla dominazione di quelli, e crearsi nuovi padroni; e quindi scegliersi a comandarli i Pontefici romani, perlocchè sarebbero stati questi già sovrani prima delle donazioni dei Franchi, e dessi non avrebbero fatto che restituire i dominj, quali già i Papi per l'innanzi possedevano; e finalmente legittima apparirebbe la defezione degli Italiani. Questo ragionamento è piantato sul falso. I Romani ribellaronsi prima dei pericoli minacciati dai Longobardi, e solo per cagione degli editti eretici di Leone Isaurico. Quando i Lombardi invasero l'Esarcato, e accostaronsi a Roma, la sollevazione era già consumata. La confederazione delle province quindi si operò per manifesta rivolta contro i proprj Principi, prima del loro abbandono, non per timore dei Lombardi, ma per odio, che a que'sovrani portavano, e alla loro irreligiosità; e però cotesta confederazione, e ogni atto da essa derivato, radicalmente viziato nell'origine per il fatto primordiale della ribellione, deve riguardarsi come illegittimo, ingiusto; mentre da una causa illecita non potevano derivarne effetti legittimi. Peraltro l'abbiam già dimostrato come dopo l'anno 726 sino al 754 non sussistette altro, che la sottrazione dei popoli dal dominio imperiale, ma senza alcuna sovranità, senza forma decisa, e stabile di reggime, e di stato politico, con soli duci, o condottieri di governo. Tali acconsenti-

rono di essere per la pubblica tranquillità i Pontefici in Roma durante quell'ondeggiamento, e quel turbolento stato di sommossa per anni circa 28, senza aver sognato di attribuirsi veruna sovranità. In tale condizione li trovarono i Principi Franchi conquistatori, cioè, senza preesistente regno, o principato; e però disponendo liberamente delle proprie conquiste, poterono donare ai Papi quello, che prima semplicemente da essi amministravasi, e con ciò conferirne loro la sovranità, e l'alto dominio, cominciando d'allora il temporale loro principato. La rivolta quindi degl'Italiani non nacque già dai motivi supposti, e giustificati dalla obbiezione, e però questa precipita col falso suo fondamento. Che vengano dunque a dirci: *che se donazioni devono considerarsi, non vi sarebbe più mezzo di giustificarle:* che la donazione di Pipino *non fu una mera liberalità*, ma *un atto di giustizia*. Qual dovere di giustizia avean Pipino, e Carlo Magno di venire in Italia a prodigare in grazia dei Romani i loro tesori, e il sangue dei proprj eserciti, e cimentarsi in tanti pericoli? Or se gratuita fu tanta impresa, e dettata da mera generosità, gratuita del pari fu la concessione dei frutti di essa, vale a dire, una graziosa e perfetta donazione delle riportate conquiste. In una parola, la restituzione suppone un diritto preesistente sulla cosa restituita; i Papi niuno poteano averne ancora sopra questi Stati prima della conquista

dei Franchi, perchè fino a questo tempo rimanevan tuttavia sotto l'alto dominio degl'imperatori ad onta della rivolta, i diritti de'quali non si estinsero, che con l'abbandono fattone, e con questa conquista, e concessione dei Franchi, da quì cominciando quelli dei Pontefici. Dunque se niun precedente diritto essi avevano sopra cotesti dominj, forza è dire, che i Re conquistatori nel concederli usarono una mera donazione, e non già una restituzione a favore della S. Sede, e di que'romani Pontefici. Ma è inutile contendere con genj privi di consistenza, mentre dopo di aver azzardato quelle frasi, poche pagine appresso richiamano il titolo prima da essi riprovato, confessando essere stata questa una vera donazione, *donazione giusta*, dicono, *e tutta conforme all'equità;* sebbene vorrebbero, che le competesse al tempo stesso il titolo *di giusta, e dovuta restituzione*. Ma ciò, che è *dovuta restituzione*, come nel tempo stesso può divenir *donazione giusta*? È ingiusto il chiamar donazione quel, che si dà per *dovuta restituzione*. Il debitore, che restituisce al creditore il fatto suo, non gli fa una donazione; e viceversa, un uom generoso, che fa un dono, non rende già una cosa dovuta con quel suo regalo, o presente, bensì un oggetto di sua proprietà, che potea ritenere per se. Ma lasciamoli dibattersi nel conflitto della loro confusione.

§V. I Papi stessi di quei tempi le riconobbero

per tali, e senza cotesti cavilli della stravaganza, e del fanatismo, chiamavano donazioni di Pipino, e di Carlo Magno gli ottenuti dominj. Così esprimevasi Adriano I còn Carlo Magno, quando trasferitosi in Roma, durante l'assedio di Pavia, pregavalo il Papa ad effettuare la donazione fatta dal di lui genitore Pipino nell'assemblea di Quercy a Stefano II in favor della Chiesa Romana: *pro concedendis diversis civitatibus, ac territoriis istius Italiæ provinciæ, et contradendis Beato Petro, ejusque omnibus Vicariis in perpetuum possidendis*. Così del pari lo storico Anastasio Bibliotecario, il quale soggiunge, che avendo ordinato Carlo Magno si facesse lettura di quella donazione, *quæ in Francia in loco, qui dicitur Carisiacus, facta est*, volle che si stendesse tosto il diploma, o carta di donazione simile alla precedente; *aliam donationis promissionem ad instar anterioris.... adscribi jussit*; ove si comprendessero *easdem civitates, et territoria per designationem confinium*. Così si espressero tutti gli altri Papi di quei tempi. L'istesso affermava il Papa Giovanni VIII in una sua lettera a Berengario nel seguente secolo (1). In tutti i monumenti di quell'epoca insomma, sulle labbra, e sulla penna di tutti gli uomini di tal tempo, e degli stessi donatarj non si ode altro vocabolo, che di donazione. La *restitu-*

(1) Epist. 85.

*zione* non è che un parto tardivo dei genj felici, e fecondi del secolo XVIII! Fecondità però generatrice di stravaganza, e di confusione. Confusione, e contraddizione, che ci spiace sommamente veder dominare da un capo all'altro coteste mal ponderate apologìe, nelle quali si sostiene, ora che Gregorio II, e gli altri Pontefici non solo non autorizzarono la ribellione dei Romani, ma procurarono impedirla, e di comprimerla con ogni sforzo: ora all'opposto con troppa equivoca asserzione dicono, che Gregorio II *si armò contro l'Imperatore Leone Isaurico come contro un nemico.... che i mentovati Sommi Pontefici* (i primi successori di Gregorio II).... *hanno approvato, che i Romani si armassero contro le sacrileghe violenze degli eretici imperatori.... e che colla loro autorità i Sommi Pontefici.... approvarono, che l'Italia per motivo di religione si fosse sottratta dall'ubbidienza, e scosso avesse l'indegno giogo degli eretici imperatori.* Ora si fanno gloria di mostrare i Sommi Pontefici alieni dal concorrere alla sottrazione dal dominio degli Imperatori, che si minacciava dagli Italiani; ora ci dicono, che *questi Papi hanno finalmente occupato gli Stati imperiali d'Italia, e si sono mantenuti nel loro possesso eziandìo colla forza delle armi contro gli sforzi, e le pretensioni dei Greci;* ora vedono *nascente sovranità* in Gregorio II, Gregorio III ec.; ora professano di *aver dimostrato, che Roma dopo*

*l'anno 754 non fu più in potere, nè sotto l'alto dominio de' Greci Augusti.* Dunque eralo prima di detta epoca. Non unità di pensiero, non forza di argomenti, non ponderati raziocinj sarà facile rinvenire in coteste produzioni; ma un ondeggiamento perpetuo di idee, e di scopo, debolezza di prove, ripetizioni senza numero, azzardate assertive, incerto oggetto a dimostrare, sono i difetti, che ci presentano, senza ben sapere cotesti scrittori eglino stessi il punto fermo, cui attaccarsi, e il preciso tema a discutere. Non si è durata poca fatica in mezzo tanta confusione, ove si aggirano, a riordinare quelle loro proposizioni, che abbiamo impreso a rettificare, esponendole colla maggior connessione, che ci fu possibile di usare in tanto garbuglio di dicerìe. In somma le tenebre, l'inconsistenza, e la contraddizione saran sempre l'ordinario corredo di quei temi, nei quali si studia di adattare la verità ai sistemi, e non già i sistemi alla verità.

§ VI. Ed invero il far emergere l'origine del principato temporale dei Papi dalla ribellione dell'Italia centrale, e fin d'allora dipingere Gregorio II qual sovrano; veder nei di lui atti una sovranità, anzichè una semplice reggenza, o amministrazion di governo; proclamar cotesto principato in Gregorio III, Zaccarìa, e nei primi anni di Stefano II, durante il rivoltoso, e fluttuante periodo di quei 28 anni, senza conoscerne la derivazione,

senza darsi briga di altro, o sostenendolo con mal sicure difese, chi non vede come getterebbe i più gravi imbarazzi, e le ombre più tetre sopra la legittimità di siffatto oscuro ingresso dei Papi nel temporale dominio di Roma? Ciò è appunto quello, che i nemici della S. Sede colla più nera falsità si sforzano acremente di sostenere, giacchè se giungessero a dimostrare una vera sovranità in Gregorio II, riputerebbero in trionfo la loro accusa d'intrusione, di cui incolpano quel Pontefice, e i primi tre suoi successori. Imperocchè, non si stancherebbero mai i nemici di replicarci: Chi dato avrebbe il Principato di Roma, e delle province soggette all'impero, a Gregorio II, stato per i primi dodici anni del suo pontificato suddito degli imperatori greci come tutti i suoi antecessori? Non lo diede certamente l'imperatore, cui appartenevano questi dominj, che usò anzi tutti i mezzi per conservarseli. Non i Principi Franchi, perchè quì si parla dei primordj di questa sovranità, che precedettero le donazioni di essi Principi. Non la ragione desunta dalla empietà particolare dell'eresìa iconoclasta, perchè questa non vince in empietà nè il paganesimo, nè l'arianesimo, nè il monotelismo, nè tutte le altre grandi eresìe, che sovvertono dai fondamenti la cristiana religione; per le quali però non si mise giammai in campo la ribellione contro gli imperatori idolatri, o ariani, o di altra eresìa infetti. Non diedero i

popoli italiani a Gregorio II la sovranità; perchè aveano diritto questi popoli a rivoltarsi? Gli stessi assertori di questo diritto non potranno mai dimostrarlo, e gli stessi Papi, soggiungo, di quei tempi nol riconobbero, mentre si mantennero sempre addetti agl'imperatori, e però non riconobbero questa sovranità, che oggi prestano loro gl'immaginosi venuti al mondo dieci secoli dopo. Ma senza certo diritto a sottrarsi dalla ubbidienza degli Imperatori greci loro signori, essi popoli poteano conferir ad altri la sovranità degli Stati di quelli? Finalmente, aggiunge la storia, Gregorio II suddito di Leone non insorse a prendersela *da se* cotesta sovranità, sapendo, che un suddito per qualsiasi ragione non può spogliar il suo Principe dei di lui Stati per appropriarli a se stesso. Nè Gregorio II, e suoi successori dichiararono giammai decaduti dal trono quegl'Imperatori iconoclasti, nè sciolsero i popoli sudditi dal giuramento di fedeltà, siccome falsamente taluni opinarono, mentre, ripetiamo, non solo non v'ha monumento alcuno di quei tempi, che comprovi sì grave risoluzione, ma invece i molti, che esistono ancora, attestano il rispetto, e il riconoscimento dell'imperiale, e sovrana autorità sopra gli Stati rivoltati, e di Roma per parte di quei Papi in Leone Isaurico, e Costantino Copronimo, fino all'estremo respiro del loro impero in questi Stati. E poi riputerebbero convenevol cosa, e giusta,

che quel Papa si servisse del motivo di religione per spogliare il proprio sovrano del suo Dominio, appropriandolo a se stesso ? Credono un elogio il prestare a quel santissimo Pontefice somigliante accecamento da far sospettare l'ardente suo zelo contro l'eresìa qual interressato ripiego d'ambiziosa cupidigia ? Dunque la sovranità in Gregorio II , e nei suoi immediati successori in quello stato di rivolta la si darebbe come mancante del giusto titolo, ossia del suo buon diritto. Il non prendersi altro pensiero , che di supporre , che il fatto fu così ; non curarsi di esaminare se cotesto *fatto* era , o non , accompagnato dal suo *diritto* , e però lecito , o criminoso : il vantare una sovranità creatasi da se a fronte dei legittimi Principi, che n'erano in possesso , l'arrestarsi a cotesta nuda asserzione , e il non voler che questa sovranità sia stata dalla concessione dei Re conquistatori conferita , sarà sempre una falsa , e pericolosa posizione , in cui si colloca cotesta causa, perchè così spogliasi del più chiaro , e non contrastabile titolo della sua legittimità la vera origine del Principato venuto nei Pontefici , e si espongono questi ai più rabbiosi morsi della satira, e della calunnia. E però con quell'allontanarsi dalle conseguenze sicure, e piene di giustizia, che derivano dall'idea di donazione, con quel pretendere invece quì una mera restituzione; col sostener , che se quelle largizioni dovessero riguardarsi quali donazioni non si po-

10

trebbero giustificare, ne risulterebbe, che dopo aversi viziata l'origine della sovranità papale per il preteso Principato dato dalla rivolta, verrebbesi a viziarla ancora nelle stesse concessioni dei Re Franchi, allorchè seriamente si proclamasse, che se donazioni devono dirsi, (e donazioni furono) *non vi sarebbe più mezzo di giustificarle.* Tale il risultato di somiglianti opinioni; false, come abbiam veduto, nella loro supposizione di addossatasi sovranità per parte dei Papi senza le donazioni del 754; destituite di qualunque plausibile prova nel giustificare i titoli, o il diritto dell'asserto *fatto*, ossia, del preteso principato formatosi, ed eretto fra l'opere rivoluzionarie; pericolose, perchè lascian scoperto ad accusa la più grave così importante argomento, ed esposto per tal lato a facile aggressione. Chi non vede al primo colpo d'occhio, che i nemici dei diritti della S. Sede troverebbero in questo sistema le armi più efficaci per combatterli, e tanto più funeste, in quanto le prenderebbero da coloro, che si argomentano d'insorgere a difensori ardenti dei diritti medesimi? Quando le allegazioni di una causa sono erronee, e fallano, rovina la causa stessa, ed è vinta. Questo il pregiudizio gravissimo, che destano contro la presente questione siffatti bizzarri piani di difesa concepiti senza ponderazione, e mal assistiti dal ragionamento. E son queste poi le famose apologìe, che fecero tanto stre-

pito, e destarono in certe epoche sì grande ammirazione di se? Pur troppo è vero, che la prevenzione, e una servile stima han sovente tutta la parte nel plauso, che a ragion non veduta ciecamente dal fanatismo si prodiga.

§ VII. La malveggenza poi tocca il massimo grado di sua stranezza, allorchè riputando di rendere più gloriosa la papale sovranità, col dichiararne indipendente da estranea cagione l'origine, si fa a sostenere essere questa sovranità emersa per un *fatto proprio* dei Papi senza il favore di veruno. Nulla di più decisivo per rovinar la giustizia di questa causa, e per distruggere la verità della storia. Fatto proprio, ed intrusione in questi avvenimenti significano una cosa istessa. L'abbiamo già più volte avvertito. Il fatto proprio quì annunzierebbe una *parte attiva* impiegata a procurarsi il mezzo di raggiunger questo principato. Ma altro non poteva esserne il modo, che quello di privarne gli antichi padroni per conquistarlo. A privarneli il ripiego più conducente allo scopo era il far contro di loro insorgere i popòli. Cosicchè cotesta supposizione avrebbe posto per gradino da salir al trono, mediante il ritrovato del *fatto proprio*, l'istigazione alla rivolta, e quindi l'intrusione. Ma falsissima supposizione, dissi, perchè la fede dell'istoria ben ci disvela tutto il filo di quegli avvenimenti, e rende testimonianza costante alla illibatezza, come ai generosi sforzi di quei santi

Pontefici in senso tutto contrario a quello, che presenta l'assertiva del *fatto proprio*, secondochè trionfantemente il dimostrano anche il Natale Alessandro, e il Pagi. Questa supposizione dunque sarebbe ingiuriosa alla virtù da niun contrastata di quei Papi del pari, che contraddetta dai fatti. La storia è ferma nella verace relazione, che ci ha trasmesso sopra cotanto importante argomento. Lo spazio trascorso dallo scoppio dell'eresía iconoclasta, e quindi dell'insurrezione, cioè dal 726 sino alle conquiste dei Franchi in Italia, non fu che una vera specie di interregno, in cui l'alto dominio sopra di Roma, e sue province non era cessato negl'Imperatori greci, nè passato ancora nei Pontefici. In tal periodo di anni continuarono questi ad esercitare la direzione della cosa pubblica con più ampia potestà (stanti le circostanze dei tempi) di quella, che aveano nelle epoche precedenti tale rivoluzione, ma non già con diritto di sovranità. Con le loro conquiste i Franchi si resero signori di quelle province invase dai Longobardi, contro i quali intrapreso avean giusta guerra i Principi francesi. Venuti in loro potere quegli Stati, e poi Roma stessa per i trattati, e la cessione acconsentita dagli stessi Imperatori greci, eglino i Re Franchi ne fecero ampla, solenne, e formale donazione al Principe degli Apostoli, a'successori, alla Chiesa romana in perpetuo. Ecco allora i Pontefici divenuti donatarj di quegli

Stati; e un tal titolo radicalmente derivato prima dal diritto di conquista, poi da donazione, fu che trasferì in essi in modo incontrastabile l'alto dominio di Roma, e di tutte le donate province. In tal guisa parla nettamente la storia, e dilegua in un tempo l'inconsiderata allegazione del *fatto proprio*, quell'ammasso di infelici sottigliezze inconcludenti, alle quali son costretti ricorrere gli assertori di quella precoce sovranità nei Pontefici; e distrugge poi le accuse dei nemici, che appoggiano sopra cotesta chimerica origine del romano Principato, e precisamente sul *fatto proprio*, tutte le imputazioni, colle quali calunniano la temporal dominazione pontificia; calunnie, che spariscono per se stesse, qualora riconoscasi, che estranei a quello stato di rivolta i Papi non vi assunsero, non esercitarono, non rivestirono alcuna sovranità.

---

## CAPITOLO SECONDO.

*La sovranità pontificia dall'anno 754 non fu giammai limitata, o sospesa per l'influenza dei Principi Franchi nel governo di Roma.*

§ I. Ecco in quel, che finora si è dimostrato, i punti certi, e direm così, i cardini inconcussi, sopra i quali aggirar si deve questa famosa disquisizione. Tutto il rimanente non costituisce, che circostanze accessorie, o subalterne, alle quali però malaccortamente taluni scrittori han voluto

annettere tanta importanza da far dipendere da esse (perdendo di vista il centro stabile dell'argomento, e dimenticando i sostanziali titoli dalla pontificia sovranità) da far dipendere da esse, ripeto, secondo il loro vario opinare, il cominciamento del civile Principato dei Papi. Strane contese. Dopo essere stati investiti dai Pontefici di quei tempi Pipino, e Carlo Magno del Patriziato romano, dignità cui era annessa amplissima giurisdizione; dopo essersi dai Romani proclamato quest'ultimo a Imperatore d'Occidente; dopo aver assunto questi monarchi il titolo, e le incombenze di Difensori della Chiesa romana; e dall'altro lato, alterato essendo, e debole lo stato politico di Roma, e dell'Italia in que'turbolenti tempi, nella crisi dello spirante Impero greco in queste contrade, e della nascente potenza pontificia non ancor consolidata, ma esposta ai tumulti delle fazioni, e delle rivolte dei potenti, non è maraviglia se Carlo Magno, e i suoi successori qualche volta dovettero esercitar talun atto di autorità nelle cose concernenti il governo di Roma, onde sostenere i Pontefici, dar vigore al novello loro principato, infrenare le insubordinazioni, e procurar il mantenimento dello stabilito ordine di cose, e della pubblica tranquillità. Da quì però taluni eruditi cavillosamente presero occasione da non riconoscere nel suo pieno titolo, e periodo di durazione la insorta sovranità dei Pontefici, e di assegnarne l'incomin-

ciamento a varie epoche, e sempre più tardi della vera, e reale sua origine, secondo parve loro, che cessasse il potere, e l'ingerenza degli Imperatori, o Principi francesi nel governo di Roma. Quindi troviamo chi fissa il principio di questa sovranità (per la falsa supposizione, che i Principi franchi si avessero in quel tempo riserbato l'alto dominio di Roma) all'anno 817 per la conferma di donazione di Lodovico il Pio: altri all'anno 876, quando l'Imperatore Carlo il Calvo rinunziò a qualsiasi ingerenza di governo in favor del Papa Giovanni VIII: altri ad altre epoche (1). Ma qualche atto di autorità di que'Principi, l'istesso giuramento, che ad essi prestavasi non può certamente contrastare il diritto di sovranità dei Romani Pontefici, o della S. Sede, della quale erano stati formalmente, e con tante solennità, e giuramenti senza riserva investiti prima delle menzionate epoche; e che non potea sospendersi, o scemarsi per qualche giurisdizione esercitata dai suoi Tutori, o Difensori, quali riguardavansi allora i Principi Franchi. Il giuramento esigevano, questi atti da essi esercitavansi non solo come Patrizj di Roma, ma più propriamente come Difensori della Chiesa romana; titolo, che nei loro atti, e diplomi più solenni assumevano, e un Imperatore morendo legava,

(1) De Marca, Pagi, Le-Cointe sono i principali dissidenti nella presente questione.

e raccomandava al successore; quale formalità, e quale ingerenza pur troppo necessaria diveniva per imporne ai faziosi del popolo romano, per infrenare i perturbatori della nascente sovranità pontificia, per aggiungere insomma all'autorità dei Papi il rispetto di quella più temuta degli Imperatori. Ma questi atti infrequenti, riguardanti solo qualche particolar circostanza, eran ben lungi dall'aver l'aspetto di un governo fisso, o proprio, o generale, e più lungi ancora dal distruggere, o attenuare l'alto dominio dei Papi sugli ottenuti Stati. Questo dominio, o sovranità derivava da titoli certi, ed irrevocabili, cioè, dalle solenni donazioni dei Re Pipino, e Carlo Magno, le quali fatte senza restrizione, e nel più assoluto modo non essendo mai state, nè potendolo più essere ritrattate nè da essi Principi, nè dai loro successori, restavano sempre nella loro integrità, e nel pieno loro vigore, senza che qualsiasi atto di cotesti Difensori dei Pontefici, e della Chiesa romana avesse potuto indebolire, o privar del loro effetto per alcun tempo i conferiti diritti. Infine nel giuramento stesso, che dai Romani prestar facevasi a cotesti Imperatori, quello appunto comprendevasi di rimaner ubbidienti, e sottomessi ai loro Pontefici. E quindi ecco risultare anche più chiaro, che coteste ingerenze limitavansi ai semplici termini di protezione, impiegando quei Principi possenti la loro autorità sui Romani al solo oggetto di tenerli

nel dovere, e nella sudditanza verso i Papi. Consolidata finalmente nel corso del nono secolo la potestà pontificia, divenuta inutile l'ingerenza dei Principi protettori, restò quella affatto libera da siffatta influenza, e si diede a vedere agli occhi dei popoli quel, che in se stessa già era fin dal suo cominciamento, cioè, nel pieno possesso di ogni sua prerogativa, e indipendenza, senza il concorso dell'opera, o ajuto altrui.

§ II. Da tutto ciò ben ponderato risulta quanto sia straniero in affare così semplice, e riguardato nel suo vero aspetto, il garbuglio delle contese, con cui vengono a intralciarlo i sistemi, o le opinioni di taluni eruditi, fissando chi in un'epoca, e chi in un'altra il principio della papale sovranità; con prender regola da qualche parziale (intera non fu mai) ingerenza degl'Imperatori francesi, esercitata solo a titolo di protezione, di bisogno, e con perfetta intelligenza con quei Pontefici; anzichè desumere questo principio dal punto fisso, incontrastabile della sua provenienza, cioè, dall'epoca delle donazioni. Dopo cotesto avvenimento i Principi donatori, e i loro discendenti si dissero mai alcun tempo padroni di Roma? La sovranità dei Papi ricevuta potea offuscarsi da pochi atti commessi da quegli Imperatori sempre nel senso di favorir le parti dei Capi della Chiesa? Poteano essere interdetti cotesti atti a Principi generosissisimi, e che aveano impiegato le loro armi, i loro

tesori, le tante cure e fatiche proprie per venir a capo di quelle conquiste colla unica mira, come si protestarono, di farne religioso dono al Principe degli Apostoli, a'suoi successori, alla loro Chiesa ? Può dunque recar sorpresa qualche influenza negli affari politici degli autori stessi di questa sovranità ? O può essa riceverne pregiudizio, quando siffatta ingerenza si esercitava per sostenerne, e ben radicarne i diritti, per frenar gli assalti, che le dava la ribalderìa degli insubordinati, e sempre in qualche caso singolare, ed isolato soltanto ? Qual inconseguenza dunque non è l'ammettere quelle donazioni, e poi negarne, o sospenderne per un dato tempo i più sostanziali effetti ? Ma lo riconoscano pure; il non stabilire il principio della sovranità dei Papi, e il loro alto dominio sopra lo Stato romano nell'epoca stessa delle donazioni, è la più manifesta ingiuria, che recar possano alla giustizia, e alla pietà di quei religiosi Principi, cotanto devoti della Chiesa, perchè si farebbe loro ritrattare, almeno temporaneamente, quel che già con tante formalità, e giuramenti terribili le avean senza restrizione donato. Le donazioni cominciarono nell'anno 754; se da questo tempo fino al 796, o 817, o all'anno 876 riconoscer non si vuole nei Papi l'alto dominio sopra di Roma, e delle donate province, ma si pretendesse ritenuto da quegli Imperatori, ne sarebbe conseguenza immediata, che cotesti Principi dopo

replicati atti di concessione assoluta, senza limitazione, o riserva, per tutto quel tempo avrebbero rivocato, o limitato le fatte largizioni, violato i loro giuramenti; ovvero, che si usurpavano quello, che non poteano più ripetere stante il contratto di assoluta donazione, che è un formale, e valido trasferimento di dominio in altri; e così si mostrerebbero cotesti Principi invasori, spergiuri, sacrileghi! Son questi bei titoli, che tali scrittori francesi vogliono regalare a quei piissimi Principi di lor nazione, pieni di devoto zelo verso la S. Chiesa Romana? Ma a cotesta indeclinabile conseguenza conduce il non confessar padroni dello Stato ricevuto i Pontefici fin dalla prima donazione di Pipino nel 754, e il riserbarne l'alto dominio, vale a dire, la sovranità nei donatori, e loro discendenti per lo spazio di anni quaranta, o sessanta, o di un secolo. Lo ripetiamo un'altra volta: tutto si mostra per se stesso limpido, conseguente, ben fondato in questa discussione colla semplice distinzione di atti di protezione, e atti, o diritti di sovranità; convenendo che questa risiedeva già inalienabilmente nei Papi fin dalle ricevute donazioni; e che quelli, ossia, i primi erano meri atti di tutela, e di sostegno a favor della fatta concessione, quali ben possono considerarsi come semplici ufficj di confederazione, che Principi alleati si prestano per scambievole convenzione

nella circostanza di bisogno di alcuna delle parti alleate.

§ III. Rivolgo indietro i passi. Non è a tale discussione, che mi chiamava l'oggetto di questa Prima Parte, ma a mostrare le cause, che la temporale sovranità dei Papi predisposero, o la fecero emergere; e di mostrarla derivante da fonti legittimi, e puri, scevri di qualsiasi macchia, di quelle macchie, che verrebbe ad improntare a lei un malveggente fanatismo, o imprimerle l'errore, l'impostura, la prevenzione dei nemici della S. Sede; locchè crediamo di avere eseguito colla conveniente solidità di ragioni, e colla più lucida evidenza.

§ IV. Per raccogliere le considerazioni finora esposte sotto un punto di vista generale, e concepir nettamente l'ordine degli avvenimenti, che produssero la rivoluzione dell'Italia centrale del 726, quindi la conquista dei Franchi, la estinzione del dominio imperiale sopra di Roma, la sovranità dei Papi, riepiloghiamo quanto partitamente si è osservato in tutta questa Prima Parte.

In primo luogo, qualunque carattere si voglia attribuire alla sollevazione italiana, in essa non v'ebbero parte veruna i romani Pontefici; e l'incaricarsi del governo di Roma, e delle province fu in Gregorio II atto indipendente dalla medesima, legittimo, prescritto dal dovere, senza taccia d'usurpazione; mentre non da'sollevati, ma

dall'autorità, di cui i Papi trovavansi già rivestiti dagli Imperatori, dalle urgenti circostanze politiche, e dagli imminenti pericoli della repubblica venivagli imposto quel peso. Secondariamente, l'amministrazione dei Papi allora si eresse in vero Principato, e sovranità, quando per le donazioni dei Monarchi conquistatori, i quali per diritto di guerra di essi Stati eran divenuti padroni, ne furono della sovranità, e alto dominio sopra i medesimi investiti i romani Pontefici. Cosicchè, come la prima origine delle ingerenze temporali sopra questi dominj nei Papi fu immune da qualunque intrusione, appunto perchè l'esercizio di questa ingerenza fu indipendente da qualsiasi attentato commesso dai popoli italiani; così legittimo fu poi l'ingresso a cotesta sovranità ricevuta da donatori, a'quali per incontestabile diritto di conquista apparteneva. In terzo luogo scorgesi parimenti, che superflua, ed inopportuna è la briga di giustificar la rivoluzione italiana, mentre l'ingerenza dei Papi nel governo di quell'epoca derivò, come si disse, da tutt'altro, che da qualsiasi autorità usurpata dai popoli; senza aver noi bisogno d'intricarci malaccortamente in questione così spinosa, o disperata, in quest'argomento, che sostiensi colle proprie inconcusse sue prove, e ci dispensa dal ricorrere a difender la ribellione. Conchiudesi in fine, che lungi dall'avere i Pontefici approvato, o concorso all'opera rivoltosa dei Romani,

(essendosi mantenuti inviolabilmente fedeli agli Imperatori Leone Isaurico, e Copronimo fino all'estinzione della imperiale autorità in questi Stati per le conquiste dei Principi Franchi) il loro ingresso al governo di Roma fu scevro da qualunque parte attiva, *o fatto proprio*, che in questa prima, e rimota cagione della temporale pontificia dominazione si pretendesse introdurre, senza vedersi la falsità di quest'idea, o asserzione contraria alla verità della storia; senza scandagliare l'assurdità, che ne deriva, perchè parrebbe associar il delitto alle più pure virtù di quei santi Pontefici; senza considerarne lo scandalo, che emergerebbe dalle sue conseguenze.

Ecco quanto ho dovuto far precedere nel trattare della pontificia temporale sovranità. Le parti di uno scrittore, che si accinge a parlar di siffatto argomento, l'obbligano non solo a difendere la sua causa dagli attacchi dei nemici, ma a districarla dalla falsa posizione, in cui la impegnano mal riflettute apologìe, dalle quali per un distorto intendere delle cose tralasciansi le inconcusse prove, che stabiliscono all'evidenza la legittimità, e il buon diritto dell'ingresso dei Papi alla temporal loro dominazione, per correr dietro a capricciosi, quanto stravaganti sistemi. Negli argomenti, che accennammo colla maggior chiarezza ci fu possibile, si ha invece quella idea netta, e distinta, che l'istoria ci somministra, di un avve-

nimento così famoso, e conseguente, qual fu la rivoluzione italiana del secolo ottavo; separando gli effetti di una causa dagli impulsi di un'altra, e fissando alle vere loro epoche i fatti. La confusione, che se ne fece, ha dato luogo alle deduzioni della calunnia, come alle false idee dell'abbaglio. Considerata però nel vero suo lume questa grande crisi politica di quel secolo, la calunnia svanisce, e le allegazioni di quelle idee confuse, e di una mal prodotta erudizione ricadono nel proprio nulla. E se il buon criterio, e la verità fossero sempre prese per guida nell'esame dei fatti, che si studiano, e poi si espongono al Pubblico, giammai il capriccio dei malaccorti scrittori, pieni peraltro di retta volontà, non avrebbe prestato colle sue stravaganze miglior servizio agli attacchi degli eterodossi, anzichè alla causa, che pensavano sostenere; nè giammai poi la malignità dei nemici della Sede Apostolica verrebbe a corromperne il vero aspetto, come si è sforzata di fare, colle livide sue imputazioni contro l'origine del temporale dominio dei Papi; sulla quale dopo scorsi undici secoli siamo ancora obbligati disputare per rivendicarne la purezza, e la legittimità contro gl'incessabili attacchi della invidia, o della fellonìa intollerante della soggezione al più mite dei governi.

# PARTE SECONDA.

## NATURA

## DELLA SOVRANITA' DELLA SANTA SEDE

### SOPRA GLI STATI ROMANI.

§ I. Piantiamo il tema sopra una base tutta sociale; portato fuori del campo della teologia, e di qualsiasi sospetta idea de' Frati, e de' Preti. Cristo elesse Pietro a Capo della sua Chiesa; nol fece Re. La temporale sovranità dei Pontefici di lui successori è una prerogativa sopravvenuta nel corso de' tempi, un fatto della volontà degli uomini. Il Papato è distinto dalla temporale sovranità. Di diritto, e d'istituzione divina il primo; di fatto, e d'istituzione umana la seconda. Dal Papato dunque, avvertitelo bene uomini del secolo, non facciamo derivare la terrena sua monarchia. Dal fatto umano tutti i diritti del regno temporale pontificio emersero. Eppure anche il fatto umano, e la volontà degli uomini creano *diritti naturali* inviolabili, quanto potrebbero crearsi immediatamente dalla Legge di Natura. Eppure questa legge talora sottentra all'atto posto

dal volere dell'uomo. Il dono di un oggetto, la compra di un bene, la cessione di un diritto non sono fatti degli uomini, e atti solo dell'umano volere? Eppure di legge naturale divengono i diritti scaturiti dalle donazioni, dalle compre, da qualsiasi cessione, e libera convenzione, in somma da scambievoli patti, e da contratti; opere tutte, ripeto, e fatti degli uomini, cangiati in doveri, e in diritti di legge di natura. Or tali appunto sono divenuti quelli della S. Sede alla sovranità, e governo de'suoi Stati in forza dei fatti umani, de'quali ci parlano le storie, e li comprovano atti irrefragabili. E vaglia il vero. Non il bellicoso diritto di conquista, sovente confuso colla usurpazione; non la prepotenza di armi vincitrici, le più volte ministre di un attentato; non spoglio frodolento per inique arti contro pacifico possessore, fecero Roma sacerdotale signora dei presenti suoi Dominii; ma possenti, e generosi Principi per ispontanee donazioni della loro pietà, e munificenza, offrirono di essi Stati omaggio divoto alla prima sede del Cristianesimo; ma gl'istessi popoli di altre province per volontaria dedizione vi si sottoposero; del quale acquisto, e possesso vanta essa in oggi la prescrizione di oltre a dieci secoli. I Dominii dunque, che portano la denominazione di Stato Pontificio appartengono per i più legittimi, ed incontrastabili titoli alla esclusiva signoria della Chiesa Romana, il di cui

Principato fondasi sopra diritti ineluttabili, fatti di legge naturale. Regno è ora questo non già di guerriera, e prepotente nazione, ma di placida gente avventurosa, che sen vive nel centro della dolce Italia, suddita di Roma religiosa. Ognun sa, come tal reggime ha un'indole singolare, e tutta sua propria, ben diversa da quella della prisca Roma superba, cotanto prepotente per la fierezza de'suoi padroni, del mondo conquistatori insieme, e flagello.

§ II. Allorchè dunque la Chiesa Romana addivenne signora dei presenti suoi Stati, l'amministrazione di essi pose suo seggio sotto l'ombra del Santuario; il trono del Principe, e la cattedra del Pastore si confondono insieme; è l'amabile religione, che ha di tale reggime in mano le redini; lo spirito, che di essa è proprio, ne dirige, e modera l'andamento felice; e quindi è, che Governo, Stato, Dominio ecclesiastico si chiama questa Dizione, derivando la sua appellazione, e caratteristica dalla professione di coloro, che preposti sono a reggerla.

§ III. La Santa Sede, come superiormente si vide, è in possesso di questo Stato per tutti i modi i più legittimi di traslazione di dominio, e di principato. I titoli di acquisto di questa sovranità conosciuti sono dagli atti di donazione di Pipino, e di Carlo Magno, ed in seguito da quelli di Matilde; dai diplomi di Lodovico il Pio, di Ottone,

di Enrico, Imperatori, ne'quali sono distintamente descritte le città, e province confermate in sovranità alla Santa Sede. Si conoscono parimenti dagli atti di dedizione, con i quali altre province, e città, come i Principati di Fermo, e di Ascoli; il Ducato di Camerino, quello di Orvieto, ec. si sottoposero spontaneamente alla Chiesa Romana, e a'suoi Pontefici. Non aprirò discussione sopra la forza di cotesti titoli, che portarono la civile sovranità a' Papi, nè rapporto al *diritto*, nè rapporto al *fatto*. Questo fatto esiste nei menzionati atti, e nel possesso di oltre a mille, e cento anni. La questione di *fatto* dunque non può essere più perentoriamente decisa. Non meno irrefragabile è il *diritto*, quale, se si osasse impugnare, bisognerebbe cominciare a negar la facoltà di cedere, donare, trasferire in altri una proprietà, o dominio qualunque; e però bisognerebbe togliere dal mondo la validità de' contratti di donazione, di spontanea cessione, e dedizione, ec. Ma sarebbe questa la disputa dei pazzi, e il rovescio delle leggi naturali. Tutto ciò dunque non può formare oggetto di esame; laonde nel ragionarsi di questa sovranità la discussione, e l'analisi devono aggirarsi sul soggetto, in cui risiede; sulla forza della sua inviolabilità, sugli speciali caratteri della propria natura, e sulla inalterabilità delle sostanziali sue politiche istituzioni, nelle quali comprendo precisamente la *forma monarchica*

del governo pontificio; *l'esercizio delle primarie sue cariche* nell'ordine chiericale; *l'indole tutta propria dell'ecclesiastico-civile reggime*. Non quì già si escludono quelle accidentali modificazioni dei metodi amministrativi dipendenti dalle circostanze, e dalle novazioni dei tempi. Cotesta modificazione si fa allora di pretto obbligo, perchè *opportuna*. Le umane istituzioni portano l'inalienabile, e tristo patrimonio della imperfezione, e dell'errore. A misura che la ragione si rischiara, e mostra gl'incorsi abbagli, nasce il dovere di correggerli. La correzione modifica leggi, sistemi, usi, non però tutto distrugge. Questa distruzione negli argomenti, che tratteremo, è quanto devesi proscrivere. Emendazione delle pecche, non distruzione del nostro organismo politico-ecclesiastico, è ciò, che solo si ha facoltà di operare. Ecco gli argomenti, quali imprendo in questa PARTE a mettere in tutta la loro luce. Il diritto di sovranità della Chiesa Romana sotto due aspetti può considerarsi; cioè, sotto quello della propria natura, e de'suoi caratteri, le cui supreme funzioni si esercitano dal Pontefice; e sotto l'altro dell'amministrazione pubblica secondaria per le cariche governative appartenenti per l'identico titolo, e diritto al rimanente del corpo dei rappresentanti questa Chiesa sovrana. Da quì la divisione in due libri di questa più interessante parte del nostro lavoro. Nel primo sarà discusso quanto concerne

i diritti, e i caratteri della civile monarchia del Pontefice; nell'altro tratteremo della competenza degli ufficii della pubblica amministrazione dello Stato pontificio inerente ai Rappresentanti della Chiesa Romana.

---

# LIBRO PRIMO.

## DELLA TEMPORALE SOVRANITA' DEI PAPI.

Di questa monarchìa svolgeremo quì i proprii caratteri, che sono l'irrevocabile proprietà, l'inviolabilità, l'immutabile forma, e la singolare sua natura; l'analisi dei quali caratteri costituirà il tema dei susseguenti capitoli, che rispondono a tutti gli errori, nei quali è stata involta la *questione romana*.

## CAPITOLO PRIMO.

*La sovranità degli Stati Romani è d'irrevocabile diritto della Sede Apostolica, e per essa dei Pontefici.*

§ I. Le conquiste di Pipino, e di Carlo Magno di questi Stati; la donazione da loro fattane alla S. Sede; le dedizioni spontanee di molte province, che si posero sotto il dominio dei Papi, sono fatti incontrastabili nella loro verità, e nel loro diritto; nè le une, nè le altre bisognevoli di prove. L'argomento quì a dibattersi è solo questo: possono collo scorrere dei secoli variar sentenza questi popoli, e adottar diversa forma di governo,

tolta alla S. Sede la temporale sua sovranità; o modificarla, attenuandola? Ecco il tema gravissimo, base della questione, che prima di tutto dilucidar devesi, e discutere.

§ II. Mettiamo la questione al suo posto, ed entriamo nella serie, o concatenazione delle idee conducenti allo sviluppo di questo argomento. Sta fermo, che un popolo è dipendente essenzialmente dalla sovranità. Quando io nomino popolo, non intendo una congrega di nomadi, o una informe moltitudine di uomini insieme ammassati; ma una civile società. Se gli uomini vogliono costituirla, non più sono indipendenti, ma si sottopongono necessariamente all'*essere* della politica associazione, che vogliono. Quest'*essere* è l'ordine morale, politico, economico, che la costituisce, e regola; base di quest'ordine è la sovranità, perchè senza di essa non può sussistere ordine sociale, e quindi non potrebbe darsi civile consorzio. Spieghiamoci più nettamente, e distinguiamo. Altro è la sovranità, altro il diritto di esercitarla. La sovranità non la crea il popolo, nè altri, perchè è il fondamento dell'ordine, che costituisce civile società. Non si dà politica aggregazione senza ordine; l'ordine consiste nella retta direzione del corpo sociale; non può esistere cotesta direzione senza il potere di regolarlo; non si regola senza leggi; quindi non si può dirigerlo senza il potere di fare coteste leggi, e dall'altro

lato senza l'obbligo di osservarle ; vale a dire, senza autorità, e senza ubbidienza ; senza impero, e senza soggezione. Quest'impero è la *sovranità*. Essa è dunque non una creazione del popolo, non una prerogativa della nazione, ma nasce essenzialmente dalla natura del civile convivere. Ivi è la sua genesi, ed in essa poi la genesi di tutta la costituzione della politica società. La sovranità dunque è DA SE, non dal popolo ; esso le si assoggetta col determinarsi a convivere civilmente. Il popolo non fa la sovranità ; ma la trova nella vita politica, che ricerca. La *sovranità* dunque non è di creazione di veruno. L'*esercizio* della medesima però può divenir un diritto. Fermi in queste nozioni elementari del Diritto Sociale, che resta dunque a discutersi? Questo solo : chi ha il diritto di esercitar la sovranità? Per prerogativa imprescrittibile, rispondono, lo ha il popolo stesso, in cui sta il potere di costituirsi, e governarsi con propria scelta a suo modo. Egli è il sovrano di se. Piano. A cosa vergine sicuramente egli trovasi nella perfetta autonomìa, o padronanza di se stesso, e determinar può la scelta del proprio governo. Se oggi molte tribù di Kabaili, o di Esquimesi volessero associarsi in civile convivenza, cominciar dovrebbero dallo statuire la forma politica della loro società. A chi spetterebbe il prescegliella, e decretarla? Alle tribù, o popolo, che si unisce in civile aggregazione, del quale è opera,

e volere quest'unione ; e così può riserbarsi egli l'esercizio della sovranità nella costituita associazione, o ad altri deferirlo. In questa sua primordiale aggregazione trovasi senza vincoli, senza soggezione a veruno, indipendente, ed egli determina quello vuol fare. Ma se questo diritto di esercitar la sovranità, o di governare si trovasse per legittimo titolo già *vincolato*, voi fallate la risposta. Vincolato il diritto del popolo, voi soggiungete, nello scegliersi il proprio governo, e nell'esercitare le funzioni, o attribuzioni della sovranità? E chi sarà più del popolo? La legge di Natura. Sembravi ciò forse una politica bestemmia? Ma ogni diritto primigenio, o naturale dell'uomo non è inviolabile, sacro, imprescrittibile? Eppure mille titoli, tutti legittimi, e giusti, si danno a vincolarli ; a vincolare, dico, la padronanza personale, e reale, la patria potestà, ec. ; vincoli, che per fatto dell'uomo stesso assumono la forza, e il carattere di legge naturale circondata da inviolabilità. Ma tutti i diritti non hanno pari forza? Ben si sa, che nei diritti non può darsi inviolabilità nè *maggiore*, nè *minore*, locchè involverebbe contraddizione. Ma ciò negate, se veniste ad asserire, che l'inviolabilità dei diritti del popolo è maggiore di quella dei diritti naturali dell' individuo. Una inviolabilità maggiore di quella di altri diritti importerebbe, che la minore potrà essere in un dato caso di collisione vinta

dalla prima; vale a dire, che si potrà dare una inviolabilità violabile. Ammettete cotesta assurdità? Nol credo. I diritti dunque del popolo, ossia, dell'uomo *collettivo*, sono di pari forza, ed inviolabili nè più, nè meno come quelli della persona *individua*. Or se i diritti di questa, sebben *naturali*, e imprescrittibili, possono essere sottoposti a vincoli, del pari potranno esserlo quelli di una moltitudine, di un popolo, di una nazione. I principii del Diritto Naturale valgono tanto per l'individuo, quanto per una moltitudine, o per una nazione, giacchè obbligano in pari modo ogni *uomo*, qualunque sia, *individuo*, o *collettivo* a rispettarli, perchè inviolabili. Quando nominate l'uomo collettivo altro non esprimete, se non l'uomo aggregato; vale a dire, l'uomo considerato in un certo modo di *sussistere*; caso, o qualità meramente precaria, e accidentale, che non sottrae l'uomo dall'impero della eterna, immutabile, universale legge di Natura; codice dell'uomo isolato, e delle nazioni; delle famiglie, e degli imperi. Stabilita la perfetta eguaglianza del *valore* dei diritti, e però stabilito, che quelli di un popolo possono andar soggetti ad obbligazioni, come quelli dell'uomo privato (1); esaminiamo, se il diritto di una nazione a governarsi, e quindi ad

---

(1) Vedi l'Opera dell'autore intitolata: *Della Civile Convivenza, e del Cittadino*: Prolegomeni; Vol. I. Art. V.

esercitar le attribuzioni della sovranità, possa trovarsi vincolato, deferito ad altri cotesto diritto.

§ III. Il vincolo nascerebbe dal diritto di giusta conquista, per la vittoria in una guerra legittimamente intrapresa; o pel fatto di cessione volontaria, cioè, di dedizione spontanea del popolo stesso al governo di un Principe, e di una dinastia. Non muovo questione sul valore di cotesti diritti. Chi potrebbe contrastare, che il conquistatore fatto padrone di un paese dalla vittoria delle sue armi conseguita in una giusta guerra, non abbia diritto di dar leggi al popolo, che ha sottomesso? Locchè vuol dire di governarlo, e di esercitar i diritti della conquistata sovranità nel paese, che ha vinto. O chi potrebbe impugnare il diritto di esercitare la sovranità in colui, che lo ha riportato dalla sommissione al suo reggime del medesimo popolo, il quale senza restrizione riconosce in lui gli attributi sovrani, sottoponendosi al suo dominio? Io non mi arresto in argomento di evidenza così palpabile, e riconosciutissimo; e però passo a prevenire, o disciogliere l'obbiezione, che presumerebbesi opporgli.

§ IV. Il diritto di esercitar la sovranità, direbbesi, equivale a quello di signoria, o di padronanza: all'autorità dominante fatto *suddito* il il popolo. Ma un popolo non può esser mai oggetto di padronanza, come lo sono le *cose*. Il suo diritto d'indipendenza, e però di sovranità rap-

porto a se stesso, è anteriore a qualsiasi diritto acquistato da uomini. Non si può dare padronanza sopra una nazione; quindi niuno può rapirle la sua *autonomìa*, che importa il diritto di costituirsi da se, e di governarsi a suo beneplacito. Qual uomo può dirsi *padrone* di un popolo?

Non impugno cotesti principii, ma fuor di proposito applicati. Falsa la premessa, d'onde discendesi all'ultima deduzione erronea anch'essa; e ciò scorgesi manifesto per una semplice considerazione, cioè, perchè il diritto all'esercizio della sovranità è un diritto ad una *cosa*, o meglio, ad un *ufficio*, e non già un diritto di *padronanza* sul popolo; e questa *cosa* è appunto l'incombenza di mantenere l'ordine nel civile consorzio, onde svanisce la supposta padronanza sulla nazione dedotta stranamente dal diritto di esercitar la sovranità, o di governarla. Governare (quando è quello, che deve essere) non accenna a padronanza sul popolo, ma all'ufficio di impiegare il potere a tutelare l'esistenza, la proprietà personale, e reale cogli altri diritti degli aggregati. Questi gli ufficii, ed i soli ufficii di un legittimo governo, e dell'esercizio di sovranità. Egli dunque consiste nell'eseguire quello, che già la nazione intende, e vuole, cioè, la politica direzione, e la governativa moderazione della società, mercè la conservazione dei civili ordinamenti, diretti alla comune prosperità, per il quale scopo gli uomini riuniron-

si, e volontariamente mantengonsi in civile consorzio. L'esercizio dunque della sovrànità non importa *padronanza* sul popolo, ma serve a fargli conseguire l'intento, per il quale vivesene in politica società aggregato. L'ubbidienza alle leggi, la prestazione del tributo pecuniario, e militare, notatelo, non gli sono imposti dal volere di chi ha il diritto di governarlo, ma dalla legge sociale, dalle necessarie esigenze di quel modo di sussistere, che volontariamente, e per il proprio meglio prescelse, in fine dalle obbligazioni dal popolo stesso contratte nel volere l'associazion civile; le obbligazioni, dico, di sottoporsi a tutte le prescrizioni dell'ordine necessario sociale. Il sovrano governante non fa, che determinare l'oggetto di cotesti sociali doveri non ad arbitrio, ma secondo le esigenze del pubblico bisogno, ed applicare al caso concreto gli obblighi di tutti gli associati. Quì dunque, cioè, nel diritto a regnare, non siamo punto in veruna idea di padronanza sul popolo, ma solo nel pretto concetto d'incombenza di porre ad atto pratico quello, che impone lo scopo dell'aggregazione, la legge della socialità, il far esistere l'ordine politico ricercato dagli aggregati, onde per esso condurre a migliori destini, e a maggiore prosperità, e sicurezza la nazione, che è governata. Non già il regnare mettela in servitù, ma soltanto effettua quello prescrive la legge della socialità; quello,

che il popolo già vuole, e deve volere nel mantenersi nell'unione politica. E chi fa quanto è voluto da altri, nulla usurpa; ma serve, ed eseguisce quella volontà. E chi fa la giusta volontà altrui viola forse i di lui diritti? La modificazione, che gli uomini subiscono nella civile società della naturale indipendenza, della proprietà degli averi, la ricevono, non si può abbastanza avvertirlo, dalla natura stessa, e dalle leggi dell'ordine sociale necessario, ossia, dalla sovranità, che è il fondamento di quest'ordine. Ma a quest'ordine, e a questa sovranità sono gli aggregati necessariamente sottoposti in qualunque modo, o forma vogliono, e possono costituirsi. La sovranità, che li sottopone a leggi, sta in quell'ordine, sotto cui vogliono sussistere. L'esercizio di essa, ossia, il regnare non fa, che eseguirne le leggi. Non è esso dunque atto di padronanza sul popolo, che lo renda servo, o ne faccia di questo una proprietà dell'imperante; ma un ufficio egli è, o ministero, con cui si mantiene *l'essere* della società. Quindi il diritto a regnare, ossia, all'esercizio della sovranità, è un diritto ad effettuare una incombenza; punto non accennando a padronanza sulla nazione; laonde tal diritto all'*esercizio* della sovranità può andar soggetto a vincolo, come i diritti privati del cittadino individuo; ovvero, come altri diritti pubblici della nazione, che ben essa può obbligare, e cedere. Il vincolo lo impone

la giusta conquista, o la volontaria cessione, e dedizione del popolo, i patti, i trattati ec. Quando esistono cotesti titoli, il diritto a governare è oggetto di vincolo, e passa al conquistatore, o all'eletto, in cui nasce per essi il diritto a regnare.

§ V. Ancorchè tutto questo, insorgono a dire, valesse per il tempo della conquista, o della offerta dedizione, il fatto degli avi non tiene più, cambiata oggi la volontà del popolo. I posteri non sono padroni di loro stessi, quanto lo erano i loro padri? I morti, se fecero quella cessione, possono obbligarvi i viventi? Ogni generazione non è indipendente dalle altre, che precedettero? Ebbene le generazioni, e i popoli attuali rigettano quella forma di governo, che piacque agli antichi introdurre; altra oggi richiedendone. I conquistatori poi al più non poterono ottenere altro diritto, che sopra i popoli, che vinsero, e non già sopra i popoli futuri, che non poterono cadere sotto il diritto di conquista; niun diritto, nè niuna conquista potendosi dare sopra ciò, che non esiste, e che non somministrò alcun titolo all'uno, o all'altra. « La somma dei diritti sì pubblici, » che privati, scrivea il Romagnosi, non può » esistere, se non nella generazione attualmente » vivente; quindi non possono certamente esser » vincolati a loro danno dalla risoluzione di chi li » ha preceduto. Chi precede non può dar legge » ai posteri, perchè liberi di se stessi, come i pre-

» decessori ; non hanno alcuna dipendenza da » loro. Lo stato, e la forma sociale è un atto con» cordato da ogni generazione, che sorge. Quindi » senza nuova conferma di quel diritto di domi» nio dagli antichi trasferito in una dinastìa, es» so finirebbe con la generazione, che il conce» deva. »

§ VI. Siamo fuori della contesa. Prima di tutto interrogo : se Camillo donasse oggi per benevolenza a Fabio un podere togliendolo così a'posteri suoi eredi, ai quali cadrebbe quel bene, ditemi di quà a 60, o a 100 anni i discendenti di Camillo potrebbero ripetere da quei di Fabio il detto fondo ceduto dal loro bisavolo agli antenati degli altri, per la ragione, che tutti i beni del loro maggiore, ed autore provenivano per diritto di successione ai posteri suoi, de'quali l'antenato non dovea intaccare i diritti, e quindi involare loro quella possessione? Varrebbe ad essi l'allegare, che la volontà del defunto donatore essendosi estinta con lui, più non tiene l'atto di donazione da essa emanato, perchè i morti non possono spogliare dei loro diritti i successori; che questo diritto rivive in ogni generazione, la quale indipendente dal volere della trapassata non ha obbligo di confermare lo spoglio, che ha sofferto per la fatta donazione dell'antenato; e quindi è in diritto di ripetere quanto le sarebbe provenuto senza quell'atto del donatore : in breve; che valida fu la do-

nazione durante la vita di Camillo ; alla cui morte però vengono in vigore i diritti di chi succede ; e questi successori non volendo confermare quello fecero i defunti avi , rivendicano con buon diritto lo stabile donato dagli antichi ? Che rispondereste a siffatto ragionamento , che è una ripetizione del vostro , rapporto a'diritti sovrani delle dinastìe de'conquistatori , o degli eletti a regnare dalla nazione ? Questa risposta medesima io l'offro alla vostra obbiezione. La giusta conquista , o la spontanea dedizione de'popoli di quell'epoca fu un atto di obbligazione legittimo , e valido. Or la validità, e la legittimità di un'azione non vien meno, nè si cambia in illegittimità, non sopravvenendo alcun nuovo titolo ad abolirla, per lo scorrere degli anni. Qualunque atto legittimo, e valido è tale in qualunque tempo ; senza la soppravvenienza, ripeto , di un titolo derogante ; e però ciò, che obbliga oggi , obbligherà in appresso , nè potrà essere annullato per la volontà di altri , a'quali non piace. La donazione di Camillo stata essendo lecita , e valida nel suo principio , lo sarà egualmente per i tempi futuri, sebbene non più esistente il suo autore , nati i successori. La radicale ragione di tutto ciò è quella perentoria, ed ineluttabile , che quando sopravvennero cotesti nipoti non trovarono più in casa il diritto di padronanza sul podere, passato in altre mani ; lo rinvengono in quelle dei donatarj ; quindi non possono riven-

dicare ciò, che non fu mai di loro diritto; e che essendo di padronanza altrui, non hanno azione alcuna su di esso da intentare. Si può pensar a rivendicare quello non è stato mai nostro? O meglio, parliamo di nazioni. Se un popolo cede oggi ad altro con legittimo titolo una città, un'isola, una provincia, un fiume, e simili; se un governo ipoteca, e vincola per cento anni una rendita dello Stato, quella cessione di territorio, di città ec. o questo vincolo d'ipoteca non obbliga egualmente la nuova popolazione dello Stato medesimo, e i posteri della precedente? Potrebbero questi non riconoscer quegli atti de'loro antenati per la ragione, che i trapassati non possono costringere a nulla i vivi; che questi sono indipendenti dalla volontà degli antecessori; che ogni generazione ha da se i proprii diritti, che non possono sottoporsi a vincoli dalle precedenti; quindi potrebbero, dico, ripigliarsi la città, o provincia, o isola ceduta; violar trattati, e patti, abolir l'ipoteca ec? Torno quì a ripetere, che della risposta, che darà il vostro senno a cotesti sofismi, io ne fo dono al sofisma della stessa indole contro il diritto a regnare de'posteri del conquistatore, o del Principe chiamato al trono dalla spontanea dedizione di un popolo. Non quì s'impugna l'originario diritto della nazione a costituirsi, e a prescegliere quella forma di governo, che più le talenta. Ma appunto perchè dite del popolo primitivamente questo di-

ritto, egli per conseguenza può esercitarlo da se, o cederlo, e farsi governare da chi ha scelto. Or quando il popolo ha ceduto questo potere, egli cedette un diritto ad una incombenza, come il privato cede il proprio diritto sopra un oggetto; come una nazione cede ad altra un suo possedimento, una porzione di territorio, un confine, un lago, ec. o l'esercizio di diritto qualunque. Le generazioni, che sorgono dopo questi trattati, e cessioni hanno forse il diritto di rivendicare le cose dagli antichi cedute? No certamente. Perche? Per la ragione, che al loro nascere il diritto, e il possesso era già passato nei terzi, ed in conseguenza cotesto diritto, non essendo mai ad essi appartenuto, non possono alzar reclami, nè rivendicare una cosa divenuta di altri, sebbene spettante un dì alla loro nazione. Ecco il caso della presente questione. Il diritto di *esercitar* la sovranità era originariamente, diceste, del popolo stesso; questo popolo, siccome diritto proprio, avea facoltà di cederlo, o poteva perderlo; la cessione fu fatta al Principe eletto, e alla sua dinastìa, siccome supponesi; ovvero, fu perduto per la giusta conquista; l'atto tiene; i posteri trovarono cotesto diritto trasmesso, ed esistente nella regnante dinastìa dell'eletto; non possono rivocare il diritto conferito, o perduto. Ogni atto contro cotesto trasferimento, e possesso sarebbe quello della violazione. Se valido, ripeto, l'atto di dedizione, o il diritto a

regnare ottenuto per giusta conquista, esso è tale in tutti i tempi. Non può dipendere dalla volontà dei successori togliere un diritto donato validamente, o conquistato da altri in anteriore tempo. Un possesso ottenuto con legittimi titoli non può violarsi nel tempo successivo; e però conserva il suo valore; fatto obbligatorio l'atto di cessione per l'avvenire, come lo fu nella sua origine. Le posteriori generazioni trovano lo Stato già vincolato al reggime della casa regnante; non possono recedere dal patto, non abolire il trasmesso diritto, come una famiglia non potrebbe annullare, e disciogliere un contratto stipulato trecento anni addietro da'suoi antenati; ancorchè non fosse di titolo oneroso, ma puramente un atto gratuito, e di mera donazione a favore di un terzo. Se piantate la massima, che i presenti non possono obbligare i futuri; che i vivi sono indipendenti dall'operato dei morti, è troncato ogni legame sociale, sono sovvertiti tutti i rapporti, che passano tra le umane generazioni, che si succedono; e se dissociate nei diritti, e nelle obbligazioni una generazione dall'altra, voi gettate nello scompiglio, e nella dissensione tutta la umana famiglia, sempre una moralmente in tutto il tratto de'tempi; voi togliete la sicurezza della padronanza, introducete il diritto dello spoglio, l'incertezza, e l'instabile possesso delle proprietà.

§ VII. Raccolgo il fin quì detto in un sol punto

di vista. Il governare è un'incombenza, e non già un diritto di *padronanza* sulla nazione, quindi cotesto diritto ad esercitar la sovranità, fosse pure primitivamente del popolo, è trasmissibile, cioè, da esso può cedersi, o trasferirsi ad altri, o perdersi; ceduto risiede con legittimo titolo, e pieno diritto nella casa eletta a regnare, o del conquistatore, se l'ottenne per la vittoria in giusta guerra. Ogni diritto è inviolabile. Quindi le novelle generazioni sono vincolate, e rispettar devono cotesto diritto, come ogni altro, che ceduto avessero i maggiori; mentre la precedente, e la susseguente generazione sono moralmente, e politicamente una famiglia stessa, come lo sono le private nelle loro successioni, che devono osservare gli atti, e i contratti de'loro antenati. L'ufficio di regnare deriva allora da un avvenimento, ovvero, da un atto, che costituisce diritto, e però non può violarsi da'posteri. Ogni diritto non è inviolabile? Cesserebbe di essere diritto, se si potesse legittimamente aggredire, e distruggere.

§ VIII. In quanto poi al principio del Romagnosi più sopra riportato, ognun vede che, se in qualche sua parte, o tempo può esser vero, pure così grettamente presentato avrebbe un aspetto falso, e antisociale; e servilmente inteso alla lettera condurrebbe ai più sovversivi risultati. Alla già data dimostrazione rapporto a'vincoli, ai quali possono andar sottoposti i diritti anche di un po-

polo, aggiungasi, che gli uomini della nuova generazione non nascono come i funghi tutti in una notte; non maturano in senno come i frutti di un albero tutti in una stagione: e gli uomini della vecchia progenie non muojono tutti in un tempo, come appassiscono in autunno le foglie delle piante. Non questo è il fatto della natura; nè la società trovasi mai in cotesta posizione, gradatamente procedendo la successione delle generazioni. In un ventennio tra una nazione si vedranno nascere moltissimi, ma non tutti in un mese, o in un anno, bensì successivameute in ogni mese, e in ogni anno. Non tutti quindi in un tempo adulti, ed abili a metter in valore i loro diritti. Parimenti in detto spazio di tempo moltissimi cesseranno di esistere; ma neppur ciò tutto in un tratto. Sopravvivono intanto gli altri individui della vecchia generazione, e costoro formano la maggioranza del numero dei componenti quella società. Se sono questi vincolati o per volontà, o per obbligo contratto col vigente politico potere, qual diritto avrebbero i nuovi venuti, ossia, il minor numero, di rovesciar il sistema voluto, o che deve volersi dai più? Antisociale si farebbe la pretesa, perchè produttrice di cittadine discordie, di sovversione dell'ordine politico stabilito per un diritto, e riconosciuto dalla maggioranza degli aggregati; violatrice di obbligazione, e di patti; conducente a perniciose perturbazioni della

cosa pubblica. Il diritto dunque di un regnante, ossia, il sistema politico ritrovato nella società, in cui entra successivamente, e sempre con la minorità del numero, la novella generazione, sta, e star deve; nè può concordarsene altro per volontà de'nuovi venuti. Questi stessi poi rassegnansi, e consentono all'ordine di cose che trovano, nè pensarono mai ad attentarvi. Applicate tutto ciò egualmente al secondo ventennio, al terzo ec., sempre avverasi questa concatenazione dell'antico col nuovo, dell'antecedente col posteriore; la maggioranza del numero, a fronte dei più moderni, sempre dalla parte dei sopravviventi. Ciò posto, notate ancora, che non tutti questi nuovi venuti aspirano a'cangiamenti, e vogliono innovazioni; consentono invece al prestabilito stato della cosa pubblica abbracciato dai padri loro, e a conservare la comune tranquillità. Prendetene la prova dalla esperienza. Tutte le rivoluzioni antiche, e recenti opera furon sempre del numero minore, o di un pugno di cospiratori; la maggioranza estranea all'attentato, che sorpresa tollerò o per inerzia, o intimidita, o per evitar ulteriori infortunj, e sconquassi, le innovazioni introdotte dalla violenza de'pochi, e dalla sorpresa. Vi provoco quì alla storia, e alla testimonianza di tutte le rivoluzioni. Il mantenimento dunque del trovato stato sociale avviene, avvertitelo bene, non già perchè i morti comandino i vivi, ma perchè gli

attuali sopravviventi, che costituiscono il maggior numero, e vincono quello degl'individui della sorgente generazione, hanno l'obbligo di mantenerlo, e il diritto all'assenso, o sommissione dei nuovi venuti all'ordine in vigore, alle leggi, ai vincoli, e al sistema attuale della società. Il maggior numero dunque, se è obbligato, o si fa tenace alla stabilita forma di società, seco trae per diritto il minore. Non può essere, se non nel tratto di secoli, *quando* l'opinione di far un cangiamento si fosse impossessata dell'universale; *quando* questo universale volesse mutare il vecchio civile ordinamento; e però *quando* la mutazione sia divenuta volere di tutti, o della parte maggiore dei nuovi cittadini; e prima di tutto, QUANDO *vincoli non più esistono*, ma trovasi per sopravvenute circonstanze prosciolta la società da ogni antecedente obbligazione; non può essere, ripeto, se non dopo tutto questo, che sorga il diritto a mutar l'antico, e a concordar un nuovo atto di costituzione politica, e di usar della indipendenza della nuova generazione dagli atti dell'antica. Nel modo, in cui procede la natura, avvengono ancora le vicissitudini dei sistemi sociali. Fermo pure sotto certi rapporti il teorico principio, che ogni generazione è indipendente dalle precedenti; che i vivi non ricevono leggi dai morti; che la rinnovata società, se sciolti i primieri suoi vincoli, è in pieno diritto di adottare altre insti-

tuzioni politiche, e passare a nuovi atti del civile suo ordinamento; è verissimo ancora, che questa distinzione dell'antico dal nuovo *in fatto* non si dà in un istesso tempo; la successione avvenendo gradatamente, come la sfumatura, dirò così, o degradazione dei colori in una tela; che il nuovo è sempre misto col vecchio, il quale prevale nel numero; che la preponderanza del numero obbliga a' suoi atti i recenti germogli della società; questi col tempo prendono il luogo dei trapassati, che al loro nascere trovarono, e divengono rispetto agli altri nuovi nascenti quel, che fu una volta per loro la vecchia popolazione; giacchè tutti nascono sotto il vincolo *originale*, che contraggono, dir si può, colla generazione in quel dato paese, ove un dì s'impose quell'obbligazione; e così protraendosi cogli stessi gradi la successione, sempre vincolata coi medesimi titoli, non si può dare per diritto l'arbitrio di mutarsi da più moderni l'esistente forma politica; di spogliare del diritto a governare chi n'è legittimamente in possesso; tranne il lasso di secoli, col caso della universalità della opinione, e della unanime cospirazione dell'attuale progenie a ricostituire novello ordinamento delle civili sue istituzioni; effettuatasi prima l'estinzione degli obblighi contratti, del diritto altrui a tener il reggime della nazione, e lo scioglimento dei precedenti vincoli; in una parola quando l'aggregazione sia legittima-

mente ritornata a'suoi primitivi diritti per la cessazione degli obblighi, che la gravavano. I principii teoretici dunque non sempre possono dedursi al caso concreto : se hanno in astratto un vero, nella esecuzione potrebbero degenerare in ingiustizia per insorti impedimenti; immensa talora la distanza delle teorie dalla giusta, e opportuna effettuazione de'loro principj; non sempre il procedimento delle cose corrispondendo alle speculative idee del raziocinio; solo potendosi dedurle alla pratica nella *opportunità*, che offre la longanime, e lenta azione del tempo. Talora poi certe astratte teorìe non hanno alcun rapporto coi casi, a'quali vogliònsi applicare, come è quella sopraccitata del Romagnosi, quale non può mai riferirsi alle nuove generazioni di un popolo, vincolato da obbligazioni preesistenti, secondo più sopra fu diffusamente sviluppato. Niuno più dei legislatori, e dei maestri del *gius* deve difendersi dalla illusione perniciosissima di suggerire a recare ad effetto certe astrazioni, le quali sono feconde nel caso concreto d'ingiustizia, e di immensi disastri, se non fatte mature dalla congruenza, che lentamente vien offerendo il corso degli avvenimenti, in date circonstanze, e a tarda opportunità.

§ IX. Patente l'errore dunque di coloro, che si fecero ad asserire essere lo stato politico delle nazioni un atto, che si concorda ad ogni genera-

zione. In un paese perfettamente libero di se neppur tiene cotesta massima, meno per un effettivo consentimento della maggior parte degli aggregati : locchè è più facile l'immaginarlo, e il dirlo, che l'avverarsi. Non tiene assolutamente in quelle nazioni vincolate da precedenti patti, da diritti ceduti, o acquistati; vincolo, che mantiene salda la tranquillità delle civili aggregazioni, e consolida quelle forme politiche in esse stabilite con giusti titoli obbligatorj, da'quali è la più perniciosa assurdità proclamare disciolte le generazioni successive, mentre ad ogni nuova generazione aprirebbe il diritto alla rivolta. Chi l'asseriva cotesta massima di perdizione o non ne vide le conseguenze, o voleva farsi fiaccola d'incendio, ed esterminatrice delle umane società, giacchè tratto tratto introdurebbe il diritto a sovversioni sociali, e a pubbliche sciagure. Lo stato delle civili associazioni diverrebbe una condanna a stragi, e a perturbamenti politici ad ogni mezzo secolo; precaria la sua tranquillità, non mai durevole la sua pace, perchè ad ogni nuova generazione insorgerebbero i vogliosi di novità, vi resisterebbero gli amici dell'ordine vigente; donde i conflitti, e i rovinosi sconvolgimenti sociali; la decisione della lizza dovendosi comprare col sangue, e coll'oppressione de'soccombenti. Incendiaria dunque la teorìa menzionata, e piena d'ingiustizia contro inconcussi diritti esistenti. Di questa ingiustizia la ragione

radicale, ripeto, e perentoria è quella accennata, cioè, che quando sopravvengono i nuovi nati trovano il diritto a governarli riposto nelle mani di colui, al quale lo trasmisero i patti, le cessioni, i diritti di giusta conquista ec.; come i nipoti, secondo l'esempio di sopra addotto, trovano il diritto di padronanza sul campo degli avi passato per il fatto di questi in altre mani, e quindi non possono ripetere ciò, che è divenuto diritto dei terzi, e ad essi non più spettante. Follìa sarebbe intentare azione qualsiasi sopra l'avere, sul quale non vantano verun diritto, e che rinvennero trasmesso legittimamente ad altro possessore. Applicate ora gli esposti principj alla civile monarchìa dei Papi.

§ X. Trasferita la sovranità di questi Stati nei Pontefici Romani non solo per le donazioni dei Principi, che li conquistarono, ma per la formale volontaria dedizione dei popoli, confermata, e ratificata per il loro consenso di oltre a mille, e cento anni; le generazioni posteriori, e presenti trovano già in mani dei Papi questa sovranità, di cui non possono ripeterne l'esercizio, perche legittimamente fatto di altrui diritto. Oh! la sovranità, non cessano di proclamare, è attributo imprescrittibile del popolo, la crea il popolo, risiede in esso; dunque è sempre di diritto del popolo stesso, perchè inalienabile, e può riassumerla quando più gli piace. — Fatela finita con questa giovanile

confusione di idee, cotanto oggi in voga, base erronea del Diritto Pubblico foggiatosi da certe nazioni, spacciato seriamente, o furbamente dai loro filosofi. Altro è la sovranità, vi feci già osservare, altro il diritto di esercitarla. La sovranità non la crea il popolo, nè chicchessia altro, perchè è tutta di ordine sociale, anzi il fondamento, e l'essenza dell'ordine stesso. Si può non formare civile convivenza; ma volutala, si viene a voler quel, che essa È. La civile convivenza è ordinata; quest'ordine formanlo l'impero, e la soggezione. In quest'impero, cui riferiscesi cotal soggezione, è la sovranità. Non parlate dunque di sovranità creata da veruno, o siccome attributo di qualsiasi popolo, o individuo. Solo sul diritto di esercitarla cader possono le discussioni. Fermi in questa radicale distinzione, vi dirò nuovamente; checchessia della massima, cioè, che il popolo abbia originariamente cotesto diritto di politicamente costituirsi, e di esercitare gli attributi della sovranità; appunto, perchè originariamente del popolo dite questo diritto, egli ha facoltà di trasmetterlo in altri e di chiamar chi gli piace a governarlo. E quindi quando il popolo lo ha ceduto, per il fatto suo proprio della dedizione, non gli appartiene più; per legge naturale, derivata da cotesto atto spontaneo, da allora appartenente alla persona morale, o individua, a cui fu trasmesso, e ceduto: come appunto, se una nazione cede ad altra

una parte del suo territorio, o emancipa le sue Colonie, il possesso, e la proprietà da quel punto passa nel cessionario; l'indipendenza, negli emancipati per irrevocabile diritto di legge naturale. I contratti non obbligano per rigorosa legge di natura? E quì eccoci ritornare all'argomento. Rispondete: le generazioni, che sorgono dopo questi trattati, o cessioni, hanno diritto di ripetere il territorio, o altro ceduto dai loro antecessori? No certamente. Perchè ciò? Per la ragione, che al loro nascere il diritto non era più di esse, ma dei terzi, a'quali era stato trasferito; e che per conseguenza non fu mai di cotesti posteri; onde non possono ripigliarsi una cosa altrui, sopra della quale non ebbero mai diritto, sebbene primitivamente spettante alla loro nazione. Ma non è questo quanto avvenne rapporto alla civile sovranità dei Pontefici Romani? Sia pure stato in origine della nazione il diritto di esercitar la sovranità, e di statuire la forma politica del suo governo; essa però, siccome diritto proprio, avea facoltà di cederlo, e trasmetterlo in altri. In far cotesta trasmissione esercitava liberamente il proprio diritto. Siffatta trasmissione, e cessione si operò colla sua spontanea dedizione al dominio della Chiesa Romana, e a'suoi Pontefici: ovvero, questo diritto, che era dei Principi conquistatori, passò per le loro donazioni nei Papi. A queste dedizioni volontarie, e a coteste donazioni aderirono i nostri po-

poli per un consenso di undici secoli, che ne è la sanzione più solenne, ed irretrattabile. I posteri trovano nei Romani Pontefici trasmesso cotesto diritto di sovranità sullo Stato, in cui nascono; essi dunque succedono senza cotesto diritto, quale già rinvengono per i più inconcussi titoli trasferito in quelli. Nulla dunque relativamente ad esso possono intentare: intenterebbero l'azione della violenza, della fellonìa, della perfidia, per usurpar un diritto con i più solenni, e giusti modi, e irrevocabili atti già trasportato nei Papi dalla nazione, e da essi posseduto per il tratto di tanti secoli.

§ XI. Dopo coteste considerazioni, ed in faccia a'menzionati principj tutti di legge naturale sociale, come oserete impugnare giuridicamente la monarchìa, o l'assoluto diritto di sovranità della S. Sede sopra questi Dominj? Breve: *certe* le donazioni de'Principi conquistatori; *certe* le spontanee dedizioni dei popoli; quindi ecco un *diritto* insorto da quei patti, cui nulla manca per consolidarlo irrevocabilmente in chi l'ottenne. La volontà de'posteri per toglierselo non avrà giammai forza alcuna di giustizia, e di legittimità. Siamo quì in un tema non già di fattizio Diritto Pubblico Positivo statuito tra nazioni, mutabile secondo l'interesse de'popoli, e le idee del tempo; ma in un argomento di Diritto Naturale Sociale fermo, ed ineluttabile, creato, e garantito

da tutti i principii di giustizia, e di ragione. Questa monarchìa dunque spetta *irrevocabilmente* alla Sede apostolica, e per essa a'suoi Pontefici, senza che i popoli possano legittimamente aspirare a ritogliersi un diritto per patti solenni ceduto, o per la vittoria in giusta guerra conquistato, e poi donato.

---

## CAPITOLO SECONDO.

*Inalienabilità dei Diritti sovrani della S. Sede sopra i suoi Dominii.*

§ I. Un immortal Pontefice in momenti supremi, e decisivi, con memorande parole, l'idea, che espresse, dichiarò, e confermava sulla civile sovranità dei Papi ai sagrileghi violatori di questo sacro loro principato, non altra fu, che quella, quale si è nell'antecedente capitolo analizzata, ed esposta; quella appunto di una *inalienabilità*, che non dipendeva nè da'Pontefici stessi, nè da veruna altra autorità, o potere. Allorchè il francese Generale Radet, nell'assalto dato al palazzo apostolico del Quirinale il 6 luglio 1809 si presentava al Papa Pio VII per intimargli di rinunziare la sovranità temporale degli Stati Romani, ovvero la prigionìa, supplicando nel tempo stesso Sua Santità a perdonarlo, se eseguiva tali ordini in forza dei fatti giuramenti al suo sovrano, il forte

ed intrepido Pontefice, presenti i Cardinali Pacca, e Despuig, qualche Prelato, e taluni Ufficiali della Segreteria di Stato, rispondendo dicevagli severamente: « Se ella ha creduto di eseguire
» tali ordini dell'Imperatore per il giuramento
» fattogli di fedeltà, e di ubbidienza, s'immagini a qual modo dobbiam noi sostenere i diritti della Santa Sede, alla quale siamo legati
» con tanti giuramenti. NOI NON POSSIAMO CEDERE,
» NÈ RINUNZIARE QUELLO, CHE NON È NOSTRO; IL
» DOMINIO TEMPORALE È DELLA CHIESA ROMANA, E
» NOI NON NE SIAMO CHE LI AMMINISTRATORI. L'Imperatore potrà farci a pezzetti, ma non otterrà
» mai questo da noi. » (1)

§ II. Furon oracoli, furon queste inspirate parole di un Pontefice santissimo, che risuonarono tremende, allorchè sgherri lo circondarono, e dalla sua sede lo rapivano. Esse statuiscono, o meglio, dichiarano massime fondamentali sull'argomento, che quì trattasi. Ponderiamole. *Noi non possiamo cedere, nè rinunziare quello, che non è nostro.* Principio ineluttabile di legge naturale. Sopra un oggetto, che non è nostro, non vi ha padronanza, dalla quale deriva il diritto di disporre. Dunque dove non v'è padronanza, neppur si dà quello di disporre dell'oggetto possedu-

(1) CARD. PACCA: *Memorie Storiche ec.* Tom. I. Parte I. Ediz. di Benevento 1833, pag. 165.

to, giacchè da essa nasce la facoltà di cedere, e di rinunziare quanto si ha nelle mani. Cosa era quello, che il Pontefice Pio VII diceva: *non è nostro*? Il DOMINIO TEMPORALE. Di chi lo disse? Della CHIESA ROMANA. Non perdete più di vista quest'idea maestra, e decisiva della presente questione, e delle sue appendici; ella dominerà tutto quanto saremo per dire, o potrebbe dirsi in questa discussione, e intanto ripiglio il filo della nostra analisi sulla solenne dichiarazione dell'eroico Pio VII; altronde prodotta sempre, o ripetuta dagli altri Pontefici antecedenti, e successori. Sulla sovranità della Chiesa Romana, e sopra i suoi dominj, niun potere ha facoltà di stendervi le mani. La loro *inalienabilità* è inaccessibile non solo di *diritto*, perchè ogni diritto è inviolabile, e questi dominj sono per irrefragabili titoli della Chiesa; ma di *fatto*, perchè sulla terra non vi ha chi possa attaccarla, neppure coloro che sono investiti dell'esercizio di cotesta sovranità, per abbandono a laica usurpazione. È in balìa di un Re di cedere l'autorità in tutto, o in parte, di cui è rivestito, perchè nella sua persona tutta risiede, o concentrasi cotesta autorità; ed in esercitarla non egli sostiene le veci di alcuno: non lo è però in facoltà di un Papa. Cosa è dunque il Pontefice sotto tal rapporto? *Noi non ne siamo, che gli amministratori*: espressione esattissima di quel gran Pontefice, mentre

un Papa in questa autorità sostiene la rappresentanza della sovranità della Chiesa romana; che perciò non gli è personale, o propria, ma è sovranità rappresentata. Egli governa in altrui nome, nel nome della sede, e della *Chiesa Romana*. In quelle poche parole di Pio VII è formolata tutta l'ingerenza, a cui può giungere l'autorità papale nel reggimento degli Stati della Chiesa. Ha egli le incombenze, e le facoltà di un amministratore congiunte alle funzioni della sovranità. L'amministratore deve conservare, difendere, e migliorare il confidato patrimonio. Lasciarlo scemare, o usurpare, è uscire dalle contratte obbligazioni, e dagli assunti poteri; nulli perciò cotesti suoi atti, se mandati ad effetto que'danni dell'affidato patrimonio della Chiesa. Imperocchè il cedere, od alienare legittimamente una cosa qualsiasi non può non derivar, se non dal diritto di proprietà, o padronanza, o per commissione. Niuno ne ha l'amministratore sulle cose all'amministrazione sua confidate; quindi l'alienazione, che ne facesse, sarebbe un atto affetto essenzialmente da nullità, e prevaricante. Quando anche un Papa cedesse ad altri, o attenuasse i diritti di sovranità della Chiesa Romana non avrebbe fatto nulla, che avesse valore; perchè dato avrebbe il non *suo*; perchè avrebbe ceduto l'altrui, cioè, quel *che è della Chiesa Romana*, siccome solennemente proclamava il venerando Pio VII, in fac-

cia alla prigionia, e forse alla morte: e piuttosto che macchiarsi di tal atto protestava di voler lasciarsi *fare a pezzetti*, come conviene ad amministratore fedele, Capo della Chiesa, il quale deve sempre mostrarsi alla testa di ogni coraggiosa virtù. È certamente questo l'indeclinabile caso di doversi immolare, anzichè consegnare il confidato deposito, quale ogni Papa giura di conservare intatto alla Chiesa datagli a sposa, e a'suoi successori.

§ III. Ma anche senza l'autorevole dichiarazione di Pio VII riluce da se tutta l'evidenza della inalienabilità del civile Principato della Chiesa Romana. La sovranità essendo di essa Chiesa, che ne è la donataria, solo a chi ne riveste la persona spetta l'esercizio, e gli ufficii di essa sovranità, cioè, al Pontefice *pro tempore*; la gestione, o secondaria amministrazione ai membri componenti cotesta Chiesa. Or il sostener quelle prerogative non è, se non un ministero; niuna idea di padronanza involve sopra i diritti della Chiesa per parte del Pontefice, e di tutti i suoi. Potrebbe egli forse legare la sovranità di questo Stato a' suoi eredi? Potrebbe creare re dei dominii romani un membro della sua famiglia, o altri a suo talento? Chi non griderebbe quì all'usurpazione? Chi riconoscerebbe valida cotesta cessione? Chi non deriderebbe, e riproverebbe con giusto orrore un somigliante atto di spoglio? Per identica ragione

non può cedere, alterare, attenuare in favore di qualsiasi persona *individua*, o *collettiva* un apice dei diritti sovrani della S. Sede sopra questi dominii, affidati alla di lui custodia, non al suo arbitrio; per mantenerli integri, non per scemarli. La radicale ragione di questa inalienabilità tutta contiensi nell'inconcusso principio, che di questo Principato la *donataria* è la Chiesa Romana, del quale il Pontefice, e suoi non ne hanno la libera disposizione; ne sono i custodi, non i proprietarii; la Chiesa la indefettibile signora. Or a fronte di questo vero, che potrebbero sperare le laiche pretese, e le diplomatiche esigenze rapporto a cessione di qualsiasi particella della pontificia sovranità? Quali tetre ombre non getterebbe la cavillazione sugli animi deboli, e affranti dall'immanità di un contrario atto, se avvenisse? Potrebbe negarsi la terribile, ed angosciosa costernazione, che in vista delle apostoliche Costituzioni, le quali impongono al nominato in Pontefice il giuramento di difesa dei diritti, e possedimenti della Chiesa; in vista dell'intenzione degli Elettori nel dare il voto al soggetto, annesso a coteste obbligazioni, e vedute, o a questi doveri, giacchè non sarebbe eletto senza l'animo di assoggettarvisi; potrebbe negarsi, ripeto, a fronte di tutto questo la terribile costernazione, che desterebbe nella Chiesa una malaugurata debolezza, o scandalo d'infedeltà, il quale farebbe insorgere tante ap-

prensioni giustamente, o malignamente, o per errore suscitate? Or qual Pontefice vorrebbe precipitar la Chiesa, e se stesso in così spaventevole agitazione per secondare una iniqua pretesa dei figli del secolo? Ma a parte coteste idee: avvenisse pure nel tratto dei secoli una cessione della temporale sovranità della S. Sede, o ne fosse semplicemente alterata da condizioni men favorevoli; vi fosse pure trascinato un Pontefice dalla violenza o diplomatica, o delle armi, o della fellonìa, o dal proprio inganno; qual valore avrebbe un tale atto? Disingannatevi. Assolutamente quello della nullità, e dello spoglio; provenisse pure quest'atto dal Pontefice stesso, come dissi, dal Collegio de' Cardinali, dall'intero corpo della Chiesa Romana. Commettendolo il Pontefice si carica della responsabilità del dare, o modificare il non suo. Dare quanto non è proprio, ma di altri, ogni diritto divino, ed umano, naturale, e politico lo dice spoglio; lo dice atto nullo, e attentato. Ripetesi lo stesso per parte dei membri della sua Chiesa, qualunque essi sieno. Potrebbonsi col consenso dei Cardinali, e di tutto l'ordine ecclesiastico di Roma alienare, modificare, diminuire i diritti, e il civile Principato della S. Sede? No certamente; perchè coloro, dai quali è rappresentata la Chiesa Romana non ne hanno già di questi Dominii la padronanza, ma l'amministrazione, e la custodia; quindi non possono, come

dissi, disporre del non *proprio*; perchè la Sede, cui appartengono questi possedimenti, sussisterà sempre; e però questo dominio deve durare, ed esser conservato perpetuamente a chi appartiene, a questa SEDE indefettibile; perchè dopo i presenti l'amministrazione, e il possesso di questi Stati in forza degli originarii titoli delle donazioni, e dell'acquisto, spetta a' successori, che non possono esserne spogliati per la volontà dei precedenti: e però passando sempre di mano in mano, come deposito, durar esso deve perpetuamente, siccome durerà la rappresentanza succedentesi della Chiesa, cui questo deposito appartiene.

§ IV. Coll'esposta idea della inalienabilità dei diritti sovrani della Chiesa Romana sarà ognora impossibile conciliar qualunque cessione, o alterazione di quella sovranità fatta sotto qualsiasi colore, o da qualsiasi persona: inestinguibile cotesto diritto come la Chiesa, che lo possiede. Un re, perchè nella sua persona concentrasi la sovranità, può cederla, e anche rinunziare i suoi Stati, o contentarsi della presidenza dello Stato, accettando, p. e. la monarchia costituzionale, o la repubblica; mentre con ciò non lede i diritti dei terzi, ma rinunzia ai proprii. Quì però si cederebbero dal Papa, e dal clero diritti non personali, e proprii, ma della Sede, o Chiesa, in nome di cui da essi si esercitano; onde per tal cessione si donerebbe il non proprio, un diritto sacro a religione, trasformandosi ad un

tempo cotal infedeltà nel triplice reato di spoglio sacrilego, dello spergiuro, di violata libertà, ed indipendenza del supremo ministero apostolico, dal temporale principato validamente sostenuto. Tale caratteristica della sovranità pontificia è unica, ed esclusiva sulla terra, perchè separata, e distinta dalla persona, che ne è investita; perchè non peritura questa Chiesa, cui spetta; mentre le dinastìe, che sono in possesso di una sovranità, col tratto de' secoli si estinguono; o le nazioni, che per se la esercitano, nel lasso del tempo si disciolgono, o passano a darsi, o a ricevere vincoli, o ad esser soggiogate.

§ V. Veggasi dunque, se quì transazione qualunque sia ammissibile; se l'estera politica potrebbe operar con giustizia, esigendola, o imponendola per un atto qualunque, che vulnerasse l'integrità di questo principato, e de' suoi diritti. Qualsiasi atto da chicchessia estorto in cotesto senso, risolverebbesi in pretta usurpazione, e violenza; operandosi senza diritto, perchè niuno può aversene sopra gli Stati altrui indipendenti, e sovrani; e contro diritto, perchè non vi si potrebbe procedere a somiglianti atti neppur col consentimento dei rappresentanti di essa Chiesa; mentre non possono consentire a quello, che non è in loro facoltà di cedere, o di alterare, cioè, a menomare le prerogative della loro Chiesa. Consentendolo potrebbero incontrare quella colpa,

o reato, per non macchiarsi della quale il santissimo Pio VII voleva lasciarsi *tagliare a pezzetti.* Gli atti mancanti di facoltà non han valore. Il mandato del Pontefice, e de' sacri ministri nel reggime degli Stati della Chiesa tutto circoscrivesi alla fedele amministrazione, e alla conservazione del deposito, che custodiscono, e de' suoi diritti. Fuori di questo limite trovasi perfetta nullità di poteri. Quindi ogni atto, che *vulnerasse*, o *disponesse* delle prerogative sovrane, e proprie del governo della Romana Chiesa sarebbe involto in questa nullità, delebile in ogni tempo.

§ VI. Quì non entra, dice il demagogo, veruna inviolabilità. Una Chiesa non è *capace* di esercitar sovranità. Disdice ad essa farla da sovrana. Assurdo un governo politico sacerdotale. — Donde traete in campo cotesta assurdità, e incapacità? Una Chiesa è un corpo, o *persona morale*. Ogni persona morale è dotata, come l'*individua*, degli imprescrittibili diritti naturali, e sociali, de' quali niuno può dispogliarnela. Il tutto ha i diritti delle parti; il più quelli del meno. Il sacerdozio non fa cessare i diritti di natura, e della politica socialità. Lungi la sovranità di essere incompatibile col sacerdozio, naturalmente, e opportunamente con esso si congiunge, l'un l'altra mutuamente servendosi: il Principato temporale presta l'indipendenza, la sicurezza, e piena libertà al papato nell'esecuzione del suo ministero: il sa-

cerdozio perfeziona gli atti, e le funzioni della sovranità con una maggior garanzìa di giustizia, di rettitudine, di probità, e di lumi, come più appresso dimostreremo. Cotesto palpabile vero ben lo riconobbero popoli moltissimi dell'antichità, che vollero accoppiato il sacerdozio al regnare. Rammenterete, che Melchisedecco era insieme sacerdote dell'Altissimo, e re di Salem; che il profeta Samuel reggeva Israello; che i sacerdoti Esdra, e Neemìa governavano la ebrea nazione ritornata dalla schiavitù babilonica; che Onìa era Pontefice, e reggitore degli Ebrei; e come esso i Pontefici di lui successori. Se non vi arridono cotesti esempj della sacra storia, la profana vostra erudizione non ignora in quante nazioni dell'antichità il sacerdozio si congiunse al sommo impero civile, cosicchè la persona stessa, che dicevasi ministra del cielo, era duce del popolo, e chi sacrificava sugli altari sedeva sul trono nella reggia. Gli Imperatori Romani non erano tutti Pontefici Massimi? Ciò avvertito, nella guisa, che una persona morale esercita tutti i diritti, quali possono esercitarsi dalla persona individua, così può adempiere quelli della sovranità al pari di un individuo, e monarca. Esercita in fatti la sovranità un corpo federale, per esempio, il corpo federale Elvetico, o Americano delle *Province Unite*; lo esercitano le assemblee repubblicane, tutti corpi morali, come corpo morale è una Chiesa. Questa

dunque può del pari essere investita della sovranità, cui il sacerdozio non solo non contraddice, od opponesi, ma le assicura meglio la retta esecuzione delle proprie incombenze. Da che deducete voi non convenire al ministero ecclesiastico il reggime civile di un popolo? Cosa è il governare? Dirigere con le necessarie leggi l'umane società, mantenervi l'ordine, tutelare la sicurezza della vita, della proprietà, dell'onore, della quiete degli aggregati; infrenare, e punire la ribalderìa, e il vizio; far fiorire le morali, e le politiche virtù; imporre con equa proporzione i pubblici pesi; distribuire con giustizia gli onori, le cariche, e con savie scelte i civili ufficj. Or chi oserebbe asserire, che agli uomini di Chiesa disdica la cura di difendere la vita, le sostanze, la tranquillità, l'onore dei cittadini; di infrenare gli attentati del maltalento; punire lo sfogo brutale delle passioni; promuovere la virtù, la felicità, lo sviluppo dei lumi, dell'industria, delle arti belle nella governata società, introdurvi l'abbondanza delle cose godevoli; in una parola, far conseguire alla nazione lo scopo della civile convivenza? Tutto questo non è governare? Consistendo esso nell'adoprare il potere civile per emanar siffatte leggi, per farle osservare, nel far regnare giustizia, e pace, locchè è poi anche l'alto ufficio del loro spirituale ministero, insomma nel render felici gli uomini sulla terra, e degni della felicità del cielo, non

solo non è disdicevole l'esercitarlo ai ministri della religione, ma opportunissimo, se la Provvidenza ad essi lo affida, se dispone, che abbiano in mano le redini del politico reggime, sempre meglio garantito dalla probità, dai lumi, e dallo zelo del sacerdozio. Ne ragioniamo di tutto ciò più estesamente altrove. Il temporale governo dunque può ben convenire alla Chiesa come *corpo*, o persona *morale*, e come corpo religioso. La vostra eccezione quindi è o assurda, o balzerebbe dai loro diritti tutti i corpi morali, che oggi governano, ed amministrano nazioni, e Stati con le funzioni della sovranità; mandereste in aria tutte le vostre repubbliche, o le vostre Camere costituzionali. Ma voi rabbrividite a questo pensiero. Riconoscete dunque, che non può mancar alla Chiesa nè il diritto, nè la convenienza di tener il civile principato. Basta alla digressione.

§ VII. Dagli esposti principj, fermissimi per la propria evidenza, che se ne deduce nel caso concreto, quando si vedesse attenuare, ed alterare, o invasa la sovranità della Chiesa Romana? *Clamabit lapis de pariete*. Ogni pietra del santuario emetterà voce di richiamo, e di resistenza. Imperocchè è vero, o no, che l'obbligo di una pubblica, e validissima opposizione grava tutti i rappresentanti di questa Chiesa; fosse pure opera di qualsiasi autorità quella cessione, o alterazione dei temporali diritti della S. Sede? I più solenni

impegni, i più formali giuramenti non astringono tutti gli ordini del corpo ecclesiastico a cotesta difesa nel più energico modo sarà loro possibile ? L'opposizione allora sarebbe un pretto dovere verso la Chiesa spogliata delle sue prerogative, e de' suoi possedimenti. Il caso è puramente metafisico, e moralmente impossibile. Ma avvenisse: devono essi diritti sostenersi, e difendersi dal Capo, e dal corpo tutto della Romana gerarchìa, gravato della medesima responsabilità, non meno del suo Capo; siccome prerogative di quella Chiesa, di cui essi suoi membri ancora sostengono la rappresentanza, e quali con giuramento obbligaronsi difendere. Sta quì ferma la riverenza, e sommissione dovuta a qualsiasi autorità suprema, colla quale sommissione ben componesi la costanza, e la fedeltà della gerarchìa nel mettersi a riparo del danno, che si venisse ad inferir alla Chiesa. A tutto questo aggiunge forza perentoria quel giuramento, che i Pontefici esigono da'Cardinali, e dai dignitarj della Chiesa Romana nell'atto del possesso delle rispettive dignità, di custodire, e difendere i diritti della Sede Apostolica; donde doppio infrangibile diritto li astringe a cotesta difesa, e tutela. Un dovere costituisce diritto a soddisfarlo. Tutto ciò premesso, nel caso, che giudico impossibile, di abbandono di essi diritti, la tacita, o segreta disapprovazione basterebbe a salvare cotesti rappresentanti della Chiesa dalla

taccia di trascurato dovere in argomento sì grave, e conseguentissimo? Non mai. La tacita disapprovazione è per se stessa un atto inefficace, e sterile; ed essi, che nel ricevere le onorificenze ecclesiastiche di Roma assunsero per solenne giuramento la responsabilità di difendere i diritti di quella Chiesa, che li decorava di tanto splendore; colla condizione (l'ordine più sublime) pubblicamente, e formalmente intimatagli dal Pontefice di tener fermo a cotesta difesa anche collo spargimento del proprio sangue *inclusive* (1), essi, che come rappresentanti di questa Chiesa hanno strettamente l'obbligo di vegliare alla integrità de' suoi possedimenti, e delle sue prerogative; eglino, ripeto, non potrebbero adempiere questo dovere, e soddisfare ai giuramenti emessi nell'entrare in quell'eccelso rango con atti inefficaci, ed interni, nè, come altri direbbe, col *silenzio rispettoso* e colla inoperosità; ma tentar loro incomberebbe ogni conveniente mezzo di ragione, alzare voci di richiamo, servirsi di ogni valido espediente per impedire l'estinzione, o l'alterazione dei diritti della santa Romana Chiesa; non già potendo arrestarsi a taciti gemiti senza effetto. Non si soddisfa ad un dovere con atti inoperosi, ed invisibili. Tutti sono a ciò vincolati. Questo dovere stringe

(1) Parole del Sommo Pontefice nella solenne, e pubblica cerimonia della tradizione del cappello cardinalizio.

tutti gli ordini primarj, e subalterni del corpo gerarchico della Chiesa Romana; mentre nè i soli primi rivestono la personalità di cotesta Chiesa; nè essi soli costituiscono il corpo intero della medesima; nè essi soli sono vincolati da'giuramenti di mantenerne i diritti. Quindi tutti i membri e più nobili, ed inferiori complessivamente formando la totalità di questo corpo morale, siccome parti integrali della medesima Chiesa, son tenuti a concorrere con gli sforzi più efficaci alla conservazione delle sue prerogative; con severa voce ammonendoli la propria coscienza contro un silenzio, per lo quale abbandonerebbero la causa più giusta, l'interesse della religione in oggetto rilevantissimo, qual si è la libera azione del supremo apostolico ministero dalla temporale indipendenza potentemente protetta. L'intenda il secolo. Nè dal Capo, nè dai membri della Chiesa Romana potrebbero accogliersi le sue pretese; costasse pure loro il *lasciarsi fare a pezzetti*. Alzeran voce di opposizione, e sarà terribile. Questo grido della aggredita Romana Chiesa, che si farebbe udire per mezzo di tutti i fedeli suoi membri, invocherà, e certamente otterrebbe il valido soccorso, contro una usurpazione, delle nazioni ad essa filialmente devote; siccome in tutte le epoche de'suoi disastri si videro accorrere a sottrarla dalla violenza dei sacrileghi, dall'ottavo secolo sino a questa metà del decimo nono.

§ VIII Che conchiudete dalle considerazioni presentate in questo capitolo ? Che a fronte della *inalienabilità* dei diritti della Chiesa Romana tutti gli sforzi di qualsiasi potenza del secolo, e del laicismo cospiratore non perverranno giammai a scuotere la costanza del sacerdozio da cedere, o alterare i diritti intangibili della sovranità temporale di questa Chiesa; e se in ipotesi non presumibile dal sacerdozio si cadesse in cotesta debolezza, nullo ogni suo atto sarebbe, perchè senza facoltà a farlo. Assioma notissimo : ogni atto nullo non può produrre alcun effetto; perchè dal nulla nulla nasce, e da una nullità non può prodursi, che nullità; cosicchè, se la violenza, o l'intrigo, o la debolezza, o la congiura giungessero ad ottenere, o a produrre una cessione, o alterazione qualunque, veda il secolo, che nulla avrebbe in ciò guadagnato, ostandovi un diritto inestinguibile del terzo, ossia, della Chiesa, che volontà di uomo qualunque non può indebolire, o alienare, o appropriarsi Quando anche trionfasse di noi stessi, il trionfo sarebbe di un nulla; niente cede chi non ha facoltà di cedere ; nulla perde la Chiesa per cagione anche de'suoi, che le sottraessero diritti *inalienabili*. Chi verrà appresso abrogherà il mal fatto dei predecessori; e la giustizia delle nazioni fedeli coprirà col suo scudo l'abrogazione.

§ IX. Legge imprescrittibile. Il laicismo non

potrà mai conquistare; le transazioni diplomatiche non potranno legittimamente sotto qualsiasi colore, e per qualunque specie d'ufficiosa influenza modificare, e coartare la sovranità, e i diritti della Sede romana sopra i suoi Dominj, neppur per consenso di coloro stessi, che ne sono investiti, n'esercitano, e custodiscono i diritti. Non potrebbe darsi *prescrizione*; e il tempo, più giusto della volontà dell'uomo, distruggerebbe l'attentato degli uni, ristabilirebbe con gloria i diritti degli altri.

---

## CAPITOLO TERZO.

*Inviolabilità della forma, e della autorità monarchica di questo Principato.*

§ I. Non ho già esaurito quest'importantissimo argomento; solo nel precedente capitolo ne mostrai la prima parte. *L'inalienabilità* del civile Principato della S. Sede rende essenzialmente *inviolabile* la sua forma politica, cioè, la sua monarchìa. Un'alterazione, violata questa forma, lo alienerebbe. Imperocchè non la sostituzione solo di un governo laico; non lo stabilimento solo di una repubblica opererebbe cotesta alienazione, ma il cambiamento altresì della attuale sua forma politica in quella, che chiamano *monarchìa costituzionale*, condurrebbe all'effetto medesimo. I Prin-

cipi conquistatori colle loro donazioni, i popoli colla volontaria loro dedizione crearono in questo Stato non già una repubblica, ma un governo monarchico; investirono i Papi della monarchìa, non già di una Presidenza repubblicana, confidando loro piena, assoluta, intera sovranità, che si è consolidata per il lasso di undici secoli di possesso, per il costante consenso, ed inalterabile adesione di questi popoli, per il riconoscimento di tutte le nazioni, e di tutti i Potentati dell'Universo. Fatti son questi inaccessibili a dubitazioni, inespugnabili da contrasti; quindi non esigono altre parole.

§ II. Or una forma di governo costituzionale altro quì non sarebbe, se non una alienazionc dell'ottenuto diritto, cioè, della sovranità della S. Sede; la distruzione della *monarchìa* dei Pontefici. L'allucinazione, o meglio, l'artificio, o gergo della moderna politica ha potuto dare il nome di monarchìa alla forma costituzionale di governo con un Capo, chiamato Re. Illusione; questa non è altro, se non una pretta repubblica in tutta la verità, e in tutto il rigor del termine, e la formale soppressione della monarchìa, rovesciandone tutti i caratteri, e l'essenza. Distruggere i naturali caratteri, e l'essenza di una cosa, significa annientarla. Assurda, e ridicola la distinzione di *monarchìa assoluta*, e di *monarchìa costituzionale*. Tra la cosa, che un'altra distrugge, e la

distrutta, non può esservi distinzione, ma l'annientamento dell'una, o dell'altra. Non può darsi monarchìa costituzionale, perchè ripugna ne'termini. O la sovranità in uno, o in più. Non v'ha via di mezzo. In quest'ultimo caso è annullata la monarchìa; nel primo sparisce la costituzione, o la repubblica. È vero, o no, che l'essenza della monarchìa consiste tutta, come l'istessa etimologìa di questo greco vocabolo lo indica, nella concentrazione del potere sovrano in un solo? Se giungesi a dividerlo con altri cotesto potere, come avviene nel governo costituzionale, la monarchìa non già si modifica, ma si annienta, perchè cessa la sovranità di un solo. La parola monarchìa esprime *unità*, perchè accenna l'autorità suprema, e la direzione della cosa pubblica in una sola mano. L'unità è indivisa. Ma la forma costituzionale di governo importa *divisione*, perchè trasferisce, e divide la sovranità legislatrice nei molti detti Deputati, o Rappresentanti della nazione. Come dunque la pluralità non può essere unità; come la divisione non può essere un solo intero; così la forma di governo costituzionale essenzialmente non può essere monarchìa. Pretta contraddizione in questo concetto: *monarchìa costituzionale*: che direbbe *unità* la divisione; una cosa *sola* le cose separate; quindi avremmo una *unità* pluralizzata, una integrità divisa. Quel nome dunque è assolutamente a ritroso della propria significazione. La

monarchia è una, semplice, indivisibile, giacchè esprime sovranità unitaria, esclusivamente commessa ad un solo. Laonde un monarca senza l'integrità, e la totalità del potere sovrano, porta un nome assurdo, e falso, un titolo improprio, mentre le di lui attribuzioni non quelle sono della vera, e propria monarchia, delle quali non ne ha, se non una frazione, e più precisamente *nulla*, perchè sottoposte ad un potere maggiore; ed egli stesso soggetto a cotesta autorità superiore, che gli commette quelle incombenze, e gliele lascia esercitare nei limiti, e secondo prescrive la *Carta*, o lo *Statuto Fondamentale*: e però un Re costituzionale è privo veramente di sovranità, perchè trovasi sottoposto, e nel rango di semplice magistrato, sebben di tutti il primo. Non è sovranità il *potere esecutivo*, ma ufficio commesso, subordinato. Cotesto titolo di Re nel sistema costituzionale non diviene sinonimo a quello di Console, o di Presidente, o altro (pari essendone le attribuzioni, e le incombenze) con qualunque dei quali titoli è indifferente, che si chiami il primo funzionario dello Stato? Nell'autorità legislatrice consiste la somma, e l'essenza della sovranità; e questa nel governo rappresentativo è tutta nelle mani dei Deputati, da'quali emanano le leggi. Il *potere esecutivo* confidato al Re non è altro, se non la commissione di certe funzioni; ed in queste ancora è sottoposto all'animadversione delle

Camere. In esso non v'ha sovranità, ma è un mero ufficio sotto la vigilanza dell'assemblea.

§ III. Ma avesse un Re costituzionale anch'egli parte col suo *veto*, o *placet* alla sovranità legislativa; domando: può sempre, quando il crede, liberamente, ed impunemente annullare le deliberazioni del Corpo legislatore, o non? Se il può liberamente tutte le volte lo giudica opportuno, la *forma costituzionale* allora diviene illusoria, e derisoria, perchè alla fine il Re opera sempre quello più gli piace. Se a quelle deliberazioni acconsente, lo fa, perchè così risolverebbe anche senza le *Camere*; se ricusa di annuire, ecco le risoluzioni, e l'autorità di queste subordinate a quella del Re. In tale stato di cose i Parlamenti riduconsi a meri Consigli di Stato; i Deputati a semplici Consiglieri della Corona; assoluta colà la monarchìa; chimera quella detta ivi costituzionale; concentrato tutto il potere legislativo nel *placet*, o *veto* del Re; e però tutto quì va a finire; o meglio, non più ci ritroviamo nella questione. Se poi il Re non sempre è libero di apporre, quando il volesse, il suo *veto* alle deliberazioni dell'Assemblea, e di annullarle, quale sovranità è più in lui, quando deve decretare a modo di altri? Quando deve dire sì, ove vorrebbe dire no? Servile in tal caso il suo *placet*; o tutto al più, la sua sanzione è un voto di avanzo nella deliberazione della maggioranza parlamentaria. Ma cessate allora di favellare di mo-

narchìa, quando questo monarca deve dire no, o sì a modo di altri ; e questi altri nel sovrano potere di emanar leggi gli sono colleghi, e lo soverchiano pel numero nella decisione ; quando, ripeto, tutto al più partecipa alla sovranità divisa , e comune con 200, 400 , 600, o più individui; perlocchè la sua parte di sovranità è come uno a 400, o a 600 ! Ma neppure è così, nè partecipa punto alla divisa sovranità. Egli è qualche cosa di meno di un semplice Deputato, il quale può emettere un voto , e questo in opposizione al sentimento dell'intera Camera. I Re costituzionali o non emettono voto, ovvero, non hanno , se non la forzata facoltà di confermare quello del Parlamento ; perchè sarebbe troppo pericoloso per loro l'opporvisi, ancorchè avessero il diritto del *veto* ; o almeno sarebbe impossibile farlo replicate volte , sebbene il giudicassero espediente per il vantaggio della cosa pubblica , o per la giustizia , e per la propria convinzione ; perchè allora l'Assemblea per disbarazzarsi di questo inciampo , e di questa larva di Re , con emanar tre , o quattro decreti , che l'onore , e la coscienza impediscono al Principe di sanzionare , l'incolperebbe , rifiutandosi , di tirannìa , e di violazione dello *Statuto* , o *Carta* , passando a deporlo, e a piantar l'albero repubblicano , o a chiamar al di lui posto altra dinastìa, che avrebbe più sottomessa, o schiava. Non fu per tal *cagione* , che si fece cessare in breve tempo la monar-

chìa costituzionale di Luigi XVI? Non fu in tal *modo*, che Luigi Filippo I. fu surrogato a Carlo X? Ecco la natura di cotesto sistema. Tolta l'essenza della sovranità dalle mani di un solo, e trasportata in centinaja d'individui, come può parlarsi di monarchìa? Essa è estinta, perchè subentrando la sovranità legislativa dei molti, sorgono le repubblicane forme, qualunque sieno le modificazioni, colle quali si foggiano, e i nomi, coi quali si decorano; mentre resa comune ad una moltitudine la sovranità, ossìa, l'autorità legislativa, nasce lo stato di repubblica per variate appellazioni indicata. Ed invero, cosa è altro la repubblica, se non quell'ordinamento politico, in cui l'esercizio della sovranità risiede in molti; ossia, in cui non una persona individua, ma la *moltitudine* la fa da sovrana legislatrice? Non è tale la così detta monarchìa costituzionale? Non essa è altro dunque, se non una forma di repubblica, coperta con nome improprio.

§ IV. Dal principio teoretico passiamo al fatto. In che mai differenzia un Re costituzionale da un Capo di Repubblica? Quali sono le prerogative di cotesti Re, se non l'ufficio di fare eseguire le leggi delle *Camere*, provveder agl'impieghi, e regolare gli affari commessi al così detto *Potere esecutivo*? Ma tutto ciò facevano i Consoli delle antiche; fanno i Presidenti delle nuove repubbliche al pari di cotesti Re costituzionali; solo aggiuntavi

a favor loro la conceduta successione ereditaria, che accordar in pari modo potrebbesi alla Presidenza repubblicana invece di farla triennale, o quinquennale, o a vita. Avverasi anche per cotesti Re, che l'esercizio delle loro attribuzioni riman subordinato alla censura del Parlamento; come è dipendente la durata, o la caduta del ministero costituito da essi Re, dalla opinione della maggioranza parlamentaria. La forza, e gli eserciti sono dello Stato; il Re non essendone, se non il primo comandante con facoltà di scegliere i suoi luogotenenti, o generali, e gli altri subalterni nei ranghi delle milizie per la direzione delle forze di terra, e di mare, e per le operazioni militari. La forza finanziaria è tutta a disposizione delle Camere, che la determinano nel *Budget*, e la sindicano nel *Conto-Reso;* senza la loro sanzione il Re non avendo diritto di raccogliere dalla nazione un solo obolo, o di spenderlo a suo talento fuori del posto assegnato nel *Preventivo.* La direzione degli affari propriamente è tutta nelle mani di coloro ne hanno la malleverìa, ossia, dei ministri; il Re non potendoli costringere a'suoi voleri: ed una semplice non adesione ai loro atti della parte più numerosa dei Rappresentanti li fa partire dal ministero; sbalzato dal suo seggio anche il re, se allontanato, o creduto allontanarsi dalla *Carta*, o dallo *Statuto Fondamentale.* Una intrapresa, che non incontra quella adesione, è

tosto abbandonata, e rivocata. Un Re costituzionale dunque è un Re senza volontà statuente. Ma amministrare la cosa pubblica senza facoltà di far leggi, col peso della responsabilità verso un potere maggiore, colla dipendenza dai Rappresentanti del popolo, è un semplice eseguire, non regnare; è una funzione, non un impero. Eglino dunque portano un falso titolo, perchè senza reale autorità; solo di regale lasciata loro la pompa di una corte, e i piaceri di palazzo. Spaziare in cotesti piaceri, ecco l'autorità piena, che loro è conceduta; nel rimanente figurano per i primi nella lista dei magistrati, ma con aureola più splendida, e distinta. Or che cosa è altro in sostanza il Console, o Presidente di una repubblica? In che questa differenzia, tranne qualche accidentale modificazione, dalla così detta monarchìa costituzionale? In cotesto giuoco di parole la monarchia è sostanzialmente annullata; in cotesta forma di governo di strano nome vi è la sovranità, ma non monarchìa; residente la sovranità nelle mani dei molti. Nome strano, dissi, perchè si è rivestita una vera repubblica col vocabolo fallace di *monarchìa costituzionale*; conferito il titolo di Re al primo magistrato della nazione, invece di quello di Console, o di Presidente; sebbene di entrambi la condizione sostanziale, e le ingerenze punto tra loro non differiscono; come non distinguonsi cotesti sistemi nella

loro natura, se non nei semplici vocaboli. Siffatti Re vanno soggetti, come un Console, ad essere deposti, e processati; poichè un atto incostituzionale basterebbe a farli scendere dal soglio, e decadere per sempre dal posto. Non v'ha sovranità nella subordinazione. Un Principe costituzionale è subordinato al potere legislativo dei Rappresentanti della nazione; quindi non è sovrano, appunto perchè subordinato. Chi non è sovrano non è Re. Un semplice deputato non è sottoposto, che alle leggi; quegli, che chiamano Re costituzionale, è soggetto alle leggi, e alla opinione parlamentare. Meno di soggezione nel semplice cittadino, che in cotesti Re. In una parola: repubblica, e monarchia costituzionale consistono nel supremo potere di statuir leggi passato nelle mani di molti; ad un Capo con responsabilità dei suoi ministri affidato il potere esecutivo sotto l'animadversione del parlamento. Identica dunque dell'uno, e dell'altro sistema la natura, o forma. Nella monarchia invece in un solo, e indipendente tutto il potere. Laonde questa denominazione di monarchia costituzionale racchiude nel proprio significato un pretto errore logico, perchè ripugna a quel, ch'essa è; il nome, e la natura della cosa in pienissima contraddizione tra loro. Questo manifestissimo vero, cotesta impostura di denominazione riconobbero, e confessarono i pensatori politici più profondi, e sinceri di que'paesi stessi,

che ammisero un dì con calore di entusiasmo coteste strane forme di governo: lo denunziarono innanzi le stesse congreghe legislative di coloro, che ne avevano menato clamoroso vanto, deridendo la passata loro dabbenaggine, o astuzia. *Che cosa sono i Re Costituzionali? Sono Presidenti ereditarj di una repubblica.* Fra molti altri politici così formolava la cosa con giusto criterio, e lealtà il Sig. di Montalembert nel discorso diretto all'Assemblea legislativa il 10 febbrajo 1851. Breve; la monarchìa costituzionale è una menzogna politica; il suo vero è repubblica. La forma repubblicana poi è l'antagonismo del naturale ordine sociale, perchè getta la civile società in uno stato anormale, quale si è quello di permanente effervescenza, e di tumultuante urto delle passioni, che sempre agitarono i repubblicani governi. Prova la Grecia, Roma, Cartagine, e segnaci.

§ V. Più, lo stato della monarchìa costituzionale non è se non transitorio, per far passaggio a scoperta repubblica. Essendolo già essa intrinsicamente, non prende quella sua denominazione, che per aspettar il favor del tempo, ossia, l'opportunità, onde deporre la maschera del suo nome improprio, ed assumere il naturale, che le compete. Tali le sue fasi costanti. Nella grande rivoluzione di Francia del 1789 sbucciò ivi cotesta monarchìa costituzionale; poco tratto dopo discoprì il volto, ed assunse il suo nome di repub-

blica. Nel 1814, si ristabilì colà la medesima monarchìa, che per rinnovellarsi espulse nel 1830 il suo Re, processò i suoi ministri; e postasi sopra più *larghe* basi finì nel 1848 col rivestirsi della propria repubblicana denominazione; infranto il trono, e fatto dare a gambe il Re, e suoi. In Roma si volle la costituzionale monarchìa nel 1848; scorso meno di un anno lasciò quell'involucro, e si disse repubblica; prima aggredito, e poi costretto a fuga il sovrano Pontefice, che aveala accordata. Così pure in quell'anno medesimo andava ad accadere in Firenze, da cui si dovette sottrarre il Gran Duca divenuto Principe costituzionale; e sarebbe accaduto negli altri luoghi d'Italia, ove erasi impiantato il governo costituzionale, se le metamorfosi non fossero state prevenute dai colpi del cannone. Ma il cannone non cangia la natura della cosa, la quale, rivoltata altrove la bocca dei cannoni, che teneanla nel suo stato di finzione, si colloca nella sua posizione, o meglio, si discopre col solo mutare il nome. Ma l'universale degli uomini non si delude a lungo col fingere, e collo scambiar dei vocaboli; non i popoli tarderanno a ravvisare il tristo oggetto ascoso sotto lacero velo. Il tempo forse verrà, in cui le monarchìe costituzionali getteranno tutte la maschera, che copre la loro repubblica; o si convertiranno nella natura della vera monarchìa, di cui mal portano il nome.

§ VI. Epiloghiamo il fin quì detto. Nei governi rappresentativi, o costituzionali non vi è monarchia, perchè la sovranità dividesi tra i molti. Cotesto sistema è pretta repubbliea, perchè il potere sovrano, e legislatore sta nelle mani dei Rappresentanti del popolo. Il suo capo, chiamato monarca non lo è, perchè subordinato, e senza gli attributi monarehici. Il nome, che il sistema porta di monarchia costituzionale è una ridevole contraddizione con ciò, che esprime. Convertir la monarchia vera, o eome diconla, *assoluta* in *costituzionale*, è un sostituir la repubblica alla monarehia, che distruggesi con quella conversione.

§ VII. Premessa questa breve analisi, passo alla immediata sua applicazione, e conseguenza rapporto al governo di Roma. Monarchiea è l'autorità temporale, di cui fu investita la S. Sede, e che i Pontefici esercitarono, e di essa ne sono in possesso da mille, e cento anni. Inalienabile è questa *monarchica* autorità, siecome si è dimostrato più sopra nel preeedente capitolo. Ma si aliena per il governo rappresentativo, ossia, per la monarehia eostituzionale, che è pretta repubblica, tolta la sovranità dalle mani di uno, e consegnata in quelle di molti, e del popolo stesso nella persona de'suoi Rappresentanti. La repubblica distrugge ogni idea di monarehia. Quindi convertendosi nella forma costituzionale il civile princi-

pato della S. Sede, si annienta la di lei monarchia, e si spoglia della sovranità, data alle *Camere,* cioè, a'Rappresentanti del popolo. Ma attesa la sua inalienabilità sappiamo, che nè i Pontefici, nè tutto il Corpo della Chiesa Romana potrebbero assentire a trasmutar in forma costituzionale la monarchia pontificia, perchè assentirebbero ad alienare la sovranità della Chiesa Romana, a spogliare la Sede Apostolica della pienezza del principato, che per inconcusso diritto le appartiene. Se quì diritto, dunque inviolabile; se inalienabile cotesto principato, dunque non v'ha facoltà a disporne. Per il governo rappresentativo si viene a fare questa cessione; la cessione di ciò, che non è di veruno, ma della Chiesa Romana; per impedire il quale spoglio soffrirono sacrileghe violenze tanti intrepidi Pontefici, combattettero nelle trascorse età tanti munifici Principi; accorse armata l'Europa intera nel terzo lustro del presente secolo; ed in questa luttuosa sua metà impiegarono eserciti, e generosi dispendj quattro nobilissime cattoliche Potenze, con plauso delle altre. La monarchia inviolabile, ed inalienabile della S. Sede costituisce monarca il Pontefice, che la esercita; monarchico il reggime, che ne governa i possedimenti; ma il governo rappresentativo degraderebbe il Papa in ordine a civile autorità, abbassandolo al rango di un Magistrato primo nel nome, e subordinato nel fatto alla repubblica palliata di

una finzione di monarchia, che chiamano costituzionale, ed ai repubblicani, signori del sommo potere, denominati Rappresentanti della nazione, i quali tra poco finirebbero col lasciargli il solo suo Breviario in mano; strapperebbe alla S. Sede la propria, ed esclusiva di lei sovranità.

§ VIII. Ma se le imperiose circostanze dei tempi; se le esigenze della politica prescrivessero questa trasformazione, ed un tale cambiamento?.... Tutti sappiamo, che se la forza esterna, e la violenza esigessero un tale atto, debba lasciarsi, che lo spoglio sia l'opera di questa violenza, ma non mai vi aggiungeremo il nostro concorso, nè vi terremo mano col nostro silenzio. La violenza non è un titolo giustificante per abbandonare i proprj doveri, e per cooperare a'suoi attentati. Avvenga pure quanto può succedere per parte della forza esterna; niun reato, o rimorso in noi per colpevoli fatti altrui. Ma a veruno dei custodi dei diritti della S. Sede sarà mai lecito prender parte all'empia violazione. La violenza sarà sempre violenza, che un giorno forse cesserebbe; come ebbe fine, visibile il dito dell'Onnipotente, (e perchè si vorrebbe disconoscerlo?) nell'anno 1814. Se però vi si aggiungesse alcuna nostra annuenza tacita, o esplicita, diretta, o indiretta, il sugello allo spoglio a perpetuità si apporrebbe, fatto *legale*, direbbero, da un nostro qualunque anche forzato concorso. Lasceremo

agli empj del secolo quest'opera della perversità. A noi non ci resta quì, che l'obbligo d'immolarci sull'ara del dovere, e dei giuramenti. Nè dicasi essere minor male cedere qualche parte, anzicchè perdere tutto. Errore. Colla costituzionale monarchìa questo meno non resta, ma perdesi tutto, e poi tutto, come vedemmo, adossatasi al Pontefice l'umiliante incombenza di un pomposo *famulato* sotto l'illusorio, e derisorio titolo di sovrano costituzionale; servitù del tutto ripugnante alla dignità del supremo pontificato, che non potrebbe mai accettarsi, nè da lui tollerarsi. Miglior condizione certamente l'essere spogliato d'ogni titolo, e ingerenza del secolo, e rimaner il supremo spirituale potere non violato dalla macchia di una servile funzione. No, la condizione dei tempi, le esigenze di chicchessia permettere non possono ai tutori dei diritti della Chiesa Romana di non sacrificarsi piuttosto, che consentire allo spoglio, o alla attenuazione della temporale sovranità della S. Sede, e alla decadenza della civile monarchìa del Sommo Pontefice, e dei successori cotanto intimamente collegata colla libera azione del suo religioso primato. Cessioni di tal fatta si trasmutano in vincoli per il Capo del cattolicismo, dai quali libero il volle la Provvidenza. Il principato civile indipendente del Papa è oggi tutto di ragion religiosa; è un interesse precipuo del cristianesimo.

§ IX. La questione Romana non può divenir mai una questione politica, sulla quale non ha facoltà di transigere nè il Pontefice, nè tutti i Rappresentanti della Chiesa di Roma, se la transazione involve attenuazione dei diritti monarchici della S. Sede; e però il secolo mettendovi da se le mani per modificar in qualsiasi senso il civile Principato del Papa, ne farebbe una questione di usurpazione con atto indegno, se provenisse da temuti governi, della loro possanza. Imperocchè con chi *negozierebbero* eglino sapendo, che nè il Papa nè il suo clero a nulla possono consentire sopra quella alienazione della piena sovranità Pontificia, senza incorrere nel reato di tradita fede verso la Chiesa, e nella assoluta nullità di somiglianti concessioni? Vorrebbero ingerirsi da se nei diritti di un sovrano, perchè inerme, e debole? Ma la ragione, e il diritto proclamerebbero somigliante atto della prepotenza usurpatore, ingiusto, e vile. La sovranità della S. Sede è inalienabilmente monarchica. Ma non è più monarchia, quella monarchia appunto, che per irrefragabili titoli la Chiesa Romana ottenne, quando la sovranità non risiede integra nella mano sola del Pontefice. Non è in potere, lo sanno, nè del Papa, nè di tutta la ecclesiastica gerarchia di Roma di *disporre* delle essenziali prerogative di questo sacro principato. Se un tal atto si effettuasse, non mai si estingue-

rebbe la sua indole espoliatrice; rimanendo perpetuamente nullo, e inconsolidabile; il Capo, e tutti i membri della Chiesa spogliata sarebbero obbligati per il duplice vincolo del proprio dovere, e del giuramento, ad impiegare virilmente tutti gli sforzi per il ritorno del tolto alla Chiesa, che eglino rappresentano non già per lasciarla opprimere, e spogliare, ma per difenderla anche col proprio sacrificio, giusta i prestati giuramenti, e tutelarne i diritti.

§X. Conchiusione. La monarchìa costituzionale è essenzialmente una *alienazione* della monarchìa vera, e propriamente detta. Questa vera, e propria monarchìa possiede per titoli irrefragabili la Chiesa Romana; quindi introdurre una *costituzione* nello Stato Pontificio sarebbe una *cessione* a favor dei Deputati della civile sovranità della S. Sede dotata di una monarchìa, e non già dell'autorità presidenziale di una repubblica; sarebbe un togliere ad di lei governo la inalienabile sua forma, e le sue prerogative sovrane.

---

## CAPITOLO QUARTO.

*Dal Sommo Pontefice Pio IX non fu cangiata la Monarchìa della Santa Sede.*

§ I. Il discusso tema mi spinge in una osservazione, la quale troppo naturalmente spunta dal

trattato argomento ; ognuno l'attende , nè potrebbe sfuggire al più ottuso intelletto. Il tacerla farebbe forse nascere un'accusa, che per giustizia, e dovere fa d'uopo dissipare. Non mettete in campo i *fatti seguiti*; quelli dal 1846 al l'anno 1848 per dedurre, che il Papa Pio IX accordando nel suo avvenimento al trono *larghe concessioni*, e promulgando poi lo STATUTO FONDAMENTALE, inaugurò quì la *monarchìa costituzionale*, e quindi cedette, o divise la sovranità temporale della S. Sede , facendola passare nei Rappresentanti della nazione. Le premesse sono fatti; calunniosa la deduzione. Il Papa Pio IX fece nuove concessioni, emanò lo *Statuto*, ma non devenne a cangiare la pontificia monarchìa, nè alienò la sovranità della sede apostolica. Brevi parole, e lucide ; ma accoglietele con imparziale considerazione, e ponderazione ; oggi calmate le impressioni di quell'avvenimento.

§ II. Il Papa Pio IX accordò nel luglio 1846 l'amnistia : fu quello un atto di clemenza, un perdono di amari frutti, ma non già cessione della pontificia sovranità. Il Papa Pio IX istituì una *Consulta* di Stato da suggerire buone, ed opportune leggi per il governo di questi dominj, senza poi ricavarne nulla ; ma era dessa un semplice corpo di consulenti, e con ciò non venne ad alienare alcun attributo della temporale sovranità del Pontefice Romano. Il Papa Pio IX eresse il municipio di

Roma ; ma quest'atto non distrusse la pontificia civile sovranità. Il Papa Pio IX istituiva la Guardia Civica; e con questa intese tutelar meglio l'ordine pubblico, affidatane la custodia a individui personalmente interessati a mantenerlo; ma non cedette per questa istituzione il Principato; bensì ne subiva le fucilate il 16 novembre 1848. Il Papa Pio IX formò un ministero; poi lo compose quasi tutto di laici; ma pure conservò sempre la temporale sua sovranità.

§ III. Il Papa Pio IX infine promulgò lo *Statuto Fondamentale*; ma neppure per esso venne a dividere, o a spogliare della sua sovranità la S. Sede. Non vi fu mai quì veramente monarchia costituzionale; ma lo credettero; e in poco tempo si servirono di questo nome, e dei *Consigli* per rovesciar davvero il trono del Pontefice, che aveali accordati. Corto. Cotesto *Statuto* lasciava esclusivamente la pienezza della sovranità, e la sanzione suprema di tutte le leggi, che potessero adottare le due *Camere*, o *Consigli*, al Sovrano Pontefice, udito eziandio il parere dei Cardinali, qual senato aderente al supremo suo principato. Consultiamolo cotesto *Statuto*, e renda esso testimonianza, e conto di se.

§ IV. Nella introduzione, o preambolo del medesimo, solennemente, e formalmente il Pontefice proclamava: « Non solamente riserbiamo » a Noi, e ai successori nostri la suprema sanzio-

» ne, e la promulgazione di tutte le leggi, che
» saranno dai predetti Consigli deliberate, e il
» pieno esercizio della autorità sovrana nelle par-
» ti, di cui col presente atto non è disposto; ma
» intendiamo altresì di mantenere intera l'auto-
» rità Nostra nelle cose, che sono naturalmente
» congiunte colla religione, e la morale cattolica.
» E ciò dobbiamo per sicurezza a tutta la Cristia-
» nità, che nello Stato della Chiesa in questa
» nuova forma costituito nessuna diminuzione
» patiscano la libertà, e i diritti della Chiesa me-
» desima, e della S. Sede.... » Forse opporrete, che il Preambolo fa dedurre, che si sia ceduta l'autorità sovrana *nelle parti, di cui col presente atto si è disposto*: e di non mantenerla intera, che nelle *cose, che sono naturalmente congiunte alla religione* ec; ma l'ambiguità è tolta dalle chiare, e limpide disposizioni degli articoli seguenti, che riportiamo; dovendosi solo riferire l'espressioni del preambolo al potere deferito ai Consigli di proporre leggi; riserbatane però la sanzione, e la promulgazione all'autorità sovrana del Pontefice; nel che precipuamente tutta consiste la forza del principato. Infatti all'articolo XXXIII è statuito: « Tutte le leggi in materie
» civili-amministrative, e governative sono pro-
» poste, discusse, e votate nei due Consigli;
» comprese le imposizioni di tributi, e le inter-
» petrazioni, e declaratorie, che abbiano forza

» di legge..... » Articolo XXXIV. « Non hanno
» forza le leggi concernenti le materie, di cui
» all'articolo precedente, se non dopo di essere
» state liberamente discusse, ed accettate da am-
» bedue i Consigli, e munite della sanzione del
» Sommo Pontefice. » All'articolo LII: « Quan-
» do ambedue i Consigli hanno ammessa la pro-
» posta di legge, sarà questa presentata al Sommo
» Pontefice, e proposta nel Concistoro segreto.
» Il Pontefice, udito il voto dei Cardinali, dà, o
» niega la sanzione. » All'articolo LXI: « I di-
» ritti di sovranità temporale esercitati dal de-
» funto Pontefice, durante la Sede vacante, ri-
» siedono nel sagro Collegio, il quale ne userà a
» forma delle Costituzioni apostoliche, e del pre-
» sente Statuto. » Che dimostrano cotesti articoli importantissimi, e vitali, e la condizione preliminare, che precede lo *Statuto*, sotto cui esso è consentito? Non appalesano conservata l'integrità del sovrano potere del Papa, e di semplice apparenza la Costituzione? La sovranità precipuamente consiste nel dar leggi al popolo, e nel farle eseguire. Non dà leggi chi le propone, o progetta, o ne fa la compilazione, come soltanto far poteano i Consigli, o Camere Romane; ma quegli, che le statuisce per la sua sanzione, e le promulga. Il diritto a questa sanzione in forza dello *Statuto* rimaneva inviolabile nel Pontefice. Se egli acconsentiva alla proposta legge, approvavala, perchè

opportuna la riputava, e utile per se medesima, e non già perchè imponevasi dai Consigli; in modo, che adottata l'avrebbe, conosciutala, anche se non esistevano le Camere proponenti. Se buona non sembravagli, non ammetteva la deliberazione, ed il progetto di quella legge si gettava all'obblìo. In questa guisa tutto il vigore della sovranità rimaneva concentrato in lui solo; i Consigli non figuravano, se non quai corpi proponenti i progetti di leggi per il miglior governo dello Stato; senza dividere col Pontefice la sovranità, restando sotto il supremo suo giudizio l'ammissione, o il ripudio dei presentati progetti. Egli solo era propriamente il legislatore, perchè da lui usciva la legge; che tale non è, se non sanzionata dalla potestà suprema. Questa sanzione spettava esclusivamente al Papa in forza dello *Statuto* medesimo; dunque esclusivamente in lui risedeva il supremo potere, o sovranità. Indiviso quindi, e intero rimaneva nel Papa il civile Principato: non comune, non divisa co' Rappresentanti la sovranità: e però conservata sempre nella sola persona del Pontefice, escludeva ogni idea della così detta *monarchia costituzionale*, sebbene ne portasse il nome; intatta custodita la sovranità della S. Sede.

§ V. Dunque potrebbe rimettersi lo *Statuto*? Il Cielo ha illuminato tutti cogli avvenimenti posteriori, che cotesto *Statuto* era posto all'estremo margine dell'autorità monarchica, limitrofo col

governo rappresentativo, ossia, colla repubblica velata da quel nome; quindi in un periglio imminente di entrare in questo stadio politico, siccome dopo pochi mesi vi procedette alla scoperta. Le circostanze non oggi sono le imperiose, e le infelici, che fecero lecito l'incontrar quel pericolo, ed escusavano quell'atto. L'esperimento di esso deve soffogare assolutamente il pensiero di evocarlo. Dietro la lezione di quelli avvenimenti il ritorno dello *Statuto* equivarrebbe ad aprire l'ingresso a nuova distruzione della monarchìa pontificia, mentre un'altra repubblica non tarderebbe ad assorbirsela. Ciò, che avvenne, potrebbe accadere un'altra volta. Sia stato prudenza, o involontario slancio della limitata mente umana l'introdurre quell'infausto Statuto, il richiamarlo oggi a vita, dopo che diede morte alla sovranità del proprio autore, sarebbe un rimproverare all'Onnipotente il beneficio di averci liberato dai distruttori effetti dell'abuso fattone dai demagoghi, colla visibile forza del suo braccio, con istraordinario concorso di circostanze, nuovo ai secoli; sarebbe un rovesciare gli avvisi della ragione, spegnere i suoi lumi. Chiaro : volerlo oggi, sarebbe voler la repubblica, l'anarchìa, l'empietà, e tutta la colluvie di que'memorabili disastri, e misfatti, cui diede origine con pochi mesi di vita. Tutto ciò, diranno, dovea prevedersi. No, certe enormezze della umana depravazione contro

fatti, che doveano anzi contenerla, non cadono sotto le previsioni dell'ordinaria prudenza.

§ VI. Cosa direste essere cotesti corpi politici detti Parlamenti, Camere, Consigli delle *Carte*, o *Statuti fondamentali*? Più volte si sono mostrati, e secondo i naturali rapporti della cosa stessa possono divenire il nido delle rivoluzioni, ove permanentemente stanzia la *congiura pubblica* pronta al rovescio dell'autorità regia, e alla detronizzazione dei monarchi posti interamente alla loro discrezione; atto troppo arduo, anzi inaccessibile alla *congiura privata*. Prova Carlo I Re d'Inghilterra mandato al palco dal suo Parlamento. Prova Luigi XVI, il quale, ammutinatasi l'assemblea legislativa, e cambiata in repubblicana, fu privato del regno, e da essa condannato al supplizio. Prova Luigi-Filippo I, che risolutesi le Camere della monarchìa costituzionale in repubblicana congrega, perdette il trono; e senza prontissima fuga avrebbe forse in Parigi lasciata la vita. Prova lo stesso Pio IX, il quale tradito per quel Consiglio da lui creato, e da' suoi campioni più beneficati, si vide costretto a campar la vita con segretissima sottrazione da Roma; passatosi tosto dal Consiglio al Governo Provvisorio, alla *Costituente*, e da questa alla repubblica. Prova Leopoldo II Gran Duca di Toscana, che eretta ne' suoi Stati la monarchìa costituzionale, per salvarsi, si vide in necessità anch'egli di

rifuggiarsi in Gaeta a lamentar col Pontefice nell'esiglio le comuni sventure. Or senza le Camere, e i Rappresentanti nè Carlo I, nè Luigi XVI, nè Luigi Filippo I, nè Leopoldo II di Toscana, nè Pio IX Papa, avrebbero certamente incontrato quelle loro sorti fatali. Cotesti attentati nei sistemi monarchici quasi sono impossibili alla congiura privata; facile invece di essi lo scoppio nei governi rappresentativi. La nazione adunata dispone dei Re. Di ciò veramente la prima parte è un nome, perchè non deve imputarsi all'intera nazione la fellonìa di alquante centinaja di uomini, ch'ebbero il mandato di rappresentarla per tutt'altro oggetto, che di tradire il suo Re; la seconda un fatto riprodottosi le più volte. Ecco i *naturali* pericoli dai Parlamenti in piedi, e dai Rappresentanti della nazione in un raccolti col potere legislativo in mano. Quando l'autorità reale viene a noja, sta nelle loro mani il disfarsene senza proprio pericolo, e prontamente con un *colpo parlamentare*. Cotesti esempj, e coteste osservazioni non potrebbero non bastare, se non ad una politica manutengola delle rivolte, che vuol avere a sua disposizione. Ma niun Papa mancherebbe di guardarsene, e di rigettar somiglianti suggestioni, perchè il creare anche un semplice pericolo della civile sovranità della S. Sede non potrebbe esser più lecito dopo le lezioni del tristo recente caso. Vi attenta a cotesta sicurezza qual-

siasi *Statuto;* dunque niuno se ne può quì ammettere, o evocare. Tanto alle pretese del secolo doveasi quì rispondere.

§ VII. Ma intanto, soggiungerete, perchè espose allora la monarchìa papale a que'pericoli con tali concessioni? Per evitarne maggiori, ed irreparabili; titolo, che rende lecito il permettere il minor male, e giustifica quest'atto permissivo. E poteano darsi, voi direte, cotesti pericoli maggiori? Quali mali più gravi irromper poteano di quelli, che dopo lo Statuto oppressero Roma, e il suo governo? Eccoveli. Il Papa Pio IX conscio della imminente, ed inevitabile conflagrazione della rivolta, vedevasi senza la necessaria forza a comprimerla, ed impedirla. Vi soffiava l'estero; era Roma abbandonata a tutta la sua debolezza. Con la opportuna politica di cotesta concessione si davano lusinghe ai faziosi; si fermava per il momento il corso, e lo scoppio della rivoluzione, si guadagnava tempo, e dal tempo aspettavasi consiglio, ajuto, o si raffreddasse l'impeto primo del turbine. Non doveva il Papa affrontare, soggiungete, ogni personale infortunio, e anche immolarsi, piuttostochè creare i pericoli dello Statuto, o cedere la sovranità, quando la demagogìa fosse insorta ad esigerlo? Stoltezza. Anche la virtù deve seguire la legge dell'*opportunità*. La virtù esercitata inopportunamente diviene un nulla, o un errore, o un danno. In quelle circostanze il

sacrificio del Papa stato sarebbe inutile non solo, ma perniciosissimo alla Chiesa universale, e allo Stato. Se lasciavasi cadere nelle mani della congiura resistendo, e non concedendo in tempo quello Statuto, e quelle politiche *larghezze;* se quindi rimaneva vittima delle sue catene, o di altro attentato peggiore; prigioniero, o morto il Papa, rimasto il cattolicismo, e lo Stato senza il suo Capo, sarete così mal veggenti da ammettere, che maggiori calamità non sarebbero per l'uno, e per l'altro emerse? Che gli enormissimi mali minacciati dalla esistenza dello *Statuto* non sarebbero stati meglio rimediabili col Papa vivo, e libero, siccome faustamente avvenne? Che le nazioni non sarebbero insorte al soccorso della S. Sede con quella necessaria prontezza, e con quell'ardore, che ispira lo spettacolo di un Papa profugo, il quale perora col suo desolante stato la causa della sua Chiesa, e de'soggetti popoli? Che la rivolta, spento il sovrano, non avrebbe gettato più profonde radici, fattasi immedicabile la piaga dei nostri popoli, e della S. Sede? Negherete, che appoggiato forse da *alte simpatie* straniere non sarebbe stato il rovescio del principato temporale ecclesiastico consolidato, mancatone il Capo? Per la morte del Pontefice, e non più esistente colui rappresentava quella sovranità, la cessazione del governo pontificio diveniva un *fatto compiuto*, con la qual frase diplomatica la demagogia, ri-

masta sola al reggime, avrebbe chiuso la bocca alla opposizione. La rivoluzione non avea la vista così corta dal non scorgere il vantaggio decisivo del *fatto compiuto*, che avrebbe fatto valere con sforzi di averno. Da questa sola considerazione si argomenti, che la morte del Papa era inevitabile, e pronta; giacchè ajutava la rivoluzione; toglieva imbarazzi; rimoveva ostacoli; rassodava il nuovo governo; faceva mancare il promotore più possente di una ristaurazione. Questi stati sarebbero i risultati di una falsa, o cieca virtù nell'affrontarsi allora dal Pontefice il proprio sagrificio per inutile resistenza. In quelle circostanze il Papa Pio IX non dovea, come dite, sacrificarsi, perchè avrebbe sacrificato la Chiesa, e lo Stato; la prima con immergerla in infiniti disastri, forse in una prolungata vedovanza, certo in maggiori pericoli per l'audacia dell'empietà, sommosso l'ovile col mancar del pastore; l'altro per le perturbazioni politiche, spento il sovrano. Per salvar momentaneamente tutti gli interessi dovette distornare il turbine colle concessioni imposte più che dalla volontà del Papa Pio IX dall'acerbità dei tempi, e dall'inevitabile impero delle circostanze; e però nel rassegnarvisi Egli operava da prudente, e fedele amministratore della sovranità temporale della Sede Apostolica.

§ VIII. Finalmente la pubblicazione di cotesto *Statuto Fondamentale* non fu opera interamente,

ed esclusivamente del Papa Pio IX, ma ancora dell'unanime consenso dei Cardinali categoricamente, e formalmente consultati in Concistoro sull'esame, e sulla emanazione di quello. Ecco quanto denunziò al Pubblico di Roma, e all'Universo il Pontefice stesso nel Preambolo dello STATUTO, che promulgava: « Udito, egli dice, l'u» nanime parere dei nostri venerabili fratelli » Cardinali di S. R. C. espressamente a tal uopo » adunati in Concistoro, abbiam decretato, e » decretiamo quanto segue: ec. » In guisa che, se invece dell'*unanime parere* il S. Collegio avesse emesso *unanime dissenso*, deve credersi, che la prudenza del Pontefice non avrebbe affrontato l'opposizione del primario ordine della Chiesa Romana, nè sarebbesi addossate le conseguenze di un atto sì nuovo, e allora di ignoti risultati, e però periglioso È quindi, che il prudente Pontefice palesar volle al mondo nell'Atto medesimo, che pubblicava, la cooperazione dell'unanime parere del S. Collegio, onde averlo solidale nella pubblicazione dello *Statuto*, e in tutto ciò poteva conseguirne dall'Atto assentito da esso unanimamente. Cotesto consenso dunque, che diede impulso alla pubblicazione dello *Statuto*, e corroborava l'animo del Papa Pio IX, divenne concausa del passo da lui fatto, e ne fa cooperatore il S. Collegio consultato, e assenziente. E quì altra luminosa prova della saviezza del Pontefice. In un corpo così

numeroso dei primi dignitarj della Chiesa Romana, e dei personaggi più eminenti del suo clero vi sarà lecito supporre malveggenza, o leggerezza in affare gravissimo per i diritti della Chiesa, e il Papato? La direste voi medesimi cotesta supposizione la più assurda temerità. Niuno opera inconsideratamente, ove trattasi dei sommi proprj interessi. E quì interesse gravissimo eravi della loro coscienza; poi quello della loro dignità, infine altri importanti interessi secondarj. Or se lo *Statuto* proposto al loro esame, e alla loro discussione avesse contenuto un semplice apice di lesione dei diritti della sovranità della Chiesa Romana, non sarebbe stata tosto riconosciuta, ed obbiettata al Pontefice proponente; e non avrebbe fatto nascere il dissenso, e l'opposizione? Invece dall'esame essendo uscito *l'unanime parere* del S. Collegio rapporto alla promulgazione dello *Statuto*, il Pontefice con ciò veniva rassicurato dell'innocuità di quell'Atto. Al postutto, o il Collegio de' Cardinali credette lo *Statuto* inoffensivo ai diritti temporali, e religiosi della Chiesa Romana, allora il Pontefice rassicurato da tal consulto non vi portò lesione alcuna, o non potrebbesi imputargliela, come nè tampoco ai Cardinali consenzienti. O eglino vi si piegarono senza propria convinzione (locchè è troppo lungi da ogni morale possibilità), e torna lo stesso, rapporto al Pontefice consigliato, perchè il parere unanime presumer facea una piena innocuità di

quell'Atto. In qualunque aspetto voi vedete quì in salvo la prudenza dell'operato del Pontefice. Anche il solo non dissentire formava prova del giudizio di que'sapientissimi porporati qualmente non lesivo, non violatore dei diritti della sovranità della Chiesa Romana riputava quello *Statuto*. Molto più la concorde approvazione del Consesso. Forse in questione vitale di tal natura direbbesi, che era opportuno il consultare *l'intero corpo* della Chiesa Romana, cui cotanto interessava l'Atto predetto, interessava i comuni, e gli irrefragabili suoi diritti. Ma *il parere unanime* dei porporati non diede al Pontefice il consiglio di questo ricorso, volendo assumere a se solo per la propria annuenza gli effetti di una deliberazione decisiva sui diritti di tutta la Chiesa Romana. Bastava invero il solo loro silenzio a far anche ad essi attribuire quell'Atto; molto più l'esplicito unanime parere in solenne, e categorico modo concistoriale espresso allontana l'operato del Pontefice da qualsiasi imputazione. Lo *Statuto* subì lo scrutinio del Concistoro; vennero fuori *bianchi* TUTTI i voti per l'unanime parere; dunque ai voti *bianchi* dei deliberanti è attribuibile lo *Statuto Fondamentale* con quanto potea accompagnarlo. Se il Pontefice ne voleva fare un atto tutto *proprio*, non l'avrebbe sottoposto a deliberazione di qualsiasi. E questa è la testimonianza decisiva, e la perentoria giustificazione, che Pio IX lasciò nelle

pagine stesse dello *Statuto* al rimanente del corpo della Chiesa Romana, alla cristianità, all'avvenire dei secoli futuri.

§ IX. Dopo tutto ciò ben ravvisasi, che quanto fù dimostrato nei precedenti capitoli, se non ha rapporto ai fatti del triennio dal 1846, riguarda bensì quello, che potrebbe un giorno accadere per le istigazioni, o i consigli di una politica prepotente, e a noi nemica; ed allora in siffatta infelicissima emergenza, ed a fronte di questo turbine gravido di tutte le ingiustizie, quello sarebbe il tempo, in cui col coraggio della religione, e del diritto il corpo della Chiesa Romana, insorgendo contro suggerimenti di tal natura, impavido protesterebbe, e a qualunque fosse il Papa regnante di allora colla ingenuità della ragione, e del dovere direbbe: No, Pontefice santissimo, e zelantissimo, Voi non potete accoglierli. Voi giuraste: e che giuraste? Di difendere i diritti della Chiesa datavi a sposa. Ma abjurereste la difesa giurata, prestando ascolto a consigli, che li rovesciano. I rovesci del 48, e del 49 parlano, e parleranno a tutti i secoli con gagliardo, e spaventevole grido. La Chiesa Romana in questo supremo momento riposa sulla irremovibile, ed eroica vostra costanza... No, voi ministri vigilantissimi, e membri tutti di questa sacrosanta Romana Chiesa non potete restarvi nel silenzio, e inoperosi in faccia allo spoglio, che si attenta dei diritti cotanto interes-

santi del Pontificato, e della vostra Chiesa, che *dovete* sostenere sotto formidabile responsabilità. La giuraste questa difesa, dunque giuraste di non tacere; perchè tacendo non si difende nulla. Il clero, che assieme al capo, e a' membri più incliti forma intero questo corpo morale detto Chiesa Romana, e ne sostiene la personalità, in quel malaugurato caso, sotto il reato di tradire i proprj giuramenti, e gl'interessi sostanziali della Chiesa, che rappresenta, non potrebbe rimanersi spettatore silenzioso della sacrilega espoliazione; e coll'opera, e co' richiami dovrebbe opporsi qual muro inespugnabile al furioso disastro, e spiegar virile resistenza contro l'usurpazione. Questo comune diritto, e dovere non entra in controversia. La responsabilità tremenda di non lasciar menomare tai diritti pesa egualmente sul Capo, come sui membri della Chiesa Romana; *diritto*, che la gerarchìa, e clero riceve dalla sua rappresentanza; *dovere*, dal quale niente potrebbe dispensarlo, se non l'abdicazione de' suoi titoli; ma l'abdicarli sarebbe allora turpe diserzione. Imperocchè, lo ripeto ancora quì, non più puramente temporali sono cotesti diritti, fatti oggi per alto consiglio della Provvidenza di ragion tutta religiosa qual mezzo possente per la propagazione della sua legge, e del libero esercizio dell'apostolato del suo Vicario. Ma contro la costanza fermissima del Capo, e dei membri non prevaleran-

no gli sforzi dei nemici della religione di Cristo, che vogliono togliere alla sua Chiesa il baluardo della temporale sua indipendenza per minare più agevolmente gl'inconcussi fondamenti del suo spirituale impero; il quale però stabilito sull'angolare pietra, che è l'Onnipotente stesso, non ne teme gli assalti, come non temette quelli furiosissimi di diciotto secoli già scorsi, operati dal terrore, dall'empietà, dalla seduzione, da tutti gli errori. E però il dominio temporale della S. Sede a beneficio della religion cattolica *starà*. DIO, E LA CHIESA!

## CAPITOLO QUINTO.

*Obbligo rigoroso di conservar alla S. Sede intero, e salvo il civile suo Principato per l'indipendenza dell'apostolico ministero dei Pontefici.*

§ I. Feci avvertire già fin dalla prefazione dell'Opera (1), che la necessità della indipendenza della spirituale autorità pontificia non costituisce un *diritto* per esigere un regno, altrimenti costituiva un *obbligo* a donarlo. Non esistette quest'obbligo nè nei Principi, nè nei popoli, perchè poteano gli uni non donare, gli altri non sottoporsi. Tutto quì fu libero atto, e spontaneo; niuno

(1) *Del Civile Principato della Chiesa Romana.*

col cristianesimo assunse l'obbligazione di donar al suo Capo un Principato. Il diritto dunque sopra questi suoi Stati bisogna dimostrarlo con irrefragabili prove, e legittimi titoli, e poi dedurne la inalienabilità, e sua inviolabile natura. Tutto questo l'abbiam eseguito. Ma se questa necessaria indipendenza per lo spirituale non costituisce *diritto* ad esigersi dal Pontefice un Principato terreno; ottenutolo, forma un *obbligo* a conservargliclo intatto, e senza periglio, perchè l'indipendenza politica garantisce, e protegge potentemente la libertà dell'apostolico ministero. Ma questo appunto impugnano i nemici. Cessate, esclama il congiurato, di far servire il pretesto della necessaria indipendenza del Pontificato per regalargli un regno! Questa famosa ragione non è vera, e si fa a' Papi stessi ingiuriosissima.

§ II. Primieramente, dicono, non sussiste cotesto decantato motivo. Per i primi sette secoli della Chiesa i Pontefici non ebbero temporale Principato. Esso dunque è separabile dalla suprema potestà sacerdotale; nè è punto necessario per l'esercizio del suo ministero. Se lo fosse, Cristo l'avrebbe conferito al Principe degli apostoli; giacchè altrimenti avrebbe creato nel papato una instituzione imperfetta, quando i Pontefici mancassero della condizione necessaria al libero esercizio dell'affidata autorità. Non s'intese mai dagli istessi Padri della Chiesa, che per lasciar il Papa

indipendente, bisogna dargli uno Stato. Che non sia indispensabile cotesta terrena sovranità alla indipendenza del pontificio ministero, ne è prova inoltre il *fatto*, cioè, che senza di essa i Papi per molti secoli luminosamente, e gloriosissimamente esercitarono, e compirono i doveri del proprio ufficio, dapprincipio a fronte della imperiale potenza pagana per i primi tre secoli del cristianesimo; poi a fronte della imperiale prepotenza eretica a cominciar dall'imperator Costanzo figlio del gran Costantino fino a Leone Isaurico, e Costantino Copronimo iconoclasti nel secolo VIII; Pontefici stati tutti liberi, e intrepidi oppositori contro gli sforzi di que' pervertiti Principi; dal Papa Liberio, c Felice II; proseguendo (eroici anch'eglino in cotesta sacra libertà) a Giovanni I, Martino I, Silverio, Severino, Gregorio II, ec. Eppure tutti cotesti Papi non erano Principi, non ebbero regno, e nondimeno il Pontificato nelle loro mani apparve in tutta la costanza dell'eroismo, e nella più intrepida indipendenza: tal che fra i successori, sebbene sovrani, neppur un solo vi fu, che più splendidamente, e coraggiosamente desse prova di impavida libertà dalla influenza, e dalle pretese del secolo, da porlo a confronto con quei chiarissimi Pontefici dei primi secoli privi di terreno principato.

§ III. In secondo luogo, l'asserire la necessità del puntello di un regno per sostenere la spiri-

tuale indipendenza dei Papi, non solo è un errore, ma ad essi ingiuriosissimo. Egli è un supporli codardi, sì fragili, e incostanti, da aver bisogno la loro *poca* virtù dello scudo della indipendenza temporale per sostenersi nei loro doveri, quasichè senza di essa trascorrerebbero in vili compiacenze verso i potenti del secolo da tradire il loro sacro ministero; disertori dell'apostolica fermezza de'gloriosi predecessori, per timore de'prepotenti del mondo. Non vedete quanto coteste idee sieno oltraggiose alla maschia virtù, che devesi supporre nei Capi, e Maestri della religione; come li temereste traditori del proprio ministero senza il potere temporale? Ma se ciò negate, e se non dite necessaria alla virtù dei Papi questa potenza terrena, non si parli della necessità di avere uno Stato per adempiere le loro pastorali incombenze. La resistenza delle potestà del secolo nulla osta al felice effetto della loro costanza, come non ostava quella di Principi potentissimi, e risolutissimi dell'epoca pagana, e dell'eterodossìa bizantina. Una delle due cose venite ad asserire volendo la indipendenza temporale dei Papi per avere in essi la spirituale; cioè, o negate nei Pontefici un invitto vigore nelle cose del proprio ministero, o l'ammettete. Nel primo caso, voi li disonorate: nel secondo non hanno allora bisogno del soccorso di un mondano principato, nella propria virtù trovando vigore ad eseguire con libertà i loro doveri;

altrimenti precipitate in puerile contraddizione asserendo ad un tempo necessaria, e non necessaria la indipendenza temporale per goder libertà, o indipendenza nello spirituale. Scartiamo dunque dalla *questione romana* l'indipendenza della papale autorità, che ben, come nei primi sette secoli, può sostenersi senza posseder regno terreno. Nulla dunque vi ha che fare quì la religione, il diritto divino, l'interesse cattolico; nulla v'ha che fare con un regno il Papato.

§ IV. Dopo queste gloriose dicerìe a favor di tanti illustri Pontefici con quella necessaria dose di buona logica, con cui dovete sopra argomenti gravissimi ragionare, che conchiudereste voi? Che tutti i Papi mentovati dell'epoca pagana, ed eterodossa dei primi sette secoli furono di una intrepidezza eroica. Verissimo. Ma, se la logica, e la cognizione della storia, non vi abbandonano quì, dovete far passaggio alla seconda parte della conclusione inseparabile dalla prima, cioè, che essi, sebben santi, non furono nè liberi, nè indipendenti nell'esercizio del proprio ministero. Se coraggiosi i Papi dell'epoca pagana da affrontar il martirio, confesserete però, che col dover starsene rintanati nelle catacombe, o nelle caverne dei monti, o erranti nelle solitudini, o appiattati nelle case dei fedeli, o confinati nell'esiglio, separati, o nascostamente, e alla sfuggita visitati dai sacri ministri, tolte le comunicazioni cogli altri

pastori, certamente non quello era uno stato di libertà da governare il commesso gregge, e le Chiese dell'orbe già nate, e nascenti con quella vigilanza, provvidenza, ed accuratezza, che si richiedeva; in somma scorgerete, che non erano liberi, nè indipendenti nelle funzioni del loro apostolato; cotanto circoscritte, ed impedite dalla persecuzione, dalle esplorazioni dei satelliti, dagli ostacoli frapposti dalla prepotenza pagana. Confesserete ancora, che se altri del pari eroici si mostrarono in faccia ai Principi eterodossi, il loro ministero però era sorvegliato, ristretto, impedito dalla eretica vigilanza, talora violentato dalla eresìa persecutrice. Il proprio eroismo non li rendeva indipendenti; la loro intrepidezza non li faceva liberi; la dipendenza, e gl'impedimenti nascevano da cause estrinseche, contro le quali non valeva la loro virtù per svincolarsi, e per rimuovere le opposizioni della prepotenza. Col panegirico, che avete tessuto a quei virtuosissimi Papi voi li avete esaltati quali eroi, non dimostrati liberi; ce li predicate quali santi, non ne provate la indipendenza. La virtù era di loro, e in loro; ma gli ostacoli fuori di essi, e gli impedimenti al pastorale loro ufficio derivanti da una forza, che non potevano superare. A testimone, e prova la storia di quei sette secoli procellosi. Essa vi narrerà di ciascun di que' Pontefici le sofferte violenze, gl'intralci frapposti al loro ministero, le restrizioni, e gli im-

pedimenti di tutti i generi, che provavano all'esecuzione del proprio ufficio. Non devo qui trascrivere gli annali ecclesiastici di tutta quell'epoca. Apritene i volumi, e vi faran consapevoli di tutta la circoscrizione, in cui gemeva lo zelo pastorale di que' virtuosi Pontefici.

§ V. I Papi dunque dei primi tre secoli sotto i Cesari idolatri furono martiri, ma non liberi. Quei dell'epoca degl'Imperatori bizantini, e dei Re goti soffrirono da eroi, ma non li dite indipendenti. Non dimenticate Costanzo, e Liberio con Felice II. Non dimenticate Teodorico, e Giovanni I. Rammentate Giustiniano I, e i Papi Silverio, e Vigilio; Costante II, e il Papa S. Martino I; Eraclio, e il virtuoso Pontefice Severino, ec. Anzi non dimenticate epoche a noi più prossime, e quegli stessi Pontefici divenuti già sovrani, ma caduti schiavi di una influenza artificiosa, e prepotente; di quella, dico dei Re Francesi sui Papi residenti in Avignone; ricordatevi dei loro raggiri per impedir il ritorno della Sede in Roma; delle cavillose ambascerie dei dottoroni della Sorbona coll'ambizioso Clemangis, e consorti alla testa; degli effetti luttuosissimi di questa influenza, stati fatali a' Principi, e a tanti Stati stranieri. Eppure que' Pontefici non ne erano sudditi, ma però ne erano nella rete. Quanto è funesta, e perniciosa una influenza del secolo all'apostolica libertà del Capo della Chiesa!

Rammentate, proseguo, quanto quella maligna influenza non costò all'imperatore Lodovico il Bavaro, precipitatosi poi nei più disperati eccessi; alla derelitta Roma, all'intera Italia, infine al mondo cattolico per il *grande scisma di Occidente*, che da quel soggiorno, e questo dalla influenza di quei Re riconosce la sua cagione radicale; per tacere di altri odiosi avvenimenti di quell'epoca, involti tuttora in impenetrabile mistero, di cui tanto susurra la malignità.

§ VI. Considerate da quì il destino, che subirebbe la suprema pontificia potestà; argomentate qual libertà le sarebbe garantita, se cadesse sotto la potenza di un Re di Roma, o di un Console, o Presidente della repubblica romana, o italiana. Quai sforzi, e quanta violenza non adoprerebbero per dominare la sacra politica del Vescovo della loro Roma, Capo dell'universo cattolico, affine di favoreggiare qualche estero potentato, onde conquistar benemerenza, guadagnarsi appoggi, consolidar alleanze? Forse non ritorneranno più i secoli delle *Formole* di Sirmio, dell'*Enotico* di Zenone, dell'*Ectesi* di Eraclio, del *Tipo* di Costante, dell'*Interim* di Carlo V; ma sorgerebbero tempi da specular fortune politiche col cavar partito da un Pontefice stretto nelle loro mani. Qual cieco non vede queste spaventose conseguenze, cioè, del sommo Gerarca del cattolicismo suddito, e subordinato a laico dominatore? Riconoscete

tutta l'aberrazione de' vostri sofismi, che tessete sulla storia de'primi sette secoli del cristianesimo; e conchiudete logicamente, che quei Papi da voi encomiati furono eroi (parte prima), ma che non erano nè indipendenti, nè liberi; e questa seconda parte risponde alla futile obbiezione. La indipendenza dunque del ministero non può derivare, se non per l'indipendenza pontificia dalla politica padronanza di altri; non può effettuarsi, che da una *autonomìa* perfetta.

§ VII. Ecco la necessità del dominio temporale per la prima Sede, e per il Capo del cristianesimo. La Providenza in modo tanto mirabile non tardò ad investirnelo. Nei primi secoli del cristianesimo lasciò sudditi que'Pontefici, e sudditi di Principi persecutori, affinchè coll'esempio delle loro sofferenze, e del loro eroismo in que'secoli di prova, nei quali la fede dovea radicarsi per le virtù destate dalla persecuzione, precedessero tutti gli altri nel cammino arduo della croce, e si facessero maestri della perfetta abnegazione della vita; nel che la Chiesa Romana esser dovea, e fu modello singolarissimo di religioso coraggio a tutte le altre. Infatti in qual'altra chiesa splendette una serie cotanto prolungata di pastori immolati alla fede? I Papi dei tre primi secoli quasi tutti martiri; molti ne'seguenti, sebben estinto il paganesimo. Ma condotta la navicella della Chiesa in mari più tranquilli, si vide sorgere opportuno ordine di cose; e quei

supremi pastori, che prima vinsero i tiranni colla loro intrepidezza, non doveano poi esser vinti dalla influenza del secolo, se sudditi; e però furono tratti fuori per una palpabile disposizione del cielo dalla soggezione a secolare potere; livellati co'regnanti; dai Principi stessi rafforzati nella terrena loro autorità; onde liberamente governar potessero la Chiesa di Dio, da tanti popoli differenti composta, che tutti le sono egualmente figli; e senza timore inculcare alle nazioni, e ai Principi tutto ciò, che a Dio conduce, e alla loro salvezza. Da cotesti importantissimi effetti della temporale sovranità dei Pontefici nasce la gravezza dell'obbligo più vigilante, e geloso a conservarla integra, e totalmente svincolata dai nessi del secolo. Esporla a qualsiasi pericolo, o alterarla, equivale a metter in pericolo, o alterare gl'interessi stessi della religione; un deludere i fini della Providenza nel circondar la Sede apostolica di una condizione indipendente dai poteri del secolo. Attenuare cotesta condizione risolvesi in aggressione contro la causa del cattolicismo, o della libera azione del suo capo, e maestro. Sotto questo rapporto chi non vede come l'usurpazione, o l'alterazione del governo temporale della Santa Sede assume il carattere di guerra mossa contro la religione, e di sovversione di un interesse capitale per il cristianesimo nel libero ministero apostolico del romano Pontefice?

## CAPITOLO SESTO.

*Diritto di tutte le Potenze Cattoliche a sostenere intatta la temporal Sovranità de' Pontefici Romani.*

§ I. Come di questi Dominj la sovranità è della Chiesa Romana; come questa Chiesa in senso verissimo è la madre di tutte le Chiese sparse in ogni contrada dell'Universo, così le nazioni, che hanno questa figliuolanza religiosa vantano il più positivo diritto ai favori, e ai doni, o meglio, a godere di tutto ciò, che spetta alla comune madre; han diritto, dico, agli uffícj, alle dignità, alle prerogative, che sono in questa Chiesa, da essa offerti a'proprj figli di nazione qualsiasi. Dell'uno, e dell'altro genere sono cotesti beneficj; cioè, del genere puramente ecclesiastico, e del temporale, di cui è anche dotata, e posseditrice la madre universale della cristianità. Quindí qualunque membro di questa gran famiglia del cattolicismo può aspirare a tutto quello, che è, e godesi in seno della Chiesa-madre delle altre tutte nel mondo esistenti. Donde, come le ecclesiastiche dignità, così, medianti queste, il terreno principato della Chiesa Romana, e sue funzioni, appartengono in senso verissimo a tutto il cattolicismo; perchè qualsiasi di qualunque nazione figlia di questa Chiesa può

aspirare al trono di Roma, che è il trono universale di tutto il mondo; stato infatti occupato, e posseduto da'Pontefici di ogni contrada della terra. A tutte le nazioni cristiane, soggiungo, appartiene ancora la secondaria amministrazione di questo Stato; mentre Cardinali, Prelati, e subalterni Ufficiali sono scelti, e presi da tutte le nazioni cattoliche dell'Universo. Osservazione, che svilupperemo tra poco in separato capitolo per richiamar a più veggenti consigli la superficialità dell'estera politica, che nella sua prevenzione dimentica i proprj interessi, e diritti, operando contro se stessa, e suoi, quando s'ingerisce a far attenuare le temporali prerogative della Sede Apostolica. Quanti Pontefici, Cardinali, Prelati vi numera la storia: francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi, greci, asiatici, africani, di ogni Stato dell'Italia, ec; vale a dire, quanti sovrani di Roma, ministri di Stato, dignitarj, governatori, e impiegati dello Stato Romano, francesi, spagnoli, inglesi, ec. non vi furono, e non vi potranno essere? Non è dunque questo un grande interesse generale di tutte quante la nazioni cattoliche, cioè, l'esistenza del temporale dominio della S. Sede, colla integrità, e pienezza dei diritti della gerarchia, che lo serve? Or ogni nazione ha diritto di difendere, e di rivendicare i suoi interessi; dunque ha diritto di accorrere a sostenere le prerogative, i diritti, e la sovranità della Chiesa Romana, che si

riversano in tutti i popoli cattolici della terra, e ne costituiscono di ognuno un grande, e proprio vantaggio. Ma la secolarizzazione delle nostre cariche tanto ciecamente voluta dall'estera politica, non toglie alla propria, non toglie alle altre nazioni queste speranze, cotesti diritti, e vantaggi? Quando i gabinetti delle Potenze estere devengono ad attenuare, o togliere i diritti sul temporale della gerarchìa, e della Chiesa Romana, eglino stessi si fanno a privare i proprj nazionali della speranza del trono di Roma, o delle dignità del suo politico governo, con tutte le conseguenze, che le susseguono, e influir possono nei vantaggi, e nel decoro di quelle nazioni. Si mutilano colle proprie mani.

§ II. Tal diritto di soccorso, o difesa del governo ecclesiastico-civile di Roma, in secondo luogo, è autorizzato da legge stessa di natura. Come l'innocente aggredito, e spogliato ha diritto d'invocar da altri soccorso; così questi altri han diritto a porgerglielo, e quindi ad accorrere a difenderlo, a rivendicare, e fargli restituire quanto ingiustamente gli fu rapito: frustraneo altrimenti, e illusorio sarebbe il diritto d'implorar l'altrui ajuto, se questi altri non avessero quello di prestarlo. Del pari, e a più forte ragione ancora, tutte le cattoliche nazioni alla voce della Chiesa loro madre invocante soccorso sentono il proprio diritto a intervenire alla difesa, alla ricupera, e a rive-

stire la PRIMA SEDE di quanto fosse stata privata, o per mal inteso consiglio, o dalla usurpazione. Ancora più chiaramente. Niuno ha diritto ad usurpare, o a godersi la cosa usurpata; quindi tutti hanno facoltà di ritorgliergli quello, su di cui non solo non ha verun diritto, ma è colpa ritenerlo; imperocchè niuna ingiustizia, ove non si lede alcun diritto, ma s'impedisce un delitto. Non può ledersi un diritto, che manca; non può commettersi ingiustizia nel trattenersi l'ingiustizia dal suo mal fare. Invece il diritto offeso reclama la sua reintegrazione per la mano di chicchessia, perchè a tutti è lecito prestarsi ad opera di giustizia; ed opera di giustizia è difendere i diritti, il far restituir il proprio a chi si appartiene.

§ III. Non vi cade abbaglio in questi principj universali della inesorabile ragione; di quella ragione eterna, che segna le tracce dell'onesto, e i confini del giusto, e dell'ingiusto; principj come tali riconosciuti, e sanzionati dal potere europeo in armi, che restituì a'suoi diritti, e al suo soglio nel 1814 il Pontefice, che era stato fatto passare in carcere; e consentì nel 1849 a quattro generose nazioni di muovere, e d'intervenire colla loro forza alla ripristinazione della sovranità del Papa, schiacciata la fazione, che avealo sbalzato dal trono. La ragione non avrebbe potuto a tal segno oscurarsi in un consenso così unanime dell'intera Europa; abbenchè i suoi diversi Stati presentino

differenti forme, e divergenti principj politici, e religiosi. In tali frangenti la causa non è di un individuo, di un Papa isolato, bensì di tutte le nazioni, e di tutti gli Stati. Non si pugna solo per mettere sul soglio Benedetto VIII, o Pio VII, o Pio IX, ma anche per la causa dei popoli cattolici, ai quali universalmente interessa l'esistenza di cotesta sovranità dei Pontefici, l'indipendenza dell'esercizio del loro pastorale ministero, la neutralità pacifica di questo Stato, e di un suolo ospitale, e religioso, aperto agli uomini di tutti i paesi del mondo, che fu sempre l'oggetto di una ben calcolata politica universale. È una causa comune del cristianesimo, a cui prendono parte le stesse Potenze di differente comunione, che hanno nei proprj dominj milioni di sudditi cattolici; e però non soffrirebbero influenza straniera nella decisione degli affari religiosi dei loro sudditi, quando il sommo Pontefice vi fosse sottoposto, se suddito egli stesso di laica potenza. Ricordatevi della disastrosa influenza, e dei luttuosissimi suoi effetti, degli antichi imperatori bizantini, dei Re goti, dei Re francesi nei tempi della Sede in Avignone, pesati amaramente sul mondo intero. Non è più l'epoca, in cui ritornino tante sciagure, e che si ponga in soggezione quel supremo religioso potere, che dirige l'universo cattolico, per metterlo a disposizione della laica politica di un padrone sovrano, e de'suoi secondi fini. Ve lo di-

ceva forse la prima intelligenza, e non sospetta del nostro secolo, che pure cotanto travagliò l'immortal Pontefice, che resistevagli; ve lo diceva, ripeto, l'istesso Napoleone. « La istituzione, confessava egli, che mantiene l'unità della fede, » cioè, il Papa custode dell'unità cattolica, è » una ammirabile istituzione. Rimproverasi a » questo Capo di essere un sovrano straniero. » Egli è straniero in fatti, ma bisogna ringraziare il Cielo, che lo sia. Qual mai sarebbe tanta » autorità nello stesso paese davanti al potere dello Stato? Riunita al potere civile essa produrrebbe una rivalità spaventosa, intollerabile. Il » Papa è fuori di Parigi, e questo è un bene. Noi » sopportiamo la di lui spirituale autorità appunto, perchè egli non è nè a Madrid, nè a Vienna. A Vienna, ed a Madrid si dice lo stesso. » Credesi forse, che i Viennesi, ed i Spagnuoli » consentirebbero a riceverne i decreti, quando » egli fosse a Parigi? Siamo felici, che egli presso » a noi non risieda, e presso noi non risiedendo, » non risieda nemmeno presso i nostri rivali, ma » nell'antica Roma, lungi dalle mani degl'Imperatori Alemanni, lungi da quelle della Francia, » e dei re di Spagna, tenendo la bilancia tra i » sovrani cattolici, inchinando un poco verso il » più forte, e rialzandosi tosto verso di esso, » quando egli diventi oppressore; questa è opera » dei secoli, ed i secoli l'hanno fatta bene. Ques-

» ta è l'istituzione migliore, e più benefica, che » si possa immaginare per il governo delle ani- » me » (1).

§ IV. Non è dunque l'intervento armato delle cristiane nazioni contro l'oppressione di un Pontefice, non è il recente soccorso del 1849 a favore del Papa Pio IX, una lotta interessata per un individuo; ma esso vi presenta l'opera di tutta l'Europa agente, o consenziente per sostener l'indipendente direzione del cattolicismo nei rispettivi suoi Stati; per mantenere un prezioso equilibrio politico, e una sacra neutralità per tutti interessante, e indispensabile. Vi presenta il diritto di tutti i popoli cattolici di poter vedere i loro connazionali assisi sul trono di Roma, o fregiati delle sue dignità, o occupati ne'suoi ufficj, provveduti delle sue cariche; vantaggi, che ogni popolo perderebbe, secolarizzato questo governo, e privata la Chiesa del civile suo principato. Vi presenta il diritto di tutte le nazioni cristiane, ripeto, di veder l'imparzialità del Capo della religione, e dei suoi dettami assicurata da una perfetta indipendenza dall'influenza di qualsiasi potentato; circondata da pienissima libertà, e fatta superiore ad ogni umano riguardo.

---

(1) Dal *Vero Amico del popolo*, N° 46.

# LIBRO SECONDO.

## SUL DIRITTO ALL'AMMINISTRAZIONE DEI DOMINJ DELLA CHIESA.

§ I. Esigeva l'ordine logico delle materie di premettere innanzi tutto lo sviluppo del tema, che quì imprendo a trattare, cioè, di nettamente statuire, e determinare la *persona*, in cui effettivamente risiede la signorìa dello Stato Romano. Ma le funzioni supreme di cotesta sovranità appartenendo senza contraddizione ai Pontefici esclusivamente, si dovette prima di tutto esaurire quanto riguardava in genere cotesto civile principato dei Papi, per riserbarci di trattare con più opportunità, e senza interruzione degli inamovibili diritti di coloro, a'quali competono le funzioni secondarie del reggime: e quindi di entrare in un completo sviluppo delle prerogative dei membri della Chiesa Romana, e de'loro diritti alla civile amministrazione dei Dominj di quella Chiesa, che essi rappresentano. Ecco l'argomento gravissimo a questo Secondo Libro riserbato.

## CAPITOLO PRIMO.

*Di coloro, nei quali risiede il diritto alle cariche civili dell'amministrazione dello Stato Pontificio.*

§ I. Entro quì in un tema di ordine supremo nella *Questione Romana*, e decisivo della sua posizione politica, e governativa: entro in una discussione, in cui non si è finora penetrato con bastevole chiarezza, dal che suscitaronsi tante procellose questioni, e pretese, che alla fine ci gettarono in naufragio. Mi studierò di adoprar l'ordine più rigoroso, e la più lucida precisione di idee per afferrar quel vero, che il titolo di questo capitolo annunzia; o meglio, a cui lo sviluppo ben semplice di coteste idee per mano conduce, e tronca le titubanze degli uni, le arditezze degli altri; arresta la pieghevolezza timida, come le pretese dell'ingiustizia esigente. Non già opinabili, e controvertibili sono coteste conseguenze. Faremo anzi un passo sicuro entro più sicuro vero, che la superficialità dei nostri avversarj, e dei nostri apologisti non bene distinse; nè riconobbene l'immensa importanza. Non quì difesa, non quì polemica, avvertitelo fin d'ora, ma semplice schiarimenti io offro, o sviluppo; mentre sarebbe la più ridicola goffaggine mettersi a discutere l'evidenza, e l'evidenza del fatto, che altro non ri-

chiede, se non che sia posto in buona mostra, e con legittima logica condotto il tema alle ultime, e naturali sue deduzioni.

§ II. Nelle proprie basi la questione. Ecco nei più precisi termini il primo anello a prodursi di cotesta disamina: *La sovranità di questi Stati appartiene alla persona individua del Capo; o alla persona morale del corpo della Chiesa Romana*, formata dal Capo, e da'suoi membri? Avvertite, che non parlo già dell'esercizio della sovranità, ossia, delle supreme funzioni del principato, che senza altro spetta esclusivamente ai Pontefici, siccome dissi, e si dirà appresso, ma parlo precisamente del *donatario*, o *donataria* di questi Dominj. Ecco il fondamento della presente discussione; spedito, e incontrovertibile lo scioglimento.

§ III. L'immortale Pontefice Pio VII in faccia alla cattività, e forse alla morte, che poteva derivargli, ai formidabili usurpatori, che gli chiedevano la cessione di questi dominj, non rispondeva già: la temporale sovranità è *nostra*: bensì *la temporale sovranità non è nostra*, ma della Chiesa Romana: in difesa di tal principio affrontando, che lo si facesse pure a *pezzetti*. Tutti i documenti, nei quali i Papi parlano di questa signorìa, o temporale sovranità, da quei della più rimota epoca sino al Motuproprio del regnante Pio IX, datato da Portici il 12 settembre 1849 proclama-

no questo Dominio appartener alla S. Chiesa Romana; o come con frase più moderna spiegasi l'accennato Motuproprio di Pio IX, della Chiesa Romana esser il *Principato civile* di questa Dizione. Non v'ha Papa veruno anche delle più caliginose epoche di barbari secoli, ed ignoranti, che non professi l'istessa massima, non asserisca alla Chiesa questo Principato, non confessi questo solenne principio. In fine rimontando ai titoli originarj, ai famosi diplomi delle donazioni, alle formole adoprate dai Principi donatori, a quelle delle spontanee dedizioni dei popoli, questa signorìa, o sovranità vedesi nel più assoluto senso senza ambagi, senza adito a cavillazioni, puramente, e semplicemente attribuita alla Chiesa Romana; quindi dichiarata essa la *donataria*, e perciò *Signora* di questi Stati. Le donazioni dunque, e le dedizioni a favor della Santa Romana Chiesa; l'esercizio della sovranità ai Pontefici in suo nome. Chi metterebbe in controversia questo principio, questo diritto, questi atti? Fermo dunque appartener a questa Chiesa lo Stato, o Dominio, che le fu da'Principi, e da'popoli deferito; fermo cotesto fatto così limpido, ed ineluttabile; altrettanto evidente addiviene il progresso della discussione conducente facile allo scioglimento del tema, che rivendica diritti, quali si vorrebbero invadere dalle pretese dell'ingordigia, e del privato interesse del laicismo.

§ IV. Se per irrefragabili, ed inconcussi titoli, come si è veduto, (1) alla Chiesa Romana appartiene la sovranità, o signoria di questi Dominj, investighiamo quel che ci addita cotesta denominazione di *Chiesa Romana*; locchè era ciò, che dal laicismo dovevasi meglio ponderare, ed esaminare; e invece non consultandosi, se non le proprie prevenzioni, non mai si giunse a penetrare la natura, e la forza dei diritti, che manomettevansi. Questa appellazione di Chiesa-Romana, siccome ognun vede, è un nome *collettivo*, che denota un *corpo morale*, vale a dire, la collezione del Capo, e dei membri costituenti complessivamente questa Chiesa. La medesima si personifica negli individui, che la compongono; cioè, nel suo Pastore, o capo, e ne'suoi membri, che insieme uniti presentano la gerarchìa di essa Chiesa Romana sovrana di questo Stato. Come la sola testa non forma un corpo, nè tampoco gli altri membri separati dal capo; così il solo Capo di questa Chiesa non può costituire un *corpo morale*, ossia, Chiesa, che indica l'unione di tutte le sue parti collettivamente prese; nè i membri di essa senza il Pastore possono costituire questo *corpo morale*, come il tronco senza la testa non rappresenta un uomo. Or la Chiesa Romana gerarchica è ordinata, e distinta

(1) Parte Prima, Libro II. dell'Opera intitolata: *Del Civile Principato della Chiesa Romana.*

in gradi. In essa gli ordini più sublimi, e i subalterni. Il Collegio de'Cardinali costituisce la primaria frazione della medesima, la parte più eccelsa del suo clero, ma non tutto, non l'intero corpo morale di questa Chiesa formata come da membri più nobili, così dagli inferiori; appunto come non i soli membri più distinti, cioè, gli occhi, le orecchie, la lingua, ec. costituiscono tutto il corpo fisico, ma insieme con gli altri membri inferiori, e minimi presi in complesso formano il corpo intero, e perfetto dell'uomo. Questo corpo morale, detto Chiesa Romana, non è mozzo, nè incompleto: egli è un intero, e un tutto; e però il tutto vuole ogni sua parte, l'intero chiama i suoi componenti. Niuna parte può arrogarsi di essere la totalità, e dar esclusione alle altre dal corpo. Cosicchè il Pontefice è il capo di questo corpo; i Cardinali i membri primarii; il rimanente del clero romano in ecclesiastico ministero forma gli altri membri subalterni; parte integrante di questo illustre corpo, il quale senza di essi nè completo, nè intero sarebbe; mancante della sua totalità. Ma la Chiesa Romana, ripeto, non è nè tronco, nè mostro; bensì corpo morale perfetto, d'ogni sua parte nobile, e inferiore composto. Quel, che egli è, non può non essere. Una cosa qual è per sua natura, e deve essere, non può denaturarsi, e alterarsi, senza cessare di sussistere. Quindi nè da eccezionali privilegj, nè da esclusioni ar-

bitrarie può scomporsi cotesto corpo, perchè niuno può fare, che questa Chiesa non sia quella, e quanta è, vale a dire, che non sia composta da coloro, che la costituiscono. La costituiscono tutti quelli, che le sono addetti, e la servono. Questa integrità forma quella collezione di chierici, che chiamiamo gerarchìa, o Chiesa. Se la restringete in una frazione de'suoi membri, gli altri escludendo, non avrete, se non una parte del corpo, non già il corpo vero, e integro della Chiesa Romana; come se troncaste le mani, o le gambe, o i piedi, non si darebbe un corpo umano, ma un mostro mutilato, perchè mancante della totalità dei membri, che formano l'essere del corpo umano. Chiesa Romana dunque è sostanzialmente il complesso di tutto il suo clero addetto a sacro ministero; è il chiericato, che la serve, e compone, siccome lo è in ogni altra Chiesa altrove. Da questa precisa nozione, e idea non è possibile allontanarsi, senza distruggere la cosa stessa, che Chiesa appelliamo. Senza componenti non si dà corpo; il corpo costa di tutti i membri complessivamente considerati. Una sola parte di essi non costituirebbe, se non una porzione di quel corpo. Or l'essere di una cosa sta certamente nei proprj elementi. Come dunque le parti compongono il tutto, così in *tutte* le parti insiem considerate è l'essere, e la rappresentanza del corpo morale, che formano. Componenti, e rappresen-

tanti sono quì la cosa istessa. Non si può dunque escludere veruno dei componenti in questa rappresentanza, senza manifesta contraddizione, o violenza. Altrimenti per la ragione stessa, colla quale crederebbesi potersi circoscrivere la rappresentanza a minor numero, p. e. a settanta, o ottanta individui dei componenti, potrà restringersi a trenta, o a venti, o a dieci. Se da mille, per esempio, vi credete poterla ridurre a settanta, qual prova mi date di non poterla circoscrivere in minor numero? Ma dalla Chiesa universale sarebbe poi riconosciuto il corpo della prima Chiesa, di questa Chiesa Romana madre di tutte le altre in dieci, o venti, o trenta sole persone, escluso il rimanente? Se ciò negate, anche voi parimenti dovete negare, che tutto il corpo della Chiesa Romana possa farsi consistere in soli trenta, o sessanta, o settanta individui, esclusa la gran maggioranza del clero, che con gl'individui più cospicui la compone. So, che vi annojate di queste assurdità. In qual modo cotesti individui più distinti potrebbero statuire siffatta esclusione? Li fareste giudici, e parti; li fareste escludere quella maggioranza del chiericato, per riserbare a loro solamente la rappresentanza della Chiesa di Roma. Ammettete voi in essi il diritto di proclamare una dottrina così privilegiata per i proclamatori? Essi non sarebbero, che una parte. Che importa sia dessa la parte più nobile del clero di

Roma? Sarebbe sempre una frazione non già tutto esso clero. Ma può togliersi l'essere al corpo, che è, e dirlo non essere quel che egli è? La parte può dirsi il tutto? Ciò, che è mutilato, non è intero. Potrebbero gli occhi, le orecchie, la lingua dire: Noi soli membri più nobili siamo il corpo umano: le braccia, il tronco, le gambe, i piedi, le dita non lo *sono?* Oh! *quis ita desipiet, ut ita sapiat?* Una Chiesa nel senso di ordine gerarchico è tutto il clero, o chiericato, che la serve, e compone. Questo tutto è determinato dal suo essere reale, dal proprio numero, e dalla propria natura. Non è Chiesa, ma parte della Chiesa, se escluso un ordine, o porzione della medesima. Non essa si mutila ad arbitrio, costituita dal reale, e totale suo essere. In una parola; il solo Papa non forma la Chiesa di Roma, perchè egli è un individuo, e non già un *corpo morale*: il solo Collegio de' Cardinali non costituisce tutta la Chiesa Romana, non essendone, che una frazione, ma la prima e precipua; i componenti costituiscono la collezione, questa collezione è Chiesa; dunque nella collezione di questi componenti è l'essere e la rappresentanza di essa, la quale, come ognun vede si identifica colla unione di tutte le parti. Chi dunque dà l'essere a questa chiesa? *Tutti i suoi componenti.* I componenti sono rappresentanti. Può farsi, che un componente non sia parte della collezione, o Chiesa? Così non può darsi, che ogni

componente non sia rappresentante. Meno la recisione, o separazione di scomunica, ciò sarebbe un assurdo. Non più sull'evidenza. Basti tutto questo a stabilir con la necessaria precisione il significato di Chiesa Romana, e che pianta l'idea fondamentale di ciò, che ora abbiamo a discutere, e dei diritti, che imprendiamo a dimostrare. Quì ora invito il laico a dar la mano alla buona logica, senza di che precipiterebbe nell'insania, o nel disprezzo della derisione.

§ V. Il diritto di governare, e di amministrare lo Stato posseduto è inseparabile dai naturali attributi della sovranità. Togliendosi questa essenziale prerogativa, si usurperebbe il principato stesso. Dove è più la sovranità mancando il diritto di governare? Or della Chiesa Romana è la sovranità di questi Dominj. Private i suoi rappresentanti, o cotesto Corpo del diritto a governarli, e amministrarli, voi spogliate in essi la Chiesa stessa della propria sovranità, giacchè non governerebbe *da se* i suoi Stati. Governa *da se*, quando il reggime è nelle mani de'suoi rappresentanti. La sua rappresentanza è nel clero. Non v'ha Chiesa, se non esiste una collezione di sacri ministri. Il clero col Romano Pastore è questa collezione; di essa collezione è la temporale sovranità. Quindi è del più evidente diritto di ragione, che dal Capo di questo clero, e dai membri costituenti unitamente con lui la personalità

della Chiesa Romana, si debbano amministrare i suoi dominj; appunto come ad amministrare il patrimonio della famiglia *Scipione*, per cagion di esempio, soltanto il capo, e i membri di essa famiglia hannovi diritto, che nasce da quello di *signorìa;* e trasportar cotesto diritto nella gente *Metella* non sarebbe una manifesta usurpazione, e un violento spoglio? Or la Chiesa Romana, siccome dissi, non per altro modo esercita da se stessa il suo diritto di sovranità, che governando i proprj dominj per i suoi componenti. La personalità di questa Chiesa risiede per la propria professione in coloro, che la compongono; e quindi, se a tale personalità spetta di diritto il reggime de'suoi dominj, ne segue, che cotesto governo appartiene agli uomini di ecclesiastica professione, che soli sono rivestiti di tale personalità, e rappresentanza; e però passando in diverso ceto, passerebbe in altri, che non sono, che non compongono la gerarchìa di questa Chiesa, non hanno la rappresentanza della sovrana dello Stato; e quindi le sarebbe tolto l'uso della sua sovranità, violato il diritto del proprio principato. È solo per essi, che ponesi ad atto cotesto suo diritto; e però ad essi soli, perchè essi soli esclusivamente rappresentano questa Chiesa, possono competere gli ufficj della pubblica amministràzione dello Stato, se dir si voglia posseduta questa sovranità, ed esercitatine i diritti dalla Chiesa Romana, che ne è la signora.

§ VI. Il principato civile della Chiesa Romana crea essenzialmente una sovranità sacerdotale, e tutta ecclesiastica, non già rapporto alla materia, dirò così, ma alle persone, o meglio, alla professione di coloro, che maneggiar ne devono il governo. Quì tutta la differenza tra laico reggime, e il temporale-ecclesiastico. Imperocchè leggi, e metodi di amministrare la cosa pubblica nello Stato della Chiesa presso a poco son tutti simili a quelli dei governi laici; al più non vi si può ravvisar altra differenza, che quella naturalmente nasce tra Stati diversi per i costumi, e per l'indole particolare dei popoli, o per gli usi dei rispettivi paesi. Ma la sostanziale diversità tra gli Stati secolari, e quello della Chiesa sta unicamente riposta nella differenza della professione degli amministratori degli uni, e dell'altro: giacchè, se il reggime dello Stato pontificio passasse a laiche mani, questo governo per tal passaggio cambierebbe natura, divenendo secolarizzato, e più non differirebbe da' governi laici. Quindi è chiaro, che perdendo la nativa, e sostanziale sua caratteristica non egli sarebbe governo della Chiesa. Tutto questo è troppo chiaro per se medesimo. Non abbisogna di dimostrazione, che cotale differenza non la costituiscono nè il genere delle leggi, nè gli usi, nè la diversità dei sistemi amministrativi, ma unicamente la diversità della professione, ossia, del carattere degli uomini, che regolano

quelli Stati. Si tolgano dunque dall'amministrazione dei Dominj pontificj gli uomini di Chiesa, si toglierebbe la sostanziale caratteristica, che distingue laico governo dall'ecclesiastico-civile, e però non potrebbe più chiamarsi il governo Romano un reggime chiericale; e per conseguenza dandosi *tutto*, o in *parte* questa amministrazione a persone non ecclesiastiche, si distruggerebbe in tutto, o in parte la stessa sovranità della Chiesa Romana, il suo diritto, e l'essenzial titolo, che fa differenziare il suo governo dal laicale, e così lo si trasmnterebbe totalmente, o parzialmente in secolare governo. Infatti, se del trono venisse privato il Capo della Chiesa, ed espulsi gli ecclesiastici dall'amministrazione temporale dello Stato, esso allora diverrebbe, siccome si disse, interamente secolarizzato: dunque del pari, se il medesimo fosse governato dal suo Pontefice sovrano; ma se nei principali rami del reggime entrasse una professione non ecclesiastica, allora, siccome ognun vede, il governo degli Stati romani si cangerebbe in governo *misto*, cioè, governo ecclesiastico-secolare. Ma chi avrebbe diritto a introdurre cotesto *governo misto?* Un tal *governo misto* esprime una esclusione degli aventi diritto agli ufficj governativi per la parte occupata dagli intrusi. Ma chi potrebbe negare nel supposto caso, che i diritti della Chiesa romana non sarebbero nella loro sostanza dimidiati, mentre la medesima

non eserciterebbe più da se sola interamente la sovranità de' suoi dominj, perchè con l'esclusione de' suoi membri estranea professione sarebbe surrogata al governo de' suoi Stati? Questo governo *misto*, ossia, questa divisione di poteri, d'ingerenze, di amministrazione fra l'uno, e l'altro ceto nei più importanti rami del governo romano ripugna sostanzialmente, e lede nella loro essenza le prerogative inviolabili di sovranità di essa Chiesa, perchè la ferisce nel diritto, che ha ad amministrare da se *medesima*, cioè, per i suoi componenti lo Stato, che le è soggetto; e quindi non potrebbe conciliarsi coi fondamentali principj, che costituiscono la natura, o la caratteristica del suo temporale dominio. Ripugna, ripeto, ai diritti di sovranità della Chiesa Romana; e Chiesa Romana è il Papa con il clero. Ripugna ai giurati doveri, e alle assunte obbligazioni di serbar intatte le prerogative di essa Chiesa; e questa Chiesa è la collezione del Capo coi membri. Di questa collezione è la temporale sovranità. Quindi l'esclusione in tutto, o in parte dell'ordine gerarchico dal reggime degli Stati pontificj equivale ad una soppressione in tutto, o in parte dei diritti di quella Chiesa, cui essi Stati appartengono; diritti rispettati dalle più barbare età, e da tutte le nazioni; sostenuti vigorosamente dalla serie di tutti i Pontefici, come dal voto dei popoli sudditi per oltre dieci secoli. Questa Chiesa Romana non

è già un ente astratto, e fittizio, ma reale, ed esistente negli uomini componenti il corpo di quella ecclesiastica gerarchìa. Quindi tutti i titoli già indicati, che stabiliscono il diritto di sovranità di essa Chiesa, e però quello a governare *da se* i proprj dominj, dichiarano devoluto, ed esistente nell'ordine chiericale il diritto esclusivo ad amministrarli. Da ciò consegue indeclinabilmente, che anche il solo dividere le cariche di questa amministrazione per il *governo misto* tra gli ecclesiastici, e i non ecclesiastici, varrebbe l'istesso, che dare ad altri, a'quali non spetta, ciò, che appartiene ai primi; e perciò denoterebbe, che quanti sarebbero gli impieghi a loro non affidati, altrettanti individui del clero rimarrebbero spogliati di quello ad essi compete; accennerebbe, dico, sottrazioni, e danno commesso a carico delle legittime persone aventi diritto a tali incombenze, o ufficj.

§ VII. Il clero di Roma dunque è compadrone, e consovrano col Papa di qnesto Stato? Il clero di Roma col Papa rappresenta collettivamente la Chiesa Romana; di essa Chiesa è la sovranità di questi dominj: questa sovranità dunque deve di *diritto* esercitarsi della medesima Chiesa, cioè, dal Papa, e dal clero; DA OGNUNO PER LA PARTE, CHE GLI COMPETE. Coerenza quì coi principj, col diritto, e cogli originarj titoli di acquisto di cotesto Dominio: intendiamo con chiarezza un punto così

capitale di cotesto argomento, sgombrata la confusione, e la inconseguenza delle idee. Avvertite, che senza questa coerenza non più la sovranità sarebbe della *Chiesa Romana,* ma un appannaggio da potersi concedere ad arbitrio, se potesse rimuoversi dalle funzioni del reggime l'ordine costituente con il Pontefice la Chiesa di Roma. Questa esclusione non altro sarebbe, dico, che la soppressione di una parte della sovranità della Chiesa Romana, formata dalla collezione di tutti i suoi membri. Imperocchè si sopprime, quando al corpo, che la rappesenta col Papa, gli si rapiscono i diritti, e le attribuzioni impartitegli dai titoli, che fecero sovrana questa Chiesa, ossia, il complesso del Capo coi membri. Detti titoli son di lor natura esclusivi; quindi incomunicabili ad altro ceto, giacchè l'esercizio della sovranità altrimenti porterebbesi fuori della sua sede, o della persona sovrana, che è la Chiesa; e questa Chiesa sta nel corpo di quelli, che la rappresentano. E però sono incomunicabili ad estraneo ceto i diritti di tal esercizio, appunto perchè incomunicabile la rappresentanza di questa Chiesa sovrana, che componesi dal solo chiericato. Togliendoli, si attenterebbe alla padronanza, o signorìa della medesima sopra questi Stati. Se nel solo Papa restringete i diritti di questo principato, verreste a circoscrivere in lui solo, o nei pochi con lui, la rappresentanza della Chiesa Romana. Ma questa rappre-

sentanza si estende a tutto il corpo : questo corpo non si restringe ad arbitrio. Dunque non altro ceto, ma detto corpo deve partecipare alle ingerenze di governo, e alla civile amministrazione dello Stato della Chiesa Romana, che ne è la signora. Spieghiamoci ancor più nettamente. Come il Papa non divide con il clero la pontificia dignità, che solo è propria della sua persona, costituisce però indivisibilmente col clero il corpo gerarchico della Chiesa Romana, così deve dirsi l'istesso in quanto ai diritti della temporale sovranità; cioè, che egli solo, ed esclusivamente è il Principe, ma che non si possono separare i detti membri dal partecipare con lui ai diritti del reggime civile della Chiesa Romana; e che quindi le funzioni supreme del Principato sono privativamente del Pontefice, ma che gli onori secondi, terzi, ec., e gli annessi ufficj, e cariche spettano ai membri di questa Chiesa per fermo diritto fondato radicalmente nella provenienza dei titoli della sovranità temporale della Chiesa Romana: locchè vuol dire, che il Papa regnar deve da sovrano sugli ottenuti dominj, ma che il suo clero è quello, che deve servirlo nell'amministrazione di essi; perchè solo in tal guisa avverasi, che cotesta ecclesiastica sovranità è rispettata; che la Chiesa Romana conserva i proprj diritti sopra i suoi possedimenti per se stessa amministrandoli; e non li amministra per se stessa, che quando il reggi-

me è esercitato da' suoi rappresentanti, ossia, dal chiericato.

§ VIII. E che? L'ordine laicale della città di Roma, direbbe taluno, non egli ancora appartiene alla Chiesa Romana? Senza contrasto. Ma gli abitanti compresi nella città, e diocesi, ossia, nella giurisdizione vescovile di Roma, diconsi formare insieme col Pastore, e clero la Chiesa Romana nel più largo senso; in quanto, cioè, tutti complessivamente costituiscono questa porzione illustre, e prima del gregge di Gesù Cristo; ma gli acquisti fatti da essa Chiesa non altro comprendono sotto il nome di Chiesa Romana, che la parte gerarchica di questa, cioè, il Pastore col suo clero, e ministri, e non già tutto intero il popolo, poichè altrimenti sarebbesi eretta una repubblica invece di una vera monarchìa, di cui fregiar si volle il Papa, dotandosi dai Principi donatori la sua Chiesa di ampj dominj con pieno diritto di sovranità; e a questo sottomettendosi i popoli, che spontaneamente si diedero ai Pontefici, e al dominio di cotesta Chiesa.

§ IX. Ma, soggiungerebbe altri, può esser mai giusto, e legittimo diritto quello, che gl'impieghi dello Stato rimangano come una eredità del ceto chiericale, mentre il resto de' sudditi viverà nell'indigenza, mancandone? Rispondo, e rivolgo subito in primo luogo il vostro argomento contro di voi, se ricco proprietario di vasta possessione,

dicendovi : E che? Voi avrete da goder tanta fortuna, sì estesi terreni, così copiose rendite, mentre altri vostri concittadini gemono in miseria? Che diritto avete a questa ingente fortuna? No, non è giusta; e però dividete il vostro avere con quelli, che nulla posseggono, dando ad essi metà del vostro denaro, e dei vostri possedimenti. Che risponderebbe la vostra giustizia a tal ragionamento del Comunismo? Spoglierebbe il proprietario di una gran possessione, perchè esistono dei miseri? È il diritto, voi direste, degli uni, che deve considerarsi in faccia alla giustizia, e non già il bisogno degli altri. Questo bisogno non sarebbe mai un legittimo titolo per ispogliare i primi dei proprj averi, ma solo un titolo di carità per sovvenirli nella loro indigenza. Tanto precisamente ripeto alla vostra obbjezione. Non gettate addosso di noi quel Comunismo, che respingete per gl'interessi vostri. In secondo luogo, è falso, che con il governo in mano degli ecclesiastici non rimangano agli altri sudditi moltiplici mezzi di sussistenza, e di guadagno col restante delle cariche dello Stato. Per undici secoli la cosa appagava i nostri popoli, nè si elevavano lagni dal laicismo, nè perirono di miseria i sudditi. Vi è dunque quì pane per tutti. Infatti la milizia, e i gradi militari appartener non possono al ceto di Chiesa. L'istesso per gl'innumerevoli impieghi subalterni giudiziarj, finanziarj, amministrativi, ec. In terzo luogo

ricordovi, come gli altri sudditi hanno nel secolo mille modi da esercitar la propria industria, e di arricchire, quali al chierico non sono leciti; negoziazioni, e mercatura di ogni genere, foro, mestieri, e arti, con le quali si crea, e si nutre l'industria nazionale, e prende felice incremento moltiplicandosi le braccia industriose. Finalmente gl'impieghi civili degli ecclesiastici non sono verissimamente una sicura sorgente, ed un'appoggio di fortuna per innumerevoli laiche famiglie, alle quali cotesti ecclesiastici appartengono, a migliori condizioni per essi inalzandosi? E gli averi stessi di cotesti ecclesiastici non rifluiscono in fine tutti nel ceto laico, e nel popolo per spese, per salarj di tanta gente, che devono sostentare, per il decoro, in cui sono astretti di mantenersi? Tutto ciò non l'ignorate. Per conseguenza cogli impieghi primarj nelle mani degli ecclesiastici non perirà di fame il rimanente dei sudditi pontificj, nè veruna ingiuria si reca alla loro condizione; come non perì per dieci secoli sino al principio del presente, allorchè i diritti del ceto di Chiesa erano in vigore, e rispettati.

§ X. Dunque, si proseguirebbe ad opporre, quanti sono i preti, i frati, i chierici stessi minori di Roma tutti ancora avranno diritto all'amministrazione dello Stato ecclesiastico? Rispondo subito: 1° Tutti quanti sono i preti, i frati, i chierici stessi minori della Chiesa Romana han diritto ad

esser prescelti a questa amministrazione a *preferenza* dei non ecclesiastici, che non ne hanno veruno. 2° Che questo diritto risiede nella professione, ossia, nel ceto, o nel corpo, e non già nei singoli privati membri di questa Chiesa; in maniera, che non potendosi estendere le cariche, e gli ufficj del governo a tutti cotesti membri, spetta al sovrano Pontefice prescegliere fra essi quelli, che ne reputa idonei; e costoro poi insigniti della prelatizia, e cardinalizia dignità esercitan i diritti di reggime sul temporale in nome di essa Chiesa. 3° Che siccome la Chiesa Romana è madre delle altre tutte del mondo cattolico, così può essa far suoi i membri di queste, allorchè li assume a simili funzioni, e li aggrega al suo corpo; e perciò anche gli ecclesiastici di altre nazioni possono entrar nel novero dei componenti la Chiesa di Roma. In somma nessun prete, o frate, o chierico può affacciar in particolare pretensioni per questo, o quell'altro ufficio della pubblica amministrazione; ma tutti hanno diritto a reclamar per il proprio ceto, cioè, per l'ecclesiastico, la prelazione al maneggio dei negozj della cosa pubblica. In una parola, la somma di quest'importante discussione si risolve, come accennai, in questa considerazione: la Chiesa Romana è la legittima donataria, o sovrana di questo Stato: essa si costituisce dal suo capo, e da' suoi membri, giacchè è con questi, che il Pontefice forma un

corpo morale, o una Chiesa, la quale giusta l'istessa sua etimologìa accenna la *collezione* del Capo, e dei membri. Quindi se la detta sovranità risiede in quella collezione di sacri ministri, detta Chiesa Romana, sono dunque questi ecclesiastici suoi ministri, che la costituiscono, a' quali spetta il diritto ad amministrar i di lei Stati, e governarli sotto la sovranità del Pontefice. Del qual argomento la radice è riposta nell'inconcusso principio, che la Chiesa Romana è a rigor di diritto la signora sovrana di questi dominj; il Papa essendone il Principe amministratore, che in nome della sua Chiesa esercita le funzioni supreme del principato; il clero gli ufficj del suo governo; e tutti insieme quindi i diritti di sovranità della Chiesa, che compongono, e rappresentano. Ripeterò un'altra volta; se di un principato venisse investita un'illustre famiglia, chi negherà, che solo ai membri di essa spetti il governo del donato dominio? Ma se estranea gente vi s'intrudesse a dirigere quel governo, sebbene parte del potere si riserbasse al capo di famiglia, e parte delle ingerenze, e degli emolumenti del Principato ai membri della casa donataria si concedessero, chi negherebbe esistervi in tal caso l'usurpazione, e la violazione più evidente del sacro diritto di padronanza, senza che coonestar l'ingiuria si potesse nè per la porzione del potere lasciato al capo di famiglia, nè per i frutti goduti in parte dalla me-

desima? Niuna diversità fra il proposto caso, e quello dell'esclusione degli ecclesiastici dal governo dei dominj pontificj, lasciandovi il Papa alla testa, e taluni suoi ministri; se non che in questo caso l'ingiustizia sarebbe anche più ributtante non solo per l'ingerenza, che questi vi perderebbero in tale amministrazione, ma perchè lo spoglio seguirebbe a carico di una parte sì notevole della nazione, quale è l'intero ordine dei cittadini consagrati al culto.

§ XI. Irrefragabile deduzione da tutto ciò è dunque, che il diritto della ecclesiastica gerarchìa romana all'amministrazione secondaria dello Stato Pontificio, è così *naturale*, ed *inalienabile* COME lo è quello delle sovrane funzioni del Pontefice; non essendo, che un solo, e medesimo diritto, il quale parte dalla stessa radice: la *sovranità temporale* della CHIESA ROMANA, composta dal Papa, e dal clero, che inseparabilmente costituiscono questo corpo. Come per il diritto di sovranità della Chiesa di Roma spetta al Papa l'esercizio supremo del Principato, per il medesimo identico titolo quello delle cariche dell'amministrazione, appartiene di *diritto* al resto dei componenti questa Chiesa, dalle mani de'quali, non può uscire senza togliersi alla Chiesa stessa questa parte integrale della sua sovranità. Or, se quì diritto, dunque non vi è facoltà a deviare da esso. Ogni diritto è inviolabile. Cesserebbe di essere diritto,

se fossevi facoltà a distruggerlo. Il Pontefice è pienamente libero di distribuire coteste cariche a chi più gli talenta dei membri della gerarchìa; niun individuo avendo diritto personale a pretendere per se una carica qualunque: ma non potete dirlo non vincolato dal diritto del Corpo a non far cadere cotesta scelta fuori dei componenti la gerarchìa della Chiesa Romana, non già per una data carica, ma per il complesso, o notabile parte delle cariche maggiori, e più importanti. Nel chiericato solo la rappresentanza di questa Chiesa sovrana; dunque a lui il diritto di esercitarne le attribuzioni, e gli ufficj. Solo in cotesta sfera è sostenuta l'interezza del diritto di signorìa della Chiesa Romana sopra questo Stato. Fuori di quì vi ha illegittimità, perchè sarebbe l'esclusione di essa Chiesa dall'uso del suo diritto di sovranità, il diritto, cioè, a governar per *se medesima* i proprj dominj; sarebbe poi la soppressione del *diritto* dei membri della Chiesa a sostener gli ufficj civili della sua sovranità, che acquistarono coll'essere ammessi a rappresentarla.

§ XII. Breve: l'amministrazione, ossia, l'esercizio delle cariche civili di uno Stato, non è una parte del diritto di sovranità? La sovranità di questo Stato non risiede nella Chiesa Romana? Questa Chiesa Romana non si costituisce dal Pontefice insieme, e dai membri di essa? Potrebbesi far, che il clero non costituisca il corpo

della Chiesa Romana? O che la di lei rappresentanza possa restringersi ad una piccola frazione de' suoi componenti? Dunque in questo ceto, cioè, in TUTTE le sue parti deve conservarsi l'esercizio dei diritti temporali di questa Chiesa sovrana. In comune, ossia, collettivamente la rappresentano il Papa, e il clero; dunque in comune col Papa deve questo clero per le attribuzioni, che lo riguardano, partecipare ai diritti inerenti a cotesta rappresentanza, vale a dire, a tutte le funzioni di governo non esercibili dal Papa. E come il Pontefice stesso non può nè volere, nè fare, che il suo clero non costituisca il corpo di essa Chiesa Romana, così non gli si può far allontanar questo clero dalle funzioni, che ad esso competono dell'amministrazione civile secondaria, a cui come rappresentante di questa Chiesa è chiamato per i titoli stessi, come il suo Capo; in guisa, che a questo spettino i diritti supremi del temporale principato; i secondarj al rimanente del corpo di questa Chiesa signora dei dominj sottopostile dalle donazioni dei Principi, dalle spontanee dedizioni dei popoli.

§ XIII. Lo Stato non è, siccome protestava in memorande, e solenni circostanze il Pontefice Pio VII, se non della CHIESA ROMANA; quindi sola questa Chiesa concorre per diritto al suo politico reggime. Per rendere legittima l'esclusione del chiericato dalle cariche civili di questi dominj,

bisognerebbe asserire, che essi appartengono alla *persona individua* del Pontefice, non già alla *persona morale*, o Chiesa Romana. Non v'ha mezzo. Ma i titoli originarj, ma le solenni dichiarazioni degli stessi Pontefici, ma tutte le ragioni di diritto, e di fatto statuiscono nella *Chiesa* cotesto principato, e sovranità. Dunque non può essere in facoltà di escludere i membri di essa Chiesa, per la parte, che loro compete, dall'esercizio del di lei civile governo, per quel titolo identico, per cui non può escludersi il Papa dalle funzioni supreme della sovranità. Il solo vescovo di Roma non costituisce la Chiesa Romana, nella guisa stessa, che il Papa non costituisce solo la Chiesa universale. Perlocchè lasciar intatto cotesto diritto del chiericato non è nè concessione, nè favore, ma pretto atto di giustizia. Aggredirlo, o attenuarlo, sarebbe assalire un diritto irremovibile del clero, e insieme della Chiesa, che lo esercita per mezzo di esso. O dovete a questa Chiesa negare la temporale sua sovranità; o ammettendola non potrete, senza smentir quel, che ammettete, giammai spogliare chi la rappresenta del suo diritto alla civile amministrazione dello Stato ecclesiastico, perchè la *persona* di questa Chiesa è la gerarchìa, o clero romano, formata dal pastore, e dal chiericato. Se in questa persona la sovranità, dunque in essa il diritto all'esercizio delle sue funzioni. Disconoscer quì non potete, che questo diritto del clero

è tanto inviolabile, ed inalienabile, quanto quello del Pontefice ad esercitar la sovranità; cotesto diritto, ripeto, e sovranità del Papa derivando da quel principio stesso, donde nasce la menzionata prerogativa del suo clero, cioè, dall'essere la Romana Chiesa la *donataria*, e *signora* di questi dominj. Chi è la Chiesa Romana? Non è il Papa congiuntamente, e inseparabilmente col clero di Roma? Dunque non separate dal Papa questo Clero nei diritti, che entrambi per l'istesso titolo posseggono.

§ XIV. Vane le lusinghe del secolo di ottener sul trattato argomento *larghe concessioni* a spese dei diritti del chiericato. Non otterrete nulla. È conscio il Papa dei diritti della sua Chiesa, e che non può togliere quello non ha esso donato, ma che proviene dai diritti della Chiesa intera. Conosce ben egli, che ciò, che dal suo volere non deriva, non può essere ritolto a chi il possiede per proprio diritto, e non già per di lui concessione. Che somiglianti atti nulli sarebbero di diritto, *perchè* non si può disporre delle prerogative altrui; *perchè* inestinguibile cotesta prerogativa del clero, mentre è indefettibile quella Chiesa, che per esso componesi dotata di questa prerogativa sovrana; *perchè* incomunicabile ad altro ceto la personalità, e rappresentanza della Chiesa signora di questi Dominj: infine *perchè* derivata in lui dall'istesso titolo, per cui nel Pontefice esiste il temporale prin-

cipato; e se lesa, la lesione sarebbe inflitta al diritto della Chiesa medesima. Tutto ciò viene a formolarsi così : *la sovranità della Chiesa Romana sarebbe violata, rimosso in tutto, o in una gran parte il clero dall'amministrazione civile dei suoi dominj*. Se questa temporale sovranità è della Chiesa Romana, essa dunque è *solidale* nel Capo, e in tutte le parti del corpo, che costituiscono cotesta Chiesa; in ognuno per ciò, che gli concerne. Da questo risulta, che non potrebbe il laicismo lusingarsi essere atto facoltativo del Pontefice il detrarre nulla del diritto della Chiesa Romana, e de' suoi componenti; mentre non può darsi facoltà a ledere diritti; perlocchè cadranno sempre vane le esigenze del secolo per istrappar illegittime *concessioni*; quelle concessioni, che violassero i diritti della Chiesa, nei suoi rappresentanti. Non si può concedere ciò, che non si è donato, ma di altri è proprio, ed inviolabile. Cotesto diritto poi del chiericato è ESCLUSIVO per necessità, o ragion *logica*, e *giuridica*. Eccovene la dimostrazione.

---

## CAPITOLO SECONDO.

*Sulla secolarizzazione delle cariche ecclesiastico-civili del Governo Pontificio.*

§ I. Non ho sviluppato, se non la prima parte di questo tema. Dai principj teoretici facciam passaggio alla loro applicazione al caso concreto. Ogni

governo libero ha essenzialmente il diritto di scegliere, e nominare tra'suoi i proprj ufficiali per l'amministrazione della cosa pubblica. Questo diritto è vitale, necessario, ed inviolabile, quanto quello del suo esistere. Un governo, che *deve* in altri far cadere questa elezione, non è più libero; e cotesta libertà perdendo, viene con ciò ad alienare se stesso; imperocchè esistenza non ha più, spogliato di questa prerogativa della naturale sua indipendenza. Ogni oggetto destituito de'suoi attributi naturali non è distrutto? Attributo essenziale di un governo è la propria *autonomia*, o padronanza di se medesimo; perchè un governo, che soffre un giogo è egli stesso governato, e cessa di essere, e dirsi governo. Cotale libertà quindi, se egli deve esistere, gli è di essenza: toglietegliela, esso cesserà dal suo essere.

§ II. Or il governo Pontificio, come ogni altro legittimo governo, ha il diritto di esistere, perchè fondato sopra irrefragabili titoli; quindi ha diritto di essere libero, e di aver la padronanza di se medesimo, che è una cosa stessa coll'esistere. Questo diritto importa di reggersi secondo la *propria natura*. La sua natura è quella di essere governo civile-ecclesiastico; cioè, in mani, e diretto da uomini a Chiesa appartenenti; poichè commesso a laiche mani convertesi in laico reggime: l'unica differenza tra la natura dell'uno, e dell'altro costituendosi appunto, come premisi

a suo luogo, dalla professione, o carattere di coloro, che li maneggiano, e dirigono. Il governo civile-ecclesiastico dunque, se deve esistere, se deve quindi conservare la propria padronanza, è forza, che goda del diritto inalienabile di scegliere, e di preporre alla pubblica amministrazione uomini del proprio ceto; del diritto di non uscir dalla sfera della sua natura rapporto all'esercizio delle cariche, e degliufficj del reggime; di far cadere cotesta scelta sopra uomini aventi diritto all'amministrazione dello Stato, fondato nella rappresentanza della Chiesa Romana signora di questi Dominj. Pretese a cotesta scelta, e preferenza contrarie, violano ad un tempo la sovranità della Chiesa stessa, perchè il governo de'proprj Stati uscirebbe dalle sue mani; violano i diritti de'suoi membri chiamati dalla loro professione per irrefragabili, ed inalienabili titoli alle funzioni di siffatto governo. Qualunque transazione sopra un tal punto ingiusta sarebbe, perchè distruttiva di un diritto vitale, senza di cui si estingue la natura del reggimento ecclesiastico; e in secondo luogo una tale pretesa sarebbe, rapporto alla Chiesa, e a'suoi componenti, espoliativa.

§ III. Quanto in astratto dicesi competere ai diritti della sovranità ecclesiastico-civile, si concreta nell'esercizio pratico delle supreme funzioni del principato rapporto al Papa; in quello delle cariche della temporale amministrazione rapporto

al resto dei componenti la Chiesa Romana. Uscendo un passo fuori da questo cerchio, sovvertesi l'indole nativa di questa sovranità; violati sono i diritti della Chiesa donataria di questo principato. Questa Chiesa è *il Clero col Papa*. Il chiericato stesso non facoltà alcuna avrebbe a consentirvi, perchè non personale, e proprio questo diritto, ma della Chiesa Romana, che esso rappresenta, e alla quale deve in perpetuo conservarlo. La sovranità di questa importa il diritto a governare *da se* i suoi dominj. Governa la Chiesa *da se*, quando questo governo si esercita da' suoi componenti, che ne hanno la *personalità*. Solo il clero romano ha questa rappresentanza, e questa personalità. L'una e l'altra non può darsi nel laicismo; e però, ripeto, che eglino i chierici nè rinunziar vi possono, nè scemarlo questo diritto. Le donazioni de' Principi, e le volontarie dedizioni dei popoli riposero nelle mani della Chiesa, e quindi de' suoi rappresentanti il reggime di questi dominj. Gl'investiti lasciaronlo in forza di quel titolo primordiale di acquisto ai successori; ed ai successori immutabilmente appartiene dopo i presenti cotesto deposito da tramandarsi ad altri in perpetuo, che avranno la stessa rappresentanza di questa Chiesa Romana, siccome per dieci secoli fu fedelmente mantenuto. Perlocchè egli *esclusivamente* appartiene all'ordine chiericale, perchè egli solo ad esclusion del laicismo costituisce

l'ecclesiastica gerarchia; in guisa, che agli ecclesiastici, che si lasciassero strappar di mano tali diritti, o non usassero mezzi efficacissimi da distornar l'alienazione, sembrerebbe con ragione pesare sopra il loro capo la sentenza del cielo, che spetta ai *Traditori* (1) delle cose sagre, col qual nome la veneranda antichità dei primi secoli cristiani colpiva, e con esso proscriveva quai disertori dalla religione i timidi, e i deboli, che al pagano minaccioso consegnavano gli oggetti sacri, e a Chiesa spettanti. I diritti, dei quali favelliamo, sono, come si vide, intimamente collegati coi più gravi interessi della religione, e non già puramente temporali. Essi vestono oggi il carattere di diritti religiosi, e di cose sacre, perchè dipendenti da essi gl'interessi più importanti del cattolicismo; l'emancipazione del ministero apostolico dall'influenza dello spirito del secolo, e dai subdoli suoi artificj; e l'imparzialità più pura delle deliberazioni del sommo Gerarca rapporto a' cattolici di tutte le nazioni dell'Universo. Quando il secolo costringesse a commettere in mani laiche le cariche del potere, e del reggime è compromessa l'indipendenza stessa del Pontefice. Voi usurpate ciò, che è della Chiesa, o meglio, ciò, che è di Dio; perchè a Dio è consacrato quanto

(1) *Traditores*: così detti que' cristiani, che codardamente consegnavano agl'infedeli le cose appartenenti alle Chiese.

per spirito di religione si dona, e fu donato alla sua Chiesa. Ciò, che a Dio si consacra è irretrattabile, e circondato da tremenda inviolabilità. Chi potrebbe autorizzarsi una rivocazione?

§ IV. Potreste pretendere dal Papa la cessione di questi dominj? No certamente. Perchè rispettate il diritto a regnare del Pontefice? Per la sua inviolabilità. Perchè inviolabile cotesto diritto, e invulnerabile da qualunque atto di cessione, che potrebbe un Papa stesso commettere? Perchè non sua questa sovranità, ma della Chiesa. Per non diversa ragione dovete rispettare il diritto del clero, costituente questa Chiesa Romana con Lui, alla civile amministrazione dello Stato ecclesiastico, che parte dal detto diritto di sovranità di essa Chiesa, per il quale esiste il civile Principato del Papa. Questa sovranità della Chiesa non può essere rispettata da un lato, e violata dall'altro. Il lato violato sarebbe quello del toglimento a' chierici dell'amministrazione civile dei pontificj dominj. Se il Principato è della Chiesa Romana; come solennemente un Papa stesso protestava, il grande Pio VII nell'atto gli si dava la scelta tra la cessione, e le catene; come parlano tutti gli atti di donazione, e delle spontanee dedizioni; come parlarono i Papi di tutti i tempi; come intrepidamente ha proclamato il regnante Pontefice; se questa Chiesa consiste non nella sola persona del Papa, non nel clero isolato, ma complessivamente nella unio-

ne dell'uno, e dell'altro, del Capo, e dei membri; del pari tutti devono avere in questa prerogativa, e possesso la parte, che rispettivamente loro compete; le funzioni sovrane al Capo; la gestione secondaria a' membri. Tutto, dico, deve circoscriversi questo diritto nella sagra gerarchìa, perchè ecclesiastico essenzialmente è questo Principato.

§ V. Nè vi sfugga quì un'osservazione anche più stringente, e conseguentissima. Si dimostrò più sopra appartenere questa sovranità al corpo intero della Chiesa Romana; e però a tutti i suoi rappresentanti in complesso considerati. La rappresentano i di lei componenti. Chiunque ne fa parte, entra in questa rappresentanza. Implica contraddizione il contrario, perchè la parte esclusa avrebbe, e non avrebbe la detta rappresentanza: l'avrebbe perchè frazione, e parte integrale del corpo; non l'avrebbe per l'esclusione. Pure la si restringa, e circoscrivasi eziandio in uno scarso numero, nella frazione precipua del clero, anche in soli cento, o in sessanta individui. Però la rappresentanza di questa Chiesa deve esistere; un corpo, una collezione di più individui non può abrogarsi, senza far cessare la Chiesa Romana stessa, la quale essenzialmente è la collezione, o il complesso dei membri del suo clero. Qualunque sia quindi la restrizione, che voglia farsi, la sovranità esisterà in questo corpo esclusivamente; ampio, o ristret-

to; numeroso, o di pochi; di soli cardinali, o di altri chierici con essi; e però le prerogative, i diritti della sovranità del corpo si restringeranno in loro, e nel Pontefice: fermo intanto, che non usciranno dall'ordine ecclesiastico; non si commetteranno al secolo colla esclusione degli aventi proprio diritto, qualunque siane il numero; in una parola, scartata quì, e in silenzio la discussione sulla naturale, e propria estensione di questo corpo, sulla quantità de' suoi componenti, sta inamovibile, e inconcusso il principio, che la secolarizzazione, che vorreste per diritto, delle cariche competenti al chiericato, è una flagrante vulnerazione, o distruzione in gran parte della sovranità della Chiesa Romana; indifferente quì il numero de' membri, a cui volete ridurla. Atto inconsolidabile questo sarebbe, e lesivo ad un tempo dei diritti del corpo, o Chiesa, e dei singoli individui, che ne andrebbero spogliati. I titoli primordiali di cotesta sovranità han portato diritti, e non già un nulla; li hanno portati alla Chiesa, non già al laicismo; quindi al Pontefice collettivamente col suo clero, e non già senza di esso. La secolarizzazione annulla questi titoli; un tal annullamento rovescia i diritti della Chiesa di Roma, costituita dalla collezione de' suoi chierici in un col pastore, e sola donataria di questi dominj. Non v'ha autorità, non ragione, non titoli, non diritto, che possa a lei contrastarli. Solo per la via di fatto po-

trebbe il secolo rapirseli. Ma ogni atto di cotesta natura rimarrebbe in una perpetua nullità, con indelebile macchia di violazione.

§ VI. Palpabile è dunque come la secolarizzazione delle più importanti, e delle più numerose cariche del governo pontificio diverrebbe una pretta alienazione del diritto di sovranità della Chiesa Romana, perchè tolto a chi la compone, o rappresenta, e trasferito a carico di questi in chi è incapace di cotesta di lei rappresentanza. Questa sovranità comprende i diritti di monarchia colle funzioni supreme del principato; le funzioni secondarie del reggime. Potreste spingere il Pontefice a secolarizzare i primi cedendoli a professione laica? Non mai. Osta il diritto naturale, per lo quale non può darsi quel non è *nostro;* il diritto *divino* di non ispogliare la Chiesa, e suoi ministri delle proprie prerogative; vale a dire, di non alienare ciò, che fu offerto alla divinità per causa di religione; osta questo stesso diritto divino per i vincoli degli emessi *giuramenti* di nòn scemare in nulla il deposito, che ricevette il Pontefice dei diritti della Chiesa Romana. Non potreste per identiche ragioni indurre il Papa a consentire di secolarizzare le seconde, ossia, a spogliarne i sacri ministri, perchè oppongonsi i medesimi Diritti Naturale, e Divino, mentre le une, e le altre funzioni partono dalla stessa radice, cioè, dalla oblazione fatta a Dio della sovranità temporale a favore di questa

sua Chiesa, la quale in dette secondarie funzioni, se secolarizzate, vedrebbe violata una precipua parte del suo civile principato, passando a ceto, che non ne ha la rappresentanza, o personificazione; e però tolta sarebbe dalle sue mani, quando è tolta alle mani di coloro, dai quali essa si compone. Dell'esercizio *intero* della sovranità fu investita la Chiesa di Roma; quando dunque di una porzione cotanto essenziale di quest'esercizio ne andasse privata, essa soffrirebbe violazione, e spoglio de' proprj diritti. Laonde senza contrasto il presente tema vien a formolarsi in qualsiasi di questi concetti, cioè: *la secolarizzazione delle cariche civili nei Dominj pontificj sarebbe una soppressione in gran parte del diritto di sovranità della Chiesa Romana, privata della temporale amministrazione per l'allontanamento da essa dei suoi rappresentanti.*

Ovvero: *tutto il potere del principato civile dello Stato della Chiesa spetta al Pontefice, coll'ordine chiericale nella distribuzione, rapporto a quest'ordine, delle cariche precipue del governo;*

Ovvero: *il Papa nello Stato ecclesiastico gode pienamente dell'autorità monarchica, come nei loro i monarchi del secolo; senza potersi costringere a spogliare l'ordine chiericale di Roma degli uffícj più importanti dell'amministrazione pubblica, e di alienare i diritti della Chiesa, e de' suoi ministri, o componenti.*

Radice di questi diritti in essi componenti, di questa fermezza nel Pontefice, è LA SOVRANITA' TEMPORALE DELLA CHIESA ROMANA, che collettivamente l'uno, e gli altri costituiscono. Appartenendo questi dominj al corpo morale, o Chiesa, e non all'individuo, se ne devono collettivamente esercitare i diritti: di sovranità dal suo Capo; e le attribuzioni secondarie del governo, o dell'amministrazione non esercibili dal Pontefice, debbono da esso lui delegarsi al rimanente del corpo, o Chiesa; onde in atto conservar illesi, e integri i suoi diritti del governare *per se medesima* i proprj Stati, mediante i suoi componenti, che la rappresentano. Ove è la sovranità, o padronanza, ivi l'esercizio de' suoi diritti. Nella Chiesa Romana questa padronanza; dunque in essa sola, e per diritto esclusivo rimane quest'esercizio. La Chiesa costituiscesi dalla collezione del Capo, e dei membri; dunque in tutta la collezione l'esclusivo esercizio dei proprj diritti. Padronanza in casa sua. Canone ineluttabile: la secolarizzazione delle primarie cariche civili non può giammai farsi *atto facoltativo*. Perchè ciò? L'intenda bene il laicismo; perchè nel nostro argomento LE CONCESSIONI SONO RINUNZIE: e chi non può rinunziare, non può concedere. I diritti temporali della Chiesa Romana non possono a pregiudizio suo, e de' suoi Rappresentanti rinunziarsi; si rinunziano concedendoli; dunque non potete importuna-

re chiedendone la concessione; e se si giungesse ad estorcerla, peserebbe sopra di essa insanabile nullità. Non è mai estinguibile il diritto di questo Corpo. Le concessioni a voi fatte non getterebbero radici, come non ne mette un seme qualunque gettato sul bronzo, o sul granito.

§ VII. Fin quì del diritto. Quali sarebbero ora i fatti conseguenti alla soppressione di tal diritto? Che si viene a fare con la secolarizzazione delle cariche primarie del pontificio governo? Oltre l'alienazione delle prerogative di questa Chiesa romana; oltre quella del diritto del ceto ecclesiastico; non si viene con questa secolarizzazione a sottoporre al laicismo l'ecclesiastica dignità, e gli stessi primarj ordini della gerarchìa? Al laicismo subordinato il sacro Collegio de'Cardinali, il nostro Episcopato, la Prelatura romana. Alle cariche più sublimi fatte ascendere le persone del secolo; nelle subalterne, o nel nulla lasciansi i rappresentanti la Chiesa signora di questi Stati. Un Ministro laico divenendo l'organo della volontà sovrana non trovasi elevato sopra ogni Cardinale, o Vescovo di questo Ecclesiastico *Dominio*, e sopra i ranghi più distinti della Prelatura; giacchè ogni Prelato, e Vescovo, e Cardinale non deve ubbidire, e star soggetto agli organi della sovranità? Quindi Cardinali, Vescovi e Prelati, non devono nello Stato stesso della Chiesa vedersi sottomessi a'laici ministri in ogni disposizione gover-

nativa? Anzi agl'impiegati laici di secondo, e terzo rango, che agiscono, e comandano in forza degli ordini da'rispettivi laici superiori ricevuti, non devono prestar subordinazione, e dipendenza? Eterno obbrobrio della gerarchia ecclesiastica romana, che rimarrebbe scritto nelle pagine della storia delle nostre conculcazioni sotto il giogo del laicismo in comando! E da chi procederebbe cotesta conculcazione? Da noi stessi, se piegassimo innanzi alle straniere esigenze, o a quelle del laico fazioso, riclamante incompetenti innovazioni. Ma rammentate, che il governo ecclesiastico non ha facoltà di alienare se stesso; che qualsiasi *Potere* non può intaccare cotesto diritto della Chiesa colla secolarizzazione delle cariche civili, distruggendo per questo modo quanto essenzialmente costituisce la natura del reggime ecclesiastico politico, dei diritti della Chiesa Romana, cui sola spetta questa sovranità, e suoi ufficj. Se si potesse comunicare la *rappresentanza* della Chiesa al ceto laico, e proclamarlo alla *calvinistica* qual gerarchia ecclesiastica, potrebbero allora affidarglisi con legittimo titolo le prerogative, e il maneggio del governo della Chiesa Romana, di cui sarebbero così salvi i diritti, nè si violerebbe la natura del suo governo, rinunziandolo a siffatti *rappresentanti*. Ma impossibile cotesta comunicazione, finchè il laico si rimane laico egli è incapace essenzialmente della rappresentanza della Chiesa; ed il diritto di

essa vieta allora istallarsi negli ufficj del suo governo un ceto non componente la sua gerarchia, e privo della sua personalità, perchè cesserebbe di governare *da se* i proprj dominj. Non può abbastanza ripetersi, cotesto diritto non è già *personale*, ma della Chiesa: concetto, che si concreta nell'esclusivo esercizio di esso per parte dei membri, che la compongono. Chi avrebbe facoltà di dispogliarnela? L'inviolabilità, ed inalienabilità de'suoi diritti non sono nelle mani di veruno: non del Corpo costituente la Chiesa Romana; non della diplomazia, non della politica, non di qualsiasi Potentato del mondo. Lascio alla meditazione, e al rimorso le desolanti considerazioni, che più all'animo si affollerebbero nel malaugurato caso di una siffatta sostituzione del ceto laico al chiericale! Rimedio al rimorso non sarebbe allora che la riparazione; alla lesione dei diritti, il reintegrarli; ai pericoli di un *peggio* di quanto per questa invasione accaderebbe, il vigore di un petto robusto, da religion sostenuto, che tagliasse il corso al torrente di sovversione; impulso a cotesto vigore la considerazione dei giudizj del cielo, della cristianità, dei posteri!

§ VIII. Ma fin dove innoltrate, mi contraddirà il laico, coteste pretese, e diritti del vostro ordine ecclesiastico? Presumereste affamar il nostro ceto con la di lui esclusione dagl'impieghi del governo? — Io le innoltro, rispondo, fin dove le

conduce il *diritto*; quel diritto, che finora ho esposto, e provato. Le innoltro entro que'confini, nei quali non è permesso alla invasione di introdurvisi. In fine le innoltro a quel punto di vista, in cui tutti possano ravvisare l'esorbitanza delle estorte concessioni, e degli enormi sacrificj dell'ordine ecclesiastico, divenuti non generosità, ma lesione, e soppressione dei diritti della Chiesa e degli stessi nostri popoli, siccome tra non molto vi proverò, i lamenti dei quali si rovesciano sopra di noi per danno, di cui voi soli ne siete gli autori. Ma meglio, che a cotesti opponenti, i quali nel proprio interesse non avranno mai questa limpida vista, parlo quì alla politica, che mal pondera la natura, e la forza de'nostri diritti; ed affatto ignara delle cose nostre scalza colle sue intervenzioni, e co'suoi minaccevoli *Memorandum* le basi fondamentali delle civili nostre istituzioni sotto il bel titolo non mai a tal segno falseggiato di conservar la pace della Penisola, e degli Stati di Europa. Ma dove s'imparava essere il mezzo di conservare la pace, la lesione dei diritti? Non vanno più in là quei lumi? Ma ledere diritti equivale a violazione della legge naturale. E non si sa conservar la pace, se non col calpestare le sacre leggi di natura? E questa pace poi fu mantenuta colla enormità delle concessioni, che ci strapparono, e collo spoglio dei nostri diritti? Non fu appunto allora, che sopraggiunsero le guerre, le insurre-

zioni, le catastrofi? Non fu appunto dopo le concessioni, che i popoli nostri si elevarono contro il governo, che se le lasciò strappare? Quando scoppiava la rivoluzione sì rapida del 31, se non dopo le concessioni cominciate, e progredienti dal 1815, e dopo che si fece forte la congiura, accintasi a ingojarsi tutto? Quando maturò, e sbucciava la Repubblica Romana del 49, se non quando esauriron tutte le nostre forze, e si estinsero i nostri poteri? Non fu cotesto spossamento dell'ecclesiastico governo, che diede luogo a fortificarsi la cospirazione laica, e a mettere sossopra la quiete d'Italia, e d'Europa? Politica del secolo, che sperimentò la falsità, e la malveggenza dei suoi consigli con le prove di tanto sangue, e dei sconvolgimenti desolatori, che da quì portarono fiamme nei più possenti Stati del mondo; e lo vedrà peggio, se non desiste una volta dalle sue prevenzioni. Solo la fermezza inflessibile nel mantener i diritti di ciascuna civile società può garantire l'ordine, la sicurezza, e la pace ovunque; appunto perchè l'ordine conservato, il vigor dei diritti mantenuto reprime lo sviluppo della congiura, ed inaridisce il germe di passioni sovvertitrici. Nel rispetto a'diritti la forza degli Stati.

§ IX. Ma, dicevan, bisogna sacrificar una parte per salvare il tutto. Vecchio errore. Quando il sacrificar una parte è violazione, non sarà lecito giammai salvar con tal mezzo il tutto. Non si può

operare un bene col commettere una lesione. Lasciate alla violenza, e alla usurpazione laica consumar *da se* il suo reato : a niuno di noi è permesso di concorrervi, e secondar le parti di usurpatori sacrileghi per vedute di un bene qualsiasi. La secolarizzazione degli ufficj civili dell'ecclesiastico governo è una vulnerazione del diritto di sovranità della Chiesa Romana : più grande, o meno, è sempre una vulnerazione, quindi inammissibile. Lasciamo agli usurpatori operar soli il proprio delitto; non proscriviamo noi stessi colla nostra adesione, e pieghevolezza, per l'anatema, con cui questa chiesa, il cielo, e i popoli ci colpirebbero. Abbandonateli a loro medesimi nel male, che opereranno. Ma non s'avrà questo male. In secondo luogo il rinunziar alla *parte*, in questo argomento, portò la perdita del *tutto*. Come s'indebolì il governo, e si elevò a bravarlo la petulanza della fazione? Colle concessioni. Fatta tracotante, e temibile la fazione, come s'aprì le vie a sottometterlo? Con altre richieste. Dominata ogni forza del governo, come si devenne a proclamar decaduto il Papato di diritto, e di fatto dalla temporale sovranità? Per ulteriori conquiste. Chi la condusse a coteste conquiste di perdizione? Il primo passo dal 1815! Non v'è da transigere : o fermezza inesorabile nella tutela dei nostri diritti, o attendersi di perderli tutti. I savj queste cose già vedevano coi lumi del loro buon senso : altri per

convincersene abbisognarono del 49. E altri non ne sono persuasi ancora. Ritorneremo su di questo.

§ X. Se la prevenzione fa credere di aver diritto ad intervenire nelle cose nostre; perchè *viziosa*, dicono, l'interna amministrazione di questo Stato, siccome si va trombando per giustificar cotesta intrusione, permettetemi di osservare, come niun governo potrebbe davvero dare a Roma lezioni di morale, e di giustizia; e meno potrebbero gli altri Stati proporci a modello le loro leggi, o sistemi amministrativi, sugli errori dei quali non hanno, che a rileggere i proprj, e gli stranieri Pubblicisti, le loro glose, i loro dotti rimproveri; dovrebbero poi anche meglio riconoscerli dalle frequenti riforme, e cambiamenti, che ne fanno; dai riclami delle rivoluzionate nazioni sui difetti di quelle vantate leggi. All'opposto quanto il governo romano si distinse in ogni tempo per la profonda saviezza, moderazione, ed opportunità delle sue leggi ve lo richiamerò a memoria più appresso, e ve lo attestano mille anni di acquiescenza, e di piena soddisfazione dei nostri popoli, perchè i lagni spuntarono dopo che ci sforzaste a recedere dalla prische nostre civili istituzioni. E poi, qual diritto avrebbe qualsiasi straniero a ledere la nostra indipendenza co'suoi *officiosi* suggerimenti; intromettendosi a farci adulterare i sistemi del nostro governo? Voi rispettate l'autonomìa della Russia, dell'Inghilterra,

dell'Austria, della Francia ec. nei quali Stati non mancano cattive leggi, o grandi difetti di leggi. Perchè ciò? Per timore dei loro cannoni? Ah no! Questo sarebbe il rispetto del ladro verso l'uomo armato, e forte. Perchè dunque la rispettate? Per giustizia. Cosa è la giustizia? Il rispetto dei diritti. Ogni diritto è inviolabile. Rammentate, che nei diritti non vi è nè il più, nè il meno; nella loro inviolabilità non vi sono gradi; perchè una, semplice, identica, qualunque gli oggetti, che copre e tutela; grandi, o piccoli, potenti, o deboli. Laonde tanto è inviolabile l'indipendenza dell'impero Russo, Austriaco, Britanno ec, quanto quella dello Stato di S. Marino, neo geografico. Dunque l'indipendenza del governo ecclesiastico nella interna sua amministrazione è tanto invulnerabile, quanto quella degli Stati più poderosi, quando dite sinceramente di rispettarla per giustizia, e non già per solo timore delle loro cannonate.

§ XI. Ma a parte il diritto; in esame quì le concessioni larghissime a noi estorte, che tutta alterano la natura di questo governo; una rivista delle privazioni, e della impotenza, alle quali lo hanno condannato; e senza di cui non sarebbe stato il governo ecclesiastico precipitato nel presente suo *annientamento*: messo in mano della rivolta dalle *Note* straniere il nerbo del potere; locchè servì a rovesciarlo, ridotto dalla estenuazione al suo nulla. Quando ci spuntò l'albero

repubblicano ? Allorchè il ministero era passato nel laicismo ; allorchè i dicasteri delle armi, delle finanze, della polizia erano stati strappati dal chiericato; allorchè non più esistevano in forma ecclesiastico-civile, che pochi tribunali oscillanti, e quasi deserti. Infine in esame ora la calunniosa imputazione del ceto laicale, che lo si voglia affamare; calunnia fatta assai ben valere, e che lo ha a maraviglia servito nell'opera della ribellione, coadjuvata ad un certo punto dalla *civiltà*, e *moderazione* della diplomazia colle sue politiche interposizioni; ma che infine fatta dessa accorta del suo errore, in tutta fretta, e sgomentata, dovette con istraordinario sviluppo di belliche forze correre alle armi per comprimere l'incendio, che già da noi estendevasi a divorar la loro stessa potenza. Veniamo al *fatto*, che svela il grand'oggetto dei finti lagni del nostro laicismo, che cercava non pane, ma un regno; giacchè pane, e cariche tutto era a sazietà nelle sue mani. Non si cerca quello, che già si possiede. Si voleva rapire quanto non ancora erasi conseguito. Coll'artifizio dei lamenti seppe la cospirazione accalappiare il favore straniero, che senza vederlo, le prestò appoggio colle insistenze per attenuar i nostri diritti, ingigantir il laico potere, e la laica influenza. In questo fatto, che vengo ad esporvi, vedrete la totalità delle cariche del governo pontificio, tranne pochissime, e poco significanti, in-

vasa da laici; vi numererete i milioni della pubblica entrata profusi a'laici; al sovrano Pontefice e a'suoi gettato un tozzo; vi vedrete il potere, e le sue influenze consegnate a mani laiche; vi vedrete sotto la laica autorità umiliata tutta la sacra gerarchia romana dal S. Collegio de'Cardinali al Rettore di una chiesuola, e al Curato di campagna; il Papa circondato da ministri laici nella direzione dei negozj del sacro principato della S. Sede; divenute astrazioni, e semplici ipotesi l'inalienabilità, e l'inviolabilità dei diritti sovrani della S. Romana Chiesa; sostituito il laicismo ai di lei naturali Rappresentanti.

§ XII. I buoni ufficj de'consigli, che portarono l'incendio in casa nostra, ci sono costati più caro delle ribellioni, o delle passate usurpazioni straniere, per avere essi scosse le basi del nostro governo, snaturato le proprie istituzioni ricevute dai maggiori, e plaudite dal contento dei nostri popoli; per averci fatto spogliare *legalmente*, e *diplomaticamente* dei nostri diritti colle proprie nostre mani. I fulmini del Cielo presto vi fecero scorgere la rovina di voi stessi; l'incendio eccitato nel pacifico governo pontificio veniva a bruciarvi vivi in casa vostra, se non accorrevate a smorzare il nostro. Riconoscetela quest'opera manifesta dell'ira della Provvidenza. La distruzione del Principato temporale della S. Sede si collegava colla distruzione degli altri. Perito il nostro, pe-

rivano gli Stati tutti d'Italia; per l'Italia unita, democraticamente rivoluzionata, periva l'impero d'Austria, il governo della Francia scuotevasi, e oscillava sotto terribile minaccia; in fiamme tutti gli Stati dell'Alcmagna. La sicurezza di tutti dunque si vide incatenata a quella della pontificia temporale sovranità. Chi ci tocca, il braccio dell'Onnipotente sarà presto a mandarlo in sovversione. Esperienza di secoli. Ecco la nostra difesa; quì il nostro appoggio ! Ritorno in sentiero.

§ XIII. Il fatto, che or vengo ad esporvi, prova, che il primo passo dato dalla restaurazione del 1815 nella secolarizzazione delle cariche civili portò diritto allo spoglio totale delle prerogative, e dell'autorità del chiericato; quindi quest'alterazione della natura del governo ecclesiastico condusselo dal 1831 al 1849; cioè, dall'Editto del 5 luglio, dalle sue modificazioni nel giudiziario, e nell'amministrativo, dal Consiglio de'Ministri, dalla secolarizzazione del Ministero, dalla Guardia Civica, dal municipio romano, dalla stampa libera, dalle emancipazioni municipali, dallo *Statuto fondamentale*, alla *Costituente*, al Triumvirato; e però vi prova, che coi lamenti contro l'ordine chiericale non si volevano riforme, ma l'estinzione del governo ecclesiastico. Anche l'esperienza dunque vi fa accorti, che questo governo o non deve sussistere, o intero; e che transazioni, violazioni, e rivoluzione sono quì la cosa medesima.

§ XIV. Ecco ora il FATTO. Prima di terminar l'ultimo secolo, quando l'amministrazione del temporale della Chiesa era tutta nelle mani dei suoi componenti, ben ricorderete, come essi l'intera superficie dello Stato riempivano di loro, mentre non già soltanto le province, ma le città, ma le stesse Terre di alcuna importanza vantavano il proprio Prelato Governatore, che alle politiche, e amministrative funzioni, univa ancora le ingerenze sul giudiziario. Così da questo piccolo saggio, e da questa prima scuola si aprivano i nostri un eccellente mezzo alla propria istruzione, all'acquisto della necessaria esperienza senza molto pericolo; il passaggio a superiore carriera, a più ardue prove, e a più importanti posti di governo. Vi ricorderete, come tutti i tribunali dello Stato erano preseduti dal Prelato Capo della provincia, innanzi a cui palpitavano tremefatti (non c'inganniamo nell'asserirlo) l'intrigo, o la negligenza, o la parzialità. Vi ricorderete, come anche di ecclesiastici subalterni eran ripieni i dicasteri tutti della Capitale. A tal modo, e maneggio di affari, e ingerenze di governo in tutti i suoi rami era interamente nelle mani degli aventi diritto all'amministrazione dei dominj della Chiesa; la loro ingerenza era diffusa in tutta l'estensione dello Stato, non rilegata entro certi angoli della pubblica gestione; per la loro vigilanza le false massime politiche, e religiose, lo spirito di rivolta, e di corru-

zione, non vi ottenevano facile ingresso. Di tali uomini, e di tale loro governo paghi erano i popoli, perchè a provveder l'erario poco bastava, sulla nazione non pesavano gravosi i tributi: la sapienza, e la giustizia dei nostri tribunali reseli oracoli dell'Europa. Profonda pace, quieto ordine, felice vivere, giusta, e lieta libertà, regnavano in questa terra, che li stessi campioni del liberalismo dissero *beata* per il saggio, e mite reggime pontificale! Ma cotesti uomini hanno dovuto ritirarsi per farvi largo, e presentano oggi lo spettacolo opposto. Tutta l'estensione dell'ecclesiastico dominio è ingombra di voi funzionarj laici: di preti rimastine men che venti sperperati in distanti contrade; e secondo più recenti riforme anche questi in gran parte congedati. La Capitale è sopraffatta dal vostro numero, e non vi si conta, che un sessanta circa di preti, o di vestiti da preti, che han mano nell'amministrazione, e nei tribunali; oggi questo scarso numero, falcidiato. Colle concessioni fatte non si estinse quella sete. Cosa voleva il progresso, e i riclami? Il 9 febbrajo 1849. Scendiamo a più speciali dettagli di questo fatto. Prima portiamo lo sguardo sopra le province dei dominj pontificj, rivolgendolo poi alla Capitale.

§ XV. Nella intera estensione dello Stato ecclesiastico tutte le cariche, ufficj, impieghi qualunque a chi si videro affidati, se non esclusiva-

mente a' soli laici, tranne (un tempo) il capo del ramo amministrativo, e politico? Imperocchè in ogni provincia vi era fra i civili impiegati più che un solo prete, cioè, il preside Cardinale, o Prelato? Il rimanente tutto non è laico? Quindi in tutta la superficie della dizione della Chiesa composta di venti provincie, tolti quei soli venti (una volta) Ecclesiastici, tutti i pubblici impieghi senza eccezione sono divenuti conquista degli uomini del secolo. Nè ciò solo, ma questi impieghi, oggi della privativa secolare, sono colà indipendenti nella massima parte dal prete preside. Sono i laici, che ivi occupano interamente, e senza dipendenza dall'ecclesiastica autorità governativa locale, il ramo giudiziario, il ramo economico, e finanziere, e quasi lo stesso ramo amministrativo. La centralizzazione è un ateismo, è un fulmine per lo spirito politico rivoltoso del secolo; e però le fè dare, siccome era ben naturale, il bando. L'amministrazione delle provincie fu riposta nelle mani dei Consigli provinciali, e delle Congregazioni governative composte di quattro membri anche essi laici, de' quali il prete Delegato è il presidente bensì, ma è un voto solo a fronte di quattro; perlocchè la somma delle cose risiede veramente nella volontà de' laici consultori, che la vincono in contrarietà di pareri sopra l'unico voto ecclesiastico. È vero, che i laici Consiglieri non hanno nelle ordinarie deliberazioni, se non il *voto con-*

*sultivo*, e pende la decisione dal preside prete; ma quei laici godono del *voto decisivo*, allorchè trattasi di ciò, che maggiormente, ed essenzialmente interessa l'amministrazione, di approvare, cioè, i così detti *Preventivi*, e *Consuntivi* dei comuni, e della provincia; locchè costituisce la sostanza tutta dell'amministrazione, imbriglia ogni potere del Preside Prelato nelle stesse deliberazioni, e nella gestione ordinaria, (la quale tutta si risolve nell'approvazione, che si dà, o si niega ai *Consuntivi*, e *Preventivi*), e però offre il caso di quattro voti decisivi contro uno, se il Preside dissentisse dal laico opinare. In somma tutto il maneggio degli affari, tutte le dignità, e impieghi nelle province stanno in mani laiche, avendosi un solo prete per provincia confinato in poche attribuzioni, e queste stesse divise coi laici. I recenti lumi poi hanno sbalzato la più parte di cotesti Preti dai loro seggi, data la mano a'laici per farveli *legalmente* salire; organizzati i municipj sopra *larghissime basi*; e pressochè preconizzata la loro *autonomìa* cotanto decantata, e sollecitata da tutte le *Costituenti*. Che diremo poi dei lucri? Le somme immense, che costano le numerosissime turbe degli impiegati delle nostre province non tutte vanno a colare in mani laicali? A convincersene non si ha, che a dare un'occhiata agli onorarj degli impiegati dello Stato. In una piccola nostra provincia la cifra di essi onorarj ammontava circa

a 40,000 scudi annui, non comprendendovisi le paghe delle milizie, nè le spese dei pubblici lavori, nè il mantenimento dei condannati. Eppure in tanta turba di stipendiati, e di funzionarj non v'era, che un sol uomo di Chiesa; e di tanta erogata pecunia del patrimonio ecclesiastico, tolto un migliajo, e qualche centinajo di scudi all'anno per il suddetto magistrato, tutto il gran resto si assorbiva dai non preti; cosicchè il patrimonio della Chiesa erogato al secolo a confronto di quello dato al ministero civile-ecclesiastico ivi starebbe come 40 a 1 1/2, o viceversa, quello, che la Chiesa dà a'suoi, in paragone di quanto elargisce al laico, sarebbe come 1 1/2 a 40. Che resta a dirsi, e a calcolarsi rapporto agli impiegati laici delle province di più alto ordine, e di più vasta estensione, ove sono più alte le cifre delle paghe, e più numerosi gli stipendj? Dunque in quanto a cariche, e a lucri nelle province la causa è vinta a profitto dei laici; e se la presenza di un solo magistrato Prete per provincia, larva di rappresentanza ecclesiastica, era ragionevole motivo da far sconquasso, da operar una rivoluzione, ne giudichi il buon senso, ne giudichi l'istesso vostro interesse, quando per noi esso già ottiene molto più di quello vi darebbe un rovescio, e un cangiamento politico. Dissi ottenete molto più, perchè un governo secolare di un così piccolo Stato non manterrebbe certamente in piedi tanta costosa

turba di impiegati, quanta ne ha dovuto creare, e mantiene il governo della Chiesa per acchetar clamori. Ne desumo la prova dai vicini Stati floridissimi, che si san reggere in piedi, e prosperano con scarso numero di pubblici funzionarj, avuto anche riguardo alla inferiorità della loro estensione territoriale. Vivetene sicuri: la riduzione delle torme degl'impiegati sarebbe immancabile: il bel godere tutto per coloro, che vi avrebbero trascinati alle loro mire rivoluzionarie; miserie, ed abbandono per il rimanente; eppure tacereste: o ci richiamereste, quando però vi si risponderebbe: È TROPPO TARDI.

§ XVI. Discendiamo alla Capitale. Ma quì son tutti Preti i funzionarj del governo? Sono soltanto nelle mani loro le cariche primarie dei superiori dicasteri? No certamente. Senza parlar del ramo militare, e di tanti moltiplicati ufficiali superiori di esso, io vi fo osservare, che sonovi in Roma nel ramo giudiziario tribunali composti da ecclesiastici interamente (laico però il loro ministero subalterno), ma ve ne sono ancora dei misti, ve ne sono interamente laici. Nella parte economica, e finanziera immensa per la numerosità de'suoi impiegati, e per le sue ramificazioni, la Chiesa non vi vide, che un sol uomo di sua professione, cioè, il Prelato Tesoriere Generale (oggi non più, surrogatovi un ministro laico); tutto il resto è turba del secolo. E giova quì riflettere esser vero, che

questo prete figurava da capo nel menzionato dicastero, ma tal lusinghiero titolo era più di pompa, che sostanziale rapporto ai diritti dell'amministrazione ecclesiastica. Nell'immenso laberinto degli affari di finanze di uno Stato il capo di esse non può vedere le cose, se non nell'aspetto dell'andamento generale; non può darvi, che l'impulso teoretico; ma la gestione *di fatto* rimane nelle mani dei subalterni tutti quanti laici sì nei maggiori, che nei minori nostri uffiicj di finanza. Così è: il Prelato Tesoriere per quanta profonda, e vasta intelligenza possa vantare, non giungeva per se stesso a ispezionare, e a condurre gli affari in dettaglio nella esorbitante congerie di complicate, e moltiplici ingerenze, che gli pesava sulle spalle, e però dovea rimettersi alla cooperazione dei subalterni; dar poteva un giro, o l'altro al sistema generale delle finanze; additare una strada, o l'altra alla loro marcia; ma il *di fatto*, ma la effettiva amministrazione sta propriamente in mano dei dipendenti esecutori, che son tutti laici largamente stipendiati. L'esistenza dunque del capo prete in tal primario dicastero sì vasto nulla toglieva alla influenza, agli onori, ai lucri de'laici, che gli appartengono. Non sarete molto restìi alla concessione del quì detto, perchè oggi questa importante carica del Tesoriere Prelato è un *fatto passato!*

Sonovi poi superiori dicasteri da laici soltan-

to preseduti, e maneggiati, dello stipendio dei quali ufficj Prete non gode obolo, sebben ufficj sieno, e amministrazioni della propria casa. L'Amministrazione Generale dei Lotti, la Direzione Generale delle Dogane; quelle delle Poste, del Debito Pubblico non stanno tutte interamente nelle mani di gente del secolo ?

Rapporto poi agli altri dicasteri, quale, e quanta mescolanza, anzi quanta preponderante mescolanza di laici non ravvisavasi aderenti a tali dicasteri, e a'loro ufficj ? E cosa erano mai questi stessi capi ecclesiastici a fronte delle schiere degli impieghi occupati da'laici, lucrosissimi impieghi, influenti, numerosissimi, quando le poche cariche civili tenute nella Capitale da'preti appena si reggevano in piedi per le loro assottigliate attribuzioni, e per i loro meschini compensi ? In somma tolti quei cinquanta in sessanta preti occupanti cariche civili in Roma (ma non tanto numero oggi!...) tutto è diretto dal laico, di cui tanto più pingui sono gli assegni, quanto esili quelli dei preti Prelati, i quali per vivere devono chiamare a soccorso il domestico patrimonio di famiglia, se non vogliono disonorarsi coi mandati di sequestro per debiti non pagati. E quì cade troppo in acconcio un'altra considerazione. Si declamava contro il lusso dei preti, che governavano. Eppure quando vedete Prelati, e Cardinali pompeggiar, come voi dite, per copioso servidorame, per isfarzose livree,

per cocchi sontuosi, per nobili destrieri, per dovizioso corredo insomma, voi inchinateli siccome a benemeriti, e professatevi grati, o meglio, compassionateli per quel molto danaro, che essi tolgono non già dal pubblico tesoro, da cui i più non ricevono neppur il tozzo, ma dalle proprie famiglie, e lo spandono in mezzo a voi. Per convincervi di questa loro benemerenza, non avete, che a passar in rivista i sottili onorarj, che riportano, ripeto, dall'erario, e quali non accheterebbero ad essi i latrati della fame, se non fosse presto il privato patrimonio a supplire per loro non solo, ma a versar provvedimenti a tanta vostra gente mercè le spese, che ad essi costano gli onori, dei quali son decorati. In questo modo gli Ecclesiastici amministrano le rendite dello Stato: cioè, larghe generosità verso i laici, che lo servono; riserbando per se tutte le sottigliezze dell'economìa, e del risparmio del pubblico danaro, militando in molta parte a proprie spese. Invece il lusso d'innumerevoli laici funzionarj, ed impiegati è tutto a spese del comune erario, che lautamente li nutrica, e ne alza le fortune!

§ XVII. E a questo luogo, perchè non ricorderemo ancora le torme incalcolabili degl'impiegati laici *giubilati*, e di quegli altri posti in *quiescenza*, che mangiano a sazietà tanto buon pane della mensa della Chiesa? I giubilati soli, come or ora pubblicavalo la Notificazione del ministero delle Finanze

in data dei 14 gennajo 1851, non si ingojano un 900,000 scudi all'anno con sicuro aumento in vista? Di preti non vi sono giubilati; quei, che gode è puro laicismo. Non toccai la questione sulla milizia di un numero cotanto imponente poco addietro : e non è colle sostanze della Chiesa, che si nutre, e veste tanta porzione della nostra plebe, e assicurasi a tanti figli di civili famiglie dello Stato onorato vivere coi gradi militari, molti dei quali poi sono elevati a rango più sublime, e lucrosissimo? Oh, ripetiamolo, il mantenimento dei pubblici impiegati laici dello Stato della Chiesa costa somme incalcolabili, costa più milioni di scudi, costa circa la metà del totale delle entrate lorde dello Stato; quando gli assegni degli ecclesiastici in civili ufficj insiem congiunti non raggiungono, che una cifra tenuissima, siccome a tutti vi è noto; che la cifra poco più di un cento mila scudi all'anno. Appresso ne avrete la *nota*. Dunque anche nella Capitale, come nel resto dello Stato, il ceto laico gode la parte *massima* delle spese dell'erario della Chiesa; inoltre tanta ingerenza, tanta parte di autorità nei pubblici negozj, di cui la condiscendenza sacerdotale si lasciò privare per conferirla agli uomini del secolo, e per farsi suonare a festa le campane la notte degli 8 febbrajo 1849. E se ne sorprese?

§ XVIII. Nè sfugga dalle vostre considerazioni il gran numero di laici, che occupa lucrosi im-

pieghi, e posti negli stessi dicasteri *puramente* ecclesiastici. Meno scarsi preti in ciascuno di cotesti dicasteri, tutto il rimanente di quegli ufficiali non è turba laica? Abbiamo mai promosso la riforma di scacciarneli, come essi vollero quella tanto salutare per Roma, e per altri, di scacciar noi dal potere civile? Rammentatevi quanti onorarj pinguissimi non mangiano i vostri nella Dateria Apostolica, nelle Segreterie delle Congregazioni dei Vescovi, e Regolari, del Concilio, de'Brevi, dei Riti, della S. Penitenzieria, insomma di tutte le così dette Congregazioni ecclesiastiche? Eccovene un saggio, che trascrivo da Nota non ha guari quì apparsa in pubblico giornale. In Dateria vi numererete soli 9 Ecclesiastici, e 55 laici: nella *Propaganda fide* 40 Ecclesiastici, e 68 laici: alla Cancelleria Apostolica 4 Ecclesiastici, e 60 laici. Ma che ha a farvi il laico nei dicasteri del tutto ecclesiastici, e di negozj puramente spirituali? Perchè non ne allegate l'incompetenza, e l'inconvenienza? Eppure ne occupa tanta parte, che nei soli nominati si contano complessivamente 183 secolari, e solo 53 uomini di Chiesa. E ne' ministeri civili, che immensa sproporzione tra l'uno, e l'altro ceto? Tutto quanto, di cui ho ragionato nel presente capitolo, non oltrepassa l'anno 1846; non m'innoltro nelle novità successive: ma pure non voglio quì omettere di riprodurre, qual saggio de' progressi laici, un'altra Nota uscita nel

1849 col menzionato periodico sul numero degli uomini del secolo, e di Chiesa installati in certi officj pubblici civili del governo pontificio; nella quale vediam segnati nel Dicastero degli affari esteri 17 Ecclesiastici, e 30 secolari; in quello dell'Interno 156 Ecclesiastici, e 1411 laici (forse tutti gl'impiegati dello Stato dipendenti da cotesto dicastero); in quello dell'Istruzione Pubblica, senza i Professori dell'Università, 3 Ecclesiastici, e 11 secolari; in quello di Grazia, e Giustizia 59 Ecclesiastici (forse compresi i Collegj prelatizj dei tribunali di Roma), e 927 laici; in quello delle Finanze 3 Ecclesiastici, ed il piccolo esercito di 2017 laici; in quello del Commercio 1 Ecclesiastico, e 61 secolari; in quello dei Lavori Pubblici 2 Ecclesiastici, e circa 100 laici; in quello delle Armi niun Ecclesiastico, e 98 laici; in quello della Polizia 2 Ecclesiastici, e 404 laici; e così via via nel rimanente. Nel Ministero, oggi, uno, o due soli ministri del ceto di Chiesa, laici gli altri tutti. Notate, come i sopra numerati ecclesiastici sono quasi tutti subalterni impiegati, tranne sette, o nove, e que'dei tribunali prelatizj di Roma; il rimanente tuttò laico in comando, ed autorità sopra l'ordine stesso ecclesiastico. Trionfatene!

§ XIX. Ma adopriamo un linguaggio più stringente, il linguaggio della dimostrazione aritmetica più precisa, che aggiunge quì l'ultimo, e più luminoso grado di evidenza. Gettiamo lo sguardo

sopra quello, che il *budget* dello Stato segna a favore dei preti, e quanto a favor del ceto laico; e basta questa ispezione a porre nel suo lume la questione cotanto strapazzata sul *poco*, che percepiscono i preti del *fatto loro*, e sull'esorbitante *molto* che ricevono i laici dalla mensa della Chiesa. Per strappar questo molto ci avete costretto ad alzar la cifra del tributo. La vista dei concedenti non si accorse della rete, in cui si ravviluppavano; o meglio, vi si indussero credendo di acchetar i laici saziandoli; ed il laicismo sazio insorse appunto con perfidia contro cotesta eccessiva cifra tributaria per accusarci di oppressione; convertendo l'istessa opera sua in oggetto di criminazione contro di noi; fatto gravoso il tributo sopra le masse dei popoli per far tacere la laica avidità, che appagata prese forza a tradirci: quando invece cominciando dal sovrano Pontefice fino all'ultimo Ecclesiastico in carica civile, la spesa per i medesimi non giunge, che a meschina frazione di ciò, che si eroga dal tesoro per pensioni, o per onorarj dei laici, o per lavori, che mantengono laici, o per utili stabilimenti, e spese dello Stato necessarie a tutti. Questa prova è corta, e spedita, e bisogna non dissimularla per chiudere le labbra mendaci della calunnia, la quale alto declama, che il Papa, i Cardinali, i Prelati, i Preti insomma quì divorano le sostanze, e succhiano il sangue de'popoli; e per far arrossire i furfanti delle bu-

giarde loro esagerazioni, dipingendo il ceto, e la Corte ecclesiastica qual voragine, di cui non può scandagliarsene il fondo, dalla quale s'ingojano gli averi dei sudditi. Non è a parlarsi quì delle cariche meramente ecclesiastiche, alle quali il laico non potrebbe aspirare anche sotto governo secolare; nè di quelle sopra gl'Istituti pii, alla cui presidenza dai fondatori di essi furono chiamati gli uomini di Chiesa, e queste quasi tutte senza retribuzione; ma enumeriamo gl'impieghi, e i soldi, che i ministri della Chiesa dell'ordine cardinalizio, e prelatizio riportano dallo Stato per funzioni civili; giacchè è a queste, che è rivolta la rivalità, e l'invidia degli ingordi; è per acquistar queste principalmente, che si miran con torvi occhi i Preti, e si anela alla cessazione del loro governo.

§ XX. Primieramente quali, e quanti sono i Preti, o gli aventi nome di Preti nella capitale, e in tutto lo Stato della Chiesa, che amministrano pubblici affari di governo, e all'estero in funzioni diplomatiche? Lo sa tutto il popolo; e il nostro almanacco, se ve ne dimenticate alcuno, ve li segna col dito, e vi nomina anche le persone, che coprono questi posti; cioè, nella capitale vi mostrerà, che i Preti Cardinali, e Prelati in pubblici impieghi civili non giungevano al numero di ottanta: nelle province, cioè, i Presidi delle medesime, che a quello di venti; e all'estero in

funzioni diplomatiche attualmente, che a dieci, o dodici. Oggi neppur si giunge a tal numero, rapporto all'Interno, se le cose dovranno continuare così. Ecco degli Ecclesiastici, che avean mano alla pubblica amministrazione di questo patrimonio della Chiesa Romana la ristretta cifra, in cui li ha confinati la dilatazione della laica ingerenza.

§ XXI. Egualmente è noto al Pubblico il trattamento, che il Pontefice, la sua Corte, il sacro Collegio dei Cardinali, e i Prelati in carica percepiscono, e niuno ne fa un mistero; vi provochiamo alla testimonianza dei pubblici registri del tesoro, che smentiscono la gigantesca idea, che si divulga maliziosamente de'loro assegni, che smascherano le perfide esagerazioni di una ben calcolata, e trista menzogna.

§ XXII. Fu un abbaglio, io credo, che tanto poi contribuì a rafforzare la prevenzione, e la calunnia; quello di non pubblicare in ogni anno, l'*Entrata*, e l'*Uscita* del tesoro, cioè, la rendita incassata, e le spese eseguite. Questo solo prospetto avrebbe messo in buona luce la parte della pubblica rendita, che tocca all'ordine ecclesiastico, e quanta se ne divora il laicismo; avrebbe chiuso il passo alle calunniose menzogne; avrebbe mostrato, dico, i nove decimi, e mezzo delle pubbliche entrate consunti da questo, la ventesima parte, ossia, il mezzo decimo restante qual tozzo lasciato al primo. Suppliscano a quel silenzio le

scanzie degli archivj erariali, aperti alle indagini dei presenti, e dei posteri. Provoco francamente tal visita, ed ispezione; l'esame anzi di que'stessi Registri del tempo dei più alti vostri clamori contro l'assorbimento delle pubbliche entrate per parte degli Ecclesiastici; del tempo della metà del florido regno di Gregorio XVI, che morto lamentaste, poi empiamente calunniaste, ed ora ritornate a lodare, ricordando quegli aurei giorni della vostra ricchezza, della vostra pace, di una gioja serena, e di tanta brillante nostra gloria. Consultate il *Preventivo* dell'anno 1839.

§ XXIII. Se portate il vostro esame prima sulla cifra *media* delle spese generali dello Stato del decennio dal 1831 al 1840, la scorgerete ammontare a dieci milioni di scudi per anno, secondo rilevasi dai registri della tesoreria, e della Congregazione di Revisione de' Conti, e degli affari di pubblica amministrazione, della quale fui membro per oltre a dieci anni. Ciò premesso, di cotesti dieci milioni di scudi di spesa annuale, ecco la porzione, che spettava a' Preti compreso il Sommo Pontefice, la sua Corte, il Collegio dei Cardinali, i nostri Diplomatici all'Estero, la Prelatura, e qualsiasi persona di Chiesa in carica civile; computati eziandio que'dicasteri, o Congregazioni Ecclesiastiche, gli onorarj dei quali pagansi dal pubblico erario.

§ XXIV. Il menzionato Preventivo dunque del

1839 : al *Ramo sesto delle spese generali* : *Sezione unica* : *Articolo* 1, 2, e 3 vi indica quanto segue :

Al Maggiordomato assegno per i palazzi apostolici in scudi . . . . . . . . 257,318

Cioè : per trattamento di Sua Santità scudi . . . . . . . . . . 4,110

Per le guardie, scudi . . . . 54,733

Per la gente della sua Corte, ossia, per i Cardinali, e Prelati Palatini, per i Segretarj di Stato; per impiegati, e spese d'ufficio della segreteria di Stato; per familiari, pensioni diverse, giubilazioni ai detti, per scuderìe, ec. scudi . 82,760

Per le Cappelle, e sacre funzioni, scudi . . . . . . . . . . 14,345

Risarcimenti, e manutenzione dei palazzi apostolici, scudi . . . . 27,000

Il rimanente del riportato assegno era per le stampe segrete ; per la Biblioteca Vaticana, e sua nuova fonderìa di caratteri; per l'ospizio di S. Michele per lavori degli arazzi; per una parte di provigione agli Uditori di Rota, ec.

Poi continuando a svolgere quel Preventivo troverete gli assegni agli Eminentissimi Cardinali (1) in scudi . . 134,232

(1) Ivi : Sezione unica: Articoli 1, 2.

| | |
|---|---|
| Per l'ordine diplomatico all'estero, Nunzj, Internunzj, Incaricati di Affari, Consoli, sì per assegni personali, che per indennizzi, e spese diverse (1) in scudi | 65,126 |
| Inoltre per onorarj, e spese per le Congregazioni Ecclesiastiche, delle quali gl'impiegati subalterni quasi tutti laici (2) in scudi. . . . . . . . . | 32,736 |
| Infine per gl'individui addetti ai pubblici Musei (3) in scudi . . . . | 6,600 |
| Per acquisto di oggetti per l'ampliazione dei Musei (4) in scudi . . . | 5,000 |
| Totale . . . Scudi | 501,012 |

Suppongo però, che il vostro buon senso non attribuirà alla sovranità Papale le spese della manutenzione dei Palazzi apostolici, o regj, perchè monumenti pubblici, e che occorrerebbero farsi sotto qualsiasi governo; non le spese per i musei, e per i loro addetti, per la Biblioteca Vaticana, per l'ospizio di S. Michele, ec. per l'istessa ragione; non gli onorarj dei Cardinali Segretarj di Stato, degli Impiegati subalterni, e le spese di

(1) Ivi: Sezione unica: Art. 1, 2, 3, 4, 5.
(2) Ivi: Sez. unica.
(3) Ivi: Sez. unica.
(4) Ivi: Sez. unica.

ufficio per le segreterie di Stato, perchè in servigio del governo; non gli onorarj dei Nunzj, ed Agenti diplomatici, i quali sebben trattino presso le Corti straniere affari ecclesiastici, agiscono egualmente per gli negozj politici del governo; quali spese tutte quì enumerate col Papa sovrano, e non sovrano, dovrebbele la nazione sostenere; e però per l'ammontare di esse, cioè, oltre ai cento mila scudi all'anno, dovete non imputarle; sottraendole dalla nota di spese quì segnate della Corte pontificia, impropriamente inserite tra quelle dei Palazzi Apostolici. Proseguiamo.

§ XXV. Quali sono poi gli *Stipendj di tutti gli Ecclesiastici in cariche civili dello Stato Pontificio?* Rileggete quel Preventivo, e leggetelo pure ad alta voce, e sonora. V'indicherà, che gli assegni de' Presidi di tutte le province sì Cardinali Legati, che Prelati Delegati complessivamente ascendono a . . . . . . . Scudi 45,300

Gli onorarj dei Prelati, Governatore di Roma, Vice-Camerlengo di S. R. C.; del Tesoriere Generale; dei Collegj Prelatizj della Rota, della Camera Apostolica, della Segnatura, e del Cardinal Prefetto della stessa; dei Prelati delle Congregazioni della S. Consulta, dell'A. C., del B. Governo, del Cardinal Prefetto della medesima; del Cardinal Camerlengo, e suo Uditore, degli Assessori del

Governo, e di qualche altra carica civile di minor rilievo, in tutto a scudi . 64,240

TOTALE . . . . Scudi 109,540

Alla qual somma, se aggiungete l'altra di sopra riportata, delle spese de' sacri Palazzi Apostolici in scudi . . . . 501,012 risulterà in dieci milioni di scudi di spese per lo Stato Pontificio, ascendere quella per il Sommo Pontefice, per i Cardinali, Prelati, e gli altri tutti del ceto di Chiesa in impieghi civili a . . . Scudi 610,552

Da questi però rammentatevi di sottrarre, siccome vi feci avvertiti, quei cento mila scudi, e più, di spese non riguardanti il personale, o servigio del chiericato, ma il Pubblico, segnati nel Preventivo de'SS. Palazzi, e vedrete restringersi l'effettiva spesa ad un mezzo milione, e non altro.

§ XXVI. Eccovi il *Conto-reso* dello spoglio enorme, che fa alla nazione il reggime dei preti dal Papa sovrano sino all'ultimo ecclesiastico in carica civile; eccovi svelato il mistero di rapina, e di dilapidazione del chiericato governante; di cui potete assicurarvi col vostro proprio esame dei citati conti, e registri nei pubblici ufficj. Più; non dovete quì dimenticare, come gran parte di questo chiericato vi serve gratuitamente in tanti ufficj laboriosi, ed interessanti; mentre già sapete come molti Cardinali, e numerosi Prelati deputati

sopra diverse opere, e istituti di pubblico servigio non percepiscono obolo di lor fatiche; o sostengono doppio, e triplice ufficio senza altro onorario, che quello di un ufficio solo. I confronti, le considerazioni, i calcoli sopra quello, che risparmia nelle riportate spese la nazione per il reggime degli ecclesiastici; e sopra quello, che coteste medesime spese per essi le restituiscono, sia per il denaro, che dalle loro patrie fan quì venire per mantenersi, come per l'immenso concorso di stranieri, che vi attirano per le loro funzioni, e affari; vi detteranno consigli più accorti, e rimorsi più acri sulla profusione, che del vostro verreste a fare al vagheggiato nuovo ordine di cose. Se amate disperdere le vostre sostanze, invocate pure cotesto nuovo ordine di rovina; se aspirate a risparmiarle, non ve le garantisce, che l'antico.

§ XXVII. A fronte di coteste spese civili per il chiericato permettetemi di notare in complesso quella per il solo *personale* del nostro laicismo, compresa la milizia, ammontante a quell'epoca a cinque milioni 789,000 scudi. Ma ben sapete quanto oggi è aumentata; e conoscete dalla menzionata Notificazione del ministero delle finanze dei 14 gennajo 1851, come la sola partita di spesa per le giubilazioni di voi laici si assorbisce un 900,000 scudi all'anno con previsione di *progresso,* ossia, di benigno aumento.

Riepilogo il *Conto-reso*. Spesa *media* annuale

dello Stato a' que' tempi, . Scudi 10,000,000

Dalla quale dedotti gli assegni per il sovrano Pontefice, per il S. Collegio dei Cardinali, per tutto il ceto ecclesiastico in ufficj di governo civile; (detratte, come fu avvertito più sopra, quelle non riguardano il *personale* di essi) in scudi . . . . 500,000

risulta ascendere la spesa per soldi a' laici, per lavori profittevoli a' laici, per giubilazioni di laici, per milizie, ec. in . . . . . . Scudi 9,500,000

§ XXVIII. Ecco tutto quello costa allo Stato il suo Sovrano, il sacro suo Senato, e tutti gli Ecclesiastici, per le funzioni, che esercitano della pubblica amministrazione. Ma che dissi allo *Stato*? A tutto lo *Stato* non costano un obolo; ma basta a questa spesa il semplice prodotto di una PARTE del così detto *Octroi* della *sola* città di Roma, ossia, dei dazj di consumazione (compreso quello sul macino della sola Capitale, e dell'Agro Romano) come può ognuno convincersene dai pubblici atti di tali appalti. Il *resto* dei dazj della Capitale, *tutti* i tributi e dazj delle province, tutto ciò insomma, che contribuisce all'erario la nazione, è unicamente erogato, siccome vel mostrai, in onorarj a'laici, o in sussidj, e pensioni a'laici, o in lavori, che mantengono laici, o in assegni a stabilimenti di pubblica beneficenza, ed utilità,

in spese, dico, per lo Stato, e la nazione intera. Invero quì potrei presentar un calcolo portato alla estrema precisione nei suoi dettagli, e una più rigorosa dimostrazione; ma, se la prolissità di questa operazione, che richiederebbe di ricopiar quì l'intero Preventivo, obbliga a contenermi nel finora esposto; il calcolo, la dimostrazione, lo stato positivo della cosa perfettamente sussistono nei risultati nè più nè meno, come in complesso testè si è indicato; e come ve ne convincerebbe una semplice occhiata del nostro *Budget*. Sia vostra cura il consultarlo.

§ XXIX. Or una nazione può chiamarsi aggravata per alcune centinaja di mila scudi, con cui si toglie il pensiero del mantenimento del proprio Sovrano, e dei principali suoi amministratori, e dignitarj? E la Chiesa sul suo patrimonio, vale a dire, sulle rendite di uno Stato abbondoso, ed esteso, ritrae molto per un poco più di un mezzo milione per le paghe, che concernono la parte di pubblica amministrazione, che è nelle mani de'suoi ministri, e per quelle del Principato? Imperocchè, ve lo dico un'altra volta, il resto delle vostre contribuzioni è impiegato tutto nei bisogni dello Stato stesso, e in impinguar il vostro ceto. Ove dunque quella voragine senza fondo scavata dai preti, che si assorbisce le vostre sostanze? Voi tutti quanti siete popoli di questi dominj, non loro date nulla. Roma, la sola sede del

Pontefice pensa a mantener esso, e tutti i suoi membri ecclesiastici, che lo servono, e servono questo Stato.

§ XXX. Dalla riportata somma però togliete quella, che spetta al Sommo Pontefice, e al suo Senato; partita, che non può entrare nelle mire dei privati; partita, da cui Roma non potrebbe esonerarsi, giacchè secolarizzandosi questo governo dovrebbe dotarsi il Papa, e il sacro Collegio, che lo assiste, e serve nello spedir i negozj di tutta la cristianità, cotanto proficui agl'interessi di Roma, del conveniente appannaggio; e perchè la medesima (e altra oh quanto maggiore!) passerebbe a far parte del trattamento del novello Principe, e suoi; tolgasi, ripeto, tutto ciò: resterà la sola spesa annuale di un qualche centinajo di mila scudi (e non si va oltre), che si eroga a'preti funzionarj civili, sopra la quale soltanto potranno allargarsi i vostri occhi, e spalancarsi le vostre fauci. Ma è dunque per un centinajo d'impieghi, e per un cento mila scudi, che si vorrebbe sconvolgere questo Stato, commettere una sagrilega usurpazione, ed esporre la vostra vita, i vostri averi, le vostre famiglie alle fatali conseguenze, che derivano da una rivoluzione, e da una guerra civile? Quanti individui, e quante famiglie si arricchirebbero con cotesti cento mila scudi tolti ai preti, e trasportati nei laici? Impinguatene ciascuna con un migliajo di scudi all'anno. Ecco in

una popolazione di tre milioni di abitanti favoreggiati cento o individui, o famiglie. Ed è tutta questa la rigenerazione, che sperasi dal delitto; e per far la piccola fortuna di cento persone si vorrebbe sconquassare l'intera nazione col diluvio di mali, che seco trarrebbe la ribellione, e il rovescio di così mite governo?

§ XXXI. Quì un avversario m'interromperebbe dicendo: non andate tanto avanti con coteste conseguenze. Se la spesa per gl'impiegati laici eccede di più milioni, come è verissimo, quella che si sostiene per tutto il ceto governativo ecclesiastico, ciò avviene perchè il numero dei primi supera incomparabilmente quello dei secondi; ma è sempre vero, che a numero pari gli ecclesiastici impiegati assorbiscono in istipendj maggior copia di denaro dello Stato, che non quelli del ceto laico; e che in conseguenza la rimarcata eccedenza di soldo rapporto a'secolari in primo luogo non esiste, avuta considerazione al loro numero; secondariamente, lungi dall'essere una generosità dei preti a loro riguardo, deriva invece da un pretto titolo di bisogno, e di giustizia, cioè, dal titolo di mercede nel necessario occuparsi del servizio dello Stato.

Ah, se quest'illusione, replico subito, venisse in capo a taluni irriflessivi, dovrebbero invece considerare, che anche a cose pari, contro il loro supposto, il totale degli onorarj delle cariche ci-

vili degli ecclesiastici non vince nella sua cifra quello di egual numero di certi impiegati laici. Infatti alla prima occhiata sui pubblici registri del Tesoro non è difficile trovare nella *sola* città di Roma un centomila scudi assorbito da non più di un sessanta, o ottanta laici funzionarj. Eppure non è il solo numero, che in tali conti deve prendersi a calcolo, ma ancora il rango, e la dignità del posto; e questa nel ceto della prelatizia gerarchia essendo di molto superiore a qualsiasi grado di quelli occupati dai laici, ne segue, che un sol Prelato dovrebbe nel trattamento equipararsi a più ufficiali laici, mentre in affari di superiorità il numero deve controbilanciarsi dal peso della dignità. Ciò è evidente. Per esempio, nella milizia mille soldati per numero sono dappiù, che il Generale, il quale è un solo; eppure questo solo riporta un soldo maggiore, che i mille soldati riuniti insieme. Vi è dunque sproporzione di trattamento? Non già. Per quello, che manca al numero subentra il grado; e il grado di Generale vince nella concorrenza, e nella considerazione ad averglisi, il numero di più soldati. Cosicchè da questa massima incontrastabile è chiaro, che lo scarso numero degli Ecclesiastici dovrebbe più, o meno eguagliare nel trattamento quello, che percepisce un numero maggiore degli impiegati del secolo, giacchè se sono questi superiori nella quantità, trovansi però di gran lunga inferiori nel rango.

Eppure, siccome dissi, un ottanta, o cento di laici si assorbiscono per se soli quanto è dato all'intero ceto chiericale in cariche civili. Ed infine questo vostro numero strabocchevole, che mettete in avanti per togliere l'idea di eccedenza riguardo a'soldi, a nulla giovavi, mentre essendo questo creato meno dalla necessità, che dalla benignità ecclesiastica per acchetar le vostre mormorazioni, e per effetto di mera largizione di essi, è verissimo, che cotesto esorbitante vostro numero in primo luogo proviene unicamente da loro *concessione* : in secondo luogo, da reale privazione a favor vostro, giacchè le centinaja di cariche, ove vi siete istallati, erano di quelli un dì, e tante funzioni, che avete voi oggi assunto, si esercitavano tutte da loro. Basta solo citarvi in esempio, che le centinaja di governi non solo distrettuali, ma di tante città, e grosse terre, in cui ora siedono i laici, o niuno, eran tutte cariche, e posti prelatizj; Prelati eran i Presidenti dei tribunali; non v'eran tribunali, o dicasteri misti nella capitale; e gl'istessi ufficiali subalterni in gran parte eran prescelti da ecclesiastico ceto. Dunque, se il vostro attuale gran numero negli impieghi è mero effetto delle nostre *concessioni*, e delle nostre *privazioni* a vostro riguardo, è una chimera, che tanto denaro elargitovi costituisca un titolo di giustizia, e provenga da un servizio necessario pel nostro governo. L'eccedenza dunque di tanta buo-

na spesa da voi assorbita pur troppo esiste sotto ogni rapporto assoluto, e relativo; ed è meramente gratuita.

§ XXXII. Ma almeno si convenga, altri direbbe, che noi laici dobbiamo intervenire nell'amministrazione, perchè alla fine doniamo i nostri danari per le contribuzioni; ed è giusto, che conosciamo come spendesi il fatto nostro. Ed io l'interrogherei così: Ammettete voi, che gli affittuarj delle vostre tenute, i mugnaj locatarj dei vostri mulini, il fornajo, che tiene il fitto del vostro forno debbano entrare a parte della gestione della casa vostra, perchè vi sborsano il loro danaro per le locazioni, che tengono; e che debbano partecipare al governo dei vostri domestici affari? Uno Stato non è già una comunità di eguali, ove nelle incombenze sieno ancora eguali i diritti di tutti, quasichè non vi fossero i diritti della sovranità, i doveri dei sudditi; prerogative del governo, soggezione dei popoli; al che ripugna l'idea di quella ispezione, e di quella partecipazione, che si pretende. E nella presente questione il dover chiamar a parte dell'amministrazione pubblica, come per diritto, un ceto di sudditi, perchè paga le sue contribuzioni, equivale a introdurre non dirò già una repubblica sfrenatamente democratica, ma una tumultuante anarchìa, ove tutti si direbbero eguali nel diritto d'ingerenze di Stato, se ognuno potesse pretendere di entrare nelle ca-

riche, di conoscere, e di esaminare quel, che fan i reggitori del governo, e di voler sapere quel si fa del soddisfatto tributo. Questa conoscenza già l'avete dai *Preventivi*, e dai *Consuntivi* dello Stato, che appagano la vostra curiosità, acchetano le vostre inquietudini, giustificano la necessità del tributo pagato, e delle spese per esso eseguite, senza il bisogno della vostra intrusione a popolar di voi i dicasteri del governo. La pretesa di entrare nell'amministrazione per il pretesto delle contribuzioni, che si pagano, è la più assurda, la più incompatibile coi principj della pubblica quiete, dell'ordine sociale, e quì inoltre coi diritti dei Rappresentanti della Chiesa Romana signora di questi dominj. Ma lungi le concessioni, e le privazioni nominate, di estinguere la vostra sete, vi fecero agognare a quello, che ancora ci rimaneva; ed infatti riposta l'autorità, l'influenza, e la forza in mano agli aventi interesse alla finale estinzione di questo ecclesiastico governo, si accrebbe vieppiù l'aggevolezza alla sua oppressione, e se ne venne felicemente a capo. E se non perirà un'altra volta di morte violenta, soccomberebbe per lenta estenuazione. Il germe di questa dissoluzione essendo interno, e facendosi qual vizio organico, non lascerebbe lusinga di salvezza. Purtroppo fu fatidica cotesta previsione; fu distruttivo il primo passo fatto nelle concessioni! Le concessioni sono *cessioni*; le cessioni vere *perdite*; ma

sarà lecito detrarre, o far perdere alcuna prerogativa ai diritti anche temporali della Chiesa oggi intimamente collegati coi più alti interessi della religione ? Concedere , ed alienare sono una cosa stessa.

§ XXXIII. Chiamo inoltre alla vostra considerazione gli onori , e gli emolumenti dei Prelati , dei Cardinali , del Papa medesimo , in somma di di tutti i preti , che vivono del patrimonio della Chiesa, e li pongo a rapporto coi vantaggi del laico , che mormora. È sterile forse , ed indifferente per il laicismo la *fortuna* di un Pontefice , dei Cardinali , dei Prelati della Chiesa ? Tutti costoro non fanno parte di famiglie laiche? Se un prete è elevato alla sovranità per il Papato quale gloria regale, qual eterno lustro, ed onore, quale sorte impareggiabile non ne ridonda alla famiglia, cui egli appartiene ? Eccola subito innalzata ad un rango regio , distinta per dignità sublime , a qualsiasi nazione possa appartenere. Questa sorte si moltiplica , e riproduce per la successione di ciascun Papa. Ma tanto non si avvererebbe, se regnasse quì una laica dinastìa , che solo dal suo seno provvederebbe di successori il trono. Invece dir si può , che altrettante famiglie regali quì si creano, quanti sono i preti , che salgono per il Papato alla sovranità. Allorchè io mi avvengo nei rispettabili membri delle famiglie tanto numerose, che hanno avuto dei Papi, mi sorgerebbe talento di interpel-

larli così : Signori, senza il governo ecclesiastico avreste voi la gloria di annoverare dei sovrani fra i vostri antenati, e godreste il presente rango, a cui vi trovate elevati? Tali fatti, e il lungo elenco di somiglianti famiglie schierato innanzi gli occhi dei più prevenuti avversarj saranno sempre un trionfo luminoso sopra i loro attacchi, e palpabile prova dell'abberrazione, che li fa tradire i proprii interessi, e perdere l'alta sorte, a cui essi, o i loro attenenti potrebbero pervenire.

§ XXXIV. Del pari, cosa sono rapporto a'laici i Cardinali, e i Prelati innalzati a cariche? Forse esseri per loro stranieri, o inutili? Sono parte di loro stessi, e membri delle comuni famiglie. Or se ascrivesi ad onore, e a fortuna della casa, quando alcuno, che le appartiene, è decorato di militar grado, o civile; e perchè non illustrerà la famiglia, o non si riputerà utile alla medesima il Cardinale, o Prelato preso dal suo seno; forse per la ragione, che il Cardinale, e il Prelato portano il cappello tricorne invece del cappello tondo, e il collare invece di una corvatta? Dunque, se il Prelato, il Cardinale, il Papa stesso fan parte di voi, e son vostri, come vostri sono gli altri fratelli, o congiunti; e se in vostra gloria, ed utilità ridondano i loro onori, e i loro emolumenti, non è egli vero, che l'onore, e la fortuna di questi uomini di Chiesa, che occupano illustri cariche dello Stato recano a voi laici

vantaggio, e splendore niente meno, che se a qualsiasi altro membro della vostra famiglia sopravvenisse nel secolo altrettanta sorte luminosa?

§ XXXV. Dopo coteste testimonianze del *fatto*, se leali, e di senno, che conchiudereste voi? Dovrete conchiudere essere del tutto gratuito, e appalesarsi calunnioso quel grido, che dei pubblici impieghi ne fanno i Preti una privativa pel loro ceto; giacchè sotto questo rapporto il laicismo ebbe già molto, ed oggi ha tutto in mano, rimasto all'ordine ecclesiastico un pugno di cariche civili, toltegli anche le più elevate nella capitale stessa; quindi, che coteste querele miravano ad oggetto più lontano, e *definitivo*, giacchè niuno cerca quello, che già ha afferrato, e possiede.

§ XXXVI. Infatti dopo aver l'ordine ecclesiastico circoscritto in così angusta sfera, dovcano rispettarlo almeno nelle cariche superiori, troppo ributtante essendo, che dopo involatogli tanto terreno, lo si abbia voluto subordinato in casa propria alla vostra autorità laica; cosicchè si abbia oggi quì a vedere ad un ministero tutto, o quasi tutto composto di voi laici (e peggio, se scelto repubblicanamente lo vorreste tra volgari cittadini) soggetta la gerarchìa più sublime della Chiesa Romana, cioè, il Cardinalato, la Prelatura, l'Episcopato di questi dominj pontificj, in tutto ciò concerne l'ordine politico, e i negozj di governo?

Fino a qual segno dalla influenza laica esterna, o interna si vorrebbe democratizzare alla *ginevrina* lo Stato Ecclesiastico, e condannar al più alto disprezzo non solo i diritti irremovibili della Chiesa, e però dei suoi rappresentanti, ma la stessa dignità della nazione, e il rispetto, che le è dovuto? Comprendete la giustizia di questa frase. In Inghilterra i ministri sono scelti tra i Milordi, i Baronetti, i Conti ec. del Regno; eppure *liberale* è quel governo. In Portogallo, e in Ispagna non siedono nel gabinetto, che amministra la nazione, se non Duchi, Marchesi, ec; ed egualmente *liberali* sono quei governi. In Austria tra i Principi, e titolati scelgonsi i Ministri di Stato, eppure *costituzionale* si è proclamata oggi quella monarchìa. Nella stessa democratica Francia non sono già chiamati al ministero nè i sergenti Boichot, nè i muratori Nadaud, ma onorevoli, ed illustri cittadini. Perchè ciò? Per giusto sentimento di rispetto verso la nazione. Un signore, per portare un'imbasciata a distinto personaggio, non mandagli già un lacchè, il mozzo di stalla, il guattero di cucina, ma il gentiluomo, o l'intendente di casa, o il più distinto tra i familiari. Invece se deputasse a far l'invito, o a portar la parola, lo stalliere, o il guattero, credo, che impennereste anche voi per risentimento. Una nazione è assai da più, che un nobile, che un Principe, un Duca, un Conte; e la sua dignità, e la riverenza, che le

è dovuta esige sempre al suo reggime i più alti *valori* sociali, e le maggiori *capacità* dei ranghi più rispettabili, delle quali deve intendere la voce nelle parole, che indirizzano al popolo nella direzione de'suoi affari. Senza questo principio, non vi sarebbe più ragione del non preporre al ministero della Guerra un abile caporale; e a quello delle Finanze uno scaltrito bottegajo; a quello dell'*Interno* un intelligente magazziniere; a quello di Grazia, e Giustizia un equo macellajo di occhio fino, e giusto, che sa dividere le porzioni di carne richieste con intelligente proporzione, e pesarle sulle bilance con immacolata fede, molto più, se sapesse di codici, e di legge. Ma l'insultata nazione avrebbe diritto di usarvi il trattamento, con cui il Grande accoglierebbe l'ambasciatore preso dalla cucina, o dalla scuderìa. Or la secolarizzazione delle cariche si rovescerebbe anche contro la dignità della stessa nazione; getterebbe poi nel maggior avvilimento l'ordine ecclesiastico, verso cui si è dal laicismo creduta lecita ogni umiliazione. Non si scrupoleggiava in suggerimenti di sottoporlo all'autorità usurpatagli dal secolo; all'autorità di uomini, che la nazione, il secolo stesso rifiuta. Con quale conculcazione vorreste tenerlo sottoposto, e soggiogarlo! Quanto non vi compiaceste di così inudito vilipendio! Ditelo voi stessi; che più vi restava a pretendere per bersagliare la gerarchìa della prima Chiesa dell'Univer-

so? Infine a quale alterazione vorrebbonsi spingere le istituzioni essenziali, e più inviolabili del governo ecclesiastico civile! Distruggasi piuttosto, ma non se ne faccia un mostro; cominciando a *protestantizzare* in questa parte coll'abolire la giusta indipendenza dell'ordine sacerdotale da laico impero, e coll'aver trovato il mezzo di subordinarglielo nel regno stesso della Chiesa! Ma è questo regno, che coi finti riclami non si voleva più.

§ XXXVII. Cosa si farebbe inoltre con promuover questa secolarizzazione? Mettere in soggezione l'istessa pontificia indipendenza, che pure si fece giustamente tanto valere per far correre l'Europa armata a ristabilirla. Imperocchè cosa diviene il sovrano Pontefice, allontanati i suoi ministri ecclesiastici dal reggime civile, e politico, e circondato da laico ministero, abbandonato al laicismo il potere; quel laicismo, che pervenutovi non vide il momento di far sorgere il 16 Novembre 1848, e il 9 Febbrajo 1849; in somma di sbalzarlo dal trono? La stessa sua suprema spirituale potestà sarebbe libera sotto l'influenza di laico ministero, e dei laici poteri? Fareste ridere di voi asserendolo. Quanti artifizj, sottomano, pretesti, timori, sofismi politici non possono mettere in giuoco siffatti ministri, onde favorire segrete brame, e i maneggi di qualche Potenza interessata a distogliere il Pontefice da una ecclesiastica risoluzione, e provvidenza? Chi non vede cotesti immancabili

risultati del bando degli ecclesiastici dai seggi del potere nei dominj pontificj tanto malaccortamente promosso dagli *ufficj* stranieri con gravissimo loro danno ancora; mentre l'influenza più destra, più *generosa,* più *simpatica*, su cotesti poteri, e ministeri laicizzati la vincerebbe sopra le vedute, e gl'interessi d'un'altra corte, e potenza; inceppato, spinto in odiosa posizione l'apostolico ministero del Principe dai subdoli artifizj di gente tutt'altro, che scrupolosa in materia di Chiesa, da cui sarebbe circondato? Cotale condizione del Pontefice sarebbe di molto più perniciosa, e fatale della stessa violenza esterna; perchè questa si fa riconoscere, e le si resiste anche col proprio sacrificio; ma nella posizione, in cui lo si vorrebbe collocato, si trascinerebbe nel falso coi blandimenti di un'astuta politica, che diconla forza della ragione di Stato, ingannando la vista col far scambiar di colore all'oggetto. Ma non più di così gravi inconvenienti, nei quali precipiterebbero gl'interessi delle Potenze cattoliche, altronde così ardenti a voler secolarizzati ministri, dignitarj, e quasi tutto il potere civile ecclesiastico. No; non allora ponderavano a fondo i proprj interessi. Attenuar il potere ecclesiastico civile è un indrizzarlo al suo rovescio. Però la sua caduta sarebbe per loro stesse fatale. Han parlato le recenti prove. La loro eloquenza è vittoriosa sopra ogni politica discussione. Gli antecedenti, o i fatti de-

gli anni 1848, e 49 sono terribili lezioni alla leggerezza di certe diplomatiche prevenzioni.

---

## CAPITOLO TERZO.

*La secolarizzazione delle cariche civili nello Stato della Chiesa conduce inevitabilmente alla distruzione, e caduta del governo pontificio.*

§ I. Dopo l'esposizione delle fasi della laica irruzione nei poteri del governo degli Stati della Chiesa chi non ravvisa finalmente l'astuta affettazione delle laiche querele sulla mancanza di posti, di lucri, di onori, e le vere sue vedute, e scopo? Tardi riconosceste, che i laici lamenti per istrappar autorità a più alte mire risalivano, alle mire, cioè, non più dubbie di espellere onninamente l'ecclesiastico ceto dalle ingerenze di governo, e di aprirsi le vie, giunta nelle loro mani l'autorità alla espulsione del sovrano Prete dal trono, di cui non volevano saperne più altro? Prova ai più accecati, ed ostinati gli anni 48, e 49 del nostro secolo, precorse le concessioni anteriori. Dopo, che per le proprie mene, e per gl'invocati ufficj diplomatici dal 1814 al 1831, e seguenti, ottennero progressivamente gli alti impieghi dello Stato, e se ne assorbirono quasi tutto il potere, profittarono con incredibile operosità del buon

vento, che spirava in quegli anni, che li condusse nel porto desiderato. Infatti pervenuti all'apice delle brame si acchetarono eglino ? Non fu allora, che si diedero più che mai, e con miglior successo a scalzare il potere civile degli odiati ecclesiastici ? Conquistata quella prima meta, ecco tosto mormorj altissimi contro il prete Governatore di Roma, Direttore Generale di Polizia; contro il prete Tesoriero generale; contro il prete Presidente delle Armi ec.; e si dovettero in batter di palpebra contentare; discacciatine da que'posti, cardini del governo, i dignitarj preti, surrogativi i laici. Mormorii altissimi contro dicasteri supremi di pubblica amministrazione; ed eccoli subito secolarizzati. Mormorii altissimi contro il ministero di Stato composto di Preti; e si dovettero esaudire, sbalzati i Cardinali, e i Prelati, istallativi i laici. Si annojavano della monarchìa, e vollero la Costituzionale, ed ecco lo *Statuto*. L'estera Diplomazia respirò a quelle, come dissele, *sagge riforme*. Si fecero rintronare le aule dei Parlamenti, i gabinetti de'Ministri, ed il mondo intero di plausi, da Wasinghton a Costantinopoli, e forse a Goa, e a Canton; ed intanto il *progresso*, o congiura prendeva foga irresistibile, l'ultima meta vicina, lo scopo in pugno. Neppur i laici doveano soddisfare. Mormorii altissimi contro la nomina a ministro di qualche laico, che non andava a garbo dell'irrompente romano *progres-*

*so*. Detto fatto. Spuntò il 15 novembre 1848, e questo ministro laico cade scannato in pubblico dopo il mezzodì presso la soglia dell'aula dei Deputati in consesso, che attendevanlo per l'apertura della loro sessione, niuno di loro commosso, nè reclamante; proseguite tranquillamente dopo il nefando assassinio le loro discussioni. La seguente sera del 16, assalto al Palazzo Apostolico del Quirinale contro il Pontefice sovrano medesimo; i cannoni appuntati innanti il gran portone del principale ingresso, accese le miece; la fucilata diretta contro tutti i punti del palazzo; mentre le truppe battevansi contro di lui; mentre una palla stendeva esangue un prelato; e tre altre penetrate erano nelle stanze del Pontefice, a cui imponevasi, tempo un quarto d'ora dopo quelle discussioni, un ministero di demagoghi. Ridotto al nulla il di lui potere, e imminente una catastrofe contro la sacra sua persona, giacchè lo spegnerlo avrebbe consolidata l'estinzione del *governo chiericale* (e che essi forse non lo vedevano?) il Pontefice si salva in vicino estero Stato. La partita è vinta : giunto il punto preveduto. Da quì in breve tratto il governo provvisorio, la Costituente, la Repubblica (di un pugno di ribelli) proclamante *decaduto di diritto*, *e di fatto il Papato dalla temporale sovranità*. Ecco la traccia segnata dai laici lamenti sulle cariche di governo, per giungere, ottenutele, alla gran meta rimirata così

da lungi! Gli avvenimenti hanno messo in luce il vero oggetto, cui anelavasi con tanto strepito di riclami; fatti valere, e cotanto apprezzati da malveggente estera politica, che si fece a soffiar nel fuoco, dal quale fu scottata essa stessa. Basta: i laici volevano regnare; ecco tutto, e regneranno certamente, se si *lasceranno fare*. Il mezzo scelto al conquisto del regno fu, e lo sarà sempre, l'assottigliare, e poi annullare i poteri civili dell'Ordine ecclesiastico; e viceversa il rafforzare con quelle cessioni i loro, e prevalere. Prevalsero. Aspetteremo un'altra lezione?

§ II. I fatti, che succedettero in Roma, e gli eserciti *spedizionarj* stranieri di soccorso, sono una dimostrazione, che fa toccar con mano dove giungerebbe l'effervescenza italiana, crollato il soglio Pontificio; vi svelano il mal consiglio della politica, che prestò vigore, senza vederlo, alla insurrezione coll'esigere il totale sfinimento del reggime ecclesiastico, trasportando nel laicismo il potere; che, ingrossandosi a spese dell'ordine chiericale, dovea naturalmente finire coll'opprimerlo, ed oppresso, col disfarsene. Le *concessioni* strappate al governo del Papa resero forti i rivali di quello; indebolirono, e poi non lasciarono, se non l'ombra del reggimento pontificio; donde la necessaria, e prevista sua caduta nel 49; donde i gravi vostri sagrificj, e i grandi pericoli, nei quali gettaste l'Italia, voi stessi, e l'Europa. Col leale,

e costante appoggio ai diritti, e al potere del governo pontificio non si sarebbe sempre tenuta compressa, ed impotente la cospirazione, ed impedito, che la rivoluzioue imparasse la via alle sue conquiste, e s'avvicinasse alle alpi? E voi stessi potevate essere l'oggetto delle guerre, e delle sconfitte. Per la secolarizzazione, che si volle, coi fatali vostri uffici, e protocolli, credevate assicurare la pace d'Italia, e la vedeste sconvolta; pensavate rassodare il trono pontificio, e lo si distrusse.

§ III. Si desidera sinceramente ristaurare il potere temporale del Pontefice? La restaurazione, se volete provvedere solidamente agl'interessi suoi, dell'Italia, e vostri, dev'esser quella dello stato di cose dei tempi anteriori alle innovazioni portate dal principio fino a questa metà del presente secolo. Non vi lusingate di sicurezza per voi tutti, nè di mostrar sincerità a noi, impedendoci il ritorno a quell'epoca del normale stato politico della dominazione pontificia. Vi si ripete; senza il ritorno della forma di governo integra, pura, e semplice, senza il corrompimento d'innesti eterogenei dell'ultima decade del secolo decimottavo, Roma si resterà sempre colla rivoluzione nel grembo in permanenza. Niuna cosa può sussistere, se non nella propria natura. Lo stato naturale, e proprio del governo pontificio è quello, in cui si mantenne per undici secoli fino al termine del decimottavo. Nel seguente, collocato in una posi-

zione violenta, e straniera all'indole sua naturale, periva, perchè tutto ciò, che esce dalla propria natura, corrompesi, e corrotto perisce. Dunque, se si mantenne fermissimo oltre a mille anni, dovete riconoscere essere stato quel sistema politico la costituzione propria, e naturale di esso governo, quella sopra di cui deve fissarsi immobilmente. In faccia alla immobilità di un millennio deve tremare lo spirito d'innovazione; e qual manifesto nemico non può darglisi tregua, ma schiacciarlo è forza senza titubanze, o indugi. La conservazione in tutto il vigore, e nella integrità del proprio carattere dell'ecclesiastico reggime comprime gli sforzi della congiura, lo regge per la propria giustizia, assicura la prosperosa tranquillità di questi popoli con quella della Penisola, e delle circostanti nazioni; e forse il ben equilibrato ordine politico europeo. Questo carattere, e questa integrità delle istituzioni nostre civili trovansi in quelle anteriori al 1800: il seguito fu paralisìa, e cronicismo, che dopo mortali assalti non lasciarono il governo sopravvivere alle sue innovazioni neppur un mezzo secolo.

§ IV. Presentovi la serie logica delle fin quì esposte idee. 1° La sovranità di questi Dominj è della *Chiesa Romana*. Questa Chiesa è un corpo morale, il quale componesi dal Pontefice in un al clero di Roma, che ha parte nel pubblico ministero ecclesiastico; essa è la collezione del chiericato

romano. Dunque la temporale signorìa di questi Stati spetta al corpo, ossia, alla persona morale, denotata dalla denominazione collettiva di Chiesa Romana; e però è solidale nel Pontefice, e nell'ecclesiastica gerarchìa di Roma. Per *diritto* PROPRIO al Pontefice competono gli atti, e le incombenze supreme del Principato non già in comune, non solidalmente col resto del corpo della gerarchìa, ma privativamente, ed esclusivamente a lui solo; prova: *perchè* una monarchìa fu quì fondata, e non già una repubblica; ma repubblica quì sarebbe, se le attribuzioni sovrane fossero comuni con altri; *perchè* di questa monarchìa dai titoli originarj ne fu investito il Sommo Pontefice; *perchè* Capo supremo della gerarchìa, solo a lui competono quelle sovrane funzioni. Spettano al Corpo, o al rimanente della gerarchica collezione, o Chiesa, i subalterni ufficj dell'amministrazione del pari per diritto inalienabile, e PROPRIO; *perchè* alla Chiesa, e non già al popolo romano commessa la signorìa di questi dominj, i di cui diritti, riserbati al Pontefice quelli supremi del Principato, devonsi esercitare dal resto dei componenti la Chiesa medesima; *perchè* non dalla concessione del Pontefice riceve il clero questi diritti, ma dal proprio *essere*; l'essere, cioè, con lui il corpo, o persona della Chiesa Romana donataria di questi Stati. Come della sovranità funne investita la Chiesa, e non già il popolo, ossia, il ceto laico,

così a quelle funzioni di essa sovranità non esercibili dal Papa, solo ha diritto il chiericato romano per i titoli proprj, ed inerenti alla sua rappresentanza della Chiesa sovrana. Come il Papa non può da veruno essere spogliato del supremo governo dello Stato, così non può privarsi il clero delle secondarie incombenze del reggime, senza distruggere un diritto, che i rappresentanti della Chiesa Romana ottengono dal titolo della propria rappresentanza; quindi senza distruggere la sovranità della Chiesa stessa, che non la esercita, se non per i suoi componenti. Questo diritto del clero è difeso dalla inviolabilità, e dalla inalienabilità nè più nè meno, come il principato stesso del Papa: di entrambi i diritti procedendo dall'identico principio, cioè, dalla SOVRANITA' *nella Chiesa Romana*. Laonde lo spoglio di cotesto diritto del clero si farebbe simile a quello dello spoglio del potere supremo, o monarchico del Papa. 2° Da tutto ciò risulta, che il reggime ecclesiastico-civile, cioè, l'esercizio delle primarie cariche del governo nell'ordine chiericale sotto la monarchìa del Pontefice, costituisce il *Diritto Pubblico fondamentale* degli Stati Romani, che non è in facoltà di veruno l'infrangere, o alterare; e però rimansi inaccessibile a tutti i negoziati diplomatici, a tutte le esigenze laiche, sapendosi non dipendere neppur dalle facoltà del Pontefice istesso l'alterarlo sostanzialmente, *perchè* non può cedere quello non è suo;

non può togliere quello è di altri; non può non mantenere intatto il deposito dei diritti della Chiesa Romana, che fu affidato alla sua fede, e alla vigile sua custodia. Questi diritti temporali della Chiesa Romana consistono nella *signorìa* dei suoi Dominj; questa signorìa nel *diritto di esercitarla;* questo esercizio nel *da se governare* lo Stato proprio: or non può governare *da se*, se non per coloro la compongono, e sono della sua rappresentanza investiti. Il laicismo non può rappresentare, nè costituire ecclesiastica gerarchìa; dunque non gli son dovuti gli uffici inerenti a quest'ordine, cioè, alla rappresentanza della Chiesa. Ecco le nette idee di sì grave argomento, decisivo della vostra *questione romana*, vale a dire, dei diritti della gerarchìa a governare il patrimonio della Chiesa di Roma, collegati coi sommi interessi della religione per la libera autorità del suo Capo.

§ V. Questo nostro Diritto Pubblico non è meno inaccessibile, siccome dissi, a transazioni politiche, mentre non v'ha chi possa consentire alla sua alterazione; perchè non vi potrebbe concorrere l'istesso Papa, con tutti i membri della Chiesa Romana, giacchè non avendo eglino la padronanza, ma solo l'amministrazione, e la custodia di questo principato, e de'suoi inalienabili diritti, niuna facoltà è in essi di menomarlo, o alterarne la natura: meno ne avrà qualsiasi poten-

tato straniero, che sopra Stati indipendenti, e sovrani, siccome è quello della Chiesa, non può senza violazione gettarvi il giogo di coattiva influenza. L'ajuto, che la devozione delle Potenze amiche gli porgono, non può essere, che *totale*; altrimenti si fa spoglio per la parte, che si chiedesse di modificare. La politica del secolo nulla ha a vedere sopra i diritti del santuario, che non possono essere a di lei disposizione. Carattere di religione, e forza insieme di diritto ineluttabile vestono i possessi di questa S. Sede apostolica. Più compatto, e consistente sarà il potere del suo governo, meno forti i nemici suoi, e vostri, o amici; ma si corroborerebbcro mettendo loro in mano quanto si strappasse ai rappresentanti della Chiesa signora di questi dominj. Con ciò si preparerebbero per tutti danni sicuri. Fuma ancora il sangue sparso per liberarvi dalla paura dell'Italia insorta. Caduto il governo papale, l'Italia insorgerà; e ciò non a di lei gloria, ma a vostro, e a suo infortunio. Ed il pontificio governo cadrà, testimone il 49, se snaturato il reggime, alterate le politiche sue istituzioni, staccati dal sovrano ecclesiastico i depositarj del potere del ceto di Chiesa. Prova eterna li fatti della prima metà del secolo XIX, quando non vogliasi credere alla ragione sui calcoli dei naturali rapporti delle cose. Gli uomini di senno, e di netta vista tutto previdero, nè fallarono di un apice. Se non più si

vogliono cotesti danni, a impedirli il mezzo efficace è solo quello di lasciar intero, e forte il reggimento pontificio; e nelle sue mani tutto il potere. Le modificazioni sarebbero altrettante transazioni colla rivolta, che in quelle si preparerebbe un nido. Ma allora non val meglio l'aperta oppressione, che piantarci in seno la rivoluzione assassina ? Non ci parlate di guarantigie da assicurar ai popoli il loro benessere; poichè la giusta libertà, il godimento delle proprie sostanze per parte del popolo, ossia, la mitezza dei tributi, quali dai nostri quasi non conoscevansi prima di questo bel secolo di *civiltà* , e tutti gli altri diritti cittadini, furono quì garantiti dalla moderazione, e giustizia del governo papale per oltre anni mille : oppressi venute in campo le novità politiche, smossi dagli astuti lagni del laicismo colle rivoluzioni figlie, e socie. Ma meglio di tutto questo appresso. Esaminatela bene : l'odierna *questione romana* non è già una questione di *diritto*, ma di *spoglio* coperto dalla politica del secolo col nome di *concessione,* aggreditrice di tutti i diritti. Dovrebbe esser passato il tempo di pascersi di frasi. Noi però abbiam sofferto più violenza, che inganno proprio, scoperte subito le lontane conseguenze dei prudenti *ufficj* a impetrar concessioni fin dal loro sbucciare. Ma ora dovrebbe dal mondo politico riconoscersi la saviezza, e la giustizia dei consigli della nostra piccola Potenza, dopo l'esperimento,

che noi a' nostri consiglieri predicevamo, e quale ha turbato anche il coraggio delle forti. E la lezione di questa esperienza quella è, che il governo pontificio o non ha da esistere, o integro nei suoi diritti, e nella propria natura. Transazioni, modificazioni, mezze misure, combinazioni di poteri misti sono tutte veleni, che lo corrosero. Meglio allora perire sotto un colpo di violenza, anzicchè turpemente per l'obbrobrio della seduzione, e per l'abbandono, o disconoscenza della propria forza, o diritti!

---

## CAPITOLO QUARTO.

*Diritto dei Popoli dello Stato Romano ad essere governati da Moderatori Ecclesiastici.*

§ I. Quando i pii donatori di questi Dominj, gl'Imperatori, e gli altri Principi ne investirono la Chiesa Romana, o vi si diedero volontariamente i popoli, ad un doppio risultato miravasi per tali largizioni, e per tale sommissione. Uno fu quello di onorarsi con esse la prima Sede, e il sommo Gerarca della religione col renderlo indipendente nel temporale, addivenendo sovrano; e con lui onorar ancora la gerarchìa della prima Chiesa dell'Universo. L'altro fù il beneficio a derivare nei popoli, che sotto il dominio di questa Chiesa passarono, coll'essere governati da quello

spirito di giustizia, di moderazione, d'integrità, e di dolcezza, quale si addice al sacerdozio, ossia, al sacro carattere di uomini ammaestrati, e lungamente avvezzi alle lezioni della più sublime virtù, le cui massime devono essere colle loro idee famigliarizzate, e confuse insieme. Quindi acquistarono i popoli medesimi ragion manifesta ad esser diretti solo da questo reggimento ecclesiastico, esclusa l'influenza dello spirito del secolo. Vedono, che i ministri della Chiesa per la loro professione cominciata ordinariamente dai più verdi anni, per le massime della medesima, che si sono connaturalizzate col loro pensare, per i loro sacri studi, per il cuor rettificato nei suoi movimenti dalla severa disciplina di ecclesiastiche istituzioni, quanto differiscono nell'indole loro da quella degli uomini del secolo; e però vedono, che il loro reggime, il loro amministrare viene a risentirsi di quello spirito eminentemente evangelico, cioè, di quello spirito di rettitudine, di probità, d'imparziale giustizia, e quasi di una connaturale virtù, che appresero così intimamente nella loro prima, e lunga educazione; e che un governo in mani sacerdotali spira un carattere più conforme allo spirito del cristianesimo; e per sua natura, e per propria istituzione gli è famigliare lo spirito del codice divino, la politica dei sacri libri, le massime dei più santi dottori, la delicatezza del giudizio, e della coscienza, l'orrore più risentito della

prevaricazione. Il pensiero è più esteso di quello quì si dice; e la considerazione afferrerà meglio quel, che si vorrebbe più nitidamente esprimere. Ma questo pensiero è gravissimo, e sempre meglio inculca la destinazione *inviolabile* degli uomini di Chiesa al governo dei possedimenti di questa S. Sede. Mi spiegherò alquanto più chiaro.

§ II. Sanno questi popoli (prescindendo dai difetti di qualche individuo da non valutarsi nel gran calcolo dell'intera massa del ceto) che la benignità, la mansuetudine, la moderazione, la giustizia sono le doti, che più sublimemente competono al sacerdozio; e però preferiscono il suo governo, perchè per eccellenza benigno, mite, moderato, giusto. Sanno i popoli sudditi, che la durezza del comando, la negligenza nei doveri, la boria del fasto, non sono l'eredità dei ministri di un Uomo-Dio, umile e mite di cuore; e però preferiscono il governo di essi, perchè retto dalla carità, animato da solerte diligenza, purificato dalla vittoria sopra le passioni dell'orgoglio, dell'avarizia, d'ogni altra turpitudine; e tal preferire in loro è un diritto, che passando sotto l'ecclesiastica dominazione per loro surse ad aver costantemente un tal reggime, onde esperimentar quel giogo soave, e quel leggiero peso di paterna direzione, che dal secolo non si ottiene. Sanno questi popoli, che fra i ministri della Chiesa non vi ha luogo a quel lusso costoso, che cir-

conda i troni dei Re. Sanno, che con essi i bisogni di Stato sono di gran lunga minori, che nel mondo laico; e che se calamitose circostanze sopraggiungessero di più pesanti aggravj, son circostanze, che il tempo dilegua, e di cui non debbono consacrarsene le conseguenze a perpetuità. E però ben sanno, e pur bene esperimentarono, che da questa modicità di pubblici bisogni ne consegue, e ne conseguì sempre mai la modicità delle pubbliche gravezze, e contribuzioni; sanno, che quando han pagato il bastevole per il tenue mantenimento di un sovrano Prete, dei pubblici funzionarj, e per i reali non fattizj bisogni dello Stato non hanno a temere l'ingordigia, e l'esazione di altri bisogni, che nel secolo fa sovente grame le nazioni, quale venga a succhiar il resto dei frutti dei loro sudori. Sanno, che in un regno ecclesiastico, non vi ha a temere guerra con veruna nazione; nè di essere condotti vittime di morte nei campi di battaglia; o di veder le loro città, e le loro campagne devastate da ostile furore provocato. Sanno pure bene anche i popoli, come dal divino Istitutore della Chiesa fu ingiunto ai suoi ministri, e detto: *Reges gentium dominantur eorum, et qui potestatem habent super eos benefici vocantur*; *vos autem non sic*; *sed qui major est in vobis fiat sicut minor, et qui præcessor sicut ministrator ec. Luc. XXII;* e che cotesta massima fù sempre la gelosa divisa dello

spirito ecclesiastico; e però tengon fermo al diritto, che ottennero di vivere sottoposti ad un reggime, che spira tal'aura di dolce libertà, di così sublime moderazione, e soave modestia, garantita da comandamento divino. Vale a dire, sanno, che un tal governo sacerdotale propriamente scorge nei suoi popoli non sudditi, ma figli; e che il suo principato veste il carattere di una vera paternità, perchè stabilito in quella cattedra di verità, e maestra di religione, le basi essenziali della cui morale sono la carità, e la mansuetudine. Se la Provvidenza ha decorato il sacerdozio di un regno temporale non fù, se non affinchè, come colla voce, così coll'esempio, si facesse ai Re della terra modello del vero regnare; e quindi affinchè eglino imparassero praticamente da lui a reggere le nazioni con equità, e giustizia, con moderazione, e con rispetto verso i diritti, e la dignità dei sudditi, riguardandoli loro eguali per natura, perchè portano, come essi, la stessa somiglianza di Dio creatore, padre dei sovrani, come dei loro sudditi. Or sanno i popoli, che un governo maestro, e banditore di tali massime non può, che formare la loro felicità, e la garanzìa più sicura dei loro diritti. Ma togliendosi il governo dalle mani dei ministri del santuario si defrauderebbero questi popoli dell'ottenuto vantaggio, di vivere, cioè, sotto la immediata direzione di tali magistrati; e si altererebbe sostanzialmente l'ef-

fetto risultato pel trasferimento di questi Stati sotto il dominio della Chiesa; con che di sorte migliorarono, divenuta men pesante la loro condizione, sempre più mite la loro sorte. Ma qual buon diritto li priverebbe di questa loro condizione? Non la volontà dei loro moderatori, cioè, dei rappresentanti della Chiesa : non la volontà di essi popoli. E però, ripeto, quale autorità potrebbe con legittimità, e giustizia dispogliarneli? Solo la cabala, o la prepotenza degli oppressori, o lo spoglio delle forzose concessioni!

§ III. Dirò di più. Ancorchè il meditato rovescio del governo ecclesiastico si volesse limitare alla esclusione dei preti, meno però il Pontefice sovrano, e qualche ministro ecclesiastico, non varrebbe già, anche in tale ipotesi, ad acchetar i reclami della giustizia, e di una coscienza penetrata dagli accennati sommi principj del *gius*, il rispondere, che basta, che ecclesiastico sia il sovrano, e qualche suo ministro, e che da ecclesiastico fonte emanino le leggi governative dei dominj romani, per far sentire a' popoli i vantaggi del sacerdotale reggime, e per dirsi ecclesiastico questo governo, sebbene nel resto occupato dai laici. Inganno. Imperocchè, se piene di ecclesiastico spirito saranno le leggi pontificie governative, questo spirito ecclesiastico, e di virtù non si assaporerebbe però nella applicazione delle leggi, la quale da uomini non ecclesiastici procc-

desse. Nell'applicarsi al caso pratico la legge da gente non di chiesa svaporerebbe quel sentore, quel modo, quest' aura, dico così, di ecclesiastica indole, che si mostra, e si fa sentire non meno nella esecuzione, che nella formazione della legge medesima; in una parola, lo spirito di secolo non vi mancherebbe d'influire con tutti i suoi modi di pensare, di vedere, e di agire nella pratica amministrazione del governo; e però nel reggime di questi popoli, e nell'atto di far loro sentire le redini del governare, sussisterebbe sempre la secolare influenza, lo spirito del mondo, che non è certamente quello degli uomini del santuario, ai quali fu affidata l'amministrazione di essi popoli; locchè poi esprime, che cotesti medesimi popoli rimarrebbero per l'amministrazione strappata di mano all'ecclesiastico privi dell'acquistato diritto ad esser diretti da sacerdotal governo; e ritornerebbe in campo l'idea del *governo misto* inconciliabile colle ragioni della Chiesa Romana, che chiamano i di lei componenti ad amministrarne il patrimonio.

§ IV. Ma i popoli, rispondesi, rinunziano a cotesto loro diritto, e tutti concordemente invocano altra forma politica di reggime, e di svincolarsi da quello dei Preti, come nel 49 lo dimostrò il voto universale della nazione consultata. Impostura della fellonìa di un pugno di sacrileghi, ed assurdità. Primieramente, non ci dobbiamo pascere del-

le assertive de'furbi, nè lasciarci imporre dalla menzogna. Ove è il *voto universale* dei popoli ad abjurare un governo, cui aderirono, e tenacemente amarono per undici secoli, e difesero contro ogni più formidabile nemico attacco? Non dite voto del popolo il sì, e il no estorto dalla feccia comprata della plebe, e di un pugno di faziosi, corrotti dalla propria, e dall'altrui depravazione. Non dite voto universale l'aberrazione degli illusi, le agitazioni degli esaltati, le congiure dei *Circoli*, la lotta dell'interesse privato, e di ingordi cospiratori per conquistare lo spoglio agognato. Non solo a cotesti attentati di un branco di sedotti, e di seduttori manca il consentimento della totalità dei popoli; ma questi non dimostrarono anzi il loro disprezzo, e odio contro la perfidia, che tentava strapparli dal più paterno dei governi per ispingerli nei torbidi delle procelle, e sotto il tirannico giogo di laica dominazione, e di una repubblica? In fatti in una popolazione di tre milioni di abitanti con qual pudore, e verità può asserirsi, che il preteso *voto universale* fu l'opinione venduta di venti, o cinquanta, o cento mila dissenzienti? Eppure questo stesso scarso numero di aderenti alla rivoluzione si potè affermare, ma non già provare: le urne, i registri, gli ufficj tutti della votazione comandata dal terrore, nelle mani dei minacciosi terroristi. E però avvalersi delle proprie asserzioni, e di una frazione esagerata di votanti, o fel-

loni, o pagati, o ingannati, contro il notorio sentimento della immensa maggioranza, per dirlo voto dei popoli dello Stato romano, non è la più ridicola, e miserabile impostura? No, la maggioranza, anzi la quasi totalità della nazione non accedette al ribelle scrutinio; con tal rifiuto luminosamente appalesando il suo dissenso, e la sua riprovazione contro quell'attentato. Molti poi degli stessi votanti concorsivi per timore, altri per leggerezza, gettarono al becchino, al carnefice, seduttori a' morti, a' più abbietti della plebaglia il loro voto in derision dei demagoghi. A fronte di tutto questo, non è, se non l'opera, e la millantazione della più impudente furberìa, che non rifugge dal disonorar la comune nazione, il vantar un voto universale a favor della rivolta. Non parlate dunque della volontà dei popoli, ma sibbene di quella di un pugno di congiurati anelanti allo spoglio, intenti a cercare complici, a vantar seguaci; tutto il resto non essendo, se non un branco di sedotti, o di fanatici aizzati da chimeriche lusinghe; o cieca turba pagata.

§ V. In secondo luogo, checchessìa poi di qualunque voglia del popolo, la rinunzia alla dominazione pontificia non è più in suo potere, non è in diritto di veruno a farsi; ceduta, e per irrevocabili titoli trasferita la sovranità di questo Stato alla S. Sede, siccome precedentemente si è dimostrato; vincolato sull'oggetto qualsiasi volere dei sudditi; su

di che non giova far ritorno; a suo luogo bastevolmente sviluppato questo tema.

§ VI. Conchiudo. Se questi dominj sono sotto la incontrastabile sovranità della Chiesa Romana; se in questa Chiesa quindi è nato l'irrevocabile diritto di amministrare *per se stessa* il proprio patrimonio; e se essa rappresentasi dal solo ceto chiericale, o gerarchìa ecclesiastica, come si comporrebbe lo spoglio del Pontefice, e di esso ceto privandolo o in tutto, o in parte di tale governo, colle belle teorìe di giustizia, coi celebrati odierni lumi sui diritti degli uomini, e sulla inviolabilità delle cose altrui, che tanto esaltansi, e discorrono per le labbra dei filosofi, come della plebe ignorante? Se le decantate teorìe del *progresso* per il rispetto verso i diritti de'privati cittadini, sono sinceramente apprezzate, molto più dovranno comprendere, ed estendersi a quei degli ordini, e dei ceti intieri della società, e quindi a quello degli ecclesiastici ancora, che sono uomini e cittadini al pari degli altri, e però hanno diritti naturali, e civili, come il resto della nostra specie, e della nostra nazione. Se poi si vuol dalle predicate massime fare una eccezione a carico dei preti, soltanto perchè preti, mi duole di rilevar, che in tal caso la giustizia del *progresso* sarebbe iniqua per odiosa parzialità, e per rapina; mi duole il dire, che violazione si commetterebbe da una forza prepotente contro una notabile parte della na-

zione, cioè, contro l'ordine chiericale, e contro gli stessi popoli, che hanno buon diritto ad essere dal suo ministero governati, appunto come una masnada armata di ladroni assassinerebbe il viaggiatore, e lo spoglierebbe, perchè debole, e perchè inerme. Ma è questo il titolo, di cui vorrebbero ingemmarsi o una politica influente, o una rivoluzione, e i rivoluzionarj predicatori della giustizia, e del rispetto ai diritti degli uomini? E ben vedete, che io quì non entro a nominarvi sacrilegio, anatemi, censure, con che si qualificherebbe questa usurpazione, e delle quali si caricherebbero in faccia al cielo, e agli uomini gli usurpatori; perchè io ora parlo da filosofo, e non adopro, se non il linguaggio conosciuto dal secolo, e compreso da'suoi filosofi; e so, che di tutto il resto posso prescindere senza notabile danno della causa, che trattiamo, perchè questo resto non entra fra le idee del mondo odierno; quando però tanto il temeva, e il rispettava il mondo passato! Ma siccome reputo, parlando a cristiani, aver essi comuni con noi i sommi principj della religione, aggiungo al già detto soltanto questo breve, e spaventevole argomento di confronto.

§ VII. Rovesciandosi un governo qualunque, e togliendosi da un atto ingiusto il regno ad un monarca, e alla sua dinastìa, si commetterebbe una usurpazione contro i diritti e la persona di quel re, e della sua famiglia; quale altronde i secoli in

fine estinguono, e con essa i suoi diritti. Rovesciandosi il temporale governo della Chiesa, si commetterebbe una usurpazione permanentemente durevole, perchè la dignità pontificia, e la Chiesa Romana, cui appartengono questi dominii, non possono mancare, essendo indefettibili, che in perpetuo riclamerebbero i tolti possedimenti; perpetuo riclamo, che escluderebbe ogni prescrizione. Più; togliendosi lo Stato ad una dinastìa si commette una semplice rapina contro i diritti degli uomini; togliendosi alla Chiesa Romana i suoi Stati commetterebbesi una rapina sacrilega, mentre si usurperebbe quel, che i voti dei Principi donatori consacrarono per religioso omaggio alla Divinità; e però l'ingiuria sarebbe diretta contro Dio medesimo. Ed aggiungo, che come è irretrattabile qualunque voto, e oblazione fatta al Nume supremo, del parì è intangibile, e sacra la donazione offerta alla sua Chiesa, siccome offerta esibita alla Divinità nella persona de'suoi ministri, e a titolo di religione. Quindi tale usurpazione di cosa già a Dio consacrata, oltre ad essere empia, ed un attentato, che niuna umana ragione, niun lasso di tempo può sanare, lascia sempre acceso il delitto, che provoca dal Cielo perpetuamente vendetta contro il sacrilegio usurpatore, e contro tutti i cooperatori, colpiti dall'istessa reità. A tali rimorsi atroci qual cuore cristiano resterebbe un istante tranquillo? Non idee così dette papistiche,

ovvero, da prevenzioni destate, sono queste; ma profondo sentimento di naturale giustizia, e di religione, che in cuore ad ogni uomo natura stessa scolpì indelebile; e che sente così il pagano riguardo a'suoi falsi numi, come il cattolico nella verità della sua fede. Quindi attesa la natura di queste donazioni, siccome voti, ed oblazioni consacrate al supremo Signore, niuno umano potere, niuna volontà di popoli, neppur la volontà degli stessi ministri sacri, e dei Pontefici, potrà violarle, alienarle, o alterarle arbitrariamente col toglierle tutte, o in parte alla Chiesa, alle cui mani, e cure furono commessi cotesti voti. E questo è poi il più spaventevole titolo della loro inalienabilità.

---

## CAPITOLO QUINTO.

*Deduzioni dagli antecedenti.*

§ I. Gli Stati della Chiesa Romana non sono nè una mensa vescovile, nè una prebenda; ma costituiscono un Principato, o il patrimonio con sovranità di un *Corpo morale*, che quella appellazione di Chiesa Romana denota. Le parti del *corpo* di tal nome sono il Capo, e il complesso dei membri; vale a dire, il Pontefice, e l'ordine ecclesiastico di Roma; poichè nè l'uno, nè l'altro isolatamente considerati possono formare corpo morale, o un

corpo intero, ma dimezzato, o acefalo. Qual'è la conseguenza prima, e immediata di questo principio? Quella, cioè, che se del corpo è cotesto possedimento, ossia, della Chiesa Romana, dunque niuna delle parti può mettervi mano a lederlo, alterarlo, o alienarlo, perchè si violerebbero i diritti dell'altra parte; perchè inoltre non si possono quì cedere neppur i diritti proprj, non essendo eglino *personali*, ma del totale del corpo, o Chiesa presente, e futura; per questa futura, sebben non esistente, o designata, incombendo l'obbligo a conservarlo intatto. Quindi scorgete, come non sarebbe in facoltà del Pontefice di cedere a chicchessia, o attenuare le sue sovrane funzioni, perchè non da diritto personale ottienle, ma dalla sua dignità, o qualifica, o sede, che passa in chi succederà, e non peritura questa sede; non potrebbe ledere i diritti delle funzioni governative, non da lui esercibili, del corpo della Chiesa Romana, il quale, complessivamente considerato, di essi gode non per volontà, e concessione del Papa, ma pel diritto proprio derivato dai titoli primordiali di donazione alla *Chiesa Romana*. E viceversa, questo Corpo non potrebbe attentare ai diritti della civile sovranità del Pontefice, che possedeli non per collazione, o consenso del Clero, ma per diritto della sua dignità, fondato nei titoli della donazione medesima: nè tampoco l'intero corpo potrebbe rinunziare, o indebolire i proprj, trasfe-

rendoli ad altri, o vulnerandoli per qualsiasi modo. In fine nè il Capo, nè il rimanente della Chiesa di comune accordo consentir potrebbero in alcuna cessione, restrizione, e lesione dei rispettivi diritti, perchè non *personali*, ripeto, ma del corpo permanentemente duraturo, in quanto ai *diritti stessi*; e neppur in quanto all'*esercizio* di essi, perchè addetto dai titoli di acquisto di questi possedimenti alla sola professione ecclesiastica di coloro, che compongono la Chiesa di Roma. Quì niun luogo ad atti facoltativi per veruna delle parti del *Corpo donatario*. Tutto resta sotto la legge del *deposito*; e però della inviolabilità, e della inalienabilità.

§II. Condotta dallo sviluppo esibito nei precedenti capitoli a questi termini di evidenza la legittima nozione dei diritti, e della natura della temporale sovranità della Chiesa Romana, agevole troverete lo scioglimento delle questioni, che potrebbero elevarsi rapporto a cotesti diritti, e alla loro conservazione. Spaziate per tutto l'immaginario, e prevedete pure il moralmente impossibile. Domandate pure a voi stessi; che sarebbe a farsi, se il clero, o Corpo della Chiesa Romana, devenisse a spogliarsi delle sue prerogative rapporto al temporale Dominio della medesima? Prima di tutto riconoscete, vi ripeterò un'altra volta, l'impossibilità della vostra strana ipotesi, perchè contraria ai più grandi in-

teressi di coscienza, e di rango dei supposti rinunzianti. È contro la natura dell'umano sentimento rinunziar a' proprj importanti interessi, e compromettersi con gravissimi danni. Questa abnegazione, come una generale prevaricazione di un gran corpo morale, non si dà. Ma supponetela ancora. Negli antecedenti voi ne avete già la soluzione a darsi alla vostra supposizione. Le parti di questo corpo morale non possono pregiudicare ai diritti del suo Capo: ma li pregiudicherebbero collo spogliarsi dei proprj sul posseduto Dominio della Chiesa Romana, perchè Egli ha quello di essere assistito nell'esercizio della temporale sua sovranità da ministri, e funzionarj dell'ordine ecclesiastico. Il laicismo invece, incapace di questa qualifica, e della rappresentanza, o personificazione della Chiesa Romana, invadendola, metterebbe in soggezione la pontificia sovranità, che in breve finirebbe per esser distrutta. Secondariamente, prevaricarebbero contro i proprj diritti, che vestono insieme il carattere di gravi doveri, perchè diritti non personali, ma dell'ordine gerarchico presente, e a succedere; perlocchè incombe ad esse parti la più rigorosa custodia, e tutela delle possedute, e affidate prerogative per trasmetterle ai successori. Finalmente tradirebbonsi interessi gravissimi della Chiesa Romana perduti per essa, se i di lei rappresentanti li abbandonassero agli non aventi diritto a tali prero-

gative : e non l'hanno, se non i componenti, o membri di essa Chiesa, la quale si personifica in loro medesimi. Allora il Pontefice, siccome Capo, e supremo custode dei diritti della sua Chiesa con efficace coercizione avrebbe il potere, e l'obbligo rigoroso d'infrenarli dall'attentato, di punire i pertinaci; ed infine, se fosse espediente, di rimuoverli, surrogando ministri, o clero più fedele, e docile. Non più di coteste astrazioni impossibili, ed assurde. Pure non doveva io trasandarle.

§ III. Se poi rivoltate il caso nell'altro senso, e moveste questione sul rimedio da adoprarsi nell'ipotesi, che un Pontefice recasse lesione *per fatto proprio* alla civile sovranità della Chiesa Romana, per cotesto caso del pari assurdo, le discorse cose mettono in chiaro sull'espediente da riparar il minacciato danno. Egli alienerebbe, o lederebbe diritti altrui, cioè, della Chiesa, e di voi tutti. Ogni lesione è violazione di diritti. Vi ha facoltà in chicchessìa a violar diritti? E quì di nuovo è d'uopo distinguere il papato dal principato civile. Quello tutto di diritto divino, personale, esclusivo, intangibile, sul quale ogni membro del cattolico ovile deve tacere, e piegarsi umile, e riverente. L'altro è una prerogativa tutta terrena, che spetta unitamente con lui al corpo morale detto Chiesa Romana. Quì non siamo in questione sulla autorità divinamente commessa al Papa; bensì in quella sola della lesione dei diritti della

temporale sovranità di questa Chiesa. Ricordovi nuovamente impossibile l'ipotesi immaginata. Imperocchè qual Pontefice vorrebbe spogliarsi di una sovranità? Come potrebbe ciò eseguire in faccia alla Chiesa, e sua gerarchìa? Chi dei Papi potrebbe ignorare la nullità di somiglianti atti, ossia, della supposta lesione, o cessione? Chi di loro vorrebbe mostrarsi di attentare ai diritti della Sede inutilmente; e gratuitamente esporsi alla detestazione de'suoi, e del mondo intero attuale, e futuro? Se un Papa si svogliasse del temporale principato, sentirebbe certo maggior fastidio delle cure del pontificato supremo, e si determinerebbe al partito preso da S. Pietro Celestino V, senza trascorrere a violare alcun diritto della Sede. Ma avvenisse pure il caso; le dirette, e giuste nozioni sulle prerogative della sovranità della Chiesa Romana tracciano la via a battere in cotesta immaginaria lotta. Di chi sono cotesti diritti temporali? Della Chiesa Romana. Non i membri ancora in un col Pontefice costituiscono questa Chiesa? Que'diritti dunque riguardano, e spettano ancora a tutto il corpo. Quindi il Capo non può togliere ciò, che è di quello, e spettagli per concessione non sua, ma per i titoli originarj di questo possedimento. Secondo, quando la custodia dei diritti della Chiesa venisse a mancare, non essa si devolverebbe tutta al corpo stesso, sul quale ricadono i doveri di tutelare le prerogative in pericolo, o lese della Chie-

sa? Come solidale è in tutta questa Chiesa il possedimento dei presenti suoi Dominj, così solidale in tutto il corpo l'obbligo di sostenerli, e conservar le prerogative della sua sovranità. Quando dunque fossero abbandonate dal Capo, i doveri, onde tutelarle, ricadono tutti sopra il corpo gravato come egli dell'obbligo di mantenerle intatte. A cosa costringerebbero questi doveri? A sostenerle con tutti gli sforzi, e con ogni espediente di ragione; a mettere in opera i mezzi legittimi da impedir quel danno. La generale, energica, ed operosa difesa, che si eleva contro l'inferita lesione, è allora un rigoroso dovere, che compiesi dai membri della Chiesa spogliata; diretta contro l'amministrazione politica per parte degli aventi diritto al possedimento, e alla custodia dei beni della Chiesa, che essi rappresentano: rimirerebbe una causa di negozj temporali, che interessano la gerarchia ecclesiastica di Roma coll'impedir i danni della Chiesa; la più grave responsabilità stringendola a non lasciar estinguere i diritti del suo temporale dominio.

§ IV. Quali sarebbero i subietti di cotesti riclami della Chiesa? Vedeli ognuno: o meglio, sono quelli della vostra supposizione; cioè, la cessione o per rinunzia, o per altro modo; ovvero, la lesiva restrizione dei diritti sovrani della Chiesa Romana. Tutto questo potrebbe poi effettuarsi per una cessione totale, o parziale del Dominio ecclesiastico;

o per l'alienazione per *fatto proprio*, e senza correspettività, di una provincia, o Città dello Stato; o per la rinunzia della pontificia monarchìa, sia per commutazione in monarchìa costituzionale, secondo quello si osservò più sopra, sia in altra guisa; per l'indipendenza dello Stato, e dei poteri ecclesiastico-civile compromessa, o ristretta; per la volontaria secolarizzazione, e cessione delle primarie cariche civili addette di diritto alla gerarchìa ecclesiastica, che priverebbe la Chiesa Romana nella persona dei proprj rappresentanti del governar *da se* i suoi Dominj. Agevolmente rileverete, perchè nominai solo le cariche primarie, e non dissi del maggior numero degli uffizj di governo. Il numero maggiore degli impieghi, enormemente ingrossato quello essendo degl'impieghi subalterni, è forza lasciarlo a'laici, e attenersi al minore. Non era così nella primiera, e ben naturale costituzione del nostro governo mezzo secolo innanzi; scarsi, ma sufficienti all'uopo erano cotesti ufficj; perlocchè non era dato al laicismo d'irrompere nelle sfere dell'influenza, e dell'autorità; non era aggravato nè l'erario pubblico, nè la nazione da enormi dispendj per mantener coteste torme d'impiegati, regalateci dalla *regolarità* dei dicasteri, bel frutto del secolo XIX dal suo primo aprirsi. Invece cotesta esorbitanza imposta dai clamori del laicismo creò pesi alla ragion economica di Stato; peri-

coli alla ragion politica ; immensi intralci alla ragion governante, ed amministrativa. Antica semplicità, e felicità di sistema, che ad onta della sua ruggine, merita le più profonde meditazioni dei nostri Politici, rammentandosi, come sotto quel venerando patriarcale governo di ammirevole facilità, i diritti del cittadino, e i suoi averi quasi non tocchi, erano religiosamente rispettati; la nazione non gravata neppur dalla metà delle posteriori imposte; garantita l'industria; e le private speranze del popolo non costernate dalle onerose esazioni. E il reggimento del Capo della Chiesa, e sovrano insieme, in tanto sgombro di inutili cure, e di esose ingerenze, fondato sopra tanto semplice organismo, così ristretto; animato da poche leggi tradizionali tutte dettate da spirito patrio, e veramente romano, rendevasi in faccia al mondo politico il modello di quella preziosa perfezione di governare, cioè, mostrava quella *facilitas imperii,* che tanto si può encomiare, e invidiare, ma in niun paese pervennesi a raggiungere. A suo luogo di tutto questo.

§ V. Credo di essermi addentrato quanto bastava nella completa nozione, ed analisi della natura del pontificio governo, per discendere alle deduzioni pratiche della sua inviolabilità. Non può trattarsi cotesto argomento senza penetrare nell'idea, che è necessario formarsi, dell'indole intrinseca, e tutta sua propria di questo principato;

esaminata in tutta la sua luce, ed estensione. Questa estensione, e la forza di tali diritti non si presero dai molti in considerazione con profonda, e lucida precisione negli attacchi, e nelle difese di questo tema sì variamente aggredito. Da quì tutti i danni, e tutti gli errori. Entrato oggidì in nuovo stadio abbisogna di più esteso studiarsene i diritti da difendere, le impugnazioni a dileguare. Esposi poi nella fine del presente libro le deduzioni nette, e limpide, che escono da que'ineluttabili principj in esso trattati; e li trattai non per norma del governo stesso pontificio, che si conosce da se pienamente meglio, che da qualsiasi; non per i savj, che per le patrie istorie, e la propria esperienza apprezzano la vantaggiosa loro condizione sotto il pontificale reggime; ma a confutazione degli esteri pregiudizj, e a disinganno dei sedotti, che vi aderiscono; ma per farla finita con que'garbugli, con quella confusione di idee, con quella inopportunità di riclami, con cui strapazzavano una questione non dilucidata, nè convenientemente da loro approfondata; onde alla possente voce della mostrata ragione, e del diritto, riconoscano a quali assurdità, ed ingiustizie si abbandonano le esigenze dei furbi, e dei malveggenti. Ho voluto eziandio discorrere tutti i casi possibili di infrazione, che potessero sognare da farsi derivare da noi stessi, onde disingannarli da turpi speranze, e renderli avverti-

ti, che nulla si guadagnerebbe tra coteste procelle, nulla risulterebbe di vantaggioso allo spirito di una politica, che giungesse nuovamente a perturbarci. Intendetelo bene voi tutti avversi, o non simpatici della sovranità di questa Chiesa. Non perirà giammai, nè sarà fugata dalla faccia della terra la forza, il rispetto, la voce del diritto, e della ragione, qualunque sia l'angolo, ove venga a confugiarsi. Or finchè esisterà ragione, e diritto, e se ne udiranno i dettami, le prerogative di questa Chiesa viveranno sempre sostenute; sostenute, dico, da quell'Onnipotente, che le salvò dalle più violenti aggressioni; e si servirà di un soffio di quella naturale giustizia, che non si estingue unquemai nella universalità degli uomini; soffio, che susciterà folgori, e turbini a involgere nella propria distruzione l'attentato sacrilego da qualsiasi parte possa derivare. Veduta nel vero aspetto, in cui si presenta a'profondi pensatori la *questione romana*, investigato il rapporto reale delle cose, riconoscerete quale può essere il risultato dei rigiri, o dell'aperta violenza; ovvero, di criminose speranze dei maneggi, se pazzamente aspirassero di portare la seduzione sul Capo stesso, o sui membri della Chiesa Romana. Di essa è il regno, e niuno lo dividerà. La rapida analisi, in cui ho dovuto anche su di ciò discendere con ogni possibile chiarezza, denunzia il delirio, o l'inutilità di qualsiasi lusinga di defezione, che esigete da noi.

# PARTE TERZA.

## VANTAGGI ECONOMICI, MORALI, E POLITICI

RIPORTATI DA QUESTI POPOLI

PER IL REGGIME ECCLESIASTICO-CIVILE.

§ I. Ho parlato del diritto de'popoli dei pontificj dominj ad esser governati da ecclesiastico reggimento, da cui son diretti da circa undici secoli. Or tutta questa Terza Parte dell'Opera sarà un'ampla, ed esplicativa dimostrazione del subbietto di un tal diritto; ponendo sotto l'occhio tutti i vantaggi politici, morali, ed economici, quali con le loro spontanee dedizioni questi popoli intesero assicurarsi, e con le loro concessioni i principi donatori vollero ad essi procurare. L'ottennero costantemente per la paterna moderazione, e per la saviezza dell'amministrazione ecclesiastica. I secoli parlano da se, e contro l'eloquenza del fatto di mille, e cento anni le accuse si manifestano calunnie.

§ II. Questo fatto, e questi secoli danno solenne mentita agli avversarj dell'ecclesiastico governo, allorchè lo diffamano come men favorevole ai di-

ritti, e alla prosperità dei soggetti popoli; mentre cotesti diritti, e cotesta prosperità non trovano in niun governo, siccome in questo, asilo più inviolabile, e sicuro. Se lo vorrebbero rovesciare per conseguir cariche, e denari, tutto questo han quì in mano i laici, meglio che sotto qualunque altra forma di governo, quale potrebbe in questo Stato introdursi. Declamano, che deve essere aperto, come dicono, a tutti i membri della stessa civile società il concorso agli impieghi dello Stato, e a maneggiarne i negozj; or cotesto *concorso di tutti* è solo nel governo ecclesiastico, in cui eminentemente si avvera, meglio, che nelle stesse repubbliche le più sfrenatamente democratiche. Agognano ad escludere dalla civile amministrazione gli uomini di Chiesa, perchè li dicono inabili a politico reggime; ma la grossolana imputazione è dileguata dalla prova del fatto, cioè, che il ceto ecclesiastico, appunto per la sua professione, meglio che il ceto usurpatore de'suoi diritti, offre sicura garanzìa di più estesi lumi, di più sicura probità, di più fina intelligenza per amministrare lo Stato, e rettamente dirigere la nazione. Vorrebbero dargli il bando per conquistar maggior latitudine di libertà, e ottenere minorazione di gravezze sugli averi: eppure tutto ciò è quello, che fermamente vi assicura un reggime sacerdotale. In fine ricorderemo, come questo governo offre più cospicui risparmj economici alla nazione; pace

inalterabile pe'sudditi, e per i vicini; vantaggi, che non troverebbonsi mai nei rovinosi progetti di secolarizzazione. Vedremo inoltre, come la sua sovranità elettiva costituisce un elemento di progressivi miglioramenti, di opportune correzioni di qualsiasi invalso abuso, o errore, di vera civiltà, di insuperabile argine alla barbarie. Non ritardo di tutto questo più oltre le prove.

## CAPITOLO PRIMO.

*Solo nel civil Governo ecclesiastico si dà propriamente il* CONCORSO DI TUTTI *al potere, e al maneggio degli affari dello Stato.*

§ I. Da parte quì le alte mire de'congiurati contro il trono del Sovrano Pontefice; da parte i congiurati stessi. Contro la congiura la ragione non vale, ed è derisa; solo efficace la buona ragione del cannone. Parlo dunque unicamente a quella massa di malcontenti, a cui si fa alzare il grido del lagno sulla propria sorte, e contro la sudditanza al governo di uomini di Chiesa; parlo anche allo straniero, che stupefatto non vedrà punto esagerazione nell'annunzio, che porta in fronte questo capitolo; e toccherà con mano, che niun governo del mondo può sostenere sotto tal rapporto il confronto con questo della Chiesa.

§ II. Lo scopo sostanziale, e motore del cam-

biamento di governo in tutti cotesti avversarj quello sarebbe del lucro, degli onori, delle cariche dello Stato. L'interesse è un potente suscitatore di muovimenti politici, messo sempre in azione da furbi cospiratori per sospingere l'inconsiderata moltitudine in sconvolgimenti, onde satollar la propria ambizione, e cupidigia a spese del prodigato sangue di un misero popolo fanatizzato. Ma a cotesto interesse, cioè, all'ambito lucro, agli aspirati onori, per avere i quali si sollecita quì un rovescio, riman aperta la via fra noi con una generosità, che in veruna costituzione politica, o governo dell'Universo, vi ha lusinga, o possibilità di rinvenire. Il riclamo di costoro rivolge in questa querela le armi contro se stesso. Il nostro laicismo predica altamente, che in ogni Stato tutti gli ordini, e ceti della nazione devono poter *concorrere* al maneggio de'suoi negozj, e niuna privativa, e niun privilegio debbavi aver luogo a favore di qualsiasi classe di cittadini per tener le redini dell'amministrazione. Così voler l'eguaglianza dei diritti degli aggregati. Or questa massima, e questo scopo si distrugge appunto cospirando a dare il bando da questi dominj al governo ecclesiastico, in cui meglio, che in qualsiasi contrada del mondo, ha luogo questo *universale concorso* alle cariche, e agli onori dello Stato. Mettiamolo in evidenza.

§ III. Prima di tutto giova rimarcare, che la

grande allucinazione, o arte degli avversarj, la grande semplicità nostra, che se ne lasciasse imporre, consisterebbe nella distinzione, che si vuol mettere fra nazionali ecclesiastici, e laici; quando nel senso, in cui parliamo, non ne esiste alcuna. Riconosciamo questa differenza in chiesa, e nel senso della teologìa; ma in ordine a'diritti di nazionalità, di cittadinanza, e di natura non ve n'ha alcuna fra gli uni, e gli altri. Tanto è uomo il prete, quanto lo è il laico; tanto è cittadino il prete, quanto lo è il laico; tanto è nazionale il prete, quanto lo è il laico; cosicchè gli uni, e gli altri insieme costituiscono indistintamente la gran massa della nazione con carattere eguale. Or nella nazione per l'ordine della società vi è reggime, e quindi nascono le cariche diverse di questo reggime. Ma limitato essendone il numero, desse non possono conseguirsi da tutti i componenti la massa della nazione, ma da una parte di essa. Qualunque sia questa porzione, essa è nazione, appartiene al corpo della nazione, la quale non tutta intera, ma solo in una parte di se può essere chiamata alle incombenze del governare. Il diritto, o la legge fa questa destinazione, o scelta secondo i varj statuti dei luoghi fra il corpo intero per addossare le cariche della pubblica amministrazione. In taluni le assegna al rango più elevato, in altri indistintamente a individui presi da tutti i ceti; quì da noi al ceto ecclesiastico per il diritto di signo-

rìa sopra questi Dominj residente nella Chiesa Romana, ossia, nella gerarchìa, che la rappresenta. Ma da questa prelazione niuna ingiuria alla nazionalità, a'suoi diritti, come si vuol far credere dai sofismi de'malcontenti, nè può inferirsene esclusione alcuna delle sue prerogative, se il laico ceto non occupa interamente, ovvero, più estesamente i posti del reggime. Il ceto di chiesa è nazione, perchè appartiene alla massa di questa, la quale nei diritti di nazionalità, di società, di cittadinanza non conosce distinzione fra prete, e secolare. Governa il prete; e la nazione è ne'suoi, che vede tal governo. Governa il prete; e son salvi parimenti i diritti della nazionalità nel modo stesso, come se i laici governassero, o governassero laici, e preti con pari autorità. In faccia ai diritti della nazionalità tutto questo è indifferente. Ripetiamo, che niuna ingiuria ad essa ne emerge, quando si lascia al *diritto* la scelta di una parte della stessa massa sociale per gli ufficj del reggime. La scelta quì per il *diritto* esistente cade, e solo cader deve sopra gli uomini di Chiesa, ossia sopra la parte del corpo della nazione, che è rivestita, per il carattere ecclesiastico, della legittimità ad occupar le funzioni governative. Da quì appare tutta la cavillosità degli emuli, che declaman sì forte sopra i pretesi calpestati diritti della nazione per il governo esercitato quì dalla gerarchìa ecclesiastica; e insieme tutto il mal fondato

panico timore di quei Preti, che dessero peso a siffatti clamori i più destituiti di ogni marca di buon senso, e di diritto. Del rimanente si ammetta la massima del *concorso di tutti* al reggime di uno Stato; la rivalità degli avversarj la sovvertirebbe da capo a fondo, giacchè il *concorso di tutti* non solo alle cariche, ma allo stesso potere supremo in niun governo del mondo si apre più libero, più universale, più sicuro, quanto nel nostro governo ecclesiastico; e questo rovesciato una volta, si chiuderebbe, o almeno si restringerebbe la via ad universal concorso per pervenire alle cariche della pubblica amministrazione, anzi al sovrano comando di Roma. Vedetelo.

§ IV. Già in primo luogo avvertite, che quella massima sul general *concorso di tutti* al maneggio de'pubblici affari, a conseguir le cariche, e il potere dello Stato, non sia troppo sfrenatamente universale, che v'incammini diritto ad una anarchica, o almeno turbolentissima democrazìa, cosicchè il bifolco, il ciabattino, il fabro, non pretendano ancor essi la loro parte al comando supremo, e dieno leggi ai signori stessi con tutto il loro petto ingemmato, e i loro cordoni rosso, o *bleu*, sebbene puliscano di essi le stalle, ne coltivino i poderi, e ai loro staffieri rattoppino le scarpe rotte, e gli sdruciti stivali. Io non so poi quale buona accoglienza potrà ricevere dalle monarchìe assolute, e costituzionali del mondo assalite tutte

quante da tal universalissimo principio, anzi dagli stessi repubblicani governi. Basta : a me non è uopo combatterlo, perchè anzi vi conduce a veder la necessità di lasciar in piedi il Governo ecclesiastico, e vi suggerisce di essergli obbligati, almeno in grazia di tale vostra massima, che quì si avvera nella maggior estensione possibile a preferenza che in qualsiasi altro governo esistente, o che potreste immaginare, e creare a foggia de'vostri pensieri.

§ V. Incomincio dal sovrano potere, e ricordovi, che la via a giungervi non solo quì si apre a tutte le contrade del mondo, ma a tutte le condizioni; cioè, non solo a'Romani, agli statisti, all'Universo intero, ma a qualsiasi ceto, e professione, che senza contrasto può aspirarvi, e conseguirlo; sicchè ogni piccolo uomo può ben dire : Roma tu forse mia sarai!...

Di quali forme di governo vogliamo quì parlare, e metterle al confronto col nostro? Se ragionasi dei governi monarchici assoluti non solo, ma dei costituzionali, dei liberalissimi, dico, che in tutti essi il potere reale, e la corona è circoscritta entro il piccolo circolo dei membri della dinastìa, che regna ad esclusion del rimanente della nazione, e molto più poi degli esteri; sicchè nessuna via in questi governi al *concorso di tutti* alla sovranità. Se delle repubbliche, i Consoli, od i primi ministri del potere usciranno da una peri-

ferìa più ampla bensì, ma però sempre ristretta a un certo ceto, o rango di cittadini : l'ultima classe della nazione, e lo straniero certamente non han luogo ad aspirarvi. Così andò la faccenda in tutte le repubbliche più democratiche. La scelta dei Capi cadeva , e cade ordinariamete su gli uomini più distinti o per talenti, o per ascendente, o per ricchezze, o per abilità ; ma il massimo resto della nazione non trova da lusingarsi di toccar quella meta. Essa fu sempre, e lo è nelle attuali repubbliche, riserbata ad un pugno di persone illustri, e primarie, ai *Notabili*. Questo è un fatto. Roma invece, Roma sola apre via spaziosa al suo soglio, e v'invita quanti sono i viventi. Prendiamo in mano la serie cronologica de'Pontefici ; essa segna Romani, ed esteri per la maggior quantità ; e vi leggiamo nomi greci e siriaci, spagnuoli e inglesi, tedeschi e francesi, sardi e siciliani, e di ogni angolo della penisola italiana, cioè, napoletani, di quasi tutte le provincie romane, toscani, veneziani, lombardi, genovesi, savojardi. La monarchìa romana per cagion del Papato è constituita fondamentalmente così. Non v'ha uomo, che possa riputare a se impossibile la sovranità di Roma; anzi, che con qualche probabilità non possa sperare di conseguirla, se mettesi in istrada da pervenirvi. Qualsiasi abitante dell'orbe terraqueo può venir in Roma, ascriversi al suo clero, divenir Pontefice, e Sovrano.

Ciò in quanto alla nazione. L'istesso avviene riguardo alla condizione. Non v'è individuo di qualsiasi ceto anche il più umile, che non possa non già con astratta possibilità soltanto, ma con qualche reale probabilità lusingarsi di cinger la sua fronte colla tiara. Un'altra occhiata alla serie dei Pontefici. Vi abbiam veduto i due Brunoni, cioè, Gregorio V, e Leone IX, di sangue imperiale, parente uno di Ottone III, l'altro di Enrico III, imperatori; eppoi i Colonna, i Farnesi, i Conti, e altri di nobilissime prosapie; vi abbiam però veduto un Adriano IV, mantenuto da fanciullo colle limosine del monastero di S. Albano in Inghilterra, la di cui madre dopo la sua morte sussistette per li sussidj della mensa arcivescovile di Cantorberì; un Urbano IV, nato da un povero artigiano di Troyes; un Nicolò V, figlio di Andreola stata già venditrice di pollame, e di uova; un Alessandro V, d'ignoti natali e patria; un Adriano VI; un Sisto V, Peretti di Montalto povero pastore, e molti altri dell'ultimo rango della società. Ve ne sono stati, e questi furono i più, usciti da case di semplice condizione civile la più comune. Niuno va eccettuato. Il talento, e la fortuna può sospingere al trono il figlio dell'umile capanna, e il guardiano dell'ovile, o della stalla. Questa è la condizione naturale, e propria del trono di Roma. Repubblicani, ditemi, in quale vostra democratica costituzione il pastore, o l'artigiano può sperar di

vestir toga consolare, o di presidente della repubblica sovrana? E se taluno di simil condizione vi pervenisse, ciò sarà sempre un fenomeno straordinario cagionato da uno straordinario genio accoppiato a straordinaria fortuna; ma in Roma questo è il suo caratteristico, e proprio sistema, o l'elemento di sua monarchìa, fatta aperta, il ripeterò, per tutti gli uomini, che si vivono sotto il cielo; a genj non fenomeni, ma anche di una sufficiente mediocrità. Non furono grandi genj Adriano IV, e VI; Alessandro V, e altri.

§ VI. Dalla sovranità discendo ai ministeri, e ministri, che han in mano la direzione della cosa pubblica; parlo dei Cardinali, e dei Prelati, ossia, di que'Preti, a'quali rimane qualche parte della pubblica amministrazione. Ritorna riguardo a essi l'istessa dimostrazione di un fatto, cioè, che al rango cardinalizio e prelatizio, e quindi alle loro cariche il concorso è sbarricato a tutti i viventi non solo di ogni nazione, ma di ogni ceto. Genio, talenti, protezione, meriti, dottrina, e volontà aprono il sentiero alla mantelletta, alla porpora, alle rispettive incombenze dell'una, e dell'altra. Dissi volontà; poichè chi non ne sente voglia per certo non vi perviene; ma chi davvero si mette in testa di divenir Prelato per poi salir oltre, di rado falla il colpo con poco di pazienza, di favore, con un certo corredo di virtù, e di meriti. Non osta il paese, o la condizione. Esperienza da seço-

li. Il nostro regno è montato in tal modo. Porta spalancata a tutto il genere umano. Prelati e Cardinali furono, e sono quasi di ogni nazione di Europa, certamente di ogni ceto, di tutti i ranghi della società. Niuno fu escluso da questa via. È impossibile produrre quì la serie cronologica di tutti i Cardinali, e Prelati, che han esistito. Parlo a tutti gli uomini ben informati dell'esistenza della cosa non solo passata, ma presente, e che vedonla co'proprj occhi, e palpano colle proprie mani: parla poi il fatto registrato in tutte le istorie. Certo, chi si mette in capo di divenir un Cardinale, e di poggiar a ogni eminenza di posto, non ha che pregar, che la sorte gli arrida, e il conduca a salvamento per la strada; ma intanto per la strada, che colà mena, già vi si trova; nè vi è ostacolo per parte della costituzione nostra, che ne chiuda l'adito, e il progresso. E quì il mio argomento si rinfranca per modo, che passo ad assalirvi, rammentandovi con sicurezza, che fra governi laici qualsiasi o esistenti, o che quì piantereste colla rivolta, la via al *concorso di tutti* alle pubbliche cariche non è, non fu, e non sarebbe così aperta, e comune a tutti, come nel nostro Governo si avvera. Ripeto, che nei governi laici la speranza al trono è inesorabilmente troncata a chiunque, meno ad una sola famiglia dello Stato. A tutto il resto della nazione neppur è lecito pensarvi. Il trono di Roma al contrario è esposto

alla conquista di tutti gli uomini. — Cariche dello Stato. Non parlo, nè parlar certamente devo delle cariche comuni, e subalterne, ma considero quì le precipue, che danno il movimento al tutto della pubblica amministrazione. Nei governi laici il numero dei ministri, che formano il consiglio di Stato, e presiedono ai sommi dicasteri, è scarso, cioè, di quattro, o sei, o otto; e tali posti formano generalmente parlando una privativa pel ceto ricco, influente, e il più distinto, o di taluni portenti di genio, e di sapere, se dal basso si estraggono. Presso noi invece, come or or dissi, questi ministri sono scelti, o somministrati da tutti i ranghi della società, da quei ranghi, che nei secolari governi non possono sognar pensiero di pervenir a tanta elevatezza; e il fatto fu costante, che i Capi de' primarj dicasteri fra noi nella maggiorità di numero furon di gente non nobile, di gente non privilegiata, insomma di ogni classe della nazione; in secondo luogo, il numero di questi sommi posti è presso noi di gran lunga superiore a quei dei governi laici, e ciò crear vi deve un maggior interesse a favor del governo temporale ecclesiastico. Già per se stesso il numero di tali posti supremi è quì in più abbondante copia, che altrove; ma poi è a considerarsi, che in altri luoghi il numero di essi si limita a quello dei stabiliti ministeri; quì si estende assai più in là, e comprende il numero intero dei Cardinali, che il Sacro Colle-

gio compongono. È vero, che non tutti hanno diretta ingerenza, o diretto ministero nella cosa pubblica; ciò poco monta; ma tutti essi però sono Principi dello Stato, gli elettori del Sovrano, in carriera prossima a divenirlo; sono i primi dei rappresentanti della Chiesa Romana signora di questi Dominj, e però con tale sublime qualifica godono nei consigli, e negli affari di Stato influenza, considerazione, autorità; cosicchè un semplice dei nostri Cardinali vale senza confronto più che altrove un ministro di Stato, il quale non è già nè un Principe di Stato, nè elettor del Sovrano, nè ha possibilità a divenirlo; e ad ogni evento può esser rimosso, e ritornar nell'ombra della sua condizione privata, e nel suo nulla. Or tanta numerosità di Cardinali rende più ampla la sfera degli influenti nel governo, al quale vi han essi naturale, e proprio diritto; e però in primo luogo dilata, come dissi, la sfera del *concorso* alla direzione dello Stato; dilata il numero de'partecipanti al governo: offre a una moltitudine più estesa la fortuna di pervenirvi; in secondo luogo aumenta il numero di tante famiglie fortunate in aver soggetti, che loro appartengono, elevati a rango così sublime, perlocchè addivengono esse stesse e più autorevoli, e più influenti, forse più opulente, e certamente più distinte delle altre della condizione stessa. Dunque, a ben ponderarla senza preoccupazione di pregiudizj, e senza

prevenzione di partito, il *concorso di tutti* a reggere lo Stato non è in verun luogo, nè potrebbe essere quì in caso di sostituzione di laico reggime, nè sì ampliato, nè sì comune, nè sì importante, quanto lo si vede, e si avvera nella dominazione ecclesiastica. Ma questa abolendosi, sarebbe per voi abolita per sempre la speranza di aver nei membri della vostra famiglia o un sovrano, o dei principi elettori del sovrano, o altri ragguardevoli dignitarj dello Stato. La prevenzione dunque vi acceca contro i vostri più alti interessi, e da voi stessi precipitate da una *fortuna,* che vi lusinga con tanta probabilità, chiudendovi per sempre la via alla più luminosa elevazione, la quale vi farebbe seder fra i *Principi della terra.*

§ VII. Ma odo già l'obbiezione, su cui si fan forti gli opponenti; vale a dire, che per ottenere tutte queste dignità, e il Papato, bisogna esser Preti; e però resta sempre vero, che tali dignità formano una privativa per i chierici, a'quali soli è dato il concorso alle maggiori cariche, rimanendone escluso il resto della nazione; e da ciò ecco, che non ha luogo il gran principio del diritto dei cittadini al maneggio degli affari dello Stato. Mi permetto prima di tutto l'osservare, che l'obbiezione non è degna nè di un limpido ingegno, nè della stessa buona fede. Verissimo; la sovranità di Roma, le cariche cardinalizie, e prelatizie appartengono a'Preti; ma è perciò, che senza ol-

traggio della ragione può affermarsi, che il principio dell'universal concorso non sussiste fra noi, e vi sia una privativa a carico di qualsiasi ceto, o individuo della nazione, che inibisca di aspirarvi, e di conseguire il maneggio dei negozj dello Stato? E chi mai chiude l'adito per chichessia dei viventi alla professione ecclesiastica, vale a dire, ad entrar nella carriera, che a quella sovranità, e a quelle dignità poi conduce? A chi degli uomini, e dei figli della nazione è interdetta quella professione, che vi può far Prelati, Cardinali, e Papa? Se questa professione fosse addetta esclusivamente ad un certo determinato numero, o ceto, o parte della nazione, sussisterebbe allora la forza della opposta obbiezione; ma giacchè questa professione, ove si può trovar sovranità, e cariche di Stato, è a disposizione di tutti, come si può dire, che questa sovranità, e queste cariche sieno una privativa di talun ceto escludente ogni altro dei mortali, o dei membri della nazione?

§ VIII. Qualsiasi professione della vita ha un determinato ceto di persone, che solo possono esercitarla; eppure non perciò si dice a questo solo ceto aperto l'adito a tal professione, e privati gli altri di accedervi. Spiegomi più chiaramente. Non è dato, che a'soli uomini di legge l'esercitar la professione di difendere le cause altrui; che ai soli medici quella di curare la salute degli infermi; ai soli architetti la professione di fabbricare;

ai soli pittori quella di dipingere; ai soli scultori quella di scolpire, e così del rimanente. Or quale assurdità non sarebbe, se taluno mettesse querela, che certi uomini soli esercitano, per cagion d'esempio, la profession dell'avvocatura, e che non sia dato ad altri che ai legali la facoltà di difendere i diritti altrui? Quale puerile assurdità egualmente, se taluno si lagnasse, che la profession di curar la salute degli uomini infermi è esclusivamente esercitata da'soli medici, ed allontanati sieno da tale ufficio gli altri membri della nazione? Con quanta compassione non si udirebbero le rimostranze di altri, che non si possa costruir palazzi, che da soli architetti; effigiar statue, che da soli scultori; dipinger tele, che da soli pittori, e che il resto della nazione sia escluso dall'esercitar così nobili arti? Signori, vi risponderebbe anche un fanciullo, studiate legge, medicina, architettura, scultura, pittura, e voi potrete essere avvocati, medici, architetti, scultori, pittori, e far tutto quello fanno, ed esercitano le persone istruite in questi mestieri. Ma fintantochè non si professano queste discipline, no, niuno della nazione potrà essere nè causidico, nè medico, nè pittore ec., senza però che questa esclusione cagionata dal non esser addetti a tali mestieri dia la privativa ad alcun ceto della società di esercitarli, e distrugga in altri la possibilità d'impararli, e quindi di divenirne professori; che è

quanto dire senza che sia tolto a chicchessia il concorso a queste scienze, o arti, e professarle. Del pari vi si dirà: Signori, fatevi preti, che da voi dipende; ed eccovi in carriera alle dignità di Roma; ma fintantochè non entrerete nella professione ecclesiastica, voi non sarete nella via delle cariche del governo romano; senza però che questa esclusione tolga a veruno il diritto di pervenirvi, perchè di ognuno è in facoltà di divenir chierico, come è in facoltà di ognuno di divenir medico, avvocato, pittore ec., purchè però studii medicina, pittura, ecc. Del pari è certo, che niuno marcerà nei ranghi degli eserciti, e al campo dell'onore, se non professa il mestiere delle armi; direm dunque, che il vestir uniforme militare, e andare a guerra sia una privativa solo della gente d'arme, e che non sia aperto il concorso per tutti della nazione a indossar militar divisa, e che sia una ingiuria per il rimanente, che non imparò a maneggiar armi, il non poter andare a battersi col nemico? Così è, o Signori, nel nostro argomento. La sovranità di Roma, e le prime sue dignità sono conferite a'preti, ma al pretismo è schiusa la via per tutti quelli ne hanno la voglia d'entrarvi, e professarlo; e però dicesi rettamente, e ragionevolmente, che la sovranità di Roma, e le primarie sue cariche sono mediante la professione ecclesiastica accessibili a tutti gli uomini, e a tutti i figli della patria; e come l'essere escluso dalla

milizia per non esser militare non chiude l'adito a veruno di apprendere tal mestiere, e quindi non osta all'universal concorso di qualsiasi a tal professione, così il non poter divenire sovrano di Roma, e il non poter ottener le cariche del suo governo senza esser prete, che è la condizione senza della quale non si giunge colà, non esclude già la vostra teorìa del *concorso di tutti* al maneggio degli affari di Stato, perchè, replichiamo, a tutti, che ne senton voglia, è aperta la via alla professione ecclesiastica. E come ognuno può farsi prete, se non è impedito; così ognuno può concorrere a tener le redini degli affari del nostro Stato, a cui è strada la profession di Chiesa. Soggiungo poi, che come la massima parte della società non sente inclinazione, nè voglia di far il soldato, o il medico, o il curiale, o il pittore, e non perciò si dice, che questa massima parte della società sia esclusa dal poter esercitare quei generi di vita; del pari il non sentirsi la massima parte della società chiamata a far il prete, e professar celibato, non esclude in veruno il *diritto a concorrere,* aspirare, e pervenire alla signorìa di Roma, e alle dignità del suo governo mediante la professione ecclesiastica, che ne apre la strada a tutti; quale però è indispensabile, come ai gradi militari, o ai mestieri di avvocato, di medico ec. è strada indispensabile la professione delle armi, della legge, della medicina ec. Insomma questo

comune concorso, che si vuole alle cariche del governo non dipende, che dalla vostra volontà, e da quella di qualunque altro; e il non aver poi questa volontà è un difetto tutto vostro, che non induce in coloro, che la voglia sentono a farsi preti, quella odiosa privativa, che si asserisce, del diritto di governare essi soli lo Stato ecclesiastico; perchè voi, e altri potete far l'istesso, che costoro fanno; e non determinandovi a questa professione, siete voi che escludete voi stessi dalla carriera di tali impieghi, ed onori.

§ IX. A tutto questo uniamovi la dimostrazion del calcolo. Il concorso alle dignità dello Stato è aperto, oltre gli esteri, alla massima parte de'suoi abitanti, cioè, a tutti i celibi attuali, e agli altri, che potranno divenir privi di donna per la vedovanza. Or celibi sono tutti i preti, frati, e chierici; celibi tutti i figli di famiglia, e che di ogni famiglia costituiscono la massima porzione. Imperocchè in ognuna di esse il solo padre, che è ammogliato, è l'escluso dalle dignità ecclesiastiche, ma questi non forma, che una unità nella famiglia istessa; invece i figli, che nel numero superano questa unità, sono liberi al *concorso*; e inoltre questo padre medesimo poi se vedovo, o il divenisse in seguito, egli ancora può aspirarvi. Parlandosi del solo Stato pontificio esso conta tre milioni circa di abitanti. Detratte, e calcolate per la metà le femmine, rimane di maschi in circa un

milione e mezzo d'individui. Riduciamoli in famiglie. Sia ognuna di queste l'una per l'altra di soli quattro individui maschi, uno solo sarebbe ivi l'ammogliato, cioè, il padre, e tre i celibi; dunque il ceto degli esclusi nella nazione dal bramato *concorso* starebbe come uno a tre, e quest'uno non resterebbe onninamente privo di speranza, poichè sciolto dai vincoli conjugali egli ancora rientra nel suo diritto al *concorso*. Ma è molto a dubitarsi, se gli aventi moglie giungano alla quarta parte di tutti i maschi dello Stato. In qualsiasi ipotesi però, egli è certo (giungessero pure al quarto, al terzo) che non eguagliano nel numero quello dei celibi, e dei vedovi; perchè sono più i figli di famiglia, che i padri di famiglia. Dunque è esagerato da manifesta falsità il numero degli esclusi dal *concorso* alla carriera ecclesiastica per tener donna; o, per parlar con precisione a tenore della obbiezione, è manifestamente falso, che soltanto ad una piccola frazione della nazione sia aperto l'adito alla carriera delle dignità ecclesiastico-civili con indossar abito chiericale; risulta invece, che alla gran maggiorità della nazione è patente cotal *concorso*. Ma questa verità del *concorso di tutti* alle cariche dello Stato ecclesiastico mi apre il varco ad altra considerazione, e vado più oltre.

§ X. *Eguaglianza* è il nome caro, che corre oggidì per le bocche di tutti i filosofi politici, e di

tutti gli uomini della moderna civiltà. Ebbene dalla via aperta fra noi per qualsiasi sociale condizione al trono, e alle dignità del governo non vi si mostra l'eguaglianza, intesa nel suo più importante, e rigoroso senso, evidentemente stabilita, e regnante nella nostra costituzione, diffusa per tutti i ceti, e i ranghi, che entrano nella nostra gerarchìa? Per l'adito aperto alle nostre dignità a qualsiasi ceto entra nella prelatizia carriera l'umile cittadino, il figlio dell'ottimate, e il principe di sangue reale. Rivestiti essi della Prelatura, ecco sparito l'intervallo, che prima nel secolo frapponevasi fra queste condizioni; ecco dispiegatasi in questo nostro ordine una perfetta eguaglianza tra loro. Tutte le condizioni, tutte le nascite pongonsi allora all'istesso livello, e il figlio del povero cittadino siede a fianco in pari grado coll'altro Prelato di alto lignaggio, perchè l'uno vale quanto l'altro. Anzi per la prelatizia dignità è sollevato a trattar negozj coi grandi del secolo, e ad esigerne da essi rispetto, e considerazione. Così egualmente due, o più Cardinali, gli uni d'infima nascita, gli altri di sangue illustre, per la comune dignità sono eguali, sono in perfetta parità, e di essi ancora deve dirsi, che gli uni valgono quanto gli altri. Questi sono casi ordinarj, che cadono tutto dì sotto gli occhi di ognuno; anzi questa la base tutta naturale della nostra costituzione. Finalmente la via per assidersi sul trono è libera tan-

to al Cardinale venuto dalla rete, o dalla capanna, quanto al Porporato di principesca stirpe. E anche questo è un caso riprodottosi cento, e più volte, siccome tutte le pagine della storia della Chiesa lo comprovano. Dunque nel nostro sistema le più disparate condizioni entrano in perfetta *eguaglianza*; tutti i ceti sono ravvicinati, e collocati in pari grado; l'*eguaglianza* intesa nella sua più ambita, e rigorosa significazione ottiene nella forma del nostro governo un pieno diritto; nè potrebbe concepirsi agevolmente come meglio dessa regnerebbe in qualsiasi altro sistema anche astratto, e meramente ideale di un governo qualunque liberalissimo il più popolare. Il carattere ecclesiastico ci fa tutti eguali. Per questo carattere le condizioni più distanti si accostano, e confondonsi insieme; insomma gli uomini nel più vero senso per esso si *eguagliano*. Le invettive dunque contro la *disuguaglianza civile* non sono per noi; le prediche sopra l'*eguaglianza sociale* le abbiam già prevenute, e possono chiamarci col forestiere gergo: *Eguaglianza-modello*. Anzi possiamo dirvelo francamente: qualunque idea volete formarvi sopra questo oggetto, prendetela da noi; ma sarà idea sana, piena d'ordine, e di ragionevolezza. No; non esiste contrada al mondo, in cui, come nell'ecclesiastico governo, i ranghi sociali più disparati si costituiscono con tanta facilità, e per naturale suo sistema, in perfetta eguaglianza, e

si confondono insieme in una medesima condizione, e gerarchìa.

§ XI. Finalmente la nostra ecclesiastica costituzione civile contiene la vera *popolarità*. Popolarità nei costumi e nel contegno dei Preti in carica, e collocati anche nei più sublimi posti. Popolarità nelle loro idee, che sono quelle del popolo stesso in mezzo a cui, o nella condizione del quale per tanta stagione vissero, e ne ebbero comuni le massime. Popolarità infine per la natura stessa del reggime ecclesiastico, e della ecclesiastica professione, la quale non mette intervallo, o separazione fra il sacerdozio, e la plebe; quello anzi fra il popolo famigliarizzar dovendosi, e cattivarsene l'amore, e il rispetto. Dunque anche questa caratteristica, questa *popolarità*, nome bello, e sonoro, che si decanta da tutte le penne della moderna politica, e da tutte le lingue degli odierni filantropi, splende fra noi in ogni sua luce; e sfido tutto l'acume degli emuli, ma di buona fede, e sinceri, a trovar maggior popolarità di quella, che predominò sempre, e predomina nel dolce Governo degli Ecclesiastici.

§ XII. Vi sembra di vedere un'aristocrazìa, e privilegj nel ceto dei Cardinali, e dei Prelati; e però odiali il repubblicano democratico. Errate contro il fatto. Diteli *uomini del popolo* nella maggior parte; da'bassi, o mediocri ranghi civili pervenuti per merito, o per altra causa alle cari-

che cardinalizie, o prelatizie dello Stato; come pervengono ai pubblici impieghi altri uomini di tutti i ceti nelle repubbliche. Il loro non è, che un titolo; la condizione quella di tutti; plebea, o nobile; civile, o principesca: il titolo chiericale non altro esprimente, se non la *capacità* a conseguir anche le cariche di Stato, e però necessario a cotesta abilitazione; come nel secolo stesso per ottener, p. e. i gradi superiori militari bisognavi abilitarsi coll'entrare nella milizia; per divenir Dottore bisogna abilitarvisi col grado, o titolo di baccelliere, ec; e anche nell'ordine ecclesiastico per ascendere al sacerdozio bisogna prima iniziarsi colla tonsura ec. Essi però per il più gran numero escono dalla classe di semplici cittadini, talora dalle infime. Avete così nella nostra costituzione quelli, che chiamate vantaggi de'governi *liberali*, ma senza le anomalìe, e i rovinosi inconvenienti di essi. Vi avete il Capo del potere, e gli altri uomini di governo estratti nella maggior parte, e quasi sempre dalla massa del popolo, ossia, dai ranghi più comuni; vi avete l'ingresso alle cariche, e agli affari aperto indistintamente a tutti gli ordini del popolo; non vi avete successione ereditaria nel potere supremo, ma se ne fa invece l'elezione dai vostri Rappresentanti. Imperocchè non sono veri Rappresentanti del popolo i Cardinali tratti tra voi, e da voi; che non hanno interesse verso alcuna dinastìa; e però lo hanno rivolto

tutto a quello della nazione, e della Chiesa sotto il peso de'più formidabili giuramenti, e promesse? Se non hanno *mandato* esplicito del popolo, hanno quello della propria coscienza a favore dei legittimi *diritti del popolo*; che è certo qualche cosa di più efficace di un mandato esplicito dei concittadini, quale troppo spesso, e da molti di coloro, che lo hanno, ottenutolo, si dimentica, e si agisce come meglio piace. È egli sempre ben servito il popolo da chi fece, e dicesi suo rappresentante? Non vedremmo tanto frequenti agitazioni negli Stati delle rappresentanze, nè tanti motivi di malcontento. Ma taluni de'nostri preti, dite voi, sono presi dall'ordinesignoresco dei grandi, ossia, dall'aristocrazìa. Che importa? I nobili non sono popolo anch'essi? Non volete dunque per vostri rappresentanti, che solo i sargenti Boichot, i muratori Nadaud, gli operaj Peupin, ec? Se siete giusti verso voi stessi, e lo Stato, dovete ricercarli da tutti i ranghi del popolo. Perchè i ricchi, e i gentiluomini sono popolo anch'essi, si vedono in tutte le repubbliche esistenti, e che hanno esistito, associati nei parlamenti, o Camere agli uomini delle altre classi cittadine più comuni, e così nella democratica repubblicana assemblea di Francia, per esempio, accanto i sargenti, e i capomastri rappresentanti siedono nella stessa qualifica i Cavaignac, i Changarnier, i Lamoricière, gli Oudinot de Reggio, i Bedau, supremi Generali di eserciti; e poi i Molè,

i Montalembert, i Broglie, e numerosissimi altri gentiluomini, che dite dell'Aristocrazìa, come nell'Assemblea della repubblica del 1793 vi sedevano Orléans, i Mirabeau, i Talleyrand, e altri di quella, che chiamate classe aristocratica. Questo miscuglio vi da del pari la temperatissima, e popolarissima nostra costituzione ecclesiastico-politica. Non quì dunque persone privilegiate; non quì ceti esclusivi negli ufficj di governo. Si può cader in qualche arbitrio, o abuso, come appunto vi possono egualmente essere abusi di repubblicanissimi, e democraticissimi, perchè gli abusi commettonsi dagli uomini, e non dalle forme politiche; e uomini sono quelli di tutti i sistemi; se non che gli uomini del sistema nostro sono più *abituati* a vincere le proprie passioni; si possono commettere abusi non già per causa della nascita, e della privata condizione sociale, ma per i personali difetti degl'individui; e di cotesti difetti ve ne sono in tutti i ranghi, in tutti i ceti, in tutte le condizioni. Quindi si possono quì commettere abusi, ripeto, ma non mai quanti, e come si teme; perchè alla fine il cardinale, e il prelato hanno ricevuto fin dall'infanzia per la propria professione severamente educati l'abitudine a vincere le scorrette propensioni della natura, e la direzione più energica verso la virtù: e in quanto ai Capi stessi del governo l'opera, e il consiglio del Collegio de'Cardinali suggerisce abbastanza di cautela, e di moderazione

fin al supremo Pontefice, che conosce essere non il padrone, ma l'amministratore dei dominj della Chiesa, della quale non può pregiudicare gl'interessi per arbitrario uso dell'autorità : Corpo, che ha diritto di prenderne la difesa, additando il sentiero alla giustizia, alla moderazione, alla bontà delle leggi, perchè al diritto si accoppiano quì i giuramenti, e la rappresentanza della Chiesa Romana, di cui è la sovranità di questo Stato, la quale, se vacillasse per una cattiva direzione del reggime, invocherebbe l'opera del corpo a sostenerla. Questi i poderosi titoli, dai quali è quì garantita la retta amministrazione della cosa pubblica. Qualunque più liberale governo non vi presenta così ferma sicurezza. Potranno trovarsi in questo governo ombre gettate da nubi passeggiere, ma non mai vi si estenderanno tenebre permanenti. Le atroci accuse lanciate a piene mani contro questo governo, i lagni di privilegi, di condizioni esclusive, ec. non sono dunque, se non furbi ripieghi dell'astuzia per discreditarlo; e discreditandolo per farlo rovesciare da' popoli ingannati, e da essa esacerbati, onde impossessarsene la laica ingordigia, che vi satollò di rapine, di dispotismo, di ogni maniera di oppressione.

§ XIII. Conchiudo. No; via più aperta al *concorso di tutti* al reggime dello Stato, *eguaglianza* più perfetta di diritti, e di condizioni, *popolarità* più diffusa, niun governo può esibire, o vantare di

quella ammirasi, e si gode nel nostro Stato ecclesiastico romano. Signori del secolo siate grati a queste considerazioni, che partono dalla luce del vero, e dal fondo della realtà, ed evidenza. Esse vi fanno avvertiti dei preziosi vantaggi, che la nazione romana ottiene col suo attual reggime ecclesiastico; della influenza assai più facile, e più estesa, che in qualsiasi altro governo, che tutti vi potete avere nei negozj; e dell'agevole adito alle dignità dello Stato; e poi vi liberano dalle idee del delitto, e dai pericoli, che seco porterebbe un attentato per rovesciarlo. Ma vostro solo sarebbe il danno, perchè vi priverebbe di tanta fortuna, che vi deriva da tal genere unico di governo, come vi ho esposto, e vi getterebbe nel mar delle passioni turbolente, e negli altri disastri di un novello governo, di cui i vantaggi si estenderebbero a pochi, e resterebbero umiliati tutti gli altri sotto un giogo pesante di leggi, di contribuzioni di uomini, e di denaro. E dopo avervi aperto tante piaghe vi consolereste coll'idea di esservi finalmente affrancati dall'ecclesiastico governo? Non parliamo già così per nostro interesse. Noi non abbiamo da lasciare città, e province alle nostre famiglie. Un rovescio di governo poco danno recherebbe agli individui, che decaderebbero, giacchè pochi assai; poco, e male compensati dal vostro oro; abbondanti di pane in loro casa, ovvero, non distituiti di mezzi a trovar da sostener

il resto della vita. Un cento, o un centinajo, e mezzo di uomini non cagionerebbe imbarazzo alle patrie, cui si restituirebbero. Ma i guai, e le lagrime sarebbero per i poveri sudditi, e per voi, privandovi di quel governo, in cui godete tanta parte del suo erario, e del suo potere; in cui è così ampla la sfera degli onori, delle cariche, e dei soldi; accessibile a tutti, e contenente un maggior numero di fortunati (espressione del vostro stile) improporzionalmente più, che in qualsiasi governo immaginabile, che quì creereste colla rapina; governo infine, sotto del quale prosperaste per dieci interi secoli, siccome dissi, e come proseguirò a dire.

---

## CAPITOLO SECONDO.

*L'asserta inabilità dei Preti a regger lo Stato è un'assurda calunnia. Aperta la via per essi a più retto governare.*

§ I. Non ignoro, che la veemenza delle laiche declamazioni prende di mira in ispecial modo la supposta ignoranza degli Ecclesiastici a dirigere l'amministrazione di uno Stato; e che si proverbia la loro inidoneità, e si mettono in gran luce dalla satira quei, che chiamansi loro vizj, e si accusano di dispotico esercizio di potere, e di ogni maniera di capricciosi arbitrj.

Ora si mettono sdegnose querele sopra il loro fasto. Ora si deride l'inconsistenza del reggime pretino, siccome il chiamano per dispregio. Ora s'inveisce contro le gravezze dei tributi. Ora si motteggia sulla loro vita privata, e si mettono in campo pretesi scandali, e disordini; e però conchiudesi, che un ceto inabile a dirigere altri, e a far rispettar se stesso, dev'esser posto fuori di stato di dar leggi, e di condurre popoli.

Le accuse son gravi; e se false, sono esecrabili per tanta calunnia; se vere, non vi conducono nè con vantaggio, nè a buon diritto al punto, cui mirate. Veniamo all'esame. Trovandomi in tutto ciò parte interessata mi sarei guardato dal toccar tale argomento così geloso da un lato, e agitato con tanto ardore dall'altro; ma la bontà della causa, che io tratto, ma la sicurezza del trionfo della verità, che si pretende velare, mi rende animoso a discender nell'arena anche per questo arringo, e a non temer la prevenzione, che di parzialità accuserebbe i miei detti; e poi la lealtà, e la buona fede degli uomini imparziali, che sanno disprezzare li pregiudizj di certe ignobili passioni, vieppiù mi rifrancano a perorare a disinganno degli illusi. E per procedere con distinzione, e chiarezza sempre compagne della verità, interrogo prima di tutto: l'inidoneità dei Preti a governare deriva secondo gli accusatori dal genere della

loro professione, o dall'inabilità, e dai vizj degl'individui?

§ II. Dalla condizione no certamente. Ad abile governare, e retto due elementi concorrono; cioè lumi della mente, rettitudine, e probità dell'animo. Ma gli uni, e le altre non sono meglio guarentite, nè più universalmente sicure, quanto nella professione ecclesiastica, e sacerdotale. Chi sono alla fine questi Preti, che si denunziano per ignoranti, e incapaci a pubblico reggimento di popoli? Ve lo dissi già alcuni anni sono con libera voce nel libretto delle *Considerazioni politiche sul governo dello Stato Pontificio* (1); nè v'incresca, che quì ve lo ripeta: « Quando si nominano Preti ed Ecclesiastici (sogghigni pure la libertina prudenza del secolo) destasi tosto l'idea di una classe di uomini, che sopra gli altri si eleva, e porta vanto di maggior virtù, e sapere. Non già, che ancor nel secolo non trovinsi uomini, che in probità, e dottrina eguaglino, e superino talora molti uomini di Chiesa; ma sostengo francamente in faccia a tutti i sarcasmi del filosofismo orgoglioso, che i dotti, e i probi uomini sono più rari a trovarsi a pari numero nella massa dei laici, che nel ceto degli Ecclesiastici, mentre la condizione di questi annunzia per se stessa un ordine di persone, che si sono consacrate per professione al sape-

(1) § V. *Governo dei Preti.*

re, e alla virtù; e però si rendono fornite di lumi, di probità, e in conseguenza di abilità, e idoneità anche per egregiamente condurre, e amministrare le province, e i popoli. Depongasi ogni prevenzione, dicalo ogni uomo sincero, e di senso diritto, e imparziale: quale delicata probità, quale equità e giustizia, quale rettitudine di coscienza e di giudizio, e quale prudenza non sono a presumersi in gente di tal condizione, che sin dagli anni più pieghevoli sotto la severità di rigida disciplina si è abituata a frenar le passioni, vincere la natura viziosa, correggere le scorrette propensioni, e difetti dell'animo? Uomini, che han passata la fervida gioventù, e l'età dello sviluppo delle passioni sotto l'austerità di un ecclesiastico seminario, o sotto la direzione di ecclesiastici moderatori; a' quali sono state instillate nel cuore, e ripetute del continuo all'orecchio le sublimi massime del vangelo, che è poi il codice dell'amor de'nostri simili, della giustizia, della carità patria, dell'onesto vivere, di tutte le sociali virtù? Uomini, che per istituto della loro vita versano sempre fra la lettura de'codici divini, e meditano per osservarla in se stessi, e inculcarla agli altri, notte e dì la legge del Signore; e passano poi allo studio dei Padri, e dei più chiari dottori di tutti i secoli, dei sacri canoni, e dei severi volumi direttori della più fina pietà? Se non altro si ottenesse, almeno è incontrastabile, che con tal sistema di educa-

zione le idee si rettificano, il ritratto della più pura virtù sta loro continuamente innanzi gli occhi, la coscienza si rende vieppiù delicata, ed entra in una più viva cognizione della turpitudine del delitto, e quindi in una maggiore difficoltà di prevaricare; il germe della giustizia mette più profonde radici, e cresce non soffocato da erroneo, e distorto pensare; e però vedonsi questi uomini abituati in certo modo al ben fare, e ai dettami di corretta disciplina. E come dunque una illuminata politica potrà non esser contenta di tali uomini, e ragionevolmente escluderli dalle cariche giudiziarie, e governative? E in quali mani potrebbero essere più sicure le sorti delle province, e a qual virtù verrebbero meglio affidate le ragioni dei popoli, e quindi a quali reggitori, o giudici per parte della probità, e dell'integrità potrebbero essere meglio raccomandate la incorrotta giustizia, l'imparzialità, il disinteresse, e tutte le belle virtù infine, che devono presedere al reggimento delle nazioni? E se fra i Preti possono trovarsi taluni non virtuosi, o non molto istruiti, ciò non può riguardare, che alquanti individui; ma la presunzione sarà sempre in favore della massa e del ceto; e resta sempre ferma, e salda la massima, che in esso è più assicurato il facile rinvenimento di quelle prerogative morali, che si esigono per ben guidare e soprastare a'popoli; e che a parità di numero, siccome si disse, è infinita-

mente più agevole il trovarle in una classe di uomini addetti fin dall'infanzia alle vie della perfezione del vangelo, e poi a propagarla in altri, che in coloro, che non furono così instituiti, nè così esercitati fin dai primi loro anni nella pratica di una severa regolarità di costumi, e nello studio dell'acquisto delle virtù religiose, e cittadine.

§ III. Passo all'altra prerogativa necessaria a governo, cioè, a quella dei lumi, e delle doti dell'intelletto, quale non ci negherete splendere insignemente nelle persone addette a Chiesa. Ognun sa, ognun vede, che la professione ecclesiastica fin dalla più giovane età introduce nel sentier delle lettere, e delle scienze i suoi alunni; e come colla moral disciplina il cuor educa nella virtù, così l'intelletto in ogni addottrinamento, in tutte le scientifiche cognizioni. Ognun sa, che la professione ecclesiastica è per se stessa una professione di scienze, quantunque non tutti gli Ecclesiastici sieno scienziati. Ciò poco monta. Quì ragionasi dei più, e della natura della loro instituzione. Nè solo si addice ai Preti la cognizione dei dogmi, e dei canoni; ma essi studiano del pari, ed eminentemente si esercitano fra le umane lettere, come fra le divine; e conoscono per cagion d'esempio la storia dei popoli dell'Universo antichi e moderni, non meno che quella del popolo eletto; e se approfondano i codici della Divinità non trascurano studiar quelli delle umane legislazioni, dei politici rap-

porti delle nazioni, il gius d'ogni gente, e quello particolare di ciascun popolo; e dopo aver meditato Mosè e Davide, il vangelo e le lettere degli Apostoli, si rivolgono a udire il filosofar di Platone e di Aristotile; ad ascoltar l'eloquenza dei Tullj e dei Demosteni, coi canti di Virgilio e di Omero; ad apprendere le lezioni di Puffendorf, e di Grozio; ed entrano in ogni profonda discussione dei rigidi Pubblicisti, e dei sottili Economisti, come negli arcani sublimi di Newton e di Galileo, e nelle speculazioni finanziere, e commerciali di Necker, e di Raynal. Mentisce la calunnia quando accusa, che i Preti non hanno pieno il capo, che degli articoli della Somma di San Tomaso, e della garrulità degli Scolastici, e perciò di pregiudizj e di frivolezze, ignorando la scienza del secolo, e niente intendendo cosa sia politico governo degli Stati. Spregevole calunnia; perchè quanto entra, e può entrare nella sfera delle umane cognizioni ha formato, e forma l'oggetto dello studio dei Preti, per i quali il mondo ingrato affetta disprezzo, ma ne teme il sapere e la penna, e dileguasi per giusta soggezione innanzi al loro disputare, e ai loro lumi. È fra essi, che le scienze, e medesimamente la più profonda diplomazìa e politica, delle quali i saccentoni del secolo se ne vogliono costituire una privativa per loro soli, ad esclusione del monaco e del chierico; è fra essi, il ripeto, che le scienze contano illustri, e rinoma-

tissimi professori, le opere dei quali formano in moltissima parte la gloria dell'umano ingegno; e per far ammutolire la prevenzione la invito a farsi introdurre per mano da conoscitore esperto nelle ample, e superbe biblioteche, ove le additerà copiosi, e sapientissimi volumi, quali ad ogni astrusa scienza ancora appartengono, che non è teologìa, o canonica, segnati dall'applaudito nome di sommi uomini vestiti di chierical toga, o cocolla, onore dei secoli, in cui scrissero tante loro carte dottissime. Uomini dunque, che sono a presumersi forniti delle più sode virtù del cuore, e delle più estese cognizioni della mente sono questi, che non si reputeranno idonei a presedere al governo dei popoli, a maneggiar la bilancia della giustizia fra le nazioni? E che può bramarsi di più dal buon senso, e da una ragione illuminata e retta per ambire ad averli a sostegno di tanto gelose imcombenze? O per dir meglio, qual delirio non dirò della umana politica, ma della mondana corruttèla, e raffinata malizia non è il declamar contro un ceto il più onorabile della società, fin dall'infanzia incamminato nel sapere, ed esercitato nella virtù; e chiamarlo inetto, ed incapace di reggere città, e province, e voler queste piuttosto affidare a coloro, nei quali nè per istituto di vita, nè nella loro generalità sono a presumersi nè virtù tante, nè lumi più vasti? È pure una felice, ed esclusiva condizione dei romani Do-

minj aver per reggitori persone, che si sono consacrate al Signore, alla perfezione della sua legge, e che tutta l'umana prudenza non saprebbe formarsene dei migliori, e che temono il Cielo, e san giudicare i popoli della terra: ed è di questa sorte invidiabile, che pretenderebbesi farne un soggetto di riforma, o per dir meglio, di distruzione? Io ancora sono uomo di Chiesa; ma facendo quì l'encomio degli Ecclesiastici certamente non lodo me stesso, perchè, lo replico, può trovarsi nei particolari individui delusa talora la generale espettazione, ed incontrarsi un Prete men buono, men intelligente di quello era giustamente ad attendersi: e non esser impossibile in una parola, che un Ecclesiastico nè virtuoso, nè dotto vedasi elevato a cariche, che non è capace di ben sostenere; ma in generale sta fermo, esser troppo sfacciata calunnia il proclamar incapaci di officj governativi, giudiziarj, amministrativi, economici i Preti, solo perchè a Chiesa appartengono; quasi non fossero esseri del nostro mondo razionale; e come non fosse troppo bene stabilita dal sano criterio, e dalla evidenza la loro idoneità, sì per parte dei lumi, che della rettitudine, e integrità di massime, e di costumi. » Discendo a fatti, e vi provoco a testimone la prolissa serie di tanti sommi governanti ecclesiastici, illuminatissimi genj, celebrati in tutte l'età per profondità di lumi politici, per equità e saviezza di reggimento, per sa-

gacità di vedute, per magnanimità d'imprese, genj che sono l'onore delle nostre istorie, come furono la felicità dei loro tempi.

§ IV. Percorrete la serie, e le vite de'sovrani Pontefici stati quasi tutti grandi uomini o per sublimità di mente, e di virtù, o per vastità di imprese, o per grandezza d'animo. Studiate bene le savissime instituzioni, che ci lasciarono, le gesta, colle quali si distinsero; e il buon senso non potrà loro negare tributi di ammirazione. Circondati poi come erano da uomini profondissimi in ogni dottrina, in esperienza, in maneggio di negozj spinosissimi, la loro politica, la politica di Roma sostenne sempre in Europa celebrità, e primato. Ma non solo gli Ecclesiastici ressero utilmente, e sapientemente questi romani Dominj, ma dai più rinomati regni di Europa chiamati furono a sostenitori della minacciata loro potenza, e a restauratori della loro gloria smarrita. Ricordano sempre con onore, e plauso le monarchie delle Spagne il loro grandissimo Reggente il Cardinal Ximenes, e il destro Cardinal Alberoni; la Francia i memorabili suoi ministri di Stato i Cardinali D'Amboise primo ministro di Luigi XII, il migliore, dice la storia di Francia, dei suoi Re, Richelieu, Mazzarini, Fleury; l'Inghilterra l'abile suo Cardinal Wolsey primo, e favorito ministro di Enrico VIII; e altri gli altri Stati, e paesi. E a confermar vieppiù con costante serie di fatti il ta-

lento degli uomini di Chiesa nell'abil maneggio degli affari di Stato vi rimando, o signori, alla storia di quei maravigliosi campioni, di quei Cardinali Legati conceduti dai Papi a comporre gl'interni rovinosi dissidj dei regni, a consigliar monarchi, a tutelar monarchie, a propulsar pericoli, quali missioni coronarono i più felici successi mediante la portentosa destrezza, acume, ripieghi, maschia politica, e doti somme di que'veramente sommi uomini di Stato, che sarebbero senza esagerare la gloria, e sono l'invidia de'nostri tempi. Scorrete le istorie ecclesiastiche, e civili di tante contrade europee, e ve ne daranno piene riprove; a queste soltanto mi appello. In Francia quando ai malaugurati ministeri degli Amelot, dei Choiseul, dei Praslin, degli Argenson, che fecero sì deplorabile il regno di Luigi XV, succedettero quelli dei Muy, e dei Saint-Germain all'avvenimento al trono di Luigi XVI, vale a dire, quando la politica si vide diretta non dalle passioni, nè dalla irreligione, ben altre idee sulla capacità degli Ecclesiastici anche per gli affari del secolo sottentrarono nella stessa ragion di Stato. Il prode capitano, che già era il Conte di Saint-Germain, e uomo insieme di fina destrezza, e di profondi lumi, volle dagli Ecclesiastici diretta perfino la *Scuola militare* nuovamente istituita. « Che altro sono i buoni, e veri militari, egli dicea, se non uomini virtuosi, istrutti dei loro doveri, uomini av-

vezzi a rispettare il loro Principe, e il governo, ad amare la loro famiglia, a rendere all'amicizia e al sangue tutti gli omaggi, che son loro dovuti? Che vi è in queste lezioni, che superi la intelligenza, e le forze di un Ecclesiastico? Nel numero di queste lezioni avvene forse alcuna, che la religione stessa non rende più insinuante, e più sacra? Perchè dunque perderebbero esse la loro energìa, quando fossero predicate dai ministri della religione? » Insomma questo famoso ministro di Stato non estimò di confidar meglio, che a mani ecclesiastiche già consacrate al servizio della religione, la cura di formare gli eroi per il servigio, e per la difesa della patria. Bella testimonianza del secolo a favore del trattato argomento, quando l'odio contro le persone di Chiesa non mette le traveggole, e non perturba le idee!

§ V. Vengo alle accuse. A chi rinfaccia agli Ecclesiastici costituiti in sublime dignità la durezza del loro orgoglio, io oppongo anzi la massima di un savio fra essi passata come in eredità sacra nei secoli futuri a'successori; poichè fra lo splendor dell'ostro, e la gloria della gerarchìa hanno ben in vista il proprio nulla, e ricordano quanto scriveva il gran Cardinal Baronio al Taruggi collega di virtù e di onore « che un fuso sia rivestito di fil di porpora, sia di ogni altro più ignobile, sempre è un fuso, » vale a dire, non occultano ai loro occhi la caducità, e miseria umana, che non

cangia, sebben ricoperta da un manto lusinghiero; e però spettacoli non infrequenti furono questi alti personaggi in ogni età di edificante modestia con servir indigenti, consolar abbandonati, umiliarsi innanzi l'ultima classe della società, che noi chiamiamo poveri membri di Gesù Cristo.

E a chi l'arbitrario uso di potere volesse rimproverare al Governo dei Preti, prontamente gli osserverci, che anzi da niun'altra sovranità è più lontano il pericolo del dispotismo, quanto dalla sovranità elettiva dei Papi, i quali non sono già stati educati fra le lusinghe, e il gonfiore dell'adulazione, non fra i servili striscianti modi del cortigianismo, che corrano rischio, montati sul trono, e se una educazione diligente non li preservò dai pestiferi effetti dell'adulazione, di abbandonarsi a qualche atto men moderato, e circospetto. Ciò non può avverarsi nei Papi, che son portati per loppiù da una ponderata scelta di sperimentati elettori al soglio pontificio, dopo lunghi anni maturati da moltiplice esperienza, in un'età grave, e già istruita da colpi di tanti diversi casi, depresso, e reso esperto l'animo da molti infortunj; e che sono passati prima di regnare per tutti i gradi di sudditi, e ben impararono ad ubbidire prima di giungere ad alzar voce di comando. Questa macchia infatti, cioè, il dispotismo non mai è stata con giustizia rinfacciata ad alcun Papa da verun avversario. L'istesso è a ripetersi presso a

poco riguardo ai precipui loro ministri pervenuti anch'essi a quella elevatezza in ben matura età, addestrati dalle varianti vicende della vita, da lunga esperienza nella percorsa carriera di tanti gradi inferiori; e che infine ben conoscono i voti del popolo, col quale han versato per tutta la vita; e qual reggime esso richieda, e quale condotta politica, e contegno arrida al suo genio.

§ VI. Del resto si tolgano di mezzo i Preti, e prepongansi quì altri agli ufficj del governo. Quali uomini li rimpiazzeranno? Naturalmente li grandi, le Notabilità del secolo, gli uomini delle Corti. Ora mettiamo al confronto gli uomini dell'una, e dell'altra professione, e la ragion libera decida sulla preferenza. Spiacemi di esser tratto su questo campo dalla necessaria risposta, a cui mi costringe il vostro obbiettare; e che si debba alzar un velo, che da canto mio vorrei tesser più denso, e far cadere giù con ambe le mani per coprire certe miserie.

Cosa sieno i funzionarj ecclesiastici ce lo han detto le osservazioni or ora presentatevi. Cosa sono poi questi grandi del secolo, che chiamate sospirando ad amministrarvi, io per definirli non accumulerò testi di santi Padri, nè le declamazioni degli ascetici, nè di altra simile gente malinconica, e ignorante del gran mondo; ma lo lascerò dire al fiore dei filosofi, e degli stessi più fini cortigiani, che non è a dubitare non ne sieno ben

informati. Non posso abbastanza ripeterlo. Se mi obbligate a metter fuori tali pitture, sebben tratteggiate dai vostri stessi campioni, sono io il primo a dubitare per l'onor del secolo, che sieno di botte troppo risentite caricate forse da occulte passioni, e da segrete vendette; e fin mi sorgerebbe talento di indebolirle col contrapporvi (se fosse questo il tempo, e il luogo di farlo) altri ritratti di uomini del mondo politico, e di Corte virtuosissimi, e veramente grandi secondo ogni rapporto. Ma forse parlano essi questi corifei della generalità; e comunque sia, devo richiamar la vostra attenzione sopra quello essi ne dicono, e come ne parlano di questi uomini, a'quali anelate confidar i vostri destini disbarazzandovi dei Preti. Il famoso Tommaso Hobbes uomo di Corte egli stesso pure odiavali, e solo per politica era ligio di alcuno di essi, dicendo: *che era permesso di servirsi di strumenti cattivi* (di tal qualifica li onorava) *per fare a se del bene*; ed esprimendo ancor meglio la sua idea, soggiungeva: *Se io cadessi in un pozzo profondo, e che il diavolo mi calasse giù il suo piede forcuto, io lo piglierei per uscir fuori* (1). Un altro filosofo non meno grave e autorevole, Gian Giacomo Rousseau alla lettera dodicesima, facendo parlare il signor Wolmar, scrive: *i due primi stati, che ebbi occasione di*

(1) *Histoire des Philosophes modernes*, par M. Severien 1762.

*osservare furono i cortigiani e i valletti; **due** ordini di uomini men differenti in effetto, che in apparenza, e sì poco degni di essere studiati, e facili a conoscersi, che mi annojai di essi alla prima occhiata*. E certo anch'io partecipo perfettamente a questo detto del signor Rousseau, giacchè, nol nascondo, sprezzai sempre di studiar tal fatta di gente, la conobbi subito, e me ne annojai alla *prima occhiata*. Citiamo altre autorità più gentili. Il celebre Marmontel nel suo *Belisario* si fece a scriver di essi così: *Barbari nella dominazione, e vili nella dipendenza comprano per la loro servitù presso il Re la loro autorità sopra i sudditi, presti a vender lo Stato al Principe, e il Principe allo Stato : caporali del popolo, qualor divengono sediziosi; suoi oppressori, qualora divengono ministri. Se il Principe, è virtuoso, se vuol essere giusto, e se vuol essere istrutto, essi sono perduti, e però vegliano notte, e giorno alla barriera, che essi hanno innalzata contro il trono, e la virtù. Non cessano di dire al Sovrano : Voi potete tutto : perchè a lor permetta di ardir tutto; gridano : il vostro popolo è felice nel momento medesimo, che spremono le ultime stille del suo sudore, e del suo sangue; e se qualche volta esaminano le forze, cioè, le sostanze del popolo, sembra, che sia per calcolare opprimendolo quanti istanti ancora può soffrire senza spirare*. E Montesquieu dopo aver con fosco pennello dell'esperienza (fat-

to appello a tutte le istorie, a tutti i tempi, e paesi) tratteggiato il carattere *miserabile*, siccome il dice, di tali uomini, protesta: *che l'ambizione nell'oziosità, la bassezza nella superbia, la cupidità di arricchire senza fatica, l'avversione alla servitù, l'adulazione, il tradimento, la perfidia, l'abbandono di tutti gli uffizj, il dispregio di tutti i doveri, il timore, che il Principe sia virtuoso, la speranza, che egli sia pieno di debolezza, e sopra ogni altra cosa una cert'aria ridicola sparsa perpetuamente sopra la virtù, formano il carattere del maggior numero dei cortigiani di tutti i secoli, di tutti i paesi.* E finisce con tale sentenza: *Essendo i principali di uno Stato gente senza onestà, non potranno gl'inferiori esser gente dabbene* (1). Giova ora ascoltare una conoscitrice sovrana delle cose del gran mondo, la signora marchesa di Pompadour. *Quando io considero*, essa scrivea alla sua amica la marchesa di Fontenailles, *la bassezza, l'impertinenza, il carattere striscianti esi per terra della maggior parte dei cortigiani, metto molta differenza tra i grandi uomini, e i grandi signori. Questi, che io dispregio, mi annojano fino a farmi morire; quelli, cioè, i grandi uomini non mi annojano già, ma sono molto rari, e io non ne veggo guari. Piango i Re, che sono circondati da queste scimmie dorate così vili, e*

(1) *Esprit des Lois.* Tom. I^er^, liv. III, chap. 5.

*malefiche, come quelle di Angola. Le Corti, che gli sciocchi del volgo riguardano con tanta invidia, non dovrebbero eccitare, che compassione. L'altro giorno l'abate De La Tour-du-Pin venne a vederci a Versailles, ed essendo stato chiesto della cagione del suo venire, rispose : io ho a fare una descrizione del Paradiso, e vengo quì a prenderne qualche idea. O povero uomo! Se gli eccessi delle passioni più funeste e più vili, la invidia, l'odio, la rabbia, la disperazione, e i gran furori, e i gran delitti dell'ambizione potessero dare un'immagine del Paradiso, egli può allora venire alla Corte sempre* (1). E nella lettera ottava all'istessa marchesa di Fontenailles ha questa sentenza : *I Dei della terra non hanno amici : solamente o degli schiavi, o degli adulatori.* La signora parlava con perfetta cognizione di causa. Saliamo più alto ad ascoltare un monarca. Il saggio Stanislao di Lorena Re di Polonia ecco come in proposito scrivea a sua figlia regina di Francia, e moglie di Luigi XV (2) *: Così, mia figlia, io non vi veggo che con ribrezzo cinta da una folla di cortigiani, che sembrando oziosi senza esser tali, si fanno una occupazione il degradare per la superbia coloro, che dominano gli altri colla potenza. Spiriti manierati, e flessibili non istudiano*

---

(1) Lettera XXXVII. Parte terza.

(2) *Philosophe bienfaisant.* Tom. I[er], Paris 1763.

*le inclinazioni dei loro padroni, che per farle servire al loro interesse, e non serpono davanti a essi, che per sedurli. Oh! quanti a quest'ora non vi sono forse, li quali cercano di addormentarvi in seno dell'indolenza, e della mollezza, e che non si mostrano solleciti di piacervi, che per arrivare un giorno a governarvi!* Ma meglio di tutti il duca d'Orléans Reggente di Francia con una botta da maestro in due parole li dipinse così: *Quiconque est sans honneur et sans humeur, est un courtisan parfait.* Degli uomini del santuario si scrive così? I più fieri loro nemici dicono di essi tanto male? Ora fra gli uni, e gli altri determinatevi; e se la ragione non è spenta, è facile indovinare sopra quali cadrà la preferenza. Il solo confronto più eloquente di ogni parlare decide la vittoriosa prelazione, che il buon senso, e l'interesse dei sudditi concede ai lumi, e alla virtù del ceto sacerdotale nel tener le redini dello Stato.

§ VII. Ma, direbbesi, il secolare più sensibile al solletico della gloria, e del decoro, che non è il prete pregiudicato, osserverà magnanima virtù, e si mostrerà in faccia al pubblico, e al Principe uomo, e magistrato virtuoso, appunto per comparir uomo di onore, ancorchè internamente non lo fosse. L'amore del proprio decoro è un possente stimolo a ben operare; e il Creatore, come nota il filosofo Labadie (1), ce lo ha infuso nello

(1) Parte III, cap. 14.

spirito tal impulso per cercar la virtù, come ci ha collocato il piacere nel gusto per conservar la vita. Ma io replico subito, che non mi fido di tal suggeritore di virtù soltanto esteriore, e per servir all'apparenza; ossia, non mi fido di quei virtuosi, che solo si dan per tali, al dir di Cicerone: *ut bene audiant, et rumorem bonum colligant* (1), per carpir lodi, e veder ardere incensi di plauso innanzi a loro. Che sarà mai di quelle azioni non esposte a luce pubblica? Che sarà poi di quella onestà, e virtù, la quale deve in taluni casi, e tempi sostenersi a suo proprio discapito? Seneca (2) insinuava con retta massima, che non solo bisogna esser giusto con gloria, ma talora con infamia. *Non vis esse justus sine gloria; at mehercule sæpe justus esse debebis cum infamia*. Senza tal generosità di animo quel filosofo tuttocchè pagano non riputava potersi dare un vero onest'uomo. In certi incontri, prosegue Seneca, bisogna perdere la buona fama per conservare la buona coscienza; ed esporsi a incorrere nelle maldicenze dei mal informati, e dei furfanti per esser fermo nella giustizia, imparziale, vigilante, inesorabile contro gli attentati della malvagità, che per tutto questo vi diffama. *Nemo mihi videtur pluris æstimare*

(1) *De legibus*. Lib. I.
(2) Ep. 113.

*virtutem; nemo illi magis esse devotus, quam qui boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet* (1). Eppure di tali generosi se ne vedono in abbondanza fra il ceto di Chiesa; e certamente io ho conosciuto fra i preti di tali integri, e magnanimi magistrati, che non solo nell'adempiere i loro doveri nel servigio della cosa pubblica preferirono di mostrarsi *justi sine gloria,* ma per non essere acconsenzienti verso il vizio sfacciato, per ricusar regali, per amar l'ordine, per esser alieni dall'adular l'altrui tortuoso operato, insomma per esser giusti, dovettero esserlo *cum infamia;* e so di talun magistrato prete, che per conservarsi fedele al Principe, a'suoi ordini, e alle leggi, costante e intrepido a fronte dei danni minacciati dall'adulazione negletta, *boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet;* affrontò generosamente le mine dei malevoli, che ben discopriva preparate contro di se, calunnie che fioccavano con rabbioso impeto, e tollerò gli si togliesse fin la già stabilita riputazione di abile amministratore, anzichè macchiar la sua onoratezza: *boni viri famam perdidit, ne conscientiam perderet.* Qual garanzìa offre una virtù, che serve solo all'apparenza, ossia, che non teme, che l'occhio riguardatore: *nihil timet nisi testem et judicem?* (2) E Seneca esclamerebbe: *Quam angusta innocentia*

(1) Ep. 81.
(2) Cicer. *De Legibus.* Lib. I, cap. 2.

*est ad legem bonum esse?* (1) vale a dire : che piccola bontà è quella di esser onesto quanto basta, a dirla con Molière, *pour n'être pas pendu*, per non andar impiccato!

Se poi tutto il peso di tal decoro, a cui si dice così sensibile l'uomo del secolo, si riduce a certe apparenze di esterior generosità per crear grido di se fra il Pubblico con pranzi, con circoli, con festeggiamenti, con splendidezze insomma di cucina, e di credenza, io spregio tal limitato decoro, che si decanta dai ghiottoni, e dai furbi quale abilità a saper maneggiar affari pubblici, appunto perchè sotto un superiore avveduto, e virtuoso sanno essi furbi, che sarebbero perduti, siccome lo dicono le autorità citate di sopra. Invece io so, che fra i preti vi sono stati, e vi sono magistrati, i quali anzichè far trombettar dalle gazzette i sorbetti con le paste dolci, che danno, e far numerare la turba accorsa a mangiarle, senza trascurar queste convenienze, si occupano di pensieri migliori, cioè, a travagliar infaticabilmente a vantaggio della cosa pubblica coi più nobili sforzi, e generosi; cultori indefessi anzi di Sofia, che della Deessa delle cento bocche, e delle cento trombe, quale i vanagloriosi vorrebbero sempre al fianco. Con ciò quegli onesti funzionarj servono lo Stato, e onorano il Principe, che li ha prescelti a tali ca-

(1) *De Ira*. Lib. XI, cap. 27.

riche, meglio che facendosi inscrivere dalla compra adulazione su i pubblici Giornali per confetti distribuiti, e per *punch* passati in giro, quali cose a'loro occhi già familiarizzati a usar assai più larghe, e generose sontuosità sembrano frivoli oggetti da non imbrattar un pubblico foglio, annunziandoli, e atti a far ridere sulla propria piccolezza. Così è : il vero servir la cosa pubblica, l'idoneità a ben governare non consiste davvero in simili piccole borie, o nella tattica di disporre con bell'ordine i piattelli di una tavola, con banchettar lautamente, e talora forse senza disagio della propria borsa; non consiste, come molti altri si affaticano di fare, in adunar società, e circoli sollazzevoli, in saper dei bei motti da complimentar le dame nelle gaje *soirées*, e da profferir al tavoliere giuocando un *whist*, o l'*écarté* con contegnosa fronte insieme, e affabile maestà; in mostrar insomma di saper *le bon ton*, e di aver ciò, che chiamasi con l'istesso forestiero gergo *bel air, bel usage, grand monde*, cose tutte a cui oggi si vuol confinare la diplomazìa, e l'abilità degli scelti proconsoli; ma consiste, dico, in posseder buoni lumi, cuor magnanimo, e virtù fitta in petto da comunicarla agli amministrati, da render utile l'amministrazione, e da far tremare i furfanti.

§ VIII. Se poi la proclamata incapacità dei preti si fa derivare dalla inabilità, e dai vizj, o di certi individui, o di certi tempi, a dar adeguata

risposta domanderei; di quali individui, e di quali tempi si parli, onde poter verificare, o smentire l'accusa. Del resto anche di ciò prescinder posso, e accordato ancora, che in qualche epoca la cosa nostra pubblica possa esser caduta in mani o meno esperte, o meno virtuose, si avrebbe avuto quì una di quelle cagioni da deplorare la umana fralezza, non mai un motivo legittimo, o vantaggioso a ribellione. Già in primo luogo come, se in un giorno si annebbia il cielo, nell'altro ride sereno, e brilla per isfolgorante luce di un sole puro non macchiato da nube, così avviene nella nostra monarchia elettiva, ove la scelta di un abile successore sottentra ordinariamente a dissipar i difetti del precedente reggime, se andò errato. Non quì massime di politica, che si trasmettano dagli avi ai nipoti, e che non sempre armonizzano con i vantaggi del popolo. Non quì vedute, o interessi privati di famiglia, che si estendano a'successori. Ma chi succede ha altra patria, altri principj, altro genio, altro pensare differente da quello di colui, che già regnò, e con esso succedono subito altri ministri, altri consiglieri, altri funzionarj, se l'amministrazione dei predecessori non piacque. Secondariamente, l'inabilità, o la non virtù di qualche epoca avrebbe dato luogo solamente a compiangere, come dissi, la caducità dell'umana condizione, che non si sostiene sempre in uno stato migliore, e non altro. Imperocchè in qual più ben costituito

laico impero, o repubblica rifulse costantemente una serie di abili governanti, di periti ministri, senza che non siensi alternati i grandi genj colle piccole teste succedute ad amministrar lo Stato! Eppure niuno mai sognò per questo di rovesciar quel governo; ma chinasi la fronte innanzi alla fatal necessità, che preme, delle variazioni di nostra umana condizione, e alla fralezza, che è nostra eredità. La disgrazia non è del sistema, e però non è durevole, ma passeggiera derivata da *personal* difetto, che muore colla persona, che ne è viziata. Del pari, se qualche regno non felice nella Dizione ecclesiastica si mostrò, solo si vuol dolere sulla miseria di nostra incostante condizione, che non lascia perpetuare i sommi genj, nè le somme virtù, e alterna colla luce le tenebre, dopo le quali però la luce apparisce; miseria comune a tutti gli Stati, e inconveniente indeclinabile fissato nella natura dell'uomo. Nella sua stessa fisica costituzione a quali vicissitudini, ed alterazioni non va l'uomo soggetto? Godrà per anni molti di fiorente, e vigorosa sanità; sostiene per lungo tempo talora malori, e infermità dolorose. Ma qual follìa non sarebbe il conchiudere di uccidere il corpo, perchè perdette il suo ordinario vigore, anzichè curarlo, e attendere pazientemente, che ritorni al primiero stato felice? Se tanto dunque avviene sia nei corpi fisici, sia nei corpi morali; se questo avvicendarsi del bene, e del male è il retaggio di

tutto ciò, che è umano, perchè si vorrà condannar d'inidoneità il reggime ecclesiastico, se a taluna epoca in qualche mano inesperta, e non armata di virtù cadde l'amministrazione, e le redini dello Stato? Puerile, e strano modo di ragionar sarebbe questo. In tutti i più cospicui imperi del mondo, ripeto, abbiam veduto ministri, e dignitarj inetti, o viziosi discacciati dal posto. E non mostrano le storie in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Russia, e dovunque ministri destituiti, e talora processati per positivi delitti, e scandalose prevaricazioni? Questa alternativa del bene, e del male; dei lumi, e dell'ignoranza; della virtù, e del vizio costituiscesi indeclinabilmente dal corso ordinario della natura. Il governo dei preti non è fuor di questo corso naturale, ossia, non è *miracoloso*. Deve subire le sue fasi; folle, chi presumesse il contrario; ma fasi per la *natura* stessa della professione degli uomini di questo ceto meno durevoli nella loro oscurità; più costanti nella loro influenza benefica. E sempre vi dovete ricordare, come i difetti degl'individui sono personali, e non possono estendersi, e imputarsi alla massa intera del ceto. Sono temporanei, e non sono a predicarsi di tutte le epoche. Come sarebbe un'assurdità denunziar per inabili, e ignoranti tutti gli artisti di un mestiere, per esempio, tutti i sarti, perchè un sarto poco intelligente vi ha mal tagliato un abito; o discreditar tutti gli avvocati, perchè un cau-

sidico ha mal difesa una vostra causa, così è altrettanta assurdità proclamar inabile a governo il ceto, o la massa degli Ecclesiastici, perchè in qualche anno sono apparse talune persone di Chiesa, che non han dato buon saggio di loro stesse nel maneggiar il governo dello Stato: e argomentar dall'individuo al ceto intero è uno stravolto abuso di ragionare. Il rimedio è da aspettarsi dal tempo, e non già dalla impazienza rivoltosa. Se qualche lacuna può avvenire in affare di retto reggime, questo danno è più pronto a ripararsi, come dissi, nella costituzione ecclesiastica; è una calamità comune a qualsiasi Stato; è un indispensabile effetto della caducità umana; infine è difetto dell'individuo, non della professione.

§ IX. Del rimanente ponendo quì uomini laici a governare, saranno tutti abilissimi cotesti nuovi vostri moderatori? L'esperienza di altri Stati non ve lo assicura. Non ve l'assicura neppur quella, che aveste quì; nè dei migliaja di laici impiegati, che per le riforme volutesi irruppero in questo governo. Ricorriamo dunque al giudizio della presunzione. Ditelo voi stessi. La corruzione dove più facile sarà a temersi; nell'uomo prete, o nell'uomo del secolo? L'ignoranza in chi sarà più facile a trovarsi nell'ecclesiastico, o nel laico? Non vi tirate indietro in faccia alla vostra stessa ragione, che vede nel ceto di chiesa uomini dall'infanzia sottoposti al giogo di severa morale, e degli studj,

cresciuti tra le massime sempre al loro orecchio ripetute della giustizia, della carità, dell'abborrimento dei vizj. Vi addita degli uomini disimpegnati dalle brighe del secolo, e di famiglia; non dissipati dai domestici affari, nè dall'amor dei mondani piaceri, lontani dagli scandali, o pericolosi esempj del mondo; abituati al ritiro, al tavolino, al lavoro, alla abnegazione, e senza altro pensiero, che di loro stessi; e però atti a dedicarsi a tutta possa agli affari, che devono trattare. Sonovi eccezioni in tutto questo sicuramente; molti ignoranti, e non virtuosi nell'ordine chiericale, che componesi anch'egli di uomini della stessa corrotta natura, che quelli del secolo: ma questa natura nella massa, o ceto ecclesiastico riceve più forti correzioni, sente più assidua vigilanza a raddrizzarsi, illuminarsi, ben dirigersi, che non si da nel secolo. Sì, probi, ed abili uomini vedete del pari tra laici; ma nella massa non così generalmente, come in quella della gente del santuario. Nel laicismo avete un ceto sopraccaricato di domestiche cure, di negozj di famiglia, di moltiplici bisogni: una educazione non mai così vigile, e severa; più esposto agli scandali del mondo, più familiarizzato colle seduttrici, e corrotte sue massime, circondato dall'infezione de'suoi vizi; e parlando apertamente, più esposto per la non molto severa educazione, per gl'incentivi, da'quali nel secolo è spinto, ai colpi di gagliarde scosse a prevaricare,

a sedurre, a fraudare, a tradire con minor delicatezza, come suol dirsi, di coscienza. Tutto ciò lo sapete. Quando dunque intaccate l'ecclesiastico ceto voi parlate, ed operate contro la vostra convinzione. Le considerazioni espostevi sulla morale, e sui lumi dell'ecclesiastico le avevate presenti senza dubbio, e predominavano le vostre menti. Donde dunque l'esternare un giudizio così assurdo contro la propria persuasione? Lasciatelo tacere; l'indovinarlo non sarebbe pronunziar un oracolo. Tutti conoscono Curione, e le sue massime: non egli solo si fa a gridare: *vincat utilitas*: lasciata la verità delle cose a tergo, cercasi il buono per se stessi. Inutili i raziocinj, ove trattasi di una guerra di egoismo, di proprio interesse.

§ X. Ma i Preti, se sanno il modo di governare, lo intendono ancora, siccome mi accingo a dimostrarlo, nel punto suo più perfetto, vale a dire, in saper amministrar la cosa pubblica col minor sacrificio possibile dei diritti naturali dei cittadini, rispettandone al maggior segno la libertà, e le sostanze secondo la proclamata massima dell'odierno progresso sul giusto governare.

§ XI. Ma pure con tutto questo, odo lamentar taluno, sembrami sempre bizzarro in essi Preti quell'accoppiamento di funzioni così fra loro opposte, cioè, del sacerdozio, e del politico governo; nè trovo assurdo più ributtante di quello di veder Preti comandar milizie, diriger le polizie, seder

in tribunale, pronunziar sentenze criminali, e mandar gli uomini in galera, e alla forca. Qual enorme distanza fra l'altare e un tribunale, fra il cantar in coro, e il comandar soldati, e gendarmi! Questo sconcio miscuglio di funzioni religiose, e militari, di pace, e di terrore sparge il ridicolo sopra i Preti governatori, giudici, direttori di Polizie, ec.; cosicchè non potrà non dirsi e non apparir stravagante siffatto genere di governo. Per non ritardar la risposta alla sopravvenuta obbiezione interrompo l'argomento, e affronto il pregiudizio, da cui si lascia alzare tanto schiamazzo.

---

## CAPITOLO TERZO.

*Nello Stato pontificio non disdice agli Ecclesiastici l'esercizio delle funzioni, e cariche civili; egli è lodevole incombenza della loro professione.*

§ I. Non solo è lecito, ma doveroso per i membri della Romana Chiesa sovrana di questo Stato il consacrarsi alle cure civili del proprio governo. Un signore di alto rango, che attende come ai più importanti affari di sua famiglia, così alle cure domestiche le più comuni; e però, che visita e regola le sue scuderie, i suo fienili, la sua cantina, i suoi magazzini, che veglia sulle spese del suo

cuoco, sulla condotta de'suoi mozzi di stalla, sulla economia de'suoi dispensieri, sulla fedeltà dei suoi coloni, insomma che tutto amministra da se, e dirige il fatto suo, non si avvilisce, nè commette atto men dicevole alla sua nobile condizione, poichè alla fine è sulla propria casa, che invigila, e sulla condotta di chi gli appartiene. Si avvilirebbe però, se tuttociò prestasse prezzolato nelle aziende altrui. Del pari quanto si allontanerebbero gli Ecclesiastici dal decoro, e dalle regole della loro condizione immischiandosi in negozj del secolo, altrettanto mancherebbero al dovere, che loro impongono i proprj diritti, se non regolassero da loro stessi i pubblici affari dei Dominj della S. Sede, e se non prendessero ingerenza di ciò è affidato alla loro responsabilità, e alle loro cure. E donde mai deriverebbe per esso loro questa interdizione agli ufficj civili del proprio Stato? Dalla esterna loro condizione? Ma quì non si saprebbe comprendere perchè sia lecito il far da giudici, da governatori ec. a uomini, che portano, per esempio, il vestito più stretto, o attillato, i panni di lieti colori, e di un tal taglio; e non lo sia lecito ad altri uomini, che indossano veste più larga, colori modesti, e abito di altra forma. In queste estrinseche fogge non ravvisasi verun titolo, che includa il diritto dei primi a dette funzioni, e lo neghi ai secondi. Forse dalla mancanza negli Ecclesiastici di abilità, e di lumi

necessarj al retto disimpegno delle cariche civili? Ma lo abbiamo già rimarcato, che niuno studio è estraneo all'uomo di Chiesa, niuna scienza è privativa del solo laico; e che nella cognizione delle umane leggi, della umana politica, e di ogni scienza del secolo, l'uomo del Santuario può saperne (e ordinariamente sono in buon numero quelli che così sanno) al di sopra del legale, del politico, del finanziere, del diplomatico secolare, perchè il Prete ha maggior tempo da studiare, minori brighe, che lo distraggono, più abitudine all'applicazione, ingegno più agguzzato dall'esercizio, e dalle lunghe meditazioni scientifiche, e infine non v'ha altra differenza, se non che è meglio addottrinato del laico a far più retto uso dell'acquistato sapere. Forse sarà interdetta agli Ecclesiastici l'ingerenza nelle cariche civili dei Dominj della Chiesa dalla decenza, e dalla elevatezza dell'intrinseco sacro loro carattere, che abborre da cure secolari? Rispondo in primo luogo, e ripeto, che l'esercitar tali funzioni in dizione laica, e per servizio di laici certamente è disdetto dalla professione, cui i chierici si sono consacrati; ma l'ingerirsi in negozj appartenenti all'amministrazione dello Stato ecclesiastico diviene per essi un alto onore, e un dovere, perchè servono alla Chiesa, e non al mondo; perchè sono quelle non cure secolari, ma funzioni del proprio ministero, giacchè cure dei diritti e delle incombenze della

Chiesa, che rappresentano. Imperocchè la Provvidenza per gli alti suo consigli avendo donato questi Dominj, e commessane l'amministrazione alle sacre cure della Chiesa Romana, è questa Chiesa medesima, che viene così investita dell'obbligo di esercitar un tale governo. Dunque coloro, che costituiscono la gerarchìa di questa Chiesa sono investiti dalla Provvidenza medesima degli obblighi, che seco porta l'ordinata, e intera amministrazione degli affidati Dominj. Quindi per essi Ecclesiastici è un pretto servizio, che prestano alla Chiesa del Signore, è un vero onore il dedicarsi al disimpegno delle funzioni civili, e alla gestione temporale della eredità della Casa di Dio; cure dette *civili* per l'oggetto immediato, in cui s'impiegano; ma *sacre*, e sublimi veramente per il padrone, cui si prestano, e a cui servono, che è Dio stesso; mentre questi possedimenti sono oblazioni fatte alla Divinità dallo zelo dei donanti per i vantaggi, e per causa di religione.

§ II. Soggiungo in secondo luogo, che se le civili funzioni, a cui sono addetti i Preti nello Stato ecclesiastico, fossero *intrinsecamente* profane, al certo nón sarebbe in verun caso mai lecito di assumerle agli uomini consacrati in ispecial modo al ministero della divina nostra religione; ma lungi dal contener alcuna intrinseca sconvenevolezza queste cariche, racchiudono anzi l'esercizio di atti virtuosi, che sono una imitazione degli at-

tributi stessi della Divinità, e che per tal titolo, e per l'obbietto, che riguardano, si elevano ad atti veramente religiosi. Imperocchè chi più santo di Dio stesso? Eppure questo Dio infinito, e santissimo púnisce nella sua giustizia i trasgressori; distribuisce i beni della vita; governa le creature inanimate, e le ragionevoli; e prende cura di ognuna di esse, non essendovi oggetto nell'Universo così vile, o meschino, o invisibile, che Egli non abbia creato, non regga, e a cui non estenda le sue provvidenze divine. E sarà poi disdicevole agli uomini consacrati a questo Dio, e al suo culto, se a seconda delle sacre sue leggi amministrano la giustizia, e imitano i divini attributi o infliggendo la meritata pena ai malvagi, o decretando a questo, o all'altro ciò, che il proprio diritto gli accorda; o reggendo nell'equità i pópoli affidati col reprimere le prepotenze, la rapina, il furto, l'omicidio, e tutti i delitti che contristano la umana società, e violano il comandamento, e la legge? Se imitano, proseguo a dire, le cure della Provvidenza nel procurar alle nazioni soggette gli alimenti, i comodi della vita, i beneficj delle arti, le giocondità, che somministra l'industria, nel promuovere il sapere, che sviluppa e illumina la ragione; e tutti gli altri beni con quelle sollecitudini stesse, di cui il Padre infinito degli uomini ce ne fornisce egli stesso l'esempio? Se tutelano colla loro vigilanza la bellezza dell'ordine

sociale, e l'incolumità dei sudditi; se si danno pietosi ad ascoltar i gemiti del pupillo, e della vedova; se zelano, e vendicano l'onor della legge, o se fanno uso di quella forza, che il cielo stesso pose loro in mani per frenar l'iniquità, e abolirla se è possibile dalla faccia della terra, onde anche per l'impiego, ed esercizio del temporale potere stabilirvi quella giustizia sempiterna, che s'introdusse nel mondo per la redenzione adorabile? Quale assurdità, o incoerenza può quì vedervi tutta l'umana sapienza nell'esercizio di così nobili prerogative, e di così alti destini commessi al sacerdozio? Se si accusa l'ignoranza degli Ecclesiastici, rapporto alla cognizione delle leggi, e degli affari politici, io ripeto essere questo un'affettata calunnia riguardo al ceto, che si sa bene a pari numero non esser vinto dal laico in vastità, profondità, universalità di sapere a qualsiasi ramo scientifico possa riferirsi; e se l'incolpazione d'ignoranza, o di inabilità avverasi in taluni individui, questo sarebbe un difetto di scelta, un difetto personale, che non può imputarsi al sistema, un difetto, che pur troppo sussiste più esteso nell'ordine laico; un difetto infine derivante da privato abuso, e però, che non riguarda il ceto, nè la presente questione. Quale assurdità vedete, che possan trovarsi fra i ministri del Santuario pubblici amministratori abili quanto i Colbert, e i Necker; legisperiti, e pubblicisti dotti quanto i Grozj, e i Montesquieu;

e diplomatici sublimi al pari di quanti ne vanta la raffinata scienza politica del secolo? Ma di tutto questo se ne ragionò di sopra più copiosamente, e però mi affretto a prevenire altra obbiezione.

§ III. Se dunque, direbbesi, così nobile anzi così sacro ministero è il servire la cosa pubblica nelle cariche civili, che si vuol perfino caratterizzare quale imitazione degli attributi della Divinità, ne seguirebbe, che l'esercizio degl'impieghi civili anche nei laici Dominj sarebbe degno della professione degli Ecclesiastici, e però potrebbero ivi, e dovrebbero assumerli; invece le istesse leggi della Chiesa allontanandoli rigorosamente da simili ufficj, scorgesi che secondo lo spirito della Chiesa non è vera la decantata santità, o convenienza alla professione ecclesiastica delle funzioni civili, eziandìo nella temporale amministrazione di questo Stato.

Ma chi non vede quì l'illusione di un paralogismo, che confonde idee per offuscare la luce così raggiante del vero? Nobile, virtuoso, e imitatore degli stessi attributi della Divinità si è anche nei laici il disimpegno delle cariche civili, che conservano, e tutelano l'ordine della società, promovono la virtù, infrenano l'ingiustizia, quando veramente l'amor della virtù, e il retto fine dirigono i pubblici funzionarj nell'adempimento dei loro ufficj; ma se la Chiesa lo inibisce colà a'suoi ministri, l'inibizione non ha origine perchè con-

taminate sieno in se stesse quelle funzioni nel secolo, ma *perchè* dal contatto del secolo vuol rimossi coloro, che hanno scelto il Signore per loro eredità, e per il solo oggetto delle loro occupazioni; *perchè* nulla di più facile in mezzo al secolo del passaggio da quello, che vi ha di onesto, e virtuoso a ciò, che è profano, e non acconsenziente alla santità della professione sacerdotale; *perchè* quella mescolanza di Preti, e di laici negl'istessi ufficj, o servizio pubblico sarebbe disconveniente, e la familiarità continuata dei primi cogli uomini del mondo offenderebbe quel sacro riserbo, che tanto si addice agli Unti del Signore; infine *perchè* essi sono addetti a servire un Padrone divino, e non già un Principato terreno. Questo ministero civile però nei possedimenti della Chiesa si eleva a condizione più sublime, e sacra. In esso è la Chiesa stessa del Signore, che si serve, adempiendosene le incombenze da coloro la rappresentano; non si devia dalla propria vocazione, ma se ne eseguiscono invece i doveri; queste funzioni sono ancora nobilitate dalla dignità di quegli stessi, che l'esercitano. È insomma per queste, ed altrettali ragioni, che la Chiesa allontana i suoi dal servizio dei governi del secolo, e commette loro le funzioni civili della Dizione ecclesiastica per religiosi voti offerta alla Divinità; e però il servire in essa è un servire la religione, e il gran Padrone, cui son sacri questi Dominj.

§ IV. Entriamo in speciale dettaglio. Quali cariche vorrebbesi, che non si addicano a professione ecclesiastica? Sarebbero le giudiziarie, le governative, le politiche, la direzione della forza, e delle cose militari? In primo luogo osservo generalmente, che intanto tali uffici si dipingono alla mente di taluni come alieni dalla condizione ecclesiastica, perchè son a'chierici proibiti altrove dall'uso, e dai canoni; ma subito che questo uso proibitivo non ha giammai esistito nello Stato della Chiesa, e questa inibizione è tolta dalla autorità della Chiesa stessa, vedete, che cessa ogni disconvenienza nell'esercizio di tali impieghi per parte dei chierici; e però è un puro pregiudizio estender quì l'idea di una sconvenevolezza (come lo sarebbe altrove) anzichè vedervi una naturale nostra incombenza, che si erige in dovere. Ecco l'origine, da cui nasce nei molti questa prevenzione, i quali fan rumore *perchè*, come dicono, *i preti condannano alla morte, e dirigono soldati*, e fanno *i Direttori di Polizia*. Spieghiamoci ancor più con un esempio. Se un cattolico mangiasse cibi vietati nei giorni santificati dal digiuno riputerebbesi giustamente ciò uno scandalo, e una prevaricazione; e tale sarebbe in verità, ma non già per una malizia intrinseca nata dalla natura stessa della cosa, poichè quei cibi per se medesimi non macchiano il cuore; bensì perchè dalla Chiesa proibiti. In fatti nè scandalo, nè prevarica-

zione in tutto ciò vi esiste nei tempi, o riguardo le persone, per le quali non vi è un tal divieto. Dunque vi sono delle azioni (e così vi sono delle professioni) vituperevoli, e colpose non già per natural loro malvagità, ma per una reità estrinseca, che solamente nasce dalla intimata proibizione; tolta questa, e in conseguenza tolta la ragione, che rendonle disconvenevoli, o criminose, cessa in loro ogni malizia, divengono lecite, e talora comandate. Ecco l'essenzial distinzione, e rimarco, che bisogna fare nella presente questione sull'esercizio delle cariche civili nello Stato della Chiesa, che sembrano a una superficial considerazione, o ad affettato zelo disdicevoli a' chierici; mentre, se si ponesse mente, che le medesime hanno solo una relativa sconvenevolezza, cioè, riguardo agli altri luoghi fuori dello Stato pontificio, e se si riflettesse, che tal estrinseca qualifica è tolta dal fine, dall'oggetto, dalla autorità, cui essi Ecclesiastici quì servono, cesserebbe quella esagerata sorpresa, anzi agli occhi stessi dei signori opponenti apparirebbe essa una ben ridicola assurdità da vergonarsene, ovvero, siccome il chiamano, un pretto scandalo farisaico. Un Prete, che fa da giudice, per cagion di esempio, non è lo stesso come il Prete, che facesse il ladro. Il rubare non può mai divenir legittima azione, perchè ha una malizia intrinseca, di cui niuna ragione può dispogliarnela, e però

rimarrà sempre criminosa, e in opposizione colla onestà, e colla legge; ma il far da giudice, o da magistrato qualunque, se riprovevole per i chierici altrove, perchè vietato dai sacri canoni, divien atto legittimo, divien lodevole nei luoghi, ove la Chiesa toglie il divieto, e ordina quella incombenza per natura sua indifferente, e la dirige al servigio del santuario, e dell'ordine pubblico, che le è commesso di tutelare.

§ V. Questa sola generale considerazione abbatte la satira ingiusta, che una politica interessata, o invidiosa, o insidiatrice eleva contro gli Ecclesiastici, i quali sostengono ufficj civili nei luoghi di loro padronanza. Pure una rapida occhiata a questi ufficj più in particolare.

*Polizìa.* E quale indecenza può trovarsi, che il padre di famiglia, e il padron di casa tenga l'occhio vigile sulla condotta dei proprj figli, e dei proprj famigliari; che ne discacci le persone malintenzionate; che spii i discorsi, le azioni di coloro, che la frequentano, onde non darsi luogo a corrompimento della onestà dei suoi, nè a disordini in sua casa, e famiglia? Tali sono gli Ecclesiastici nella Dizione della Chiesa: vigilanti in casa loro; padri della gran famiglia dei commessi popoli. Nè credo, che si voglia più ripetere, che le sozze cose, e turpi, quali si devono udire, e conoscere da questi Preti direttori di governo, e di Polizìa, disdicono al loro immacolato carattere, e

santo. Anche quando facciamo da confessori ci avviene di udire cose sconce, turpissime, empissime; eppure all'immacolato, e sacro nostro carattere è comandato da Dio stesso infinitamente santo di ascoltare, esaminare, e giudicare quelle nequizie; nè possiamo esser tacciati di prestarci a inconveniente ministero. Non è il vizio, che si ascolta colle orecchie, che macchia il cuore, ma quello, cui si acconsente, o per cui si opera. Per contrario il guardarlo per impedirlo, o correggerlo è la bella incombenza degna del sacerdozio destinato ad arrestare la corruzione della terra col sale della sua prudenza.

*Forza armata.* La forza per l'autorità vien da Dio. La Provvidenza affidò a'suoi ministri la sovranità di questo Stato; dunque commise loro anche l'uso della forza, senza della quale ordine sociale, e ufficio di sovranità non può sussistere. E poi qual è l'uso della forza fra noi? Non quì eserciti per dar battaglie, fare spogli, e conquiste. Non quì soldati per inquietar l'onesto uomo cittadino, o straniero; ma solo per impedir la riproduzione del disordine, gli attentati della malvagità, e per sostener la giustizia, e la virtù. Ed è questo fine, questo uso, che si morde colla satira, anzichè encomiarlo come degno della santità stessa del sacro nostro ministero, e carattere? Uso tutto di pace, e di ordine; fine tutto pieno di prudenza, e di provvidenza benefica, che assicura la virtù, e fuga

i vizj. Sfidiamo i più sottili malcontenti a produrre un solo, e ragionevole argomento di abuso nel fine, impiego, e direzione di una forza mantenuta quì a beneficio della umanità, e della innocenza, a repressione del disordine.

*Ramo giudiziario civile.* Far da giudice in civile altro non è, che il *reddere unicuique quod suum est.* Quando il Prete ha i lumi, e l'idoneità per farlo, come si suppone ora, e come l'abbiamo dimostrato di poterli avere, v'ha ministero più conforme alla santità del ministero sacerdotale? Ufficio, che parte radicalmente dalla evangelica carità insieme, e dalla giustizia, che ne è il fondamento. Ma anche quì il raziocinio degli opponenti si contorca quanto può, e sa, produrrebbe invettive, le espressioni della gelosìa, della prevenzione, ma non mai obbiezione, che valga.

*Criminale.* La coercizione, e il gastigo dei delitti per le pene è un attributo della divina Giustizia, e quindi non si comprende come possa disdire ai ministri di questo Dio giusto punitore eseguir le sue veci in terra, e imitarlo in questa sua infinita perfezione. Non si dica, che ciò abborre dal carattere di mansuetudine, che deve essere la divisa dell'uomo di Chiesa. Abborre dal carattere di mansuetudine la durezza del cuore, il non sovvenir il miserabile, il non tutelar l'innocenza, non già il precludere l'adito, o la diffusione all'iniquità colla meritata inflizione del castigo. Iddio

ancora è bontà essenziale, ed infinita, e pure congiunge ad infinita bontà l'attributo della giustizia punitrice, la quale, siccome dissi, è una perfezione della sua natura. Come dunque i suoi ministri non possono congiungere la mitezza dell'animo colla fortezza nel punire, e non essere anche in questo riguardati quali emulatori delle perfezioni del Padre celeste? Ci ammonisce l'Apostolo stesso, che non invano la spada cingono i Capi del potere. In quanto a me veramente non vorrei veder giammai in azione questa spada, e mi sforzerei di arrestare gli atroci delitti per il mezzo contrario, cioè, coll'introdurre per ogni guisa l'istruzione, la civiltà, il dolce costume nei popoli, e collo ingentilirne in somma il carattere, nel che fare vi si è riuscito egregiamente da taluni governi con immenso plauso della umanità, e con progresso della morale, e corretta indole delle nazioni; ma pure nell'universale convincimento sul diritto a infliggere corporali gastighi, e sulla loro efficacia ad arrestar i mali della società, che v'ha a ridire, se all'inflizione di essa pena si proceda anche quì, quando la forzosa necessità la riclama? La crudeltà propriamente si mostra in chi per soddisfare ad un momento di furore si rende di punizione meritevole per i suoi misfatti, mettendo in pericolo la sua esistenza; ma crudele, o immite non si può con ragione chiamare chi ha l'obbligo di tutelar la pubblica felicità, e quiete per mezzo ancora

dell'uso della spada, allorchè vi è costretto dalla enormità della trasgressione. Farà orrore al privato sentimento del giudice nutrito nei sentimenti della mitezza d'animo, ed ecclesiastica mansuetudine, l'acerbità della pena, che dovesse pronunziare; ma l'eseguire un indispensabile dovere fa vincere quel dolore, e divenir piena di giustizia una sentenza fatale per un solo (quale da se stesso si è procurata con i suoi delitti), salva mille altri con il ritegno del timore dagli effetti del delitto stesso.

§ VI. Ma tessere tutte queste apologìe, e giustificazioni dei preti giudici, magistrati, governatori ec. è fiato perduto riguardo agli avversarj illuminati, che ben comprendono la futilità di queste imputazioni; e solo quì si producono per servir al disinganno di taluni uomini superficiali, che si lasciano illudere da simili prevenzioni, che artificiosamente, e senza intima convinzione si spargono per denigrare in qualsiasi modo gli ecclesiastici magistrati civili, onde pervenire a conquistare il loro potere; si doveano, dico, respingere questi falsi attacchi; falsi perchè il loro scopo non mira alla decenza del sacro carattere sacerdotale, ma al trovar ogni mezzo di spogliar la Chiesa dei diritti suoi, e di raggiungere il desiderato fine di non lasciar quì a'preti, che il loro calice in mano, c la sola occupazione del loro Breviario. Tolti agli Ecclesiastici gli ufficj governativi, giudi-

ziarj, il maneggio della forza, e la direzione delle milizie sotto il pretesto dell'indecenza per essi di tali ministeri, è già bella, e consumata l'opera del rovescio del Governo temporale pontificio; recentissima la prova: e però non vi è mezzo indiretto, nè vie obblique, che non si tentarono per operar questo spoglio, anche coi più seducenti pretesti di zelo, dei quali quello quì confutato è uno, che adoperasi con ogni maniera di raggiro, e di fallacie.

§ VII. Se poi sotto il bel colore di radunar lumi per il miglior servizio della cosa pubblica si insinuasse la *necessità* dell'associazione laica ai magistrati, e ai corpi deliberanti ecclesiastici, e si adducesse quest'altro pretesto per dividere seco loro, come di diritto, le ingerenze dello Stato, oltre a replicarvi quì il già detto, che gli Ecclesiastici sono nel diritto di ricusar questo consorzio d'ingerenze; e in secondo luogo, che ben addottrinati in sapere, e in prudenza non han bisogno dei lumi altrui per governare, io distruggo in altro modo, e colle proprie sue armi questa massima, con ricordarvi, che dessa non servirebbe, che a produrre l'effetto contrario, cioè, inceppamento alla verità, e tenebre. L'associazione di ceti disuguali, e perciò di differenti professioni, che naturalmente han differenti principj, è più propria ad allontanare, che a scoprire il vero, e quindi a procurare gli asserti lumi, che si vogliono. La

disparità del rango nei corpi deliberanti è sempre fatale o alla libertà, o alla sincerità dei voti, e alla completa, e imparziale discussione del negozio. Sono rimarchevoli a tal proposito le riflessioni di un gabinetto assai straniero sopra questa pregiudizievole disparità. « Nel ravvicinamento, proclamavasi ivi, di ineguaglianze sociali in seno di una stessa assemblea si riconosce un inconveniente, che può compromettere i felici risultati, che si era in diritto di sperare da questa. L'influenza del grado, dà nelle deliberazioni una superiorità, che non deve appartenere, che all'influenza delle cognizioni, e del ragionamento; e sovente delle considerazioni personali inceppano quella libertà di discussioni, che sola può condurre alla scoperta di utili verità. La qualità di depositarj comuni della confidenza del Sovrano dovrebbe cancellare tra i diversi membri ogni altra distinzione, e porre ad uno stesso livello tutti quelli, che il Principe giudicò degni di essere associati ai lavori di una instituzione chiamata a cooperare con l'autorità sovrana a ben regolare la pubblica amministrazione, che per la sua essenza medesima riclama la libera manifestazione di tutte le opinioni, come l'unica via di far pervenire la verità ai piedi del trono. Importa dunque di assicurarle questa condizione indispensabile, facendo cessare (col toglier la disuguaglianza delle condizioni, o professioni) da un lato le pretensioni fuor di luogo, e dall'al-

tro una riserva nociva al servigio pubblico. E all'oggetto di ottenere lo scopo a questo proposito è indispensabile, che una condizione perfettamente eguale trovisi in tutti i membri del consiglio, e una pari eguaglianza di rango. » E questa, o Signori, è una lezione turca. Tanto è limpida questa verità, che non isfuggì al buon senso neppur della politica dei Barbari, come si lesse in un giornale ministeriale ottomano. Chi l'avrebbe presagito ai tempi di Maometto II, di Selim, di Solimano, che noi avremmo un dì in autorità le massime di Costantinopoli? Così è : in tale guisa si espresse il gabinetto del Gran Sultano, e conveniamo, che dica bene, e ci rallegriamo, che anche colà si assaporino le massime della giusta politica, e del buon criterio. Sono già tre lustri, dacchè scappò fuori dal Divano cotesta bella massima, o decreto; e questo ancora è una consolante prova, che l'impero della ragione è invincibile, e che presto, o tardi la barbarie, le passioni, l'ignoranza stessa piegano sotto il suo giogo, e cedono alla sua voce, e ai suoi dettami. Noi felici, che colla nostra *civiltà* possiamo oggidì chiamarci i figli prediletti di questa ragione, luce benefica del Cielo, e soffio dell'eterno Vero. Ella dirada ora la caligine de'secoli, e riconquista quelle un dì coltissime nazioni; cadute poi in obbrobriose tenebre, vittime di errori! Possa il *progresso* della verità portar ancor ivi i consigli dell'incivilimento, e le leggi dei

diritti inviolabili dell'uomo, cui devono rispetto i Sultani, e i Re, come il semplice cittadino, o il nomade errante; e così di tutte le nazioni della terra ne faccia un impero solo, l'impero della giustizia, e niuna sia estranea al potere illuminatore della sua legge.

§ VIII. Ritorno all'argomento annunziato sul fine del capitolo precedente, cioè, sul miglior modo di governare, che quì, quanto l'umana limitazione potè permetterlo, fu sempre in vigore, e quale consiste precipuamente nel rispettar al maggior segno i diritti *naturali* dei cittadini, secondo che le esigenze dell'ordine pubblico il concedono, e nel rimuovere intralci alla loro prosperità.

---

## CAPITOLO QUARTO.

*I diritti dei cittadini, e precipuamente la libertà, e la padronanza reale, sono nel temporal Governo ecclesiastico ampiamente guarentite, e rispettate.*

§ I. Libertà! Da quai ceppi non è incatenata, e da quanti pesi non è compressa la libertà dei sudditi nel Dominio dei preti, declamano gli emuli insidiatori! Polizìa governativa, polizìa del S. Ufficio, polizìa delle curie vescovili, tutto cospira a danno del misero soffio di libertà, che restavaci, soffocato da cotesti tribunali tremendi. Leggi civili, leggi di Chiesa, editti di tante varie

Autorità, combattono, restringono, annientano la giusta libertà del cittadino, e l'incurvano sotto un aspro giogo, del quale pure deve mostrare di piacersene, e di gioire!...

Non sono questi i lagni, che ad ogni ora si ripetono per rendere odioso il più mite, e rispettabile dei governi? Discendiamo a disamina severa, e scevra da ogni prevenzione di parti; e la fredda ragione ne sia giudice imparziale. Qual è la libertà cittadina, che dicesi oppressa nel regno de'preti? Ovvero, qual sarebbe il maggior uso di libertà, che quì pretenderebbesi? Se per maggior uso di libertà intendesi la sfrenatezza del pensare, la licenza di quella, che oggi appellasi *espressione del pensiero*, e il capriccioso operare, tutto questo certamente non trovasi, nè deve trovarsi nel Governo pontificio, che non l'abuso, ma l'esercizio della libertà vera tutela, e protegge del cittadino; perchè l'abuso della libertà distrugge il cittadino stesso, i di lui diritti, le sue sostanze. La facoltà di bruteggiare, ben disse un filosofo, non entra nella legittima nozione della vera libertà! Legittimo uso di libertà io chiamo quello, che può comporsi coll'ordine sociale, in cui si vive, e non nuoce nè a se, nè ad altri. Tal modo di usar della propria libertà è una precisa obbligazione, o dovere, che tacitamente lega ogni cittadino colla società medesima. L'uomo nascendo nella vita sociale deve rinunziar ad una parte della sua indi-

pendenza, e libertà, per sottoporsi a leggi fatte a beneficio comune. Più : l'uomo, che coll'uso del proprio arbitrio reca danno a se stesso, e a quell'ordine sociale, a cui appartiene, non usa, ma tristamente impiega quella nobile sua prerogativa, e si mostra non già libero, ma ingiusto o riguardo a se medesimo, o verso gli altri. Or è questa ingiustizia, è questo danno contro se stesso, o l'ordine pubblico tanto vantaggioso al benessere degl'individui, che il governo pontificio impedisce, ed arresta; e invece permette ogni più esteso esercizio della propria libertà, che si compone con l'utile personale, e pubblico, ovvero, sia innocuo, o indifferente. Ma non è libertà la sfrenata licenza del pensare, dell'esternar opinioni perverse; non è libertà l'operar a ritroso della ragione, dell'ordine legale, del benessere pubblico. Dunque il Governo pontificio è benemerito nel guarentire dall'abusare del prezioso dono della libertà, e nel sottrarre voi, e la società da una colluvie di mali, che ve ne deriverebbe.

§ II. Ragioniamo più positivamente. Primo, ed il più prezioso oggetto della libertà è quello della personale padronanza. Le *coscrizioni,* e le leve di uomini pongono i cittadini in una condizione eminentemente servile, perchè pagar devono il micidiale tributo del militar servigio per un dato tempo al campo, e all'armata. Terribile servitù, che per gl'innumerevoli finisce coll'andar a mor-

dere la polvere, caduti vittime per un fatto d'armi, in una campagna, o sotto le mura di una piazza aggredita; ovvero, divorati dai disagj, dai morbi, dalle arie pestilenziali ec. Negli Stati laici, e nei più potenti cosa sono i militari, se non prodi per lo più riserbati al sacrificio? Cosa raccolgono le leve, e le coscrizioni? *Carne da macello!* Cosa è la vita di cotesti bravi? Oggetto, sopra cui la politica fonda le sue speculazioni, ordisce le proprie mire; base di tutto ciò il sangue del soldato. Nulla per noi di tanta calamità. Il soldato serve quì alle feste, non alla strage: la sua professione è un mezzo di buon vivere, non desta timore di sacrificio. Alla milizia si ascrive chi vuole, e chi ne è spinto dal proprio genio, e piacere. Libera è dunque quì la vita del cittadino, libera, cioè, dal più aspro dei servaggi. Andiamo innanzi. Libertà d'insegnare, e di parlare. Noi non abbiamo quì nè *Constabili* da prenderci a bastonate come i cani, e come da cane è trattato il popolo della, secondo chiamasi da se stessa, più alta civiltà del mondo, un po'più; non i sergenti di polizìa, che sbucano da tutti gli angoli della città per legar lingua, mani, e far dare a gambe, come nella nazione detta la più gentile, madre della *politesse,* e della *civilisation.* In secondo luogo, un'occhiata a cotesti paesi, ove ogni dire, e scrivere vantasi permesso. Perturbamento, e angoscia perpetua del vivere sociale. Il furioso prurito di parlare, di de-

nigrare, di sollecitare gli animi contro le leggi, contro i magistrati, contro i governanti, portano naturalmente al disprezzo, indi all'odio, poi alla voglia di disfarsi dello stabilito ordine politico ; e da quì perenni pericoli di sconvolgimento della patria, e il campo aperto ad ogni incursione di pubbliche calamità ; e perciò pronunziato cotanto spesso il formidabile *stato di assedio* contro province, contro città, contro la capitale. Fintantocchè restò compressa cotesta fatale licenza, detta libertà, i regni per molti secoli stettero, e l'ordine pubblico tra le nazioni non fu sostanzialmente alterato. Dove dieci secoli, dove dodici, più o meno durò questa invidiabile stabilità di ordine, e di quiete. Aperto l'ingresso a quella, che chiamate libertà (licenza turbolentissima), ogni decade una rivoluzione coll'intero rovescio della tranquillità delle misere sconvolte nazioni, che se ne fanno vittime. Parlino quì i bei, ed antichi regni della Francia, del Portogallo, e della Spagna. Il salutevole impedimento di abuso della libertà non salva anzi i veri suoi diritti, e la di lei esistenza medesima? Se un savio toglie di mano a viva forza il pugnale al furioso, che tenta uccidersi, fa egli ingiuria alla di lui libertà con quella violenza felice, che adopra per salvarlo? E non è anzi benemerito di arrestarne l'abuso distruttore? Del resto la lingua non serve meno della penna alla espressione del pensiero. Ma in qual governo mai si con-

cede alle lingue di esprimere liberamente ogni pensiero, e però di poter trombettar per le piazze, e per gli angoli delle vie, nei ridotti, e nei caffè invettive contro i proprj governi, maldicenze contro i ministri di Stato, progetti per far una rivoluzione, massime di aperta oscenità, e di ogni altra maniera di mal fare, e di sozzo costume? Se qualche imprudente motto di simil natura sfuggisse a un incauto, i sergenti della vigile polizìa non tarderebbero di ammanettarlo, e di condurlo ad esser giudicato, e punito. Tuttociò giustamente, perchè gl'immorali, i rivoluzionarj, e sediziosi parlari incitano al disordine, e al danno della società. Dunque con pari ragione devesi altrettanto freno imporre all'altro modo di esprimere i disordinati pensieri, cioè, alla penna; altrimenti è una patente inconseguenza, ed irrazionalità permettersi la stampa libera, e negarsi poi la lingua libera; ovvero, il legar la lingua, mentre si scioglie libera la penna. Questa irrazionalità non esiste fra noi; e come adottiamo per il bene comune il sano principio di tutti i governi di non permettere alle lingue una licenziosa libertà, così scorgiamo per l'istessa ragione l'inconseguente assurdità di permettere la sfrenatezza del libero scrivere, che per l'identico motivo quì proscrivesi come la prima. Se libera la stampa, dunque libera la lingua. Ma se non libere le lingue, dunque non libere le penne, perchè l'une, e l'al-

tre sono egualmente l'espressione del pensiero; e quando questa espressione per qualsiasi mezzo si manifesti è fatale all'ordine pubblico, o al ben privato, ella dev'esser infrenata dalle provvide leggi, che vegliano su i comuni vantaggi della società. Stolta, ed iniqua ogni legge, che apre le vie a pubbliche calamità, e a sovversione.

§ III. Altrettanto dico del tristo operare prodotto dall'abuso del proprio arbitrio. È ella una perdita di sua libertà il non poter licenziosamente operare, di non poter, cioè, rubare, calunniare, congiurare, alzar barricate? È egli oppressivo giogo, se tali disordini le leggi non permettono? Ma infine a favor di chi ridonda il bene per questa felice impotenza, che di voi stessi? Tacciano le leggi, chiudan gli occhi i magistrati. Ecco furti, rapine, vendette, assassinj, stupri, adulterj, calunnie inonderanno liberamente la società a danno altrui, e vostro. Imperocchè, se al favor della goduta licenza di operar a vostro capriccio voi vi toglierete impunemente la donna altrui, e godrete lieti giorni in festosa tresca, gli altri useranno l'istessa infamia con la compagna vostra, o con le più care vostre congiunte. Se potrete pascervi della barbara soddisfazione di un duello, voi ancora potrete cader vittima del furore di altri. Se truffate, e rapite a man salva l'altrui avere, da altri si attenterà egualmente a involarvi il vostro. È questa la libertà, che si piange perduta? Or tut-

ti questi mali vostri, e d'altrui è ciò, che vi deriverebbe dalla mollezza di una indulgente legislazione; è quello solamente, che le leggi nostre impediscono, dal qual impedimento tutta la sicurezza, e il felice vivere deriva dei cittadini.

Se quì poi esistono inoltre tribunali ecclesiastici, questo è affinchè Dio non sia bestemmiato, il suo culto sia osservato, la religione non insultata, le leggi sacre non conculcate, e nulla più. Ma in grazia voi, che ve ne gravate, vi professate cattolici, o no? Se cattolici, dunque già fate, e sapete di dover fare quell'a che un cattolico è obbligato, e però tai tribunali non vi riguardano, nè devono farvi onta, perchè non sono per voi. Se poi abjuraste il cattolicismo, e voleste con libertà deridere Dio, le sue leggi, il suo culto, allora vi dirò francamente, che i dominj della Chiesa Romana, centro, e fondamento di quella divina religione, che il Cielo nella sua misericordia ci ha rivelato, non sono destinati a contener tali empj, ed empietà di tal sorta; e però questi religiosi sudditi da buoni cattolici rendano grazie alle sante nostre leggi, che chiudono l'adito all'irreligione, e alla corruttela. Infine, se per maggior uso di libertà, che desiderasi, s'intende amplitudine di libertà politica da fare, e disfare a talento il proprio governo, come meglio piaccia; v'interrogherò di nuovo, o Signori, se tanto poteste conseguire, chi impedirebbe, che dopo aver rovesciato una forma di

governo non sorgesse il capriccio di rovesciar l'ultimo, che avreste stabilito, per formarne un migliore; e che dopo questo rovescio, non ne avvenga un altro, e poi un altro ogni anno? La bontà di un governo dipenderebbe dall'idea, che se ne formerebbero i popoli sovrani; e siccome pur troppo è mutabile il cuore, e il pensare della plebe, così ad ogni cambiamento di pensare, e di umore succederebbe mutazione di reggime. E siccome poi non cadono governi, nè se ne creano nuovi senza intestine perturbazioni, e grandi sciagure compagne indivisibili di tali mutazioni, così la società, il paese, la nazione vivrebbe in una continuata successione di calamità, gli animi tumultuerebbero in perpetue agitazioni, i pacifici abitanti palpiterebbero in mezzo a incessanti sventure, in somma la pubblica tranquillità, sicurezza, e riposo sarebbero bandite da tale sciagurata nazione, e con esse la floridezza del commercio, l'industria delle arti, i progressi della civiltà, che meglio non prosperano, che in seno della pace sicura. In una parola il governo de'Preti non impedisce, che l'uso di una libertà criminosa, e desolante, considerata nel rapporto politico, e morale. Ma una libertà, che conduce alla scelleratezza, vale a dire, alla propria, e altrui infelicità, no, non fu mai reputata, nè rettamente reputasi qual vera libertà, ma furore, accecamento, aberrazione, come sarebbe quella di un disperato, che adopra le

mani libere per dare a se, o ad altri la morte. Non cessiamo di ripeterlo. Se altri vedendo, che uno scellerato è sul punto di scannare un innocente, gli arresta colla forza il braccio, e l'allontana da quel delitto, direbbesi, che commette qualche attentato contro la libertà di quell'insensato omicida? No davvero; la libertà al delitto non è che uno storto indirizzo, che si dà al proprio arbitrio; libertà vera non già. Dunque non è da concepirsi odio contro un governo per tal fatta provvido, e benefico, il quale mentre colla sua vigilanza, e colla saviezza delle sue leggi arresta un abuso fatale, concede il più amplo sfogo a libertà onesta, e innocente, che possa desiderarsi. Infatti sfido l'animosità degli avversarj a produrre un solo esempio, in cui già fra noi resti vincolato, e compresso l'uso di una libertà non delittuosa, non disordinata. Ma niuno di tali esempj potendosi da qualsiasi metter fuori, non si può con giustizia, nè senza calunnia accusar il pontificio governo di oppressione, o di attentato alla cittadina libertà. Anzi ove videsi più moderazione di leggi, e più svincolato corso alla libertà onesta dei cittadini, come sotto il dolce reggime dello Stato romano? Il popolo poi di Roma sollazzevole, e inclinato a liberal facezia non la risparmia ne'suoi scherzosi parlari, e ne'suoi motteggi nè a persone, nè a rango, nè a leggi, e il governo saggio, e moderato neppur se ne mostra inteso. Consuetudini, giuoco,

franco parlare, franco agire, tutto è libero da molestia in questo paese; e lungi il governo da discendere a minuzie, a rigore di vigilanza, e durezza di comando, nella sua dolce flessibilità lasciasi piegare al genio de'sudditi. Così avvenir dovea. Un Governo in mano d'un ceto nutrito per tempo fra le massime della carità abborre come alieno dalla natìa sua indole l'asprezza di militar impero, di rigida severità, di molesta inquisizione, di terrore; ma al contrario è proclive a mite condiscendenza, a benigno compatimento; il che poi lo rende così acconsenziente ai voleri onesti del cittadino, e rispettoso verso la di lui libertà. Udii sempre parlare, e forse non senza qualche rampogna, della facile pieghevolezza del carattere del Governo de'Preti, che anzi s'accusa di debolezza, non mai d'indiscreto rigore. Si vada a trovare altrove quello spirito di severità, quel frugar allarmante di una sospettosa, e ferrea polizìa. Sotto questo cielo, in questa costituzione nostra non trova il filosofo osservatore imparziale, che lo spirito di moderazione, e mansueto reggimento, il quale non può comporsi con l'oppressione, nè colla verga di dura dominazione.

§ IV. *Proprietà*. Il rispetto verso le proprietà dei sudditi per parte di un governo consiste nella moderazione dei tributi, e in esigere dal cittadino quanto meno è possibile delle di lui sostanze, in lasciargli godere i frutti della sua industria, i doni

di cui l'arricchì il cielo; e io francamente sostengo, che non fu al mondo governo alcuno, che come il nostro pontificio si distinguesse eminentemente per questa moderazione d'imposte; sicchè il popolo tutti per se godeva in pace i frutti de'suoi sudori, e della sua fortuna, e quasi non sentiva quelli, che chiamansi *pesi dello Stato* per le contribuzioni onerose. È vero, che per le procelle politiche suscitatesi dal finir del secolo scorso questo peso si fa sentire sopra di noi. Ma in grazia, e con ogni lealtà, e buona fede confessatelo, che non al governo, ma ai pretesi amici della sognata rigenerazione dobbiamo la sopravvenuta necessità dei nostri aggravj. Io v'invito a rammentarvi, come non molti lustri prima moderatissimi dazj eranci imposti. Percorrete i pubblici registri di quell'epoca; onde convincervi, che l'allontanamento di quell'epoca prosperosa è solo l'opera di coloro, che hanno sconvolto l'ordine pubblico, e quindi, che hanno introdotto l'indispensabile necessità di raccogliere abbondose contribuzioni, per riunir mezzi da impedire l'universale sconquasso. Lo sviluppo delle politiche agitazioni in questi Dominj segna precisamente quest'epoca malaugurata di bisogno, e però di necessario aumento delle pubbliche gravezze. Questa è la prosperità, che dobbiamo allo spirito di rigenerazione; e ben ci si volle rigenerare col passaggio da uno stato di quiete, e di opulenza a quello di per-

turbamento, e di timore, e però all'aumento dei sacrificj delle nostre sostanze per parare i colpi sopravvenuti, e salvarci. Ben comprendesi, che l'astuzia fe' protrarre questa necessità, e questa colluvie di spese per il fin diretto di provocar l'odio dei popoli contro il governo, che chiamali a sostenerle; ma l'astuzia cade perduta nella propria rete, poichè è anzi alle trame, e all'intrigo della seduzione, che i popoli chiederanno conto delle triste circostanze, che suscitava. E giustamente rinnoviamo la cara memoria degli antichi tempi, che quelli erano di tenuissimi tributi, per rendere più sensibili i danni derivati dal *filantropo filosofismo,* che sforzò, e costrinse a metterli in campo tali pesi, e a continuarli, non desistendo esso dalle sue seduzioni rovinose , e sterminatrici. Quella soave memoria degli andati tempi felici possa provocar questo Stato tribolato a procacciarsene il ritorno mediante il ritorno degli illusi al prisco sano pensare! È il cieco spirito d'innovazione dunque, che solo è risponsevole in faccia ai popoli della presente nostra posizione, cagionando fortissimi bisogni, e spese, nelle trascorse età ignorate, per difenderci dalla rovina, che ci preparava, e dal soqquadro con che già designava opprimere la massa intera della nazione pel pretesto di introdurre que'miglioramenti politici, per i quali si prometteva perenne felicità.

§ V. Ma questo peso, che or sentiamo, queste

leggi, che or esigono tanta parte del nostro, no, non sono consacrate a perpetuità; e se non si vuol prestar fiducia alle proteste solenni delle stesse leggi, se non si vuol credere alle brame più ardenti del potere, che ci regge, si creda alla necessità, giacchè l'alleggerimento delle imposizioni, quando avverrà l'alleggerimento dei pericoli, ce lo garantisce una indispensabile necessità politica. Dico dunque, che il ritorno dei tributi alla prima tenuità è immancabile, perchè necessario; in secondo luogo, perchè l'aumento dei dazj derivato dalle attuali emergenze è perfettamente inutile all'erario del governo, cessato il bisogno. Primieramente, necessità indispensabile di tenui tributi. Non giova il dissimularlo. È incontrastabile massima di veggente politica esser l'affezione dei popoli verso un governo la solida base della di lui conservazione, e durata. Ma è altrettanto sicuro assioma in sana politica, che l'interesse forma il primo elemento determinante l'affezion dei popoli al proprio governo. Se il loro interesse è protetto, fermissima, e invariabile si terrà la divozione dei sudditi verso chi li regge; ma se quest'interesse è ferito, la scissura non è lontana. L'esperienza conferma tuttociò nelle pagine delle istorie. I Preti ben ricordano quello, che la Storia Sacra ci fa sapere di Roboamo, e degli effetti della sua imprudenza nel libro terzo al capo quattordici dei Re. Dunque le pubbliche imposizioni sono il

primo, e il più grave oggetto delle sollecitudini di un governo; e i lievi tributi costituiscono la salda garanzìa della sua durevole conservazione. Tutto questo lo conoscono pienamente. Discendiamo a casi pratici, e nostri. Prima di quest'epoca angustiosa, cioè, quaranta, o cinquanta anni addietro, non esistevano, che leggerissime imposte nella Dizione ecclesiastica; e ricordano tutti, come per tal condizione i popoli non solamente vissero sottomessi, e tranquilli, ma attaccati per guisa al loro governo, che si dimostrarono pieni di zelo, e come accaniti al primo sbucciar delle opere rivoluzionarie, e contro l'invasione straniera delle novità, che tentavansi introdurre; e non fuvvi sacrificio costoso, cui non si sottoponessero per soccorrere il governo, e far fronte ai mali, che già inondavano. Questa esperienza fa comprendere, che alla penetrazione del governo non può sfuggire ora, siccome non isfuggì per l'innanzi, la vista dell'incalcolabile vantaggio, e sicurezza, che gli deriva dal vincolarsi il cuore dei sudditi colla minorazione de'pubblici pesi. Ma la ragione parla da se. Un popolo, che poco, o nulla spende per pagar le tasse, che si gode i frutti dei suoi sudori, senza l'amarezza di vederli assorbiti dalle pubbliche casse; più, un popolo che vive sotto reggime così moderato, com'è quello di Roma, che non è funestato nè dall'acerba *coscrizione*, nè da altre leggi al pari dure; no, non si di-

staccherà da un governo, che tanto patrocina i suoi interessi, le persone, i comodi di un dolce vivere, per cercar nuovi padroni, che qualunque sieno, ben vede, che non potrebbero giammai essere nè più miti, nè meno pesanti di quelli, sotto de'quali egli sen vive felice, e amato. Un governo dunque è sicuro, quando il suo interesse è confuso con quello de'suoi popoli, la causa dei quali unificandosi con quella del proprio governo, li animerà del più deciso coraggio per difenderlo, e per rovesciare tutte le prove dei perturbatori, che porranno nella disperazione di riuscir nei loro sovversivi disegni. Ecco l'importante risultato della moderazione delle pubbliche imposte; necessità troppo visibile da non dubitar, che sfugga allo sguardo del governo ecclesiastico per far ritornare, allorchè più propizie circostanze il concederanno, questo sgravio ben augurato.

§ VI. In secondo luogo la gravezza dei dazj derivata dal bisogno è perfettamente inutile, ossia, del tutto sterile per l'erario del governo, tranne l'accorrere a'bisogni medesimi. No; un governo non ha alcun interesse nell'imporre molti tributi per alimentar i dispendj. È evidente, che per cagion di essi eroga da una parte quanto riscuote dall'altra, ovvero, che guadagnerebbe col risparmio di esse spese (se ne cessasse il bisogno) quello, che perderebbe per lo scemar dei dazj. Il risparmio compensa la diminuzione delle entrate, che de-

riva per l'alleggerimento dei tributi; dunque la cassa del governo è sempre nello stato medesimo, sia nelle forti riscossioni, ma con forti spese, sia nella tenuità delle contribuzioni, ma con tenui dispendj. Non s'impingua, e però non ricava niun vantaggio col ritirar gravi tributi per impiegarli in spese, nelle quali è indotto per le agitazioni politiche; anzi gliene vien il danno di veder malcontenti, e costernati i suoi popoli. Interesse proprio dunque non ha certamente in aumentar le imposte per tener vive le spese, se il bisogno non le esige. Invece è sommamente impegnato ad alleggerir i pesi dei popoli per le osservazioni premesse; e però la fiducia dei sudditi deve interamente acchetarsi, e riposarsi sull'interesse del medesimo governo in sollevarli dai tributi, allorchè la possibilità vorrà presentarsi. Se non credono alle promesse, almeno crederanno a questi forti motivi di necessità; nè può senza follìa supporsi, che un governo sia sì cieco da non iscorgerla. E infatti, quali sieno sull'oggetto dei tributi i veri sentimenti del governo ecclesiastico, si argomenti dal passato, ripeto, e dal modo come si diportava verso i sudditi nell'epoca, in cui niun gravoso bisogno facea violenza alla sua indole moderata, e paterna. Allorchè quell'imperiosa necessità di tante spese non ci incalzava, il governo ricordavasi solo di esser padre; i sudditi godevano delle proprie sostanze quasi non tocche dal

tributo; pochissime imposte eran più che sufficienti a supplir ai bisogni pubblici, e al mantenimento dei ministri, e dei pochi impiegati del governo. Questi tempi d'oro ritornerebbero, solo che gli stessi popoli il vogliano. Espellano il turbolento spirito di agitazione, che vien a insinuarci sconvolgimenti, e distruzione; e allora tornata la sicurezza della interna domestica pace, cesseranno i tanti bisogni di difesa, cesseran quindi le cause delle presenti esazioni. Se anche in questo caso aspettato la vostra condizione si mostrasse men favorevole, come in questi tempi di bisogno, allora potreste alzar giusti lamenti; ma venite a prova; si faccia ritorno a quei sereni giorni di universal fedeltà, di attaccamento sincero, e fermo al paterno dominio della S. Sede, ed esperimenterete nuovamente in questa parte la soavità del suo giogo, che vi fece per tanti secoli felici, e che solo si aggravò per l'opera dei vostri seduttori. Voi non vi chiamate contenti del presente ordine di cose. Peggio vi accadde nel nuovo, che si volle colla rivolta, o colle antecedenti innovazioni. Che restavi, se non rivolgere i voti a quell'aureo, e riposato nostro vivere politico, che il secolo XIX estinse fin dal tristo suo ingresso? Ah, se l'angelo della vecchia nostra monarchìa papale oggi si mostrasse, e svisata, ed oppressa rimirandola dalle esose novità imposteci dal secolo per l'ingombro di leggi infinite, per onerosi tributi, per i raffinamenti

amministrativi, per la secolarizzazione degli uffici del chiericale suo governo, tutto nell'aura del secolo avvolto, quest'angelo, dico, se a noi parlasse, la prima voce a far sentire, l'irato grido sarebbe: *auferte ista hinc:* via togliete dalla terra del santuario tutte queste enormezze dei profani, che si fecero ad irrompervi, ed opprimerla. Ed invero i popoli non cominciano ora a scoprire, ove andarono a terminare le riforme, che il secolo ricercò come miniere di felicità? La scure dunque alla radice; e del bell'albero si recidano l'infracidati germogli. Quali? Le straniere novità, che in breve ora imputridirono; onde rinverdisca la veneranda vetustà da secoli rispettata e mantenutasi incorrotta. È vero, o no, che ove è semplicità, ivi incorruzione? In essa il seggio della saviezza. Ricordiamo quel rispettabile reggime patriarcale, in cui il gran sacerdote ci regolava da padre, ed eralo, meglio che Re. Non quì allora pesanti codici, e moltiplici regolamenti, ma pochi statuti, ma gli usi nostri tradizionali; ossia, le sole ispirazioni dell'ordine necessario sociale ci dettavano i doveri, e costituivano la nostra legislazione; veramente, siccome dicevalo Sallustio de'prischi Romani, fra noi *il diritto, e l'onesto più assai dalla natura, che dalle leggi promossi* (1). L'erario stendeva solo la mano all'obolo; rispar-

(1) *De Bello Cat*: IX.

miato l'oro, e il frutto dei sudori del cittadino; scarsi i pubblici ufficj, e coloro destinati ad occuparli; più scarse le prescrizioni governative; il cittadino, tolto ogni importuno vincolo alla giusta libertà, spaziava in estesa, e dolce padronanza di se. Il reggime senza l'ingombro di quelle inutili ingerenze, nelle quali si fa ad irrompere la smania regolamentare delle moderne legislazioni della *civiltà*, alacremente sosteneva le cure di una amministrazione paterna, e semplicissima, non chiamandosene oppresso; e rispondendo con facile ascolto al richiamo del privato ricorso. Politici del tempo, quella cotanto giustamente decantata FACILITAS IMPERII non era quì, che teneva il regale suo seggio? Dove può mai sperarsi, e rinvenirsi, se non nella più severa sobrietà di leggi, nella maggior ristrettezza degli ufficj, e degli ufficiali pubblici, nella più nuda semplicità della forma governante, nell'astinenza più costante d'ingerenze nelle faccende del cittadino, tranne la tutela dei diritti, e dell'ordine: donde, da tutto questo insieme, la giustizia sociale si fa a regnare in tutti i poteri del civil consorzio, nel dirigente, dico, e nella parte governata? Apice di perfezionamento cotesta giusta semplicità del reggime delle umane associazioni, crea nel popolo la gioja, e l'adesione a'suoi moderatori, sgombro da pastoje, e vincoli; risparmiatigli inutili sacrificj, e privazioni; serena, e gioconda alacrità infon-

de nell'imperante non oppresso dalle complicazioni d'intralciato reggimento. Quì è famiglia, non regno, non impero. Or quest'esempio dava di se la Roma dei Pontefici a tutte le nazioni, tipo della legittima scienza del governare. Il corrompimento più funesto, che poteva sopravvenire alle sociali istituzioni, fu il raffinamento legislativo, le complicazioni regolamentari, la moltiplicità degli uffizj, e degli uomini chiamati a coprirli. Per tali intralci i governi si fecero pesanti; crebbero le brighe all'immenso; il popolo odiosamente vincolato vede aggravarsi i suoi pesi; le esigenze cadono nella esorbitanza. Ma non fuvvi epoca, in cui meno si comprese questo fondamentale principio di ogni civile istituzione, cioè, questa preziosa semplicità di reggimento e la fortunata *facilitas imperii*, che menzionai, quanto nel presente secolo di confusione, per il suo politico raffinamento, disconoscente della vera indole, e natura del governare, perduto dietro le sue complicazioni legislative tanto vane, quanto opprimenti, sempre invise. Quest'eccesso ha spostato dalla propria sede le politiche istituzioni delle umane società, condotte sotto un giogo di ferro soprattutto quelle nazioni, che da se dannosi il primo luogo nella civiltà, che dovrebbe essere il più felice progresso della giusta affrancazione dei diritti. Ma da parte tutto questo rapporto alle altre nazioni. Noi fino a sessanta anni addietro eravamo in quella fortuna-

ta posizione sociale tutta di aurea semplicità, e di giustizia, che l'ignorante, e il superbo chiamavan ruggine, o barbarie. Non v'era, ripeto, che l'ignoranza dell'orgoglio filosofico, la quale non vedesse quella profonda sapienza del nostro moderato, e accorto governo, e la politica felicità dei nostri popoli. Non era, se non l'invidia dell'estero oppresso, e istupidito da quella sua oppressione in casa propria, che sogghignava sulla cara semplicità delle civili nostre istituzioni. Era questa nazione una società di famiglia, moderavala colla voce sua sapienziale il Pontefice illuminato, e amoroso, anzichè coll'infausto ingombro delle molte leggi; risparmiati alle famiglie i doni della Provvidenza, che tutti per se godevan quasi non tocchi dal tributo, benedicendo quel paterno reggimento, che rispettavali costante. Corto: non raggiungevano a que'tempi le pubbliche imposizioni la metà delle odierne si elevate dalla *civiltà* laica: ecco meglio rispettato allora il diritto di proprietà. Non eranvi allora nè alte, nè basse Polizie, introdotte dopo la nascita dei governi rivoluzionarj; ma pochi fidi birri ben addestrati vegliavano sull'ordine, e sulla pubblica tranquillità con assai buon successo: ecco la giusta libertà de'cittadini più sciolta, e meno coartata. Non allora esisteva una enorme *codificazione*, ossia, quell'imbarazzante cumulo di leggi, e di regolamenti; ed ecco allora meglio rispettata la personale padronanza dei cittadini. Tutti questi

sono fatti contestatici dalle lingue morte dei pubblici registri, e dell'istoria, come dalle viventi dei nostri attempati. Amici delle innovazioni, dov'era civiltà, e progresso (della ragione) in quelli aurei ordinamenti della prisca nostra semplicità di governo, o nelle opprimenti riforme del bugiardo vostro incivilimento? Chi sono i retrogradi; noi con un governo cotanto rispettoso dei diritti del cittadino, e circospetto nell'uso delle sue attribuzioni; o voi introduttori di tanti suoi vincoli, e di tante sue privazioni? Retrogradi, ed imbarberiti coloro, che spengono la voce dei diritti, vessano la giusta padronanza dell'uomo. Questo, e poi tutto questo, ci fu quì creato da'vostri lagni, e dagli ufficj della *civilizzazione* straniera: riguardati noi quai *barbari* senza leggi, e il nostro governo abbandonato all'arbitrario; e però per incivilire noi, e il governo, c'incatenarono col suggerire nuove legislazioni, e ci strappano il nostro co'buoni principj dell'Economìa Politica. Non è questo il luogo di rispondere alla goffagine, e alle assurdità delle moderne teorìe di questo ramo di governo stranamente innalzato a scienza da imbroglioni, che diconsi finanzieri. Ne tratto di proposito altrove. Se volete leggermi, consultate la recente Opera: *Della Civile Convivenza, e del Cittadino*: (Parte II, Lib. III. Tomo IV.) Solo ripeto, che il popolo prima di tutto questo sotto la semplicità del papale reggime nulla quasi pagava

per vivere da popolo, non conosceva le arti di cotesti aggravj: breve; era *largamente* rispettato nei suoi diritti.

Ah voi dite, non tutto questo era un vantaggio esclusivo pel vostro governo papale! Anche altrove, p. e. in Francia, ove oggidì le pubbliche annuali gravezze ascendono ad un miliardo, e tre, o quattrocento milioni di franchi, nel 1789 appena ammontavano ad un quattrocento milioni. Neppur colà eranvi le Polizie de'nostri tempi. Se dal 1793 al 1842 diede quattordici milioni di soldati all'esercito, gli uomini per l'innanzi erano risparmiati in Francia in proporzione, come nello Stato del Papa. Tanto meglio, se asserite il vero; la vostra risposta conferma, che le posteriori, e odierne innovazioni volutesi ovunque hanno sprofondato il mondo sociale in una voragine di rovina. Un restante di buon senso vi strappa questa confessione della barbarie dell'acclamata odierna *civilisation*, che ha corrotto il diritto pubblico, messo a pezzi i privati, schernita la ragione, oppressa la condizione della socialità. Lo straniero rimproverava, ripeto, che quì vivevasi senza leggi, e sotto il reggime dell'arbitrio. Calunnia. Noi avevamo le migliori leggi del mondo: il Decalogo, il Vangelo, le leggi della natural giustizia, e dell'ordine civile, e le antiche romane. Tutto questo, con amaro sogghigno rispondevano, era troppo poco. Eppure i diritti pubblici, e privati erano tutelati; i de-

litti repressi, e puniti; l'autorità temuta, e rispettata; l'amministrazione integra vigilante, provvida, e fedele; la direzione governatrice non pedantesca, ma paterna; i sudditi quì veramente padroni in casa loro. La perfezione dei governi consiste forse nel molto numero delle leggi, nella complicazione del sistema amministrativo, e direttivo? Soltanto l'errore, e l'ingiustizia potrebbe asserirlo. L'errore, dissi, perchè il pessimo dei governi è quello appunto, che più ridonda di leggi; mentre più crescono in numero, più se ne provoca la trasgressione, e se ne crea il disprezzo con quello dei loro autori; si sopraccarica di superflue, ed oppressive brighe la direzion governante; aumentano gli ufficj, e le spese, e con esse le imposte: ingiustizia poi, perchè in più estesa rete si avviluppano i diritti cittadini; si aumentano i vincoli del popolo; si moltiplicano le sue vessazioni; gli si toglie quella giusta libertà, che dovrebbe rimanere nella di lui padronanza. La tirannìa delle leggi si crea più dal loro numero, che da qualche ingiustizia, che racchiudessero. L'ingiustizia sarebbe limitata in alcune poche; ma oppressione è sempre nella loro moltiplicità, ed esuberanza. Lo scopo delle leggi non può essere quello di opprimere. Tutti questi mali conobbeli, e seppe evitare la vecchia politica del governo romano; frutto poi di tanta sapienza l'amore, e l'adesione dei sudditi per una dozzina

31

di secoli. Quanto non è eloquente cotesto millennio! Come svergogna le vostre obbiezioni, le vostre teorie, l'affettato vostro disprezzo, e la vostra ignoranza di quel beato nostro vivere sotto un reggime per tal guisa moderato, e saggio! E se negate fede alle pagine morte della storia, ascoltatela questa politica nostra felicità dalle lingue dei viventi, o vissuti a'nostri giorni, degli stessi più caldi caporioni delle idee liberali, dei quali fra tutti scelgo un testimone ben a voi noto, e certo non sospetto, una delle moderne più famose vostre celebrità, che in pubblica orazione sul pontificio Governo, e sulla felicità de'suoi sudditi recitata in Bologna innanti splendida adunanza, così favellava (1): « I più attempati (dei sudditi » pontificj) ricordano la quiete, l'abbondanza, la » sicurezza, la libertà, gli studj fiorenti, le feste » ingegnose, le gioje di quel pacifico e beato re- » gno pontificale: quando le terre si coltivavano » per i cittadini, non per il Principe; e i sovrab- » bondanti frutti delle terre si spendevano a ren- » derle ancora più fertili, più salubri, più ame- » ne, non a nutrir soldati; il commercio non

(1) Pietro Giordani dell'Accademia delle Belle Arti in Bologna nell'orazione per le tre Legazioni riacquistate nell'estate del 1815, recitata in detta città il 30 luglio del medesimo anno alla presenza di Monsignor Giustiniani allora Delegato Apostolico in Bologna, poi Cardinal Camerlengo di S. R. C.

» tormentato arricchiva i cittadini, non il fisco;
» e le ricchezze dal commercio prodotte non ab-
» bellivano la regia, ma le contrade, i tempj,
» le case, le ville nostre; le buone arti aveano
» premj ed onori; la povertà soccorso : le parole
» non faceano pericolo a nessuno, i fatti riporta-
» vano quella mercede, che voleva la giustizia. E
» gli attempati rimembrando sempre quel felice
» vivere serbarono continuato desiderio, che a sì
» bella regione d'Italia ritornassero que'giorni
» sereni. La gioventù (ciò è tanto più che la metà
» dei viventi) cresciuta fra lo strepito sanguinoso
» delle armi, in tanta romorosa volubilità di leg-
» gi, di opinioni, di governi, sa che finora non
» ebbe stato civile, che fosse possibile, o desidera-
» bile a durare : onde volentieri crede a suoi padri,
» che ritornando l'imperio sotto il quale vissero
» quelli contenti, debba condurre seco ogni pro-
» sperità : volentieri spera, che a lei tocchi di con-
» fermare appo i posteri la fama presente. E di
» vero l'antica, e la nuova generazione ciò spera-
» no con grandi ragioni.

» Perciocchè gli altri Principi necessariamente
» hanno molte occupazioni, e molti piaceri, che
» li frastornano dal procurar unicamente il bene
» dei sudditi. Il nostro non dee amare le guerre,
» non cercare le conquiste : a lui non si conven-
» gono le cacce, gli amori, gli spettacoli, i convi-
» ti, le feste, gli ozj : non può altra cosa piacer-

» gli, non può gustare altro diletto, non bramare
» altra gloria, che di governare così amorevol-
» mente, e saviamente i suoi popoli, che ogni
» altra nazione debba invidiarli. Che più? Si è
» talora veduta la religione turbare l'intelletto
» debole di alcuni Principi; e (con gravissimo
» danno pubblico) sottoporli alle insidie d'ipo-
» criti. Ma la religione non potrà mai divenire
» superstiziosa nel Sommo Pontefice, che meglio
» d'ognuno la conosce, e n'è a tutti sovrano ma-
» estro. Come dunque le comuni speranze non
» sarebbero dal comun padre adempiute?

» E vorrà taluno immaginare non so quali im-
» prudenti, e maligni sospetti, che da una abolita
» e quasi dimenticata antichità si possano ripi-
» gliare certe usanze invero odiose, le quali an-
» che ai secoli passati dispiacquero, e al nostro
» furono totalmente insopportabili? Noi potrem-
» mo liberamente non adulando rispondere, che
» tali sospetti sarebbero ingiustissimi, e ingiusta-
» mente offenderebbero la benignità del clemen-
» tissimo Principe, e la saviezza de'suoi consigli.
» Ma a coloro, i quali non tanto nella volontà dei
» regnanti, come nella necessità delle cose amano
» confidarsi, diremo; che tanti esperimenti do-
» lorosi di ventisei anni potentemente insegnaro-
» no a'popoli i termini del comandare, dell'ub-
» bidire. E se gli altri governi, i quali con forza
» cominciarono, e con quella si mantengono, ed

» hanno assai mezzi onde coprire gli errori, o di-
» fenderli; nondimeno si dichiarano continua-
» mente, che vogliono piuttosto non errare, e che
» stimano proprio danno tutto ciò, che a'popoli
» nuoce; non crederemo, che ansiosamente stu-
» dii non solo all'onor suo, ma alla conservazione
» questo Pontificale Imperio? al quale crollereb-
» bero le fondamenta, e irreparabile ruina so-
» pravverrebbe, se andasse cessando la pubblica
» opinione, che il suo reggimento fosse il più giu-
» sto, il più prudente, il più onorevole di tutti, e
» i suoi figli i più felici tra gli uomini. E vorrem
» dire, che egli non sappia quello, che sappiam
» noi, e sa tutto il mondo, averci il girar delle
» cose umane condotti a tale, che se egli non è ot-
» timo, non può stare? »

Il plauso a quest'orazione fu infinito. « Fu
» ascoltato (scriveva da Piacenza l'autore al Car-
» dinal Consalvi il 20 agosto 1815) e poi letto
» come uomo, che senza adulazione dicesse ciò,
» che tutti pensavano. In pochissimi giorni le in-
» numerabili copie di quel discorso....... furono
» sparse per Bologna, per le province, e per l'Ita-
» lia. Tanto fu manifesto, che quelli non erano
» pensieri del solo Oratore, ma del Pubblico. » Il
Pubblico dunque non di *Bologna* solo, ma delle
*province*, e dell'*Italia* applaudì, come al vero
narrato, alla descritta felicità dei popoli sotto il

governo pontificale, e al preconizzarsi questo siccome il migliore dei governi *per sua natura*, perchè ottimo.

---

## CAPITOLO QUINTO.

*Vantaggio economico per la nazione sotto il Governo ecclesiastico.*

§ I. Create in questo Stato un Re, la nazione dovrà mantenerlo da Re. Ma questo appannaggio sarà tanto parco, quanto è quello, che ora somministrate a un sovrano prete? In quale regno del mondo troverete un sovrano, che sia mantenuto dalla nazione con qualche centinajo di mila scudi annui, con i quali mantenete il sovrano dello Stato ecclesiastico, e tutta la di lui corte? Imperocchè tanto all'incirca può rimanergli del di lui appannaggio, togliendosi i pesi, e le spese comprese in tale assegno, totalmente estranee al servigio, e alla persona del Principe, ma risguardanti il servigio, e ufficj, e interessi pubblici dello Stato. Or quanti ricchi privati d'Italia non vantano entrate più pingui di quella del nostro sovrano? Anzi gli antichi Papi prima, che divenissero sovrani, non trovavansi più doviziosi di quello non lo sono oggidì? Dai monumenti della storia ben consta l'opulenza de'Romani Pontefici prima del secolo ot-

tavo. Numerose signorìe, vaste terre, poderi, ed altri possedimenti, e rendite, non solo nello Stato, ma all'estero, come nell'una e nell'altra Sicilia, nelle Gallie, in Sardegna, e altrove essi godevano abbondosamente. Si argomenti di queste ricchezze dalla gran quantità di poveri, che nutrivano, e mantenevano; dalla immensa copia di gemme, di oro, di argento, che fa stupire, con cui arricchivano le chiese di Roma in preziosi vasellamenti, e in ogni maniera di ornati, e di sacri arredi. Si argomenti da tanti vasti, e numerosi tempj, e sontuosi edifizj, che costruivano, e da tante altre prove, che i monumenti ecclesiastici ci han lasciato della loro magnificenza, degl'immensi dispendj, donativi, soccorsi, che prestavano a quei di Roma, e d'Italia, come agli stranieri più lontani. Fin dai tempi di S. Damaso nel quarto secolo s'invidiava già l'opulenza dei Papi. Da quel santo Pontefice esortato Pretestato, eletto Console, a convertirsi: *cedimi il tuo luogo,* rispose Pretestato, *e sul momento mi farò cristiano.* Ma un idolatra non la dignità papale invidiar potea a S. Damaso, ma le ricchezze, che vi vedeva annesse. Tralascio i motteggi maligni dello storico pagano Marcellino Ammiano in quel secolo medesimo contro la grandezza temporale dei Pontefici romani; ma che però testificano la cospicua loro opulenza, ammirata fin da quei primi secoli del cristianesimo. Dunque

di ben altro, che dei vostri cento, o duecentomila scudi eran doviziosi i Pontefici di Roma!

§ II. Duecentomila scudi soli dati al Papa dal pubblico Tesoro? interromperebbemi quì taluno; ma le tabelle preventive non segnano più di mezzo milione di scudi, che al Palazzo Apostolico si contano ogni anno dalla cassa dello Stato? Signore, risponderei tosto, sopra un oggetto, che, secondo pare, mal raggiungono le sue cognizioni, mi permetta, che meglio la informi, e le faccia sapere, come l'effettivo assegno personale del Pontefice, lo crederà ella? non è già dei duecentomila scudi, che nominai, ma di soli annui scudi 4,110, e niente più. Così annunziano a limpidissimi caratteri le tabelle, che ha voluto forse per erudizione citarmi. Con questa somma deve egli provvedere al suo mantenimento, e alle spese proprie. Vero è però, che a parte son pagati gli stipendj, e le pensioni de'suoi familiari, i soldi delle sue guardie, le spese delle sue scuderìe, ma non della sua cucina, e credenza, nè della sua privata guardaroba. Or tutte le dette spese dei famigliari, delle guardie, del vitto, vestiario, cavalli ecc. in un cumulate raggiungono appena quei 200,000 scudi, che per non entrar in minuziosi dettagli, e frazioni largamente io appropriai alle spese del Sovrano Pontefice. Il rimanente del mezzo milione della *tabella* nulla ha di comune colle spese personali del Papa, sebben assegnato al Palazzo

Apostolico. Sopra quella cifra, devo dirlo un'altra volta, si pagano gli emolumenti dei Cardinali, che punto non riguardano la persona del Papa. Su quella i stipendj dei Nunzj, e di tutti i nostri Agenti diplomatici all'Estero, che non riguardano la persona del Papa, ma il servizio dello Stato, e insieme della Chiesa Romana. Su di quella si pagano le spese della manutenzione dei vastissimi Palazzi Apostolici, della Biblioteca, e del Museo Vaticano, e che non riguardano la persona del Papa, ma la conservazione d'insigni monumenti pubblici. Sopra di essa si pagano gli onorarj dei numerosi impiegati della Segreterìa di Stato in un alle proprie spese di ufficio; e neppur questo riguarda la persona del Papa, ma il servigio del governo. Sopra di essa si pagano le spese di tutte le Cappelle Pontificie, che non riguardano l'individual interesse del Pontefice, ma quelle pubbliche funzioni, per le quali Roma ogni anno si arricchisce coll'oro di innumerevoli stranieri, che vi concorrono a spettatori. Cosicchè quel mezzo milione, che Ella nominava, sebben posto sotto un titolo, che lo porta a Palazzo, ne esce all'istante per tutt'altra destinazione, che per il mantenimento del Pontefice, il quale in realtà, come dissi, vi costa assai meno di quello spende per la sua casa un Magnate, e la famiglia privata di un Grande del secolo (1). Signori, potete lamentarvi di

(1) Vedi sopra Parte Seconda, lib. II, cap, II.

mantener un sovrano a così buon conto? Gli Stati Romani soli in tutto il mondo trovansi in cotesta singolare posizione economica. Ma una considerazione ora sulle passate ricchezze dei Papi, prima che avessero il peso di governarvi; avanti quest'epoca più brillante, che felice. Nella Sicilia, e Calabria eran signori di tante possessioni da riportarne, a ragguaglio della nostra moneta, 17,000 doppie, ossia, scudi romani 54,570 di rendita annuale assegnata loro dagl'imperatori di Costantinopoli in vece dell'annua pensione, che prima pagava ad essi il tesoro imperiale. Non men cospicui poi eran i possedimenti nelle Gallie, in Sardegna, in Africa, che i Papi faceano amministrare dai così detti Chierici della Chiesa Romana. Si aggiungevano quelli delle province dell'alta Italia, e i notabilissimi in Roma, e nelle sue adjacenze. A fronte di tali rendite, ed opulenza, cosa sono i vostri 200,000 scudi, che mormorando rammentate? Ve lo dicono, come già accennai, le sontuose opere, che intraprendevano, i liberalissimi soccorsi, che spedivano in tutte le parti del mondo. Essi si vedean padroni di quelle immense proprietà indipendenti da qualsiasi politica vicenda dello Stato. Al presente per dar tutto a voi non è rimasto loro neppur un palmo di beni proprj, vivendo con quella meschina *lista civile*, di cui menate rumore. Delle loro entrate non hanno ora i Pontefici da poter erigere una cappella,

quando prima fondavano Basiliche, e costruivano ovunque tante opere portentose. Cosicchè per quel, che riguarda finanze, io non esiterei a proporvi: rendeteci tutte le antiche entrate, o l'equivalente, che la Chiesa Romana godeva, e noi vi rinunzieremo ben di cuore i miseri assegni, che date al Pontefice, e a tutti i suoi ministri ecclesiastici dell'ordine civile. Per questa benedetta sovranità la Chiesa Romana da posseditrice è divenuta, quasi direi pensionaria; e voi per la vostra sudditanza ai Papi godete dei frutti delle proprietà, che possedevano, passate a impinguare il vostro erario, e tanta turba laica, cui questo reggime profonde i suoi tesori. A confessarlo con filosofica schiettezza, meno l'indipendenza della sovranità, aggravata dalle immense brighe, e dai continui pericoli, che la minacciano, la S. Sede nel temporale ha perduto tutto, e voi pel suo governo avete tutto guadagnato; e prova perentoria ne è, che la tabella preventiva citata dal signor obbiettante per i preti, che vi governano, incluso il Papa, in tutto, e per tutto non vi segna, che presso poco un cinque in seicento mila scudi; e per il personale di voi laici più milioni all'anno; o meglio, i milioni delle entrate annuali del patrimonio della Chiesa sono assorbiti da onorarj, e pensioni a'laici, dalle passività, e pubbliche spese dello Stato proficue a'laici; poco più di mezzo milione rimanendo a'Preti, che dirigono le cose

vostre, còl Papa vostro sovrano. Confrontate ora il presente, e il passato della condizione economica dei Papi, e vostra!!

§ III. La sovranità civile no, non li ha nel *loro particolare* arricchiti; e voi prestate ad essi assai meno di quello per l'innanzi possedevano del privato loro tesoro, e delle proprie rendite. Cosicchè può dirsi in un senso verissimo, che la sovranità li ha, riguardo alle particolari loro persone, impoveriti, perchè di tutte quelle loro private ricchezze, delle quali potevano a pieno loro arbitrio disporre, se ne trovano oggidì spogliati per averle impiegate, e donate a stabilimenti pii, e religiosi, o di pubblica beneficenza, o per essersele assorbite i bisogni dello Stato. Locchè dimostra, che l'averli a sovrani non ha certo aggravato le vostre borse; che il Principato ha limitato le loro entrate; e a dirla in brevi parole, che effettivamente la perdita reale è stata per i Papi, ma che voi avete risparmiato per essi l'enorme dispendio, che vi sarebbe costata una sovranità, e una corte laica. Infatti i bisogni di una corte ecclesiastica sono fissi, sono limitati, non possono giungere a lusso eccedente. Il treno di un monarca laico importa necessariamente una spesa, che non può avere cotanto ristretto limite; a lui si conviene sfoggio più lussuoso, e tante necessarie superfluità. Più: un sovrano laico avrà famiglia, famiglia reale, che la nazione dovrà mantenere; e dotare le

femmine auguste, assegnare appannaggi convenienti ai Principi reali fratelli, zii, o in altro modo congiunti del regnante. E questo solo a quanti sacrificj non obbligherebbe lo Stato? Ma di tutto ciò neppur ombra nella sovranità del Papa, che è un solo da provvedersi, ed un Prete, cui si addice frugalità. Dunque soltanto per cagion del cambiamento del Sovrano quanti gravissimi dispendj incontrerebbe la nazione, a'quali dovrebbero far fronte le contribuenze dei popoli?

§ IV. Altrettanto dico di quelle cariche del governo ora occupate da'Preti, e che si secolarizzerebbero, secolarizzandosi lo Stato della Chiesa. « Rivolgomi a'Prelati, io scrivea nel citato opuscolo delle *Considerazioni politiche sul Governo dello Stato pontificio* (1), rivolgomi a'Prelati, che presedono ai superiori Dicasteri, o seggono nei tribunali della Dominante, o governano province... ed essi lungi dall'essere a carico, sono anzi per l'opposto in evidente beneficio dello Stato, mentre attesa la tenuità, e insufficienza dei loro stipendj, che non eguagliano l'onorario dei più comuni impiegati laici... sono obbligati a supplirvi largamente del proprio, per sostenere con decoro le cariche, che coprono. E siccome non piccola parte de'Prelati all'estero si appartiene, ecco che per essi dall'estero vien a versarsi nello Stato buona quantità di

(1) § IV. *Stipendj dei Cardinali e de'Prelati.*

pecunia, che tutta crogasi in mantener servitù, pagar artisti; soddisfar mercanti, in beneficio insomma delle classi industriose, o indigenti dei pontificj Dominj... Dunque i pochi ministri ecclesiastici del governo papale sono di economìa, e non di aggravio allo Stato; apportano, e vi accrescono il numerario invece di assorbirselo. Il governo romano da questa parte vi guadagna immensamente (1), e ha saputo usar la più fina, e sagace avvedutezza. Col limitato onorario, con cui stipendia i Prelati in carica, quali essendo nella maggior parte facoltosi per privato patrimonio, suppliscono col proprio alle spese del loro stato, certamente non potrebbe il governo, come già si osservò, appagare i bisogni dei laici, se venissero costituiti capi di dicasteri, o delle provincie, e che han famiglia da mantenere, e fare splendere convenientemente al grado di quelle cospicue dignità. E quando anche facoltoso del proprio non fosse il Prelato, potrà alla meglio adattarsi a quel ristretto stipendio non avendo a pensare, che a se solo; ma lo stipendio deve indispensabilmente moltiplicarsi in favore del laico, che ha moglie, e figli da nutrire e da educare, al che certo il governo non potrebbe negare la sua considerazione... Il saggio imparziale dunque scopre all'evidenza, che dal governo affidato a mani ecclesiastiche lo

(1) Ivi § V,

Stato ottiene considerevole economìa, e risparmj; e più, gran copia di danaro, che dall'estero gli portano i Prelati stranieri. » Il vero è, e sta in fatto, che gli stipendj della *maggior parte* dei Prelati in carica residenti nella Capitale, non toccano il *terzo* di quanto è *puramente necessario per vivere nel proprio grado*, e di taluni neppur il *quinto*, o il *sesto*. Gli stipendj di alcuni altri bilanciano appena le spese necessarie al proprio mantenimento, e decoro, e non più. Di pochissimi si può asserire, che resti loro in borsa qualche conforto. Gli onorarj poi dei Presidi di provincia stanno ove sì, e ove no, in equilibrio con le spese indispensabili al loro rango. In una parola della spesa totale per lo stipendio di tutti gl'impiegati civili ecclesiastici voi ve ne disbrigate con un cento, e poco più di mila scudi all'anno. E oggi neppur tanto! Onesti uomini del secolo, a questo modo i Preti s'ingojano le rendite dello Stato? Non è il vostro ceto, che si divora per le cariche, e per tanti pingui assegni circa la metà delle pubbliche contribuzioni?

§ V. In quanto poi agli onorarj dei Cardinali se sieno un peso, o un atto di giustizia della nazione verso di loro ne abbiamo fatto sufficienti parole nel citato nostro Opuscolo. Essi formano il gran Senato del Principe, assistono il Pontefice nei grandi affari dello Stato, esercitano penose amministrazioni senza altro compenso, che il fissato

onorario; pochissimi con moderato aumento di soldo; disbrigano poi gl'immensi affari della Chiesa Universale, che quì richiama il Primato di Roma, al qual Primato i vostri stessi interessi devono professar obbligazione per i moltiplici vantaggi, che conoscete, e quali non abbiamo bisogno quì di enumerarvi. Ricordatevi di Roma, e delle angustiose sue calamità nel tempo, che la Sede Apostolica si rapiva la rivale Avignone. Rammentatevi di quei strepitosi lamenti dei vostri Maggiori espressi dalle calde legazioni del Rienzi, del Petrarca, e di molti altri per richiamar a Roma i Pontefici. L'istesso vi accadrebbe oggidì, se il caso si rinnovasse. Dunque non è profusione il mantenimento dei Cardinali indispensabili al Primato Romano, che tanto vi avvantaggia, e vi arricchisce. Altronde i Porporati Vescovi non residenti in Roma non ricevono trattamento alcuno, ma vivono delle rispettive loro mense vescovili. Quindi cotesti assegni si limitano soltanto ai Cardinali presenti *in Curia,* e ai legati; nè Roma potrebbe dispensarsene, ancorchè cessasse la sovranità Pontificia, siccome dovuti a'necessarj ministri del Primato Papale, da cui ne ritrae tanto buoni interessi per l'affluenza di affari, e di concorrenti; e guai ad essa se la residenza fosse invitata da una seconda Avignone! Li stipendj dunque de'Cardinali sono per voi *produttivi* di amplissimi lucri, e non già di aggravio. Ritorno a'Prelati in cariche

civili, e provo quanto rapporto a essi poc'anzi accennai.

§ VI. Quì siamo a'fatti, e i fatti attestano, che gli onorarj di numerosi ufficiali inferiori laici superano di gran lunga quelli della maggior parte de'Prelati in carica. Ora cosa sarebbe, se i laici pervenissero ai primarj impieghi, quando nei secondi, e nei terzi posti vincono negli emolumenti la condizione de'Preti occupanti quei posti primi? Secolarizzandosi lo Stato Ecclesiastico, chi dei laici accetterebbe, per cagion d'esempio, la carica di Governatore di provincia, ove dovrebbon figurar secondo il distinto loro grado, e ove occorrerebbero dispendiosi bisogni, quale il Prete frugale non conosce; chi accetterebbe, dico, tal carica per la limitata paga di cui van contenti i Preti Delegati, ossia, Presidi di Provincia, ad onta di tante costose convenienze, cui devono in quella carica soddisfare? Così; chi farebbe il Consigliere della Congregazione suprema amministrativa del B. Governo per scudi quattro mensili; o il Giudice criminale nel così detto Tribunale del Governo per dodici scudi al mese; o per quarantacinque scudi il Giudice del supremo Tribunale criminale di appello, e di revisione; o per sessanta il Giudice del supremo Tribunale di cassazione, siccome se ne contentano ora i Preti, da detrarsi sopra tali onorarj inoltre lo stipendio di dieci, o dodici scudi mensili per un avvocato laico Uditore, quale

ciascun di detti Prelati è obbligato tenere presso di se, e detratte talora le ritenute straordinarie sulla loro paga per parte del Governo a sopperir pubblici bisogni? Allora certamente si farebbe ben valere la proporzion, che deve esservi fra la dignità dell'ufficio, e il correspettivo onorario; la necessità di renderlo rispettabile con far buona figura innanzi il Pubblico; la giustizia, che non permette, che un funzionario, che serve, abbia poi da rimetter del proprio per viver in quella carica; ma che lo Stato, il quale è servito, deve somministrar almeno quanto è indispensabile a mantener la vita decorosamente in quel posto; si metterebbero in avanti le molte splendidezze, che bisogna usare per onor del governo; e però allora la nazione potrebbe apparecchiarsi a sottoporsi a ben altre contribuzioni per supplire a queste nuove necessità spuntate fuori dal rovescio del governo dei Preti. Ma senza far presagj di quel, che allora succederebbe, prendiamo norma, e argomento da quello ora accade. Gli uomini sensati, e onesti levano alti lamenti sulle esorbitanti, e sfoggiatissime paghe di tanti laici impiegati, che si veggono tuttodì, sebbene non posseggano, o non possedevano un zecchino di proprio patrimonio, gareggiar nel lusso delle loro donne, delle loro abitazioni, dei loro divertimenti colla più alta, e ricca nobiltà, alla quale anzi danno buone lezioni di sfarzo, e di sontuosità; e tutto-

ciò cogli onorarj sontuosissimi, che loro danno i Preti, alle spalle de' quali menano tanto rumor di lusso. Invece per gli Ecclesiastici in carica, che non hanno tanti pretesti di pesi domestici da sostenere, non crede espediente il Governo di largheggiar cotanto seco loro in onorarj, che sono così esili, come si vedono, appunto perchè di Preti. Se per cagion di esempio sessanta scudi mensili di emolumento fanno mormorare un funzionario laico con famiglia; la metà di tal onorario nell'impiego medesimo si riputerebbe sufficiente per il Prete frugale, che non ha pretesto di dissipare per tanto lusso, o bisogno. In una parola a buoni calcoli fatti il dispendio del pubblico erario per le cariche crescerebbe assai più del doppio, se tolte agli uomini di Chiesa desse passassero al ceto laico, che molto di più esige; giacchè l'impiegato ecclesiastico, ripeto, è un solo, a cui deve pensarsi; del laico è d'uopo mantener ancora la famiglia; l'ecclesiastico nel suo stato non abbisogna, che della sola decenza; del secolare è necessario pagare il lusso della carica, e de' suoi, qual lusso per lui è decenza.

§ VII. Da quanto si è detto ne discende una troppo giusta considerazione. Se l'esilità dei nostri trattamenti derivasse (siccome forse fu in origine) dal fine di non aggravar i popoli, e di mostrar per parte nostra una moderazione ben dicevole all'ecclesiastico governare, noi andremmo

ben contenti di cotesta parsimonia, che avrebbe un fine sì generoso, e sì nobile. Ma invece tanta sottilità riguardo a noi aventi diritto al pane della Chiesa, e poi tanta profusione di larghi, e innumerevoli assegni strappati dalla professione laica; il veder, che il risparmio si opera a nostro carico per profittarne soltanto li esigenti del ceto del secolo, non può farci applaudire de'nostri sacrificj, e rende inutile tutta la nostra generosità, mentre senza che i popoli ne riportino alcun vantaggio, questo ricade tutto a favor di alcuni uomini secolari, per ingrassare i quali noi risentiamo la privazione, e sacrifichiamo il fatto nostro. Vado innanti, e aggiungo, che nel funzionario laico non vi è che l'impiego da stipendiarsi; nel Prelato oltre la carica si unisce il grado gerarchico, il quale obbliga a sostenerlo colla dovuta decenza; e però si esigerebbe per quest'altro titolo più largo assegno. Il laico impiegato sarà sempre un laico, vale a dire, introdotto per concessione nell'amministrazione del temporale della Chiesa; il Prelato invece è in casa sua; egli è membro di quel corpo, come si disse, cui spetta di pieno diritto la gestione del patrimonio della Chiesa. Ha egli perciò un titolo di giustizia ad un trattamento più conveniente, o diciam meglio, che sia meno assottigliato da questa nostra economìa ecclesiastica, perchè la Chiesa deve prima pascere i suoi; deve sufficientemente soddisfare gli aventi diritto alla sua mensa, non

già trattarli da mendici. Eppure questi illustri membri della Chiesa Romana; questo secondo ordine della sua gerarchìa tace, e contentasi generosamente di tanta tenuità, nè apre labbro a lamenti sopra il molto pane, che questa Chiesa dispensa largamente alle laiche brame, nè sopra le ingerenze di amministrazione, che l'introdotti laici gli tolgono. Rendete dunque giustizia alla moderazione, e al disinteresse dei ministri della Chiesa, che di tanto poco van paghi, che molto erogano del proprio per voi; che si vedono sorgere al fianco estraneo ceto, quale sen viene a dividere con essi e soldo e autorità e ingerenze, e dilata tuttodì le sue radici, e guadagna a grandi passi terreno a spese delle loro inalienabili attribuzioni; eppure vi rimirano con amorevolezza, e vi abbracciano con amplessi di sincera fraternità. Uomini del secolo, dunque gli Ecclesiastici delle loro sostanze, e dei loro onori chiamano voi a parteciparne in tanta abbondanza; e voi, dopo essere così saturati, mormorate, se raccolgono le bricciole di quella mensa, alla quale sedete, e quale nella maggior parte consumate per loro generosità? Essi potrebbero escludervi da questa partecipazione, e nol fanno; e voi movete querela per un tozzo, che lor resta del buon pane, con cui vi satollano?

§ VIII. V'invito ad un'altra considerazione. Confrontate le cariche civili, che sostengono quì

i preti con le istesse coperte da'laici in laici Stati; paragonate poi i soldi delle une, e delle altre nelli rispettivi governi, e ditemi se non troverete i secondi senza confronto elevati ad una cifra notabilmente più generosa di quella dei nostri; se quelli, dico, di gran lunga non vincono i nostri esili onorarj? E questo confronto è pur facile a tutti. Da ciò deducete altra buona prova, che il governo ecclesiastico in questo Stato risulta sommamente vantaggioso per la intera nazione, perchè l'aggrava considerabilmente meno, che un impianto di governo secolare; e però Roma, e i popoli sudditi riconoscendo il cospicuo risparmio riportato dall'amministrazione ecclesiastica, il risparmio, cioè, dell'enorme aumento, che sborserebbero ad un reggime interamente laico, ben comprendono la funesta calamità, in cui rovinerebbero per un rovescio di governo, e sfuggendo loro la parsimonia della ecclesiastica amministrazione. Quì giudichi la nazione stessa, se a'suoi interessi economici conviene il progetto dei rivoluzionarj, e se laica dominazione allevierebbe le sue gravezze, asciugherebbe le sue lagrime, e consolerebbe i suoi sospiri!

§ IX. Epiloghiamo per maggior nitidezza di idee il fin quì discusso, e formiamo in due parole la *Tabella Preventiva*, ossia il *Budget* del nuovo ordine di cose, che desiderate, paragonato al vecchio. Se al reggime ecclesiastico subentrasse il lai-

co, eccone il risultato economico. Spese per milizia, impiegati, lavori pubblici ec. niente di meno che al presente, perchè tutto ciò richiede l'ordinario servizio della Stato. Le variazioni comincerebbero da questo, cioè, invece dei due cento mila scudi, che ora si danno al Sovrano ecclesiastico, voi dovrete segnare in colonna la cifra di più milioni per mantenere la famiglia del Capo della nazione (di meno no per un Re, o Presidente di repubblica, e suoi). Invece poi di quei cento mila scudi circa, che contentano tutti gl'impiegati civili ecclesiastici, i quali da ciò ben vedete, che vi servono come per nulla, voi dovete notare in Tabella interi milioni da stipendiare i laici, che sottentrerebbero in quei nobili posti, e da pagarsi sicuramente in proporzione dell'alta dignità dell'ufficio, e degli alti bisogni delle loro famiglie. Cosicchè alle presenti imposizioni, sulle quali menate tanto rumore di lamenti, dovrete addizionare i nuovi milioni per la sovranità laica, e per i cospicui impiegati laici a'Preti surrogati; più dovrete sottrarre dagli introiti i proventi puramente *ecclesiastici*, che in tanta parte si rimettono al pubblico Tesoro dello Stato a sollievo delle sue gravezze; ed ecco in corte parole anticipatamente il *Conto-Reso*, che vi presenterebbe l'Amministrazione delle novità, di cui vi fanno invaghire gli speculatori su i vostri spogli, mettendo in azione il *progresso*, le promesse di libertà, il

fanatismo della infelice moltitudine, zimbello di vedute divoratrici.

---

## CAPITOLO SESTO.

*La pace interna dello Stato pontificio, e dell'Italia intera è meglio assicurata colla esistenza del Governo ecclesiastico.*

§ I. Il viver nella pace, goder la propria sicurezza, e le proprie sostanze; o meglio, l'esser garantiti dal flagello della guerra, è il maggior dei beni, e però dei diritti, che i popoli invocano sia tutelato da chi li guida. La guerra sparge il sangue del cittadino, danneggia le sue proprietà, aggrava le sue contribuzioni; dunque il diritto ad esserne preservati s'identifica col naturale diritto, che riclama la conservazione della vita, delle sostanze, e dell'ordine di pacifica società; e però quel governo, che può assicurare questo vantaggio sommo, è il più favorevole alla prosperità, e ai precipui diritti di una nazione. Questa inestimabile condizione è eminentemente propria del governo ecclesiastico. Il governo de'Preti non può essere bellicoso. Da quì due sommi vantaggi, uno per i suoi popoli, l'altro per gli Stati vicini; anzi per l'Italia intera. I Preti non muovono guerra a nessuno; ecco una sicurezza assoluta per i sudditi

di non essere strappati dal seno delle loro famiglie, dalla propria industria per la odiosa coscrizione, onde formar eserciti; sicurezza assoluta di non andare a spargere il sangue per combattere nemici provocati, o per servir all'ambizione dei governanti; una sicurezza dolcissima di non veder devastati i loro campi, distrutte le loro manifatture, assediate le loro città, tolto il loro commercio, di non esser bloccati a morirsene dalla fame. Infatti da oltre a mille anni, che lo Stato romano è diretto dalla Chiesa non vide mai (tranne le sanguinose gare delle fazioni, o l'invasion prepotente dello straniero) non vide mai in faccia il flagello della guerra; non fu bagnato del sangue de'suoi, non patì soqquadro, o devastazione; insomma sono stati mille anni sotto l'indicato aspetto di pace, di prosperità, di riposo, di vita; esempio forse unico nei fasti delle nazioni, e dell'umanità.

§ II. Per parte di esso poi niuna molestia guerresca agli Stati finitimi, ma pace costante essi godettero sempre mai, e godranno, finchè tal governo sussisterà. Tanta sicurezza è assai preziosa per quei governi e quei popoli, che garantisce loro una esistenza tranquilla per questa parte. Se un governo laico invece avesse dominato, o dominasse questo popoloso Stato, non so, se la rivalità, le pretensioni, le segrete passioni, e cento altri impulsi a guerra avrebbero lasciato, e lascerebbero sussistere per tanti lunghi secoli questa impertur-

bata pace, e se avrebbero risparmiato sangue, e sostanze degli uni, e degli altri popoli. E se guerre si fossero destate, o venissero ad accendersi fra essi, pur troppo probabile è il pericolo, che altri Stati della Penisola alleati, o aventi interesse con le parti belligeranti, movessero a soccorso, e che una guerra italiana generale scoppiasse (come in altre nazioni si vide, e in Italia stessa fra le piccole sue repubbliche) a lacerarsi, a soppiantarsi, a sterminarsi mossi da qualsiasi intrigo, o interesse, o politica, o odio, o rivalità, o ragione. Gli Stati della Chiesa non offrono questo pericolo nè per se, nè per i loro confinanti. Anzi occupando essi il centro della penisola, frapponendosi fra Stati, e Stati laici, e disgiungendoli per spazioso intervallo, sorge da quì una felice separazione di collisioni, e di litigj di guerra, se si suscitassero, che arresterebbe le ire impotenti a urtarsi, e nuocersi. Non parlo poi degli ufficj pacifici, che in tal caso il Padre dei fedeli interporrebbe autorevolmente, mentre i temporali interessi, e le politiche vedute degli Stati in discordia non potrebbero non secondare, e non prestare ascolto al sovrano dello Stato romano, a cui stringonli moltiplici rapporti; onde ben tosto si smorzerebbero gli sdegni, e le inimicizie. Perlocchè chi non iscorge quanto l'esistenza dell'ecclesiastico governo è interessante alla comune sicurezza, e tranquillità dell'Italia, e la rassicura da intestine discordie? Finalmente se questi

dominj fossero usurpati alla S. Sede qual sarebbe la loro sorte? Essi o sarebbero donati ad un nuovo sovrano, che si creerebbe; o ad un dei limitrofi, che già esistono, o sarebbero divisi fra questi sovrani, o ceduti ad una potenza più lontana. Nel primo caso, cioè, creandosi un governo laico, sia monarchico, sia repubblicano, ritornano le osservazioni premesse sulla collisione, che facilmente potrebbe col tempo insorgere fra Stato, e Stati laici. Se i nostri Dominj si dessero tutti ad un solo dei Principi finitimi, questi, crescendo notabilmente di potenza col manifesto disequilibrio delle forze dei Principati italiani, non avrebbe un fomite a prepotenze verso altri, che vedrebbe di gran lunga a se inferiori, e più deboli? Se poi fossero divisi fra i Principi confinanti, non v'ha dubbio, che le forze di costoro riceverebbero un considerevole aumento di popolazione, di territorio, di ricchezze; ma crescendo la potenza, e le forze, cresce la fiducia dei rispettivi dominanti nell'aumento del proprio vigore, e però il pericolo, e il solletico a reciproci urti in caso di contrasti d'interessi, di vedute, di pretese. Se poi divenissero acquisto di una estera grande potenza, il pericolo di oppressione sarebbe evidentissimo per li piccoli Principati d'Italia, mentre un tal nuovo padrone degli Stati romani, attesa la sua maggior forza, e preponderanza, darebbe agli altri la legge, e potrebbe in caso di dissapori facilmente

opprimerli. Finalmente se donati ad un debole Principe estero si affacciano le stesse osservazioni già presentate nella prima ipotesi, cioè, di pericoli di rivalità e discordia. L'interesse dunque degli abitanti degli Stati Romani, e degli Italiani tutti riclama onninamente la conservazione così proficua del Dominio temporale ecclesiastico, come il più sicuro garante della interna loro tranquillità, e dell'equilibrio fra i Principati della nostra Penisola.

---

## CAPITOLO SETTIMO.

*La Sovranità elettiva dei Papi giova eminentemente all'utile, e retto governo degli Stati romani.*

§ I. A mettere in piena luce la dimostrazione di questo argomento, che riservai per ultimo, siccome il più importante, e il più fieramente assalito, non devo dissimulare l'obbiezion moltiplice, che mi oppone il partito a'Preti non favorevole; nel risponder alla quale si dilegueranno gl'inganni, e i sedotti si convinceranno dell'assurdità delle accuse, e del vero danno, che recherebbero le loro brame, se sortissero effetto.

§ II. Dicono in primo luogo, che per questa sovranità elettiva avviene, che sempre si hanno Pontefici, che giungono al trono in età molto in-

noltrata, e già fiacca dalle infermità. Da quì lo snervamento del governo, la prepotenza dei protetti, il predominio del nipotismo col ricco bottino, che l'accompagna. Ma questo spoglio, e questo nipotismo è solo conseguenza, e vizio di un governo elettivo, laddove in un governo ereditario non vi son nipoti poveri da arricchire, e per essi da spogliare la nazione.

In secondo luogo obbiettano : i Pontefici Sovrani succedentisi a brevi intervalli, e però sempre nuovi nel governo i suoi Capi, sono troppo imbarazzati dall'immenso ingombro, e peso del reggime della Chiesa universale, e dalle moltiplici funzioni ecclesiastiche, che devono adempiere; locchè toglie loro un tempo prezioso, tutto devoluto alla spedizione degli affari temporali dello Stato. Da questa mancanza enorme di tempo avviene, che non potendo operar da se, devono commettere ad altri il disbrigo dei negozj dello Stato; non possono conoscere tanti abusi, non il tortuoso andamento della cosa pubblica ; da quì poi gli arbitrj, e le parzialità dei ministri; da quì ampio varco agl'intrighi, alle venalità, alle vessazioni, alla corruzione, e libero corso a molte passioni.

Terzo. Ma la pernicie più esiziosa, proseguono, derivante da governo elettivo è il poco, o niuno interesse, che si possa prendere dello Stato tal sorta di Sovrani, per i quali come va, va sempre

bene; per i pochi anni, che loro rimangono a vivere, ancorchè rovini, e precipiti, resta sempre assai per loro da godere, da comandare, da dispensare. Non speranza in essi di lunga vita a regnare, per cui nasca pungente interesse di ben incamminare l'azienda, e la politica dello Stato: non pensiero di lasciarlo in eredità ai proprj figli, per cui cresca lo stimolo di ben sistemarlo, onde trasmettere una eredità florida a'discendenti, e affezionar ad essi il cuore dei popoli per mantenerli fedeli alla dinastìa. Nulla di tutto ciò; dal che poco monta per essi, se i popoli non son contenti, se la cosa pubblica precipita; chi vien appresso vi penserà; ma questo *chi viene appresso vi penserà* è una massima ereditaria, che ritorna in pensiero a tutti questi decrepiti sovrani, che un all'altro succedonsi perpetuamente.

In quarto luogo, è fatale, dicono, il cambiamento di sistema governativo, e di politica ad ogni nuova elezione. Quante teste conta il Collegio de'Cardinali, tante mutazioni minacciano il futuro governo alla morte di un Papa. Nelle dinastìe secolari sovrane dominano certi sommi principj di governo e di famiglia, che si trasmettono di regno in regno, certa uniformità di politica, certa costanza di massime, in guisa, che alla morte del sovrano cambierà sì la persona, che regna, ma non già il sistema; fermi al posto i ministri, le autorità, le leggi; e di niuna novità si accorge

lo Stato, che solo di quella dell'individuo, che succede alla corona. Quì invece al chiuder gli occhi di un Pontefice tutto si rovescia; innovazioni nei ministri, nelle leggi, nelle cariche. Ogni nuova testa, nuovo regnare. Si devono abbattere le massime, e le persone in credito del precedente regno; sottentrano nuovi favoriti, e quindi nuovo fomite di novità. A tante frequenti scosse lo Stato intristisce; in mezzo a perpetua inconsistenza di reggime non mai prospera; e infatti nei molti secoli di dominazione pretina questi dominj lungi dall'aver fatto alcun passo avanzato nell'industria, nel commercio, nella vera civiltà, appena si sono potuti reggere in piedi sempre grami, almeno in quanto al *progresso*, e al perfezionamento, a cui sono felicemente pervenuti gli altri Stati europei. Dalla costanza di sistema, dal serio meditar gli interessi dei popoli quanta felicità non può emergere per una nazione? L'attività, continuano ad obbiettarci, l'industria, l'utile speculazione quanti Stati fece ricchi, e potenti? L'Inghilterra, che secondo il cavalier Child non avea sotto Carlo I, che tre vascelli mercantili da trecento botti, per il celebre atto del suo Parlamento nel 1660, e confermato nel 1661, giunse a contarne sotto Carlo II suo figlio più di quattrocento di simil portata; numero, che prodigiosamente si moltiplicò in progresso; cosicchè arricchita dapprima per la sua marina mercantile, potè costruirsi

quelle formidabili flotte da guerra, che le conquistarono il primato sul mare, e insieme tanta parte delle ricche Indie Orientali, del nuovo mondo, e altri importantissimi possedimenti. E l'atto fu quello, che non permetteva di navigare alle colonie asiatiche, d'Africa, e d'America, se non con navi fabbricate negli arsenali d'Inghilterra, o che appartenessero veramente a Inglesi, e delle quali il padrone, e tre quarti dell'equipaggio fossero nazionali. Questo decreto sì bene ponderato, e con vigore gelosissimo sostenuto innalzò, siccome vediamo, l'Inghilterra a quell'apice di opulenza, di grandezza, e di potere, in cui da due secoli si fa dal mondo tutto ammirare, e temere. Una sola legge ben ideata quanti risultati potè produrre! Che deve dirsi della Russia, e della metamorfosi di quelle immense solitudini trasformate in poco più di un secolo in formidabile smisurato impero conquistatore? Questi ovunque gli effetti dell'abile governare!

La Francia, quella Francia nei secoli andati povera in guisa, che ad un suo monarca, Carlo VII, che faceasi pigliare a Bourges la misura per un pajo di stivali nuovi, potè osservagli un cortigiano, come i vecchi potevano onoratamente servirlo ancora per un mese; tempi ne'quali un Enrico IV non potea uscir in cocchio quando questo serviva alla Regina, come egli stesso lo scriveva al suo ministro Sully « *oggi non potrò venire a tro-*

*varvi, perchè la Regina adopra il carrozzone*; » quella Francia, che sotto Carlo VIII colla spedizione in Italia di ventimila uomini restò spossata al segno, come dice Guicciardini, che per lunga stagione restò impotente a mettere in piedi altro simile esercito quando cominciò ad essere industriosa, quando fece valicare i monti, e i mari ai frivoli oggetti delle sue mode, collo smercio delle sue cuffie, dei suoi nastri, dei suoi merletti, che altri ben chiamò *nebulam lineam*, *ventum textilem*, colle sue bazzecole, in una parola quando cominciò a ben governarsi, pervenne a metter in piedi sotto Luigi XIV quattrocento e quarantamila armati, siccome l'annunzia un'iscrizione della piazza Vendôme in Parigi; a costruire anch'essa delle flotte numerose, e innalzarsi a quell'alto grado d'impero, di ricchezza, di gloria, in cui l'abbiam veduta, e vediamo fiorire. L'Olanda, un dì paese sterilissimo e pantanoso, abitato da meschini marinaj, colla sola pesca delle aringhe, in cui secondo Giovanni Witt, (1) occupò quindici mila uomini, e tre mila bastimenti, divenne opulentissima potenza, che distese le sue conquiste da un mondo all'altro, fecesi il terrore e la rovina di rivali nazioni già sì temute, fu dessa, che nel 1605 rapì ai Portoghesi Amboine, e le altre Molucche, e per la sua Compagnia delle Indie Occidentali dal 1623 al 1636 potè mettere in

(1) *Le progrès du commerce*. Amsterdam 1760.

mare da ottocento vascelli da guerra e mercantili; predarne cinquecento quarantacinque agli Spagnuoli, insomma da suddita seppe divenir indipendente, e ora regno doviziosissimo.

Cosa era un tempo la repubblica di Genova chiusa fra sterili balze, e deserte spiagge; cosa era Venezia, se non che un mucchio di tugurj di pescatori piantati sopra algoso suolo e aspri scogli? Eppure per l'industria, per la speculazione commerciale potè la prima render deliziosi e fertili i suoi aridi Appennini, coprir di copiose città e ricche borgate le sue amene ed odorate riviere, far che signoreggiasse altiera la sua Capitale dal dorso de'monti il ligustico mare colle sue inespugnabili fortificazioni, coi suoi marmorei edificj superbi, coll'ampio e ricco suo porto, a cui approda ogni bandiera, e in cui sentesi favellare ogni lingua; potè la seconda divenir quella città ammirata e unica nel mondo per la sua posizione e magnificenza; seminar di ricchezze e di delizie i suoi Dominj; e l'una, e l'altra repubblica poi distender ampla e lontana dominazione, ingombrar i mari colle loro bandiere, e colle loro triremi, espugnar l'imperial Costantinopoli, poi infrenar la maomettana prepotenza, e fierezza, arrestarne le vittorie, ed esserne eziandìo il terrore.... Rimiriamo la vicina Livorno, due secoli addietro stazione di povere barche pescarecce, e ora per il suo commercio, per le bene intese cure del suo

governo addivenuta per noi l'emporio delle merci dei due mondi, l'invidia della stessa Capitale di quello Stato, con cui già rivaleggia in popolazione, in magnificenza di edificj, in ampiezza di ricinto; come versa essa sola i milioni, ed il nerbo nell'erario del Principato, e forma il conforto di tutto quel Dominio.

E questo nostro Stato, conchiudono lamentosi, che signoreggia tanta parte dell'uno e dell'altro mare; che da Occidente vedesi quasi a contatto con le più floride contrade dell'Italia, e co'più possenti regni dell'Europa meridionale, e mira vicine nel suo cospetto le ricche coste dell'Affrica settentrionale; e dal lato di Oriente poi scopre sì prossima Venezia, Istria, Dalmazia, Epiro, Grecia e le Ioniche Isole; e più in là l'Ellesponto, e l'Eusino, Natolìa, Siria ed Egitto, insomma che per la felice ed invidiabile sua posizione geografica, per la vicinanza colle prime contrade commercianti, che ci circondano, e di cui formiamo, direm così, il centro, sarebbe il più atto ad esercitar traffico, navigazione, industria, sen giace nella più vituperosa ignavia, e stupida inazione? Più : non quì sterilità di suolo e di prodotti, dalla quale eran grami i paesi accennati, e per cui maggiori sforzi costarono gli acquistati mezzi per commerciare; ma a noi le nostre terre feraci, popolose, ridondanti di tanti generi da esportare, ogni agevolezza ci offrono a dedicarci con vantaggio incalcolabile al

navigare, e al traffico. Or a questa nostra fortuna due insormontabili ostacoli sempre si frapporranno. Primieramente l'indole dei nostri padroni senza genio, senza spirito di *progresso*, senza cognizione di mondo; e se hanno il cervello pieno dei sofismi insulsi della loro scolastica, l'hanno voto affatto d'idee di utili intraprese, di speculazione, di tentativi fortunati, della buona economìa commerciale. Ci vantano essi cotanto il magistero delle belle arti, che proteggono; perchè gli architetti fabbricano i loro templi, dei quali ingombrano tanto suolo; colle statue adornano gli scultori le loro chiese; e con le tele dipinte si fan pompeggiar i loro altari. Ma queste arti esercitano il genio di pochi, giovano a pochi; pochissimo danaro introducono nello Stato, perchè l'eccellenza è rara, e quindi rari i quadri, li bronzi, i sassi eccellentemente lavorati, che non possono arricchire una nazione, ma qualche professore, seppur invece non si assorbiscono il numerario, e il tolgono a più utile impiego; queste arti non costituiscono insomma, che una vanagloriosa sterilità. Il secondo ostacolo è la debolezza del loro animo, e la pusillanimità della loro politica. Una nostra fortuna commerciale non mancherebbe di destare la gelosìa di qualche Potenza; e però basterebbe un urlo di uno Stato estero per atterrire questi spiriti timidi, e per sopire ogni avanzamento industriale di tal genere. Se il nostro governo fi-

nalmente arrivasse a comprendere l'importanza di tal ramo di prosperità per i suoi sudditi, e quindi per incoraggiar la navigazione dei bastimenti nazionali, per aumentarne il numero, per formare un'abile marineria, e per far colare nello Stato copiosa pecunia degli esteri commercianti, privilegiasse della minorazione del dazio d'importazione le merci, che pervenissero sopra legni nostrali, questo ben augurato e vitale decreto, sarebbe per noi quello fu l'atto famoso del parlamento per l'Inghilterra nel 1660. L'aurora di un'epoca felice commerciale spunterebbe una volta sopra queste terre. In pochissimi anni si moltiplicherebbero le nostre navi mercantili. Gli esteri di tutte le nazioni a gara preferirebbero queste per il trasporto delle merci atteso il profitto, che offrirebbe un dazio minore. Ribollirebbero d'attività gli arsenali, tanta gioventù vedrebbesi tolta dall'ozio, e impiegata in così utile mestiere, numerose famiglie si conforterebbero. Eppure ad arrestare, a rovinare, a distruggere tanta nascente nazionale ricchezza, e prosperità basterebbe il maneggio di un sol Console di estera Potenza, ancorchè nostro connazionale, e suddito pontificio; basterebbe, onde farsi egli un merito colla sua corte, e per assicurarsi il consolato ereditario nella famiglia, che sapesse colle sue mene, e col suo zelo adulatorio destar la gelosìa del suo governo, il quale facilmente non tarderebbe riclamar contro l'inno-

vazioni introdotte dal governo romano come pregiudizievoli a'suoi interessi. Questa voce agghiaccerebbe di spavento i Preti, ai quali peraltro poco cale del commercio, di cui non comprendono l'importanza; e subito con altro decreto si manderebbe in un'ora in rovina marinerìa, navi, fortuna, industria, sudditi, famiglie, e Stato. In un governo però durevole, e laico, interessato alla floridezza della nazione, questa fiacchezza d'animo, e questa indifferenza per tal ramo importantissimo d'industria non avrebbe luogo, e saprebbe ben egli sostenere i suoi interessi a fronte dei riclami della gelosia, e specularne dei maggiori.

§ III. Con alquanta ponderazione sarebbesi preveduta, e quindi non provocata la risposta, cotanto sicura, e vittoriosa per evidenza di verità. Entro subito in arena, e comincio dalla prima parte del contrario argomento.

§ IV. 1° Non è del tutto vero, che in decrepita età, e fiacca da malori sieno sempre eletti i Pontifici Sovrani di questo Stato, e quindi, che debole, e snervato ne sia il governo. Si contano dei Papi non pochi, che han toccato l'anno vigesimo primo, e quarto di Pontificato; molti, che son giunti al sedicesimo, o più; moltissimi, che han sorpassato il duodecimo. La maggior parte dei Papi poi senza contrasto si è distinta per importantissime, e gravissime imprese sì entro Roma, come per lo Stato, per grandi affari con tutto il

mondo, per beneficj di ogni specie verso i loro Dominj, locchè tutto insieme appalesa una vigorìa di mente, una grandezza d'animo, una maturità di consiglio, un'estensione di vedute, una grandiosità di progetti, un'abilità ad eseguirli, una impareggiabil destrezza, che smentisce l'esagerata accusa di fralezza d'animo, di estinto vigore. Se altrove il governare ha più lunga durata, perchè entrasi in più fresca età al reggime dello Stato, quanti anni però debbonsi consumare prima di conquistar una estesa esperienza degli affari, degli uomini, delle vicende del secolo? E questi anni sono perduti, sovente funesti, perchè l'esperienza vien dopo molti errori. I Papi al loro entrare al Principato si trovano già in possesso di tutta questa esperienza, perchè gran parte della vita versarono nel maneggio dei negozj di Stato sì nella cardinalizia, che nella prelatizia carriera in verde età incominciata, quale sotto l'aspetto dell'esperienza da ammaestrarsi può essere considerata come un principio, o tirocinio del futuro loro regnare. Cosicchè divenendo Pontefici l'amministrazione per essi, o per la maggior parte di essi non è una novità. Ecco un gran tempo guadagnato, e aggiunto al loro governo, il quale secondo questa considerazione comincia dal punto dove si perverrebbe dopo trascorsa una gran parte di anni di regno; vogliam dire, che il maneggio, e la conoscenza dei negozi di Stato per i

Papi ha principio in epoca assai anteriore a quella del loro innalzamento al Pontificato, il quale, secondo l'esposta considerazione, retrocedendo negli anni ha veramente in ordine a notizia di pubblici affari, e a tatto di governo, una durata prolungatissima, perchè le si aggiunge quella, che dovrebbero impiegare per farsi padroni dell'esperienza, e per acquistar quella cognizione delle cose di Stato, che già possedono. Verissimo: ordinariamente i Papi sono eletti in avanzata età; ma se son vecchi, siccome dite, vanno appunto perciò esenti dai difetti della giovanezza; e quindi non avete in loro a temer gl'inconvenienti degli anni immaturi, nè il bollore del primo rompere delle passioni, nè i falsi passi della precipitazione; onde lo Stato ottiene in essi una continuata serie di Capi abili, assennati, sperimentati fin dal bel principio del regnare, conoscitori profondi degli affari, come dello spirito dei popoli, a'quali comandano, senza inoltre aversi ad incontrare quì da noi le lacune di una minorità, nè gl'imbarazzi di una reggenza. Quindi con tali lumi, e colla vecchia loro esperienza i Papi salendo al trono pontificale sanno ove subito rivolgere le mani, e gli sguardi per rimediare inconvenienti, o promuover nuovi vantaggi per i sudditi; conoscono già le persone da innalzar a cariche, o allontanarnele; sono già informati di tutti gli affari in corso; e se trovano un ajuto nell'estrinseco im-

pulso dei consigli di saggi ministri, hanno però nella personale abilità, e nel proprio sapere la più sicura regola da dirigere da se la cosa pubblica con i più felici successi. Da queste considerazioni dovete ripetere le grandi imprese, che la più parte di essi ha potuto operare talora entro un breve periodo di Pontificato, e la sollecita facilità, con la quale spedì i più ardui negozj. Onde è uopo conchiudere, che l'età provetta, in cui ci si danno i Papi, è di un inestimabile vantaggio alla cosa pubblica, anzichè di nocumento; e voi dovete saper buon grado a questa nostra sorte, che ci dà a governarci uomini già formati a regnare prima di salire al trono, invece di alzarne lamenti.

§ V. E se il nipotismo si è fra taluni insinuato, locchè non neghiamo certamente, neghiamo però, che sia stato l'effetto d'indebolita età; e più neghiamo, che sia stato accompagnato da quella ingiustizia, come tanto si declama. Certamente molte famiglie furono da alcuni Pontefici elevate a condizion sublime, e arricchite; ma non già collo spoglio dello Stato, sibbene colla *privazione del proprio*. Hanno i Sovrani di Roma il loro appannaggio. Se congruo onorario è dovuto a pubblico funzionario, o magistrato dall'erario della nazione secondo l'importanza del grado, che occupa, per egual ragione di giustizia è dovuto al Capo dello Stato il conveniente assegno sulle rendite della nazione. Ma è fuori di contrasto, che ognuno può di-

sporre nel più assoluto, e libero modo del frutto delle proprie fatiche. Or se è lecito ad un magistrato, che percepisce emolumenti dallo Stato, il privarsi di una porzione di essi, e cederla ad un parente, ad un amico, ad un bisognoso, senza che possa tacciarsi di dissipar il denaro pubblico, e perchè sarà disdetto al Capo dello Stato il donare una parte delle sue private entrate con cederla a chi vuol favorire, o ad un congiunto? Qual sarebbe quì l'ingiustizia, e lo spoglio dell'erario? Il pubblico danaro, che si riceve a titolo o di mercede, o di compenso, o di assegno, cessa di esser danaro dello Stato, e diviene privata proprietà. Di questa proprietà hanno disposto taluni Pontefici in favore delle loro famiglie, le quali per queste somministrazioni poterono ben divenire opulenti, e distinte. L'aver dunque usato de' risparmj sulla propria persona, e l'aver cogli avanzi del proprio danaro beneficato congiunti e amici, no, non fu ciò, nè può mai caratterizzarsi di sottrazione al pubblico tesoro, e patrimonio; ma fu uso legittimo di un assoluto loro diritto a disporre del loro particolar peculio, siccome di cosa propria, e privata nel modo meglio a lor piacque. Poteano erogarla tal pecunia o in più splendido trattamento, o in somministrazioni di generosità a'ben affetti, e in cento altri modi; dunque con maggior diritto poteano usarne diffondendola in seno delle loro famiglie, con che alla fine seguivano un det-

tame della natura, e versavano nei figli dello Stato le paghe, che dallo Stato al suo Capo si somministravano. Altrimenti una delle due assurdità bisognerebbe ammettere; o che lo Stato paga al Sovrano il suo appanaggio, affinchè allo Stato riversi, e restituisca l'avanzo; ovvero, che sarà lecito al Sovrano stesso prodigar in sontuose spese tutto il suo assegno, ma non risparmiarne una porzione per far lieti taluni, che gli appartengono, perchè congiunti, sudditi, e membri della nazione.

§ VI. Ma infine, rovesciando la sovranità elettiva del Pontefice, qual governo piantereste in questi Dominj? Se il repubblicano; ed eccovi ricader nel sistema istesso elettivo, mentre i Consoli, o i Presidenti, o i Senatori, o i Rappresentanti della repubblica costituiti anche a vita sono eligibili a certe determinate epoche, e vi porterebbe quel sistema maggiori inconvenienti di quelli, che rimproverate al Governo elettivo papale. Se una monarchia ereditaria; allora invece di un nipotismo temporaneo avreste un nipotismo perpetuo, e più pesante, perchè anche i Re hanno i loro nipoti, e questi si devono mantenere dalla nazione a spese dello Stato, e mantenere da Principi del sangue, e collo sfarzo conveniente a'congiunti del Regnante; in guisa che nipotismo questo sarebbe ben più costoso, e durevole di quello dei Papi, che non tutti hanno nipoti, non tutti sentono la tenerezza

del nipotismo, niuno poi mantiene i nipoti da principi reali!...

§ VII. 2° M'affretto alla seconda parte della obbiezione. Niente di più vero, che il Papa è tenuto accordar gran parte del suo tempo agli affari della Chiesa. Egli prima è pastore dell'ovile cattolico, e poi è sovrano; e però prima, e più seriamente deve occuparsi della causa di Dio, e degli obblighi del primario suo ufficio, e poi delle cose terrene. Ma qual danno da ciò per il governo dei sudditi? In primo luogo per i generali negozj della Chiesa vi sono stabiliti tanti Consigli, o Congregazioni formate da prudentissimi, e abilissimi uomini, che tolgono al Pontefice i più lunghi imbarazzi, gli spianano facile la via alle decisioni, alleggeriscono in somma il peso del gran reggime; sicchè tempo ne avanza di vantaggio da dedicarsi alle cure del suo popolo. Si rifletta poi, che non trattasi del governo di un vasto regno, nè di un impero; ma di un ristretto dominio, che formerebbe piccola frazione di un di quegli estesissimi Stati, che pur son governati da una testa sola. Ma se si volesse dire, che per governare i piccoli Dominj romani si richiede per essenzial condizione a regnare *sine qua non* tutto l'uomo, che non gli resti da pensare ad altri oggetti, domando, che ne faremo allora di que'sovrani, che governano popoli assai più numerosi, e Stati estesi venti, e trenta volte più della Dizione romana? Se una

testa non può governare, che tanto territorio, e tanti sudditi quanto è il territorio, e quanti sono i sudditi pontificj, è finita per tanti monarchi di vastissimi Dominj; e dovrete gridar loro, che scendano dal trono, perchè un uomo non può governare di più. Ma se si concede, che una testa sola possa ben regolare quegli Stati di tanta mole, e reggere il quadruplo, o il decuplo del territorio, e dei popoli romani, si conceda ancora per indeclinabile conseguenza, che quest'uomo solo, e questa testa sola, come il Papa, può ben dirigere l'amministrazione del suo piccolo Stato, e aver tempo, e vigore da occuparsi insieme degli affari della Chiesa coi tanti abili ajuti, che lo coadjuvano in tal reggimento senza inconveniente d'insufficienza per l'una, e l'altra funzione del suo doppio ministero. Parlino i fatti. Quale prosperità non ottennero sotto il solerte dominio dei Pontefici, e queste provincie, e questa Roma in tutto il corso di dieci secoli, dacchè vi regnano, e da prima ancora? Se il furor dei barbari invasori fu mitigato, e se Roma tante volte andò salvata dall'esterminio, all'ufficio si deve pietoso insieme, e autorevole de'suoi Pontefici Leone il Grande, Gregorio II, Zaccarìa, e altri. E poi di quali beneficj non le arricchirono? Colà vediamo erette nuove città, costruiti nuovi porti, o migliorati, e riparati gli antichi. Quì paludi immense disseccate, e rese feconde le ghiaje, e le maremme, e traforati i mon-

ti per diriggervi entro il corso de'fiumi, o per aprirvi il varco ad amplissime strade con una felice magnanimità d'imprese degna, ed emula dell'antico ardimento romano. Colà erette celebri Università di alta rinomanza in tutta Europa. Ora formata una ben intesa marina, e flotte temute di numerose triremi, e altri legni, con i quali difesero i mari dall'incursioni del crudele pirata, protessero i sudditi, e l'estero, intimidirono, e raffrenarono la barbaresca mussulmana tracotanza, e rapacità. Anzi, e a chi deve l'Italia la sua liberazione dall'invasion saracinesca, sbarcati gl'infedeli a innumerevoli sciami sulle coste tirrene, che ad un intrepido Pontefice, all'attivo, e valoroso Benedetto VIII, il quale radunato copioso esercito, e manovrando con maestrevole tattica di assalimento, raggiunse gli invasori in Etruria, completamente sconfisseli, ed esterminò fino all'ultimo uomo, facendo prigione la loro regina, togliendo così per sempre a que'barbari la voglia d'aggredirci, e di minacciare la nostra Penisola? Rimirano poi i vostri proprj occhi, come fra monti, e rupi asprissime aprirono al commercio facili comunicazioni, e al viaggiatore amplissime, e agiatissime vie; come sopra innumerevoli fiumi, e burroni incurvarono solidi ponti maravigliosi non so se più per magistero dell'arte, o per i riportati vantaggi, e comodo. Che dirò della vostra Roma? Roma da quel mucchio di sassi, e di cene-

re, in cui fu sepolta la prisca sua grandezza dalla gotica rabbia, e dall'unnica barbarie, Roma sorge ora reina delle città del mondo, non invidiosa dell'antica imperial sua gloria, centro delle arti belle, inarrivabile nella splendidezza, e grandiosità di tanti suoi edificj, prodigio dell'umano sapere, e industria, stupore delle nazioni. E quì, qual estro non si accende per esaltar con fasto di descrizion pomposa la città, che non ha rivali, l'eterno seggio della magnificenza, del sublime, del bello, del grande, questa città, che è vostra, e che tale ve la crearono di nuovo i vostri Pontefici Sovrani? Ricordatevi poi della grandezza, e della dignità di Roma nel secolo dei Leoni X: e io soggiungerò col chiaro autor delle *Rivoluzioni d'Italia*, che anche dopo il secolo di Leone fu splendentissima. « Ai tempi, dice quì un altro non men illustre scrittore, ai tempi dei Barberini, dei Borghesi, dei Chigi, dei Pamfili, Roma era quasi un convento dei Principi dell'Europa. Li Re mandavano i loro ambasciatori con treno di fanti, e di guardie, e con isfarzo di salmerìa quasi da impor l'uno all'altro in grandigia. » E chi innalzò la vostra città a riscuoter tanta venerazione per parte dei potenti del mondo, se non i vostri Pontefici, e il loro zelo per rendervi rispettabili, e grandi innanzi i più grandi monarchi della terra? Ma togliete a Roma la sovranità dei Papi, e Roma cadrà tosto nella condizione delle città più

comuni, come già lo era divenuta nel breve tempo dell'ultima dominazione straniera, sebbene appartenente a potentissimo Stato, e detta la *seconda città dell'Impero*. Quale abbiezione, e squallore umiliava allora la città regina dell'Universo! Di quanto numero di abitanti non si era abbassata la sua popolazione! Or sotto la sovranità di un più debole governo laico in qual annientamento non precipiterebbe la gloriosa metropoli delle nazioni? Ma io non devo quì fare sfoggio di sublimi parlari, nè metter raggi di eloquenza, e però finita la mia seconda risposta fo passaggio alla terza parte della obbiezione.

§ VIII. 3° Chi non conviene seco voi, che gli ecclesiastici elettivi sovrani di Roma niun pensiero aver possono di lasciar a' discendenti, che non hanno, in eredità lo Stato, ove regnano? Ma è per questo, che niun interesse li stimola per il retto, e diligente reggime di esso Stato, e niuna cura li punge per il bene dei loro popoli, e niuna sollecitudine per migliorarne la condizione? Questo stimolo pur bene esiste; ma è incomparabilmente, e più nobile, e più efficace di quello dell'interesse terreno, cioè, di lasciar alla discendenza un florido Stato. Questo stimolo è la coscienza, e il timor de'giudizj del Cielo. Appunto perchè provetti in età, sanno di trovarsi inevitabilmente al varco da presentarsi al tribunale terribile del Re dei Re, e ben presto di dover so-

stenere un giudizio, che esamina fin ogni detto ozioso, e pesa ogni pensiero più segreto; sanno il rigorosissimo conto, che fra poco dovrebbero rendere della giustizia offesa, delle negligenze commesse, dei disordini tollerati, del lavoro, e dell'applicazione trascurata, del bene omesso; sanno, che sta scritto come i potenti saranno più fortemente, e potentemente puniti; che il più severo sindacato insomma li attende; sanno infine, che tutto ciò, siccome dissi, è per avvenire senza lungo ritardo, e che il pericolo sotto moltiplici aspetti è di una eterna perdizione. Or questa considerazione è di ben altra efficacia a rettamente governare, che il pensiero di lasciar a'figli un florido, e ordinato regno. Ridano i libertini, e scherzino sulla esistenza, o provvidenza di un Essere infinito, sul rigor de'suoi giudizj, sui rimorsi della coscienza; sanno però, e convengono, che il Papa crede a Dio, a una vita futura, e perciò devono conchiudere, che sente in cuore lo stimolo spaventoso dell'obbligo a ben compiere il proprio ufficio, più forte, che non è l'interesse terreno, personale, di famiglia, nell'aver cura dello Stato, e dei commessi popoli.

§ IX. 4° Bugiarda l'imputazione. Colla prova dei fatti schierati innanzi agli occhi di tutti posso francamente negare l'inconsistenza di governo, e le asserte frequenti mutazioni di legislazione nel-

l'elettiva sovranità di Roma. E quì nuovo argomento dei vostri errori.

In fatto d'immutabilità, e di fermezza di principj anche nella sua condotta politica Roma fu sempre maestra a ogni nazione. Si può con sicurezza asserire, che per dieci secoli fin al presente questi Dominj ebbero una sola, e uniforme legislazione; ed è stato solo opera della sazietà de'recenti novatori insorti a'movimenti, e di altre influenze, se la costanza della politica romana fu obbligata a scuotersi, e se si è indotto il suo governo a metter fuori nuove cose, che i secoli precedenti non avean richiesto. Il grande fondamentale principio della romana politica fu la legge tradizionale, ossia, la costante aderenza alle instituzioni dei maggiori. Conosceva, che la moltiplicazione delle leggi non si avanza, che a carico del popolo, la cui libertà circoscrive; dell'ordine, quale intralcia; della pubblica quiete, quale commove, perchè apre la via ad audaci esami, e quindi a rumor di querele, spesso, anzichè da zelo, partorite da spirito sedizioso. Più : le molte novità legislative non possono non disusar i popoli dalle prische instituzioni, e non irritar in essi il genio per li cambiamenti; effetto pericolosissimo in politica, che a poco a poco estingue nei sudditi quella sacra, e quella utile riverenza per le leggi esistenti, e conduceli insensibilmente a desiderarne il rovescio con quello de'vecchi Dominanti. Dalle muta-

zioni indifferenti è facile alla moltitudine il passaggio alle criminose. Ma la vecchia politica romana sagacissima già conosceva questo scoglio fatale, e maestrevolmente scansavalo reggendo lo Stato sotto la direzione di Presidi, e funzionarj tutti ecclesiastici, e perciò suoi, non già per molte leggi scritte, ma colle patrie consuetudini, cogli usi dei maggiori, per geniale sistema della nazione, insomma per tradizioni. Governare più per gli usi, che per leggi, è un principio, o massima abjurata dalla moderna politica con immenso suo danno, e con tanta oppressione de'popoli; principio però stato sempre così caro alla saviezza di Roma, e riparo così proficuo contro il prurito delle novità. E per tal guisa la somma delle cose stette immobile per i tanti secoli. Parli l'esperienza. Prima di finir il secolo XVIII noi governavamo da noi medesimi questi Dominj, cioè, la Chiesa Romana reggevali *da se stessa* per i suoi rappresentanti; ogni provincia non solo, ma le città, le terre di alquanta considerazione aveano il loro Prelato a governarle, in pieno vigore erano le antiche poche leggi, e consuetudini. Di tal sistema tanto ne andavan contenti i popoli, che all'irruzion delle novità si accese per modo il loro zelo a favor del pontificio reggimento, che fu d'uopo raffrenarlo con non pochi sforzi, onde vieppiù non si complicassero le penose circostanze di quei tempi. Per l'opposto: dopo l'invasione straniera

alla ripristinazione del legittimo governo sparirono tutti quei Prelati Governatori, e si ridussero a soli venti; si riformarono, e moltiplicarono le leggi; torme di laici si cacciaron dentro nei pubblici impieghi, gli ecclesiastici perderono tanto terreno, qual funne il risultato? Lo dica l'anno 1831, che in quindici giorni, o poco più vide rivoluzionati colla rapidità del lampo tre quarti del Dominio pontificio. Ravviciniamo le epoche, e gli avvenimenti. Prima del 1796 il governo pontificio tutto ecclesiastico avea per se le *simpatie* (buon vocabolo ora trasportato in diplomazia) avea, dico, le *simpatie* dei suoi popoli, che giungevano all'*ultra* (altra voce onorata anch'essa dall'adozione menzionata) della loro affezione, e fedeltà. Nel 1831 mancata già dall'amministrazione tanta porzione degli ecclesiastici funzionarj, quegli stessi popoli defezionarono tutti in pochi giorni. Che prodigiosa conversione d'idee nel corto spazio di trentacinque anni! Eppure consta dalle istorie, che le idee delle nazioni non si cambiano, che dopo il rivolgimento di secoli interi! Quì tutta quasi una nazione fa subitaneo passaggio ad affezioni opposte. Savj del secolo, d'onde ripetete questo straordinario, e improvviso fenomeno politico? Dagli effetti del governo de'Preti no certo: perchè quando questo era nel suo pieno vigore, come osservammo, e però, secondo voi, nel tempo da crear maggior nausea, e abborrimento, i po-

poli vi aderirono indissolubilmente con una tenacità, che si mantenne salda ad onta di armati provocatori potentissimi, ad onta che la loro costanza fosse minacciata da spaventosi danni, ad onta che la loro fedeltà costasse ad essi sacrificj rilevantissimi, infine ad onta che la defezione avrebbe loro prodotto la propria tranquillità, e la liberazione da gravi infortunj. Dunque la spiegazione di questo strano cambiamento non può trovarsi, che nella seduzione suscitata dai funesti effetti del disusar i nostri popoli dalle instituzioni dei maggiori, e dal sottrarli dalla vigilanza dei nostri. E dopo che abbiamo sempre più secondato le vostre brame col nostro indietreggiar a lasciarvi sempre più spazioso il campo, ci rimane altro ad attendere? Ci attendeva immancabilmente (e chi nol veda?) il 9 febbrajo 1849! E basterà questo ad istruirci?

§ X. Nelle gravi angustie riposammo sempre sicuri sulla onoratezza dei nostri militari, al sostegno della quale veniva inoltre il loro proprio interesse. Imperciocchè dovea supporsi, che il militare sapendo per certo, che il prete non può fare il soldato, nè cingere la spada, non poteva sentirsi aizzato da mordace rivalità, e però viver dovea fedele al suo posto, sicuro del suo avanzamento, avendone il merito, senza tema, che il prete glielo involasse. Sa poi, che la sua paga non sarebbe maggiore sotto un governo laico; e sa,

che sotto di noi vive al coperto dai pericoli, e dalle fatiche della guerra; e quando ha caricato il suo cannone per salutar l'aurora delle sacre nostre solennità ha compiuto le più romorose sue funzioni. Perciò felice nel sen della sua famiglia non può nè pensare, nè avere interesse a macchiarsi di una viltà. Cotesto argomentare si vide però anch'esso vinto dalla seduzione. L'impiegato civile laico può dare ad intendere a se stesso di aver nella esistenza del governo dei Preti una pietra d'inciampo alle sue chimeriche elevazioni; potrebbe forse lusingarsi, che quanto terreno perdono i Preti, altrettanto sarà per guadagnarne il ceto laico; che ogni scacco per le Autorità ecclesiastiche possa divenir una causa diretta d'avanzamento per se, e che si elevi sulla loro depressione: quindi potrebbe essere impulso naturale della cupidigia naturale ad ogni uomo il promuover a tutta possa questa depressione così utile per lui, se fosse di coloro, che vedono in noi non i membri della Gerarchia romana, ma *rivali;* e se il prurito insorgesse di *rivaleggiar* con essi nella ingerenza dell'amministrazione del patrimonio della Chiesa. Nei tempi del pieno nostro governo, di questa assurda rivalità neppur pensiero. I Grandi stessi del secolo nutrivano su di ciò ben differenti idee, e davano allora contrarj esempj. Udii a raccontare, che un solenne Principe romano, se andava talora a piedi per le vie di Roma, spontaneo levavasi il

cappello innanzi ad ogni semplice abate, o prete, che incontrava. Maravigliati gli amici, e chiesta ragione perchè così adoprasse, l'accorto, e savio magnate rispose: perchè qualunque di costoro un giorno può divenir mio sovrano. Così gl'istessi potenti del secolo la pensavano, quando i Preti teneano soli in mano le redini dell'amministrazione del Dominio ecclesiastico. Ma dopo che vedonsi innalzati i laici al livello dei membri della gerarchìa; dopo che dividono seco loro onori, e potere nello Stato; dopo che questi han dovuto cedere tanto largo campo ai primi, è un effetto ben naturale, che l'esca ottenuta accenda sete di altra esca; che agli antichi sensi succedano quelli di una non sazia *rivalità* in quei nostri laici, che non avessero tanti scrupoli sull'inalienabile diritto dei membri di questa Chiesa signora degli ottenuti Dominj. Questo motto *rivalità* poi esprime da se stesso i *naturali* suoi effetti. Or tutto ciò non doveva aver luogo nell'animo del militare, il quale non potendo temere invase da noi le sue paghe nè i suoi onori, esser dovrebbe sempre per noi un cooperatore a difesa sicuro, e fedele; eppure sedotto mancò anch'esso a'proprj interessi, e alla nostra fiducia!

§ XI. Dunque dovrà riprovarsi l'ammissione dei laici alle cariche dello Stato quale violazione dei diritti della Chiesa, o dei ministri di essa? Non bisogna perdere di vista la distinzione sempre da

me usata nel favellare sopra questo argomento. L'introduzione dei laici alle cariche dello Stato se pretesa per *diritto*, e se si volesse da essi erigerla in *legge*, e costituzione di governo, non potrebbe riguardarsi quale essi la pretendono, perchè urta colle ragioni dei membri della Chiesa Romana, che sola ha il diritto di amministrare i suoi Dominj *da se*, ossia, per i suoi ministri ecclesiastici, che ne hanno la rappresentanza. L'introduzione moderata però dei laici alle cariche dello Stato per concessione del governo ecclesiastico mosso o da favore verso i più meritevoli, o da motivi di una saggia prudenza, non è nè violazione, nè riprensibile; può anzi talora, usata con sobrietà, divenir lodevole, come ognuno è padrone di associarsi qualsiasi estraneo nell'amministrazione delle sue proprietà, onde approfittar dei lumi, e dell'opera di quello per la buona direzione della domestica azienda. E quì ritorna in campo quel paragone, che ho tenuto meco sempre a fianco nella discussione, e dilucidazione di tal materia. Un terzo, che pretendesse ingerirsi a maneggiar i negozj altrui, sarebbe un intruso; se egli però vien invitato dal padrone ad assumere quella ingerenza, cessa ogni idea di attentato, e legittimamente amministra il patrimonio, e i negozj di quella famiglia. Si badi però di non lasciarlo divenir padrone. Questa l'idea limpida, e precisa, che presentai nelle precedenti mie osservazioni sull'oggetto,

quali fui obbligato produrre per rovesciare i sofismi del laico intollerante del legittimo nostro governo, e per reprimere le esigenze del secolarismo non sedizioso, ma che si arrogasse dei *diritti*, che non possono competergli, onde riconosca sòlo dalla concessione dell'ecclesiastico governo gli onori, i soldi, le ingerenze, che esso con largo favore gli prodiga; ma sempre però in diritto di moderare secondo le circostanze le sue concessioni.

§ XII. Mi rimetto in sentiero. In fatto di legislazione dunque le novità sono a temersi, perchè aprono largo campo agli agitatori di destar voglia nei popoli di correzioni, e cambiamenti, che spesso divengono fatali, e distruggono i più cari interessi dei popoli. Eccone la prova, e soffrite la digressione. Voi ci avete provocato a queste novità. Qual funne l'effetto? Ditecelo voi. Siete ora più contenti della condotta, e della gestione degli impiegati laici per quella parte, che amministrano, o del contegno, e dell'antica amministrazione degli Ecclesiastici? Vi sono spuntati per questi sospirati funzionarj laici i lumi, l'immacolata probità, l'integrità dell'ordine, l'alleggerimento delle imposte, la semplicità delle leggi, più svincolata libertà, floridezza del commercio, lucri, e fortuna da tutte le parti, siccome declamavate con quegli smaniosi schiamazzi? Tristi, e ripetuti esperimenti vi rendono già consapevoli di quello, che

quì dovete attendervi dalla direzione delle intelligenze del secolo! Più : voi vi lagnate delle gravose esigenze dei tempi. Ma arrossite di tanta inconseguenza. Non vi faceste voi a vociferar cotanto alto per far introdurre sì gran turba laica nell'amministrazione, e però per far crear per essa tanti nuovi impieghi, e uffìcj? Ebbene dovete pagarli, giacchè vi servono , o vi lusingate di esserne serviti. Ma se devonsi pagare, devesi riscuotere da voi maggior copia di dazj per supplir alle maggiori spese, che avete desiderato introdurre colle vostre innovazioni , le quali vi costano già più milioni. Dunque il lagnarvi di aggravj è una manifesta contraddizione colle vostre voglie ; e però acchetatevi , e divorate in silenzio il vostro errore. In mezzo le vostre invettive contro di noi vi udiamo talora a compiacervi di esser usciti, siccome dite, dalla ruggine della vetustà , di veder a forza di clamori mutato l'impianto dell'amministrazione , introdotti i metodi moderni nella pubblica azienda , eccetera. Io non devo contraddirvi ; ma il risultato scrive a piedi delle vostre esclamazioni questa breve postilla : Provocatori dei *metodi modelli* ricordatevi, che la ruggine della vetustà (dal trascorso secolo indietro) vi costava quattro quattrini ; la riforma, che avete provocato con tanti movimenti (dopo quell'epoca) esige i milioni. Ma era questo *progresso*, che la penetrazione della politica dei Preti volea rispar-

miarvi sostenendo le vecchie, ma sagge consuetudini. Giudicate ora, se sanno distinguere meglio, che voi i veri vantaggi del popolo, e zelare sinceramente la sua felicità. Ecco come avete promosso i vostri interessi nel gridar al cambiamento. Se i vecchi sistemi non v'infastidivano, sarebbe ancora continuata la tenuità delle spese, e quindi la tenuità dei vostri sborsi; e quei milioni sarebbero per voi risparmiati. Piacquevi domandar novità con tanti riclami; e ora ben conoscete quel, che esse vi costano. Imputatelo agli irriflessivi vostri calcoli. Da ciò argomentate quali fatali risultati vi recherebbe la totale sostituzione di laico governo all'ecclesiastico. Di quello ne avete già un saggio desolante nella porzione, che ora ottiene nella nostra amministrazione. E ciò ancor non bastavi? Ma forse agli antichi sarà talora insorta l'idea di stender codici, emanar numerose leggi rispondenti ai numerosi titoli di pubblica amministrazione, *organizzare* nuovi dicasteri, e ben n'aveano i lumi per farlo; ma la loro prudenza si avvedea del pericolo di accrescere i pesi dello Stato, di eccitar gusto e solletico a mutazioni, di allontanarsi dalla semplicità di equo governo; di mettere in più stretta soggezione la giusta libertà de'popoli; e così astenendosene conservarono tenace la divozione dei sudditi al loro governo per la continuazione delle solite forme di reggimento, cui già s'eran affezionati sull'esempio degli

antenati, per la moderazione, e per il sobrio numero delle leggi, e per la tenuità delle spese. Quella cauta politica sortì a maraviglia il preveduto effetto, perchè i popoli non solamente vissero sempre paghi di quella costanza di governo; ma lo riclamarono, quando videro spuntar la novità, siccome, oltre la confessione di tutti i saggi, ben l'indicò quella voce uscita dagli evviva, e dalle acclamazioni dirette all'immortal Pio VII traversando lo Stato nel ritornar in Roma nel 1815 con queste memorabili parole, dal fedel compagno di viaggio del gran Pontefice udite, e scritte: *Padre Santo, giustizia, e il governo di prima* (1). Sacro grido, che batterà al cuore di tutti i Pontefici, e de'loro Consiglieri. Or questa politica di mantener sempre vivi gli usi patrj stava immobilmente ferma nel gabinetto del Vaticano, cui ogni nuovo Papa rendeva omaggio, e rinvigoriva; cosicchè è evidentemente contraria come ai fatti, così agli interessi, e alla politica della corte di Roma l'asserta frequente mutazione di leggi per il suo sistema di elettiva sovranità. Nè si parli quì, nè si metta querela, se ogni sei, o otto anni, o da un pontificato all'altro si cambia un Segretario di Stato; quando le mutazioni di ministero nei più celebrati paesi della civiltà avvengono ogni

(1) Card. Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII. a Genova*, pag. 125 ediz. di Orvieto 1833.

biennio, ogni anno, e talora in sei, o quattro, o due mesi; e quasi mai ha vita oltre a tre o quattro anni in questi tempi di lumi, e di alto pensare. E se qualche ben augurata variazione avviene al succeder nuovo Pontefice, a questa devono saper buon grado i savj sudditi, la quale non riguarda già la sostanza del sistema politico, e governativo, sibbene la correzione di alcun inconveniente, se per l'inevitabile condizione delle cose umane insinuatosi fosse nell'amministrazione; ma il correggergli errori fu sempre atto di saviezza, e di provvida intelligenza; follìa alzarne querela. Anzi era quì, che doveasi evitar, come a scoglio periglioso di avvicinar la obbiezione, mentre questo fortunato emendar i commessi errori è più proprio della condizione del nostro elettivo sistema, che di ogni altro governo; perchè quì nè riguardi al defunto sovrano, nè massime particolari, o spirito di famiglia, nè sistemi di occulti fini, o interessi dinastici predominar possono la nostra politica; ma i Pontefici successori svincolati verso il predecessore da ogni legame di parentela, d'interesse, di ligia convenienza, operano liberamente quelle modificazioni, o correzioni, quali un precedente errore riclamasse a beneficio della pubblica amministrazione. Insomma ponderate a schietto lume di verità queste considerazioni, lontani dalla caligine della prevenzione voi ravviserete agevolmente nella sovranità elettiva dei Papi una sorgente

di prosperità per lo Stato, attesi i lumi della molta esperienza, che li accompagna al trono, la breve durata, che avrebbe un non retto andamento di cose, quale non può divenir sistema; voi vi riconoscerete, ripeto, la più bella nostra sorte, perchè passati cotali sovrani al soglio attraverso tante ingerenze; perchè familiarizzati fino dalla più verde gioventù col lavoro, e lo studio; perchè ininformati dello spirito del popolo, fra cui han versato gran parte della vita; perchè vi giungono in età non soggetta all'ardore delle passioni; perchè non dissipati dall'amore dei divertimenti; perchè accessibili alle voci del bisogno, mentre del bisogno forse conobbero dessi stessi le angustie, e perciò benefici, sensibili, umani.

§ XIII. Vi è forza confessarlo. I popoli romani per l'ecclesiastico loro governo somigliano piuttosto ad una gran famiglia, anzichè a sudditi, riconoscendo nel loro capo veramente un padre sollecito, invece di un sovrano, il quale adopra il sommo potere come mezzo da ben regolare gl'interessi dei suoi popoli, giovandosi della memoria e dell'esperienza della passata sua condizione privata per raddolcire, e temperare la grandezza del suo potere, e farvi distillare la dolcezza, e ogni modo di beneficenza a favor di coloro, che un dì erano suoi pari.

§ XIV. Dopo il fin quì detto non mi sarebbe d'uopo entrar nella discussione sul promoversi da

noi commercio, e navigazione. Pure per nulla omettere voglio anche toccare quest'appendice delle vostre querele. Già in primo luogo i citati esempj dell'industria olandese, e inglese, di Genova, e di Venezia, sono fuori di proposito riguardo a noi. Quei popoli abitando regioni sterili, stagnanti paludi, aride balze, o algidi climi, e non ritrovando pane fra le ghiaje, o il fango, o i sassi delle loro contrade, pur troppo eran da necessità spinti a procurarsi altrove agj, e fortuna. Ma che non costò essa a quelle nazioni? Quanti mari non rosseggiarono del loro sangue, quanti campi non biancheggiarono del loro ossame, quanta gente non inghiottì il naufragio, o non sterminò lo scorbuto, la pestilenza, le malattie straniere, e il cannone nemico? I popoli dei Dominj romani invece non hanno questa fatale necessità di correr dietro a una fortuna così desolatrice. Abitano contrade ubertose, e vivono sotto climi invidiabili. Nulla lor manca in seno del natìo paese di quanto serve alla necessità, e giocondità della vita. Il dippiù sarebbe invero una fortuna, come si appella, ma superflua, ma sanguinosa, ma comprata col sagrificio di gran parte di nostra gente; e però con più ragion dirò dei nostri popoli romani ciò, che dei suoi concittadini scrivea Gian Giacomo Rousseau ai magistrati di Ginevra: *Negli altri il più gran bene dello Stato si è in idee, e in mera possibilità: per voi la vostra felicità è già fatta: voi non avete bi-*

*sogno per divenir perfettamente felici, che del contentarvi di esser già tali. Voi non siete nè ricchi da snervarvi colle mollezze straniere, nè poveri da bisognarvi dei soccorsi stranieri non procurati dalla vostra industria.* Onde è pur troppo felice per noi di non vederci nella condizione, in cui erano i popoli d'Olanda e d'Inghilterra, dell'alpestre Liguria, e delle venete lagune da dover cercare a spese della propria vita in estere regioni il necessario sostentamento, e gli agj del vivere. In mezzo a noi già abbiamo quello, che le menzionate nazioni furon costrette procacciarsi al di fuori con non poco di loro esterminio; e però ci è infinitamente più preziosa la conservazione di tanta porzione di nostra gente sottratta ai pericoli di quelle lontane speculazioni mercantili, che la ricca superfluità, quale un più largo commercio ci avrebbe forse ottenuto. E infatti sarebbono contenti questi buoni popoli di una, siccome dissi, superflua fortuna comprata al prezzo di tanti nostri danni, come se la comprarono i citati stranieri? Insomma quanta differenza passa fra questi, e noi, fra i mentovati paesi, ed il nostro, tanta è la difformità riguardo a noi dei prodotti esempj, coll'appoggio dei quali si muovono alte querele di pretese calamità. In secondo luogo, il commercio sovente è cagione della più detestabile immoralità, e del corrompimento dei costumi dei popoli. Se il tempo, e l'opportunità mel concedessero, io potrei con

gravi citazioni, e con tristi testimonianze delle istorie ben umiliare i vantati esempj addotti da farvi o arrossire della voglia di seguirne le tracce, o desistere dall'invidiarli. Leggetene le prove nelle opere del Conte di Guixe, del Clerc, di Raynal, e di altri. Napoleone, che, secondo voi dite, ben s'intendeva di governo, chiamava il commercio *un grand brigandage*. Ma non posso in tal materia sviluppare la necessaria erudizione, che si converrebbe, perchè troppo odiosa, e mi taccio. In terzo luogo, ben conveniamo, che il commercio e la navigazione sono ricche sorgenti di prosperità per uno Stato. Nella dizione pontificia totalmente non manca tal sorta d'industria; ma però se non è romorosa, e fervida come fra gl'Inglesi, gli Olandesi, i Francesi, nè come a Genova, a Venezia, a Livorno, io domando, se tutti i popoli del mondo devono vivere solo di commercio; e se in questo solo ramo d'industria è riposto il nerbo della sussistenza, e delle ricchezze di un paese? Noi possediamo un altro genere d'industria, che ci compensa di quella, che ci manca, e c'innalza al di sopra di molte nazioni; cioè, il primato nelle belle arti, per le quali viaggiano a noi ricchi, e curiosi di ogni nazione, e con essi pervengono, e circolano nelle nostre città a più migliaja le loro ghinee, i loro rubli, i loro talleri, i loro luigi, le loro doppie, i loro zecchini; industria più sicura, più onorata, innocen-

te, meno rischiosa del commercio propriamente detto, e che fa Roma magnifica, ricca, ammirata, e denarosi i suoi sudditi. Ma possiamo inoltre esercitar meglio un'altra industria più proficua certamente del decantato commercio. Questo può divenir, come si disse, indispensabile per i paesi sterili, e privi di prodotti. Fa d'uopo colà impiegar operosità sagace per procurarsi gli agj, e i doni, che la natura avara ha negato. Il commercio ne è il mezzo. All'opposto nei paesi fertili, quali sono i nostri, anzichè commettere la prosperità della nazione agli eventuali risultati del traffico accompagnato da pericoli, e da inevitabili danni, è senza contrasto più provido consiglio provocar dal proprio suolo le ricchezze, e i comodi del vivere; o direm piuttosto, è meglio consacrar alle produzioni territoriali le cure, e le spese, che impiegarle per il commercio lontano. La pesca, la caccia, le miniere, la pastorizia, l'agricoltura sono sorgenti di tesori ad una nazione, che possa esercitar queste arti. Ma l'agricoltura fra tutte primeggia per l'immensa fecondità di vantaggi, che reca. Essa è l'arte più utile, perchè ci nutrisce, e insieme più nobile, perchè per essa l'uomo esercita veramente il suo dominio sulla terra, cui astringe a renderci i doni, che da se negava. Non è il luogo questo da tesser l'elogio dell'agricoltura, sulla quale sono stati scritti tanti volumi da empir le intere biblioteche, ma deploriamo, che dopo tanti lumi sparsi,

tanti vantaggi riportati, tanta convinzione, che se ne ha, non si è arrivato in molti paesi a prenderne l'interesse, che esigerebbe un'arte così ricca. Quante ubertosissime contrade, che nella fecondità del proprio suolo conterrebbero le loro Indie, sono trascurate dagli abitanti, o non se ne vede incoraggiata abbastanza la coltivazione con una cura più indefessa, più vigilante, più parziale sopra questo capo di opulenza nazionale; quando profondonsi interi tesori per altre specie d'industria sempre nell'utilità inferiori a questa, che deve considerarsi come la madre di tutte? Per cagion d'esempio, quali immensi dispendj non si fanno per costruire strade di ferro, canali, barche numerose, ec.? Ma se s'impiegassero tante enormi spese in migliorar i terreni, in prosciugar lande e paludi, in perfezionar l'arte agraria e la pastorizia, in dilatarle, in provocar insomma al maggior grado possibile di abbondanza i prodotti del proprio suolo, e la moltiplicazione de'proprj animali, quali vantaggi sarebbero maggiori, quelli ricavati coi menzionati mezzi d'arte, o questi provenienti dalla feracità della terra? Le utilità riportate dai primi sono in molta parte *negative*, cioè, un risparmio di spese; per esempio, si costruiscono le strade di ferro, e le altre (del resto opere anche queste utilissime) per facilitare, o accelerare i trasporti, e diminuirne il costo. I vantaggi, che somministra l'agricoltura sono tutti *positivi*, cioè, der-

rate, commestibili, provvedimenti e a sussistere, e ad arricchire. Una strada di ferro, che costa i milioni, un ponte, e simile non salva la vita di un popolo, se la carestìa flagella, e gitta la fame nel paese; la coltivazione o impedisce, almeno nella totale sua acerbità, o previene i danni della penuria, e della sterilità colla abbondanza, che ha preceduto. Insomma il pane, il vino, l'olio, la lana, il lino, le cuoja noi l'abbiamo dall'agricoltura e pastorizia, che ci nutriscono e vestono; nulla invece ci danno *per se stesse* nè a mangiare, nè per vestire o le barche, o le strade, o i canali, o i ponti. Ma non già che non si riconoscano quì i vantaggi di questi capi d'industria; anzi non finisco mai di benedire i lumi del secolo avventuroso, che li hanno promossi, o suggeriti; ma solo voglio rimarcare, che sono *per se stessi* vantaggi secondarj da posporsi sempre a quelli, che ci produce la coltivazione delle terre; voglio dire inoltre, che a cose eguali deve impiegarsi piuttosto l'opera, e la spesa a favor del primo ramo delle vere ricchezze, qual è l'agricoltura, a preferenza degli altri secondarj; e che sarebbe una funesta inconseguenza, e deviamento da' nostri proprj lumi, sarebbe una funesta ignoranza dei nostri veri interessi l'adoprar altrimenti, quando sia in pregiudizio della coltura della terra. Più irrazionali poi sarebbero queste inconseguenze, quando i dispendj avvenissero per oggetti meno utili, o di

superfluità, e si sottraessero le necessarie spese alla coltivazione della terra, o non le si desse quell'incremento, o perfezione, di cui sarebbe in quei tali luoghi suscettibile. E quel, che quì dicesi riguardo ad una nazione, ben si può applicare alle private famiglie, e a' possessori di terre, che dissipano in oggetti superflui, o di poca utilità il danaro, quale con immenso loro vantaggio impiegherebbero nel coltivar i loro tenimenti, e campagne; danno, che poi ridonda generalmente a tutto lo Stato; quando sottraendo al lusso il loro oro, e alla dissipazione il loro tempo, e l'uno e l'altro impiegando a provocar la fertilità delle loro terre, promoverebbero, e assicurerebbero la privata, e la pubblica prosperità, e una vita più gioconda e felice, che provasi nelle dolci cure della campagna ordinariamente ben ricompensate dalla terra, che per gratitudine ci apre i suoi tesori, e ci rallegra, e conforta colla varietà, e ubertosità delle care sue lusinghe, e dei suoi doni. La felice natura dunque del nostro suolo ci chiama all'esercizio di altra industria più importante e più innocente, che non è quella del commercio; e dobbiamo mille benedizioni alla Provvidenza di non averci posto nella necessità, in cui erano tanti popoli, confinati in terre ingrate, di correre mari, e paesi, i quali cambierebbero, credo, volentieri le infauste ricchezze acquistate pel commercio con le nostre contrade ubertose, e fortunate. Quindi i citati esem-

pj non possono destare la nostra invidia, e però non dobbiam temere la perfidia, siccome la chiamate, di verun Console, nè la debolezza maliziosamente esagerata dei Preti.

§ XV. E quì ancor una considerazione. Esaltasi cotanto l'industria mercantile. Egregiamente. Senza di essa il genere umano gemerebbe nella più deplorabile privazione di molte cose, che servono alla vita, e si ottengono cogli scambj delle produzioni naturali, o industriali. Si reputano i più fortunati, e s'invidiano i popoli manifatturieri, e navigatori. Distinguiamo meglio. Cosa sono i popoli manifatturieri, e navigatori? Mercenarj, o servi delle altre nazioni. Precisamente quel che sono gli artefici delle nostre città, che ci servono, o quello, che sono gli stessi domestici coll'opera loro in casa, e fuor di casa, sono gli stranieri cogli oggetti della loro industria, che fabbricano per nostro uso, o che vanno in lontane contrade a prenderceli. Noi doniamo loro il nostro danaro; essi prestano a noi il loro servigio, e ci consacrano i proprj sudori. Così sudano in servirci i nostri salariati in grazia del denaro, che ad essi contiamo. La condizione dunque di quei celebrati popoli mercanti è servile, sebbene sia lucrosa, appunto come è quella del mercenario. Invece le nazioni, che vivono del proprio, cioè, dei ricchi prodotti del loro suolo felice, esistono, direm così, in una condizione signorile, e da signori veramen-

te usano, quando con queste ricchezze delle loro terre essi comprano i sudori, e l'opera dell'industrioso straniero, che travaglia per essi, e se lo fan venire in casa a portar questi suoi lavori. Conchiudo dietro tale osservazione, che dobbiamo al certo saper buon grado alla industria di quei buoni popoli, che faticano per provvederci di oggetti belli, utili, e forse necessarj in grazia del nostro oro: ma più dobbiam incessanti azioni di grazie alla Provvidenza, che ci ha costituiti in condizione di esser serviti anzichè di servire, appunto mediante le dovizie, che ci fa prodigare dalla natura nelle nostre terre; che ci ha posti in uno stato da poter pagare, anzichè da dover lavorare per essere da altri pagati; e in conseguenza dobbiamo più applaudirci della nostra sorte, che invidiar malcontenti quella di coloro si affaticano per noi, senza certamente (parlando della massa della popolazione) esser più ricchi di noi, e restando esposti a più probabili pericoli di miseria, e di perir di fame, se per tanti facili casi i lavori cessassero, e il fallimento facesse chiudere le officine.

§ XVI. Il decreto poi, che si accenna desiderarsi per incoraggiare, e far prosperare la nostra marinerìa, e traffico, somigliante il grand'Atto d'Inghilterra del 1660 certamente sarebbe un'altra sorgente d'attività utile, e di opulenza; ma non è dato a tutti penetrare i misteri di gabinetto, che velar possono il ritardo di questa misura, o

progetto; e soltanto so, che dobbiamo viver sicuri, che se possibil fosse mandarlo ad esecuzione, non potrebbe esser trascurato un oggetto di tanta nazionale importanza. Ripeto, che non è lecito saper tutto; e una savia, e ragionevole moderazione deve rispettare ciò, che non sa, e riposarsi sopra lo zelo di un governo illuminato, e certo non indifferente per la prosperità de'sudditi; sicchè questo genere di vantaggi ancora non trascurerebbe procurarci, se gli fosse possibile ottenerlo. E meno ancor si vuol biasimare la prudente deferenza, che alle estere Potenze dimostra il Governo ecclesiastico, la quale anzi è una prova di singolar saviezza nell'usar così utile politica, perchè da questa altrettanti riguardi poi anche verso noi derivano per parte di quei Potentati, favore, e scambievole reciprocità in guisa, che da tale deferenza, se nei dovuti limiti contenuta, non si deve, e non possiam prescindere. Sopra di ciò poi non essendo espediente moltiplicar altre parole, do fine alla lunga risposta della lunghissima obbiezione.

§ XVII. Conchiudo. Quando i Romani, e gli altri popoli di questi Dominj, flagellati da'disastri tutte le volte s'incurvarono a laico giogo, o ricercarono innovazioni, sperimentata l'egoistica perfidia dei subornatori, che li fanatizzavano per spogliarli, e dominarli; ripiegando lo sguardo sopra la loro posizione sociale nel pontificio reg-

gime, non benedicessero la sorte, che loro è toccata, aggiungerebbero all'accecamento una fatale ingratitudine a quell'ordine singolare di Provvidenza, che condusseli per vie sì miti, e li fece menar vivere giocondo, e riposato per i molti secoli. Lascino allo straniero fanatico deridere quel, che ignora, e compassionare l'esser nostro civile. Il suo disprezzo è invidia, perchè bestemmia quella verga di ferro, e quelle insaziabili esazioni, delle quali è vittima in casa sua, che pure chiama contrada della civiltà, e del progresso, mentre lancia contro di noi le sue derisioni. Ah! la sua condizione politica quanto è degna di tutto l'orrore della ragione, e delle lagrime della giustizia! Invece, che manca alla nostra nazione? Di che possono i nostri popoli querelarsi, se in quella posizione, che rendeli felici, essi non la ravvisano? Ben la videro i padri loro per tanti secoli, e ne esultavano, vivendo devoti, e fedeli a reggimento così dolce, e paterno. Non fu sempre quello il regno dell'abbondanza, della pace, e della custodia dei diritti? Questa è l'eredità, che vi lasciarono. Nell'abbondanza della pace coltivavano le loro terre, e le loro scienze; tutte prosperavano le province, non mai fatte grame dal tributo della dotta Economìa Politica moderna, e dagli eruditi sistemi finanzieri della presente *civiltà*, che gloriansi astutamente de'nobili loro slanci nel progresso de'lumi, per i quali meglio vedono i sottili

modi di ricavar tesori dai cittadini del nuovo incivilimento, e di spogliarli. Non per le pingui nostre province si aggiravano erranti le schiere d'ignudi, e di famelici, che altrove, anzi nei regni, che diconsi dell'opulenza, e del più alto *progresso*, fan fremere la ragione, e ogni sentimento della sociale giustizia. Conservavano questi popoli la propria autonomìa, quanto più estesamente consentivalo la condizione dell'ordine sociale sotto quel blando, e moderato sacerdotale reggimento; mentre le nazioni, che ridicolosamente diconsi libere, soggiacciono alla verga di ferro dei loro dominatori, cambiando un nome colla schiavitù, circondati da esattori, da poliziotti, e dalle reti di leggi infinite, che tuttodì se ne coniano delle nuove con più facilità, che alle loro zecche i metalli. Lo spirito del secolo non fu mai quello della moderazione. Invece la ragione di questi popoli da chi può ripromettersi reggimento più benigno, che dalla mansuetudine sacerdotale; da chi più sicura giustizia, che da quelli maneggiano le bilance del santuario; da chi più integrità, solerzia, tenerezza di sollecitudini, che da coloro il Cielo costituisce *sale della terra* per preservar gli uomini dal corrompimento della depravazione del secolo; che chiama *luce del mondo* per illuminarlo collo splendore dell'esempio, non meno che della dottrina; e dichiarali *pastori*, che devono *dar la propria vita* per salvare il commesso gregge? E però chi vi

saran difensori più costanti, condottieri più fidi, custodi più intrepidi, compagni più leali, amici più teneri, padri più provvidi, e solleciti? Ma s'infatuasse in qualche stagione questo sale; ma si ecclissasse a qualche ora questa luce; ma dormissero un qualche sonno questi custodi, ah pensate, che sarebbe sempre sorte ben più dura per voi il passar dal reggimento della verga pastorale sotto il dominio della spada, e dello scettro oneroso! Rammentate la felicità in grembo a cui furon nutriti i vostri padri, e che è pronta a spuntarvi di nuovo, sol che sinceramente la richiamiate. La novella generazione non la rimirò mai in volto tanto cara prosperità, perchè nata, quando foschi giorni nebbiosi ne avevano involato il vago aspetto. Ma avete le istorie per interrogarle sopra quelle auree età; e meglio nei vostri stessi genitori avete a mille, e a mille testimonj viventi della sorte, che faceva felici queste terre, quando nè il rovinoso spirito di rivolta, nè nausea del primiero mite reggimento la impediva di fiorire tra noi. Se in questo mio libro mentisco, che la mentita mi provenga pure da quelli vivevano a'tempi, che vi rammento, e ne son pago. Ma se vi ho dipinto il vero, vi dareste morte prestando ascolto alle mendaci lusinghe del feroce, e scaltrito egoismo dei furbi, insidioso, e traditore, che vi esalta libertà, ragioni, diritti, per farvi veramente servi, e miseri, dopo avervi strappato il paterno si-

stema, che vi regge, il quale ogni vera libertà, e ogni vostro diritto vi assicura. *Ut imperium evertant, libertatem preferunt; si perverterint, ipsam aggrediuntur* (Tacito). Le mire dei rivoluzionarj furon eguali a loro stesse in tutti i secoli. E val bene la pena di compatir, se nel tratto de'tempi accadesse, qualche fralezza della umanità (quale in qualsiasi altro sistema non mancherebbe di esservi più sensibile, e dura) per continuare però a godere una tal nostra istituzione sociale singolarissima, in cui il vivere in sostanza è un vero regnare, perchè salva tanti sommi vostri diritti meglio, che tutte le dottrine, e le forme democratiche, e certe seducenti teorie, o lusinghe i cui frutti sono confusione, perturbamento, continuate angosce sociali. Non perdete di vista, che il governo pastorale del Pontefice, la cui parte non è già coll'orgoglio dei principi della terra, ma colla carità, e colla mitezza dell'Uomo-Dio, pietoso, ed umile di cuore, vi garantisce sopra qualsiasi governo del secolo, *il mantenimento dell'ordine pubblico col minor sacrificio possibile delle prerogative, e dei diritti naturali dei sudditi*; il che poi tutta costituisce la politica felicità delle nazioni.

# PARTE QUARTA.

DELLA

## RISTAURAZIONE DEL GOVERNO PONTIFICIO

E PRIMA DELLE CAUSE
CHE CONCORSERO ALLE RIVOLUZIONI DELLO STATO DELLA CHIESA
NELLA QUARTA, E QUINTA DECADE DEL SECOLO XIX.

§ I. Si è veduto il governo pontificio estinguersi, e risorgere per ben quattro volte nel solo tratto degli ultimi cinquanta anni sino al 1849, stato immobile per dieci secoli. Le prime due volte nel 1798, e nel 1809 per la violenza esterna : nel 1831 rovesciato il governo nella massima parte dello Stato, totalmente nel 1849, dalla fellonia, e dalla insurrezione. Fu sempre in breve tempo ristabilito. Come tanto facile rovina di questo colosso del tempo nell'infausto mezzo secolo predetto? Non è quì luogo a parlare delle prime due cadute. Rivolgiamo stupefatto il pensiero alle due soppressioni degli ultimi diciotto anni. Ah i rapidi politici sconvolgimenti degli Stati Romani dell'anno 1831; le sciagure del perfido 1848; la catastrofe del 9 febbrajo 1849, formano epoche segnalatissime nei fasti d'I-

talia, anzi del mondo intero, e molto più nella storia della pontificia dominazione da destar il più vivo interesse de'governi, e le profonde meditazioni del filosofo politico sopra le malaugurate cagioni di un insorgere cotanto repentino, accanito, universale. Non si danno avvenimenti di tal natura improvvisati dal caso, o dal fanatismo. Sono sempre preceduti alla lontana da cagioni predisponenti; devono svilupparsi da germi distruttori per lungo tempo radicati; il male non può procedere, se non dall'interno alterato, e morboso. Queste cause, questi veleni, queste predisposizioni letali vogliono essere indagate, riconosciute, analizzate; altrimenti incurabile il morbo, sicuro il ritorno della distruzione : letargo sarà, e non quiete qualche momento di riposo procurato dalla repressione per la forza, o da stanchezza di soffrire. L'indicazione di questa fatale sorgente forma l'argomento dell'ultima Parte dell'Opera, forse il più importante, sul quale tutta riconcentrarsi dovrebbe la considerazione della politica estera, che ci sorveglia, dell'interna, che ci conduce, quando consolidar si voglia l'esistenza del risorto governo pontificio, e forse la quiete del mondo intero.

§ II. È fuori di contrasto, che l'adesione, e l'amore di questi popoli al governo dei Pontefici costante, e tenace mantennesi senza smentirsi per il tratto di oltre dieci secoli. Insorsero, è vero, nel

medio evo quà, e là talune fazioni, e sommosse, ma parziali, ma solo eccitate dai seguaci di qualche prepotente, e ambizioso, senza partire da mire di spegnere la sovranità dei Papi; spesso il fazioso mosso dalla prepotenza straniera ghibellina, o da personale animosità contro l'uno, o l'altro Pontefice; e però non di rado creati si videro, e sostenuti gli antipapi alla parte sua favorevoli. Con queste stesse mene costantemente riconosciuta non rilevasi nel Pontefice Romano la signorìa, e il principato di questi dominj, non attentatosi giammai contro il principio monarchico della civile sovranità del Papato, ma solo datisi degli emuli all'individuo preso di mira dalla vendetta dei potenti? Inalterabile eziandìo la devozione, e fedeltà del popolo romano verso i suoi Pontefici, tranne qualche passeggiera nube di tempi procellosi per l'opera di qualche fellone, favorita dal soggiorno lontano dei Papi tra l'estero; immobile stata sempre la plebe nella docile, e volonterosa sua soggezione. Arse in zelo caldissimo sotto il pontificato di Pio VI, allorchè la seduzione degli stranieri, e di qualche nostro traviato a spingerla attentò al disprezzo del governo ecclesiastico, ed istigavala ad insurrezione. Quindi i tragici avvenimenti dei Basville, e dei Duphot, e le infrenabili effervescenze del popolo contro la perfidia, che moveva a svellerlo dalla sudditanza del Papa, e dalla ubbidienza al suo go-

verno, che riconobbe sempre il più opportuno al proprio bisogno.

§ III. Di quest'amore della nazione verso i Pontefici testimonianza incontrovertibile ne fa la storia di anni mille e cento: testimonianza poi di una pace ancor più profonda, e della più ammirevole unione de'popoli col loro governo, quella degli ultimi quattro secoli. Or quali potevano essere gl'impulsi di questa stupenda, e prolungatissima adesione di popoli di vivace indole, di svegliato ingegno, di animo pronto, e sensibile, dei più inciviliti fra quanti allora vivevano in Europa verso un governo inerme, debole, mitissimo? Nominate pure la barbarie dei tempi, l'ignoranza dei popoli, l'oscurata ragione, i pregiudizj de'secoli; non impugnerete però, che allorquando l'interesse delle nazioni è ferito, gli uomini, qualunque siane la rozzezza, e l'inerzia, si risentono, e si commuovono, specialmente quando non osta nè timore, nè contraria forza; tal sentimento quello essendo della umana natura sempre l'istessa sotto qualsiasi condizione d'ignoranza, o di civiltà possa trovarsi; non negherete, che l'essere gettato nella miseria, e nell'oppressione da inabile governo, non desti la voglia di disfarsene, massimamente quando le cagioni, che le apportano, sono non temibili, perchè imbelli, debolissime. Invece gli Stati romani non alzarono grida contro insopportabili aggravii, o contro

inabilità di governo. Dunque non ne soffrivano; giacchè un reggime oppressore, e ignorante senza alcuna forza materiale, e inerme, potevasi rovesciare con un urlo, e liberarsene. Dalla ignoranza quindi dei tempi, e dalla stupidezza dei popoli, non potreste estorcere una ragione, che valga, contro il retto, e felice reggimento dei Papi; comprovato dalla costante adesione dei sudditi. Qual forza avevano i preti; quale resistenza poteano temerne i popoli, se malcontenti, ne avessero voluto scuoterne il dominio? Tutta la forza del governo chiericale era la sua moderazione, la sua saviezza, e giustizia, in somma una forza morale, un ben acquistato ascendente. Senza di ciò un pugno di Ecclesiastici, se oppressori, eh non potea far paura ad una nazione, che avesse voluto disbarazzarsene. Questo vincolo dei popoli al governo sacerdotale non potea essere, se non il loro tornaconto sotto quel reggimento; stato in fatti sempre senza esorbitanti gravezze; lasciando una estesa, e giusta libertà; gli averi intatti, tranne lo strettamente necessario mite tributo alla cosa pubblica. Questa inalterabile fedeltà di mille anni della nazione è un *fatto*. Cotesto fatto eloquentissimo è la dimostrazione della felicità goduta da'nostri popoli per dieci secoli senza lacuna; o tranne la lacuna dei torbidi destati dalle faziose ambizioni del medio evo. Non parlate di qualche errore delle leggi, di qualche barbarico uso anche

quì in vigore; perchè errori erano, e barbarie dei tempi, di tutta Europa, che vi era immersa, di qualsiasi nazione dell'epoca; e però non imputabili agli uomini, che tenevano il governo di questi Stati; quali non potete pretendere fuori della comune sfera delle cose terrene, nè superiori alla universale condizione dei tempi, o alle fasi della specie umana. Non potevate presumere eccezioni soprannaturali per i nostri uomini di governo di quelle epoche. Però la somma della direzione governativa, e della pubblica amministrazione quella era, che i nostri popoli appagava, e i sudditi amavano; ma non poteva soddisfar popoli, ed esserne amata, senza essere insieme giusta, moderata, opportuna, e a'loro interessi favorevole.

§ IV. In fatti sino al regno di Pio VI pochissime le leggi, e quindi pochissimo vincolata la naturale indipendenza del cittadino; ampla la giusta libertà del popolo. Non quì allora tante formalità, e tanti regolamenti da inceppare i diritti del cittadino, e da mettere per molti modi in soggezione la personale padronanza. Non sono vincoli le leggi, e la moltiplicazione delle leggi non aumenta cotesti vincoli? Non quì allora esorbitanza di tributi; non eccessivi, e molesti i bisogni della cosa pubblica, perchè non vi erano que'bisogni fattizj, creati per le esigenze indiscrete del nostro laicismo, che in tanta parte vuolsene vivere a spese del resto della nazione, di noi servendosi

per crearlo questo aggravio. Consultate i pubblici registri di quell'epoca *beata*, quali non abbiamo riposto nei nostri privati portafogli; rileggete la bella testimonianza per voi tanto autorevole del vostro Pietro Giordani, che appunto sotto quel caro nome descrive le passate felici epoche del pontificale reggime.

§ V. Ma l'epoca *beata* dell'antica romana politica tramontava ai giorni del grande Pio VI, grande per la magnanimità delle sue imprese; poi per le sue sciagure. Questi infortunj cominciarono dal dì, in cui dichiaravasi la guerra a potentissima ed allora furiosissima nazione. Quando quest'atomo di potenza, fu costretto di misurarsi col colosso della bellicosa repubblica francese, non vi ebbero per questo misero Stato, che esigenze, e aggravj. Cominciarono gli aggravj governamentali per le insorte novità de'tempi; vi si aggiunsero pesi ignoti agli andati tempi sugli averi; deviavasi quindi dalla semplicità tradizionale dei saggi vecchi nostri principj. Senza contrasto per parte del Papa non fu quella una guerra di scopo politico; neppur una crociata : fu difesa di religione, della religione d'Italia, e di Roma gravemente minacciata da un esercito fanatico, uscito dalla terra, che aveva proscritto il cristianesimo, esterminati i suoi ministri. Tutto questo giustifica il fine, e dilegua la responsabilità di un atto riputato necessaria difesa; non però tempera l'acerbità dei

casi, in cui precipitò lo Stato della Chiesa. La guerra contro la Francia costò dispendj immensi, requisizioni di danaro in tutti questi dominj, turbamento della pubblica tranquillità; e la pace poi si dovette comprare con lo sborso del milione in serbo in Castel S. Angelo, colla consegna di preziosi oggetti, di inestimabili manoscritti, con sacrificj sanguinosi. Perdutosi tutto questo a Tolentino, cominciò la gran catastrofe di Roma, e del suo Stato, iniziata con questa guerra fatale, promossa dalla effervescenza del popolo contro gli attentati, e le provocazioni dello straniero repubblicano, che tosto devenne al ratto violento del Pontefice seguito in breve dalla sua morte, che lasciò lo Stato nelle mani della occupazione nemica, in preda alla opprcssione delle sue leggi, alla violenza, ed esorbitanza delle sue esazioni; quindi all'istituzione di un governo repubblicano, e fellone; estinto il pontificio. Ecco la genesi della nuova condizione, in cui fu balzato il reggime dei Papi, rinnovatosi dopo quella rovina. Ne fu ristaurato il nome, più che l'essere. Uscitosi da quel felice stadio, in cui sudditi, e governo avean versato dall'ottavo al XVIII secolo, le disposizioni degli animi si mutavano in contrario, dietro la diserzione da'vecchi principj governanti, che aveano formato tra la nazione, e i suoi moderatori un vincolo tenace di dieci secoli. L'aura del nuovo reggime non era la vitale, che aveva conservato il

vecchio sempre caro a'popoli, e a loro tanto profittevole. Esso fu scalzato per le innovazioni fin dalle fondamenta. La guerra contro la Francia condotto avendo tra noi que'repubblicani eserciti aprì per essi l'ingresso a massime corrompitrici, che largamente si disseminarono, poi corroboraronsi negli animi di un popolo non preparato alla difesa contro quelle seduzioni. Dall'altro lato s'introdussero ignoti aggravj di leggi, e di tributi per accomodarsi, e per far fronte alle esigenze dei nuovi avvenimenti. Per tanti modi diretti, e indiretti si maturò la rovina; posto fuori della nativa sua indole il reggime ecclesiastico. Lo perdette il venir meno di quelle cagioni, che per lo passato tenevano legati questi buoni popoli alla causa dei Papi.

§ VI. Fu questa una conseguenza necessaria, e tutta naturale. Perdutosi il principio, dileguansi gli effetti. La semplicità delle leggi, la discretezza del tributo erano i vincoli d'oro, che legavano la nazione al governo ecclesiastico. Sciolti que' nessi per la cessazione degli antichi principj governativi, entrata nel reggime l'influenza del secolo, e commutatosi quello in molta parte nelle fogge laicali, e il laicismo introdottosi largamente nelle cariche di governo, questo cadde dalla sua forza morale, alienato l'animo dei sudditi; cosicchè bastò meno di quattro lustri per destarsi quì due grandi rivoluzioni: cospirazione permanente tut-

to il resto di questo mezzo secolo di innovazioni. Prova ineluttabile fu questa, che il governo pontificio non può sostenersi, che colla sua indole chiericale della vecchia foggia, che lo sostenne per anni mille. Da que'fatti funestamente solenni il mondo intero rimase convinto, che non può quì convenire, se non o governo ecclesiastico colla sua indole ecclesiastica; o governo laicale in mano di laici. Giammai non potrà radicarsi un governo di natura laicale in mani di preti. Le prove di questo gran vero le abbiamo avuto due volte in quest'ultimo ventennio solenni, pronte, violente. Quindi non vi ha da scegliere, e non vi ha da imparare con altri esperimenti; essi ci dicono o di rinunziare al dominio temporale, o governare da preti, e per mezzo dei preti. Questo governare da preti, e per mezzo dei preti fu quello felice, che durò la sesta parte della vita stessa del mondo. Dieci secoli ci fan testimonianza dell'opportunità di un tal governo. Amalgama, temperamenti, governo *misto* di chiericato, e di laicismo, ovvero, governo ecclesiastico in fogge laicali, sono espedienti disastrosi respinti dal diritto, e dalla esperienza più decisiva, che dicono alle esigenze del laicismo: siete ingiuste, e sovversive. Due rivoluzioni violentissime in diciotto anni ci urlano all'orecchio, che governo laico non può sussistere in mani di preti; nè dominazione chiericale in *costume*, o in mani laiche. Progrediamo.

§ VII. Surse Pio VII. Da parte il breve periodo di regno dal 1801 sino al 1809, in cui peraltro si gettarono le fondamenta di quelle reggimentali innovazioni, e apparvero i primi preludj della deviazione dall'originale sistema governativo della vecchia politica romana, e i primi semi della moderna, che ben tosto diedero il bando all'antico. Lasciamo ancora i mesi del 1814; partiamo dal secondo suo ritorno nel 1815. Destavasi invero nei Romani il primiero amore, e trasporto per i loro Pontefici nelle speranze accese dalla fausta papale ristaurazione. Ma non si giunse a profittar dello spirito pubblico anelante alle primiere patrie istituzioni. Era quello il bel punto da rivolgere il ritorno all'abbandonato nostro sistema governativo. Le sofferenze, e le virtù eroiche di Pio VII aveanlo reso anche più caro ai popoli, e venerando. Grande, e strepitosa fu l'esultanza dei sudditi, che l'accolse; ma essi non accolsero più quel *beato* regno pontificale, che avea reso felici i maggiori : accolse invece i disastri delle novità attinte dalle idee degli stranieri, che affascinarono parecchi dei nostri uomini di Stato versando tra quelli. Per maggior infortunio furono costoro riputati, e si dissero genj, d'onde in essi un assoluto ascendente da tentare quanto vollero : furono grandi piuttosto per franca operosità, per uno spirito intraprendente, vieppiù stimolato, e libero per il favore goduto, in mezzo ad al-

tri riserbati, e cauti. Il vento del secolo, o delle circostanze li sostenne, e fece andare innanzi; il bagliore delle innovazioni procurò loro dei plausi; questi soffocarono la voce dei prudenti. La vecchia politica romana sacerdotale divenne una anticaglia, non riputata adatta alla nuova luce dei tempi. Cominciata l'alterazione, il tarlo venne a corrodere il midollo dello spirito delle nostre istituzioni politiche, che aveano diretto, e comandato a dieci secoli, e quel tarlo sembrò sapienza.

§ VIII. Abbastanza gli animi de'popoli risentivano gli effetti del pestifero contagio quì portato dalla straniera invasione, e dalle straniere dottrine, e corruttele. Alludo alle antisociali massime di sfrenata licenza politica, del disprezzo dell'autorità, della irreligiosa audacia, delle falsate idee sulla giusta posizione della civile convivenza, sul conveniente reggime, sui rapporti tra il popolo, e la sovranità, insomma alludo a tanti errori sovversivi del felice vivere sociale qualificati qual *progresso*, *e civiltà*, piantatici dalla presenza dell'invasore. Ma quando era pervenuto il tempo di ripararvi, e lo si poteva certamente in quella opportunità della ripristinazione del pontificio reggime così faustamente accolta dai popoli, vennero in campo invece le innovazioni, non prevedutesi, che allargar dovevano il campo allo spirito rivoluzionario, all'intrusione laica, e preparare da lungi la caduta del governo ecclesiastico, rove-

sciato infatti due volte dal 31, al 49. Se la lezione non bastasse, la ragione smarrito avrebbe la sua forza, e il suo lume.

§ IX. Riduconsi a tre precipuamente le cagioni di cotesto cambiamento dell'animo dei popoli rapporto al pontificio reggimento; donde le rivolte della quarta, e quinta decade del nostro secolo: cioè; 1° Al nuovo impianto governativo, che accrebbe gravezze alla nazione, e snervò l'autorità del chiericato, passando il potere nel laicismo. 2° Alla irruzione di non sempre idonei pubblici funzionarj, donde destossi malcontento nei popoli, e minoravasi la stima del ceto ecclesiastico. 3° Alla soverchia influenza straniera sulla politica, e sull'interna amministrazione degli Stati Romani. Effetto di tutto questo insieme fu la soppressione del *meglio* de'nostri popoli: da ciò l'intiepidimento della loro divozione, e fiducia al reggime papale; il disfavore, e disprezzo contro l'ordine ecclesiastico; la propensione alla rivolta; infine la caduta della sovranità pontificia decretata a Bologna nel 1831, effettuata in Roma il 9 febbrajo 1849. Fu essa ristabilita; ma per l'opera della forza straniera; mantiensi sempre col puntello di ajuto straniero; ci lascia in uno stato oscillante, e inquieto; e non si può ben prevedere, se giungerà a consolidarsi nella antica stabilità, perchè non ancora si prevede il ritorno alle istituzioni, sperimentate opportune, e convenienti a questi

popoli; quelle appunto dei mille anni. Se queste furono le cagioni malaugurate delle scosse tremende del civile governo pontificale ne giudichi il retto senso degli imparziali, ne giudichi il sacerdozio, ne giudichi il mondo. Politici del secolo lasciateci parlare, perchè oggi il silenzio è criminoso. È criminoso, perchè fu fatale; e però dopo gl'immensi danni incorsi non si aggiunga la funesta avversione alla luce del vero col farci tacere, onde evitar una necessaria politica conversione. Non sia odioso il grido del dovere, perchè discopre una divergenza, che si ornava di fiori, di plausi, di tremenda adulazione. L'interesse è sommo, e comune. È l'interesse della Chiesa Romana, e della nazione. Chiunque ama e l'una, e l'altra, alzi la voce, e a tutta lena confessi, che la politica dominazione della Chiesa Romana signora di questo Stato nei suoi temporali diritti non può essere nè laicizzata, nè vestita alla democratica, siccome trombate, e vorreste a questo segno tramutarci! Lasciate libera la sapienza, e l'azione dei nostri Pontefici. Al Regnante, che avete compatito, e soccorso ne' suoi infortunj, non impedite la gloria di richiamar la veggente politica dei sapientissimi Predecessori dopo l'infausta interruzione di dieci lustri!

## CAPITOLO PRIMO.

*Le innovazioni governative prima cagione delle scosse della politica dominazione Pontificia.*

§ I. Rattempro l'ultima frase, e vi si conceda pure l'imitazione fra noi della più saggia democrazìa nei giorni della maggiore sua felicità; però toglietevi dalla vostra superficialità, passando a qualche profonda analisi sopra un argomento sì mal considerato. Qual era lo spirito dell'antico governo pontificio? Niente di meno era quello stesso della semplicità, e della giusta libertà dei migliori tempi dell'antica repubblica romana, tolte le effervescenze, le tumultuanti commozioni di quel sistema, e le belliche micidiali imprese di quell'età. L'epoca imperiale dei primi tre secoli aggravò il giogo; l'epoca de'Principi bizantini degenerava in dispotica barbarie. Col dominio dei Papi risorse l'antica libertà de'popoli, e la vecchia semplicità, o sobrietà del reggime in mezzo inalterabile pace, meno le lacune fatte tratto tratto da particolari fazioni non mai mancate nel mondo, per le passioni del mondo. Confrontate la storia del millennio del reggime papale col miglior secolo di quella repubblica; paragonate le civili istituzioni, la semplicità delle leggi, la posizion politica, la condizione economica, l'amplitudine della nazio-

nale libertà, senza licenza però, e smodata indipendenza, dell'una e dell'altra epoca; e il confronto, la storia, e la buona fede vi additeranno nel dominio dei Papi ritornata l'aurea semplicità del reggime, e la giusta libertà dei popoli romani dopo il secolo settimo di Roma pagana smarritesi, o estinte : risorte nel secolo ottavo di Roma cristiana, e sacerdotale. Col principio del secolo XIX lor di nuovo si chiusero le porte in faccia dalle innovazioni dello straniero; quasicchè ogni ottocento, o mille anni Roma debba passare dal meglio al peggio, e poi dal peggio al meglio; e i suoi destini tristi, o propizj abbiano a contare siffatto periodo di durata. Eppure quest'alternativa fu costante finora nella eterna città. Dalla fondazione di Roma all'impero, circa per otto secoli, molta semplicità di governo; si aggravò esso progressivamente dagli imperatori fino allo scosso giogo di Leone Isaurico nel 726 : quando nelle mani pervenuto di Gregorio II in quell'epoca ripigliò la primiera sua indole, mantenutasi fino all'anno 1798. Nella sua sede la questione. Da tutti oggi si conviene essere indispensabile il riformare l'attuale nostra condizione civile. La riforma dunque deve consistere o nel progredire nelle innovazioni, o nel retrocedere alla semplicità *del governo di prima*; vale a dire, o innoltrarsi nella voragine, o ritrarsi indietro al posto di salvezza. Ecco la discussione vitale, che presentasi alla nostra politica; tocca al

vostro senno, tocca all'istesso interesse nazionale penetrare nel suo analitico sviluppo.

§ II. Dall'anno 1798, come sappiamo, e vedemmo, al 1815, fu quì invasione, o incerto stato di cose; introdottosi fra noi il nuovo secolo sotto gli auspicj delle complicazioni legislative, e le innovazioni reggimentali. La restaurazione del governo pontificio prese consistenza nel detto anno 1815; e allora veramente fissavasi il germe della sua mutazione. Il lungo soggiorno fra gli esteri dei nostri uomini di Stato, che da quell'epoca salirono al potere; il loro versare tra i grandiosi sistemi di potenti nazioni, tra' quali ebbero essi lungamente a trattar negozj gravissimi; i prestigj degli usi di que'paesi, delle idee di quei Politici, tutto contribuì ad abbacinare quelle menti, a cedere ai consigli di coloro erano del tutto stranieri alla profonda sapienza del governo romano, perduti dietro le idee del progresso, e a infiorarlo di magnifici progetti; quindi compassionando il nostro vecchiume modesto, e felice, a imitar si diedero quei colossi di potenza, e di ricchezze, senza vedere l'oppressione, che costoro colà gettavano sopra i soggetti popoli. Piantarono nuove basi di politico reggimento, proclamando, che doveasi *organizzare* una meglio intesa amministrazione; spander largo pane per impieghi, e per nuovi decorosi dicasteri, onde *regolarizzar* convenientemente le aziende dello Stato; al go-

verno cattivare per le cariche i nemici, e legare alla sua causa quanta maggior turba di servitori, e salariati era possibile, onde meglio raffermarlo. Tutto dovea esser nuovo, come i tempi, e le idee, a imitazione degli Stati della più alta civiltà; disconosciutosi il salutevole principio, che il buono non mai invecchia; e che togliere il vecchio, perchè vecchio, era nelle circostanze nostre uno schiantar quanto avea reso fino allora felice, e incrollabile il governo ecclesiastico, mantenutosi signore dell'affezione de'suoi popoli con quella foggia semplice di sobrio reggime; e che la civiltà cambiasi in barbarie, tostocchè pesa sui diritti della sociale convivenza. In fatti il contento, e l'adesione dei popoli perderonsi ad un tratto, come a piombo precipita un grave lanciato in voragine.

§ III. Non torcete il viso in faccia a questa testimonianza dei fatti, politici del secolo. Ci rovinò *l'organizzazione*; fu disordinato tutto col volersi una maggiore *regolarità.* Da allora si dovette dar mano a spese non mai per l'innanzi quì sentite. Imperocchè fu da allora, che si crearono numerosi dicasteri popolati da falangi d'impiegati, e si aumentarono gli stipendj di tutti. Si mise in piedi un esercito, che superava per numero, e costo quello rovinoso di Pio VI opposto a'Francesi nel 1798, e che tanto spossò la nazione; in guisa che la spesa del ramo militare nell'anno 1831, si

vide ascendere ad 1,300,000 scudi, e nell'anno 1846, ad 1,986,000; poscia a oltre i due milioni. Fu da allora, che la forza armata doganale, e l'azienda amministrativa di finanze crebbe in immensi dispendj; cosicchè venne ad assorbirsi oltre il *terzo* dei prodotti dell'importazione, ed esportazione all'estero. Quindi per trovar oro si credette opportuno alzar le tariffe doganali. Si resero con ciò più produttive le dogane, voi direte. Errore. Confrontate questo prodotto coll'enorme spesa dell'azienda, e colle perdite per l'orribile contrabbando, che fece insorgere, e colla diminuzione della concorrenza, e conoscerete qual vanto si possa menare di cotesti prodotti. Portato anche quì il sistema doganale all'apogeo della sua assurdità, delle sue vessazioni, e del suo raffinamento, i nostri finanzieri si fecero scolari degli abbagli di altre nazioni protezioniste cotanto mal veggenti in cotesto ributtante magistero, senza poi adottarne i pentimenti, e le sagge correzioni. Eppure l'hanno dimostrata la inopportunità del sistema doganale coll'immortale Filangieri i molti, a'quali oggi cominciasi a dare ascolto colla mezza misura delle *leghe doganali*. Ma essa è già un primo passo in questa via di vita, e di ritrattazione. Se le dogane costituiscono un male, come cominciano ad avvedersene (correggendo il sistema col temperamento delle *leghe*) questo male non bisogna toglierlo per metà, ma estirparlo. Ram-

mentisi, che un *mezzo male* resta sempre un male, che non devesi tollerare, e lasciarlo opprimere le nazioni. Ritorno a noi. Per sostenere il nuovo colossale sistema governativo, e per le speranze di trovar da sopperire all'enormità delle spese si alzarono, dissi, esorbitantemente, e lasciatelo confessare, erroneamente, le doganali tariffe, e le postali; ma alle speranze non corrisposero i prodotti di coteste aziende, come troppo era naturale, quali più copiosi stati sarebbero senza le enormezze nocevoli daziali, che diradano la concorrenza, e la introduzione dei generi per lo scemarsi il consumo; più, crescer fecero spaventevolmente, e in modo irreparabile il contrabbando con le sue immoralità, e con gravi perdite dell'erario: abbassarono poi nelle Poste il numero delle lettere, perchè costose. Le recenti riduzioni in Inghilterra delle tasse postali, e doganali dal 1839, innalzarono al quadruplo il numero delle lettere distribuite dall'amministrazione delle Poste ogni anno; cioè, da 76,000,000 a quello di 337,000,000; arricchite di milioni di lire sterline le entrate delle sue dogane. La costanza inalterabile di questi felici risultati, dacchè l'Inghilterra si è posta nella via delle riduzioni daziarie, garantisce il vero del calcolo di un principio da ogni ragion politica, e finanziera suggerito. I giornali di quel paese, se riferiscono progressive minorazioni di tasse, annunziano insieme maggiori en-

trate del tesoro in ogni trimestre. Anche per l'anno finanziario 1850-51 compito il 5 aprile decorso si rinnovò altro profitto per l'erario in 446,119 lire sterline, nonostante la riduzione dei dazj eseguita in esso anno per un milione, e 307,073 lire sterline. In vista di questa nuova prova conchiudeva assennatamente il compilatore dell'articolo di un periodico della stessa Francia tanto tenace del suo colbertismo : « Risulta, che la riforma doganale lungi dall'essere nociva ai diversi rami della produzione britannica, tende a renderli più fecondi. Nello stesso tempo, che è di sollievo ai consumatori, e aumenta le rendite del governo, serve a stimolarne i produttori.... I loro sforzi sono generosamente rimunerati. Ampio sfogo, consumo, risorse finanziarie, la politica del libero scambio ha tutto sviluppato in Inghilterra.... Dal punto di vista finanziario i nostri vicini non hanno dunque, che a felicitarsi del risultato delle loro grandi riforme doganali; ma dal punto di vista della proprietà, dell'industria, e del benessere delle popolazioni i risultati ottenuti sono decisivi » (1). Donde dunque l'ostacolo maggiore all'adozione di questo luminoso vero ? Dalla prevenzione tuttora sbalordita, ma non ancor riscossa, nè illuminatasi; seppur talora non v'irrompe l'azion del privato interesse ; gli sforzi delle passioni sempre

(1) LA PATRIE.

più energici del cheto progresso della verità, e sordi alle voci del benessere dell'universale. Tutto ciò però è detto nella supposizione, che il doganale sistema a conservar prosegua il suo nefando prestigio. L'aumento dei dicasteri trasse seco esorbitanti *spese di Ufficio*. Abbiamo veduto la tassa fondiaria tra le prime novità del principio del secolo XIX. Creata colla veduta di non esservi d'ora innanzi, se non un sol tributo, venne invece progressivamente ad associarsi altre numerosissime gabelle; rimasta in piedi, ed accarezzata di aumenti questa voragine di spese per il censimento, e per le operazioni delle *perequazioni* di un mezzo secolo, che ingojaronsi i milioni, e destarono tanti lagni clamorosi dei possidenti, e delle province. Quali non furono gli effetti deplorabili per la giustizia sociale, per l'interesse della nazione, per quelli dell'agricoltura, e della classe possidente, di cotesta imitazione di esteri sistemi, che pure dappertutto è idolatrata qual ritrovamento di salvezza, e di vita finanziera? L'universalità di un uso qualunque non sempre è una garanzìa della sua bontà, ed opportunità. L'accorta, e vecchia nostra scienza governativa non volle mai accoglierla, e costantemente la respinse. Economisti Politici analizzate attentamente cotesta tassa di seduzione, e a fior di superficie ne discoprirete la moltiplice ingiustizia. Richiamo in altro luogo più a proposito le considerazioni de'savj sopra questo sommo capo

d'interesse sociale (1). Le nuove polizie vennero anch'esse a divorarsi circa un mezzo milione di scudi all'anno per un popolo d'impiegati, che servono a'suoi numerosissimi ufficj. Nel giudiziario irruppero que'sciami di giudici, e spuntarono quei innumerevoli tribunali, che s'ingojano tanto oro privato, e pubblico. Tutte coteste dispendiose innovazioni non si poterono operare, se non col moltiplicar le esazioni; per effettuar le quali insorsero que'maestri, detti abili finanzieri, coi loro artificiosi metodi, che s'innalzarono a scienza, sotto gl'insegnamenti di raffinate speculazioni, e di un sociale ateismo. Tutti questi, e somiglianti i frutti delle novità straniere. Non accenno, che i fatti, che stanno sotto gli occhi del Pubblico, e sentiti da tutta la nazione. Accenno un confronto, la cui sensibile disparità può esserci salutevole. Le nazionali gravezze prima del Pontificato di Pio VI quasi nulle erano, perchè pochi i bisogni pubblici, niuno fattizio. Nel 1801 salirono l'entrate a quattro milioni di scudi. Nell'anno 1816 a quattro milioni, 662,190, e le spese a quattro milioni, 704,085. Progredirono nei seguenti, in guisa che la cifra *media* dell'uscita dal 1831 al 1840 si vide alzarsi a ben oltre i dieci milioni; eccedenza, che cotanto spaventava il Pubblico, e il

(1) Saggio di Economia Politica, estratto dall'Opera dell'autore intitolata: *Della Civile Convivenza, e del Cittadino.*

governo; oggidì poi lasciata indietro dal progrediente suo incremento.

§ IV. Ma senza continuare il catalogo dei dispendj delle riforme, aggiungo soltanto, che s'ingannano goffamente que'superficiali, che si affaticano la mente nel ricercar in certi insignificanti ritagli di risparmio il rimedio a codesti aggravj, lasciati in piedi i nuovi sistemi di amministrazione. Il tarlo non è già nelle spese *reali*, ossia, di pubblici lavori, e provvedimenti, che pur troppo si limitano al semplice necessario, nè possono stare al confronto cogli utilissimi, e magnifici dei tempi, nei quali pure sì mite, e quasi insensibile era il tributo; ma tutto e poi tutto nascondesi nelle spese del *personale* per la colossale organizzazione dei rami amministrativo, giudiziario, politico, finanziere, e militare, che divoransi dai cinque ai sei milioni di scudi all'anno sopra i dieci (prima del 1847) della totale entrata dello Stato; quando questa entrata riscossa dalla pubblica contribuenza un dì non raggiungeva la cifra delle attuali spese del solo *personale*, che ci serve. Non mai con tutti gli sforzi giungerete a risparmiare un capello sulle spese di opere pubbliche, meno non vogliate danneggiar il pubblico servigio; solo in una prudente riforma dell'organizzazione governativa, accomodandola alla nostra tenuità, vale a dire, col ritorno alle antiche forme, si risparmieranno i milioni per condonarli alla nazione, per far questa soddi-

sfatta, e al suo governo più aderente. Presento a'laici questo quadro per convincerli colla *forza dei fatti* del grande loro errore nello spingerci fuori dei confini della saggia antichità. Il vecchio, e il moderno governo pontificio sempre fu saldo nella massima, cioè, non esser equo, che una parte della nazione abbia da aggravarsi per dar impieghi all'altra; non esser giusto, che senza necessità pubblica si facciano pagare tanti milioni a' popoli per stipendiare impiegati superflui, dei quali una benintesa amministrazione non abbisogna. Ma colpa di tutto ciò le incessanti esigenze del laicismo, che volle creati impieghi per partecipare al governo dello Stato, ed impinguarsi. La minaccia di esporre la nazione a inconvenienti maggiori costrinse la politica del governo a cedere a codeste insistenze. La violenza della importunità interna, ed esterna è notoria, massimamente dall'anno 1815 al 31, a'seguenti. Uomini del secolo, che ci spingeste in questo baratro, penetratevi meglio dei morali principj di legittima economìa di Stato! Rapporto a noi i veri, e morali princípj di retta economia pubblica stanno COLA', cioè, nel vecchio nostro sistema governativo, che seppe livellare le spese, e le esazioni alla reale utilità, e bisogno della cosa pubblica, alla tenuità finanziera dello Stato, alla giustizia sociale. Ritornati alla politica nostra costituzione, si ricondurranno i Preventivi ai primieri limiti, che lasciavano a'sudditi quasi in-

tatti i frutti dei loro sudori, e i beneficj impartiti dalla Provvidenza. Avendoci fatto abolire la ruggine della vecchia nostra amministrazione si è raschiato anche l'oro colla ruggine, e cambiata in lugubri lagni l'antica giocondità dei popoli. E sorprenderanno le rivoluzioni? Perchè i popoli aderirono tenacemente per dieci secoli al pontificio governo? Perchè si convinsero di non poter stare meglio nè sotto altre forme politiche di reggimento, nè sotto le mani di altri governanti. Perchè fu facile il distaccarneli? Perchè gravati supposero, siccome si diede loro ad intendere, di star meglio sotto altro reggime. Il legame dei popoli verso un governo è il proprio interesse. Feritelo, voi siete perduti. In questo interesse, ossia, in questo meglio, è tutto lo scopo delle umane società, e la fermezza, o il collegamento dell'atto federativo della civile convivenza. Guai a chi lo tocca! Sia qualunque la cagione di tali ferite, il risultato è il medesimo, cioè, *rovescio*. La saviezza, e lo zelo dei Pontefici da Leone XII al regnante Pio IX tentarono ogni opera per trovar rimedj ai dissesti delle finanze. Ma nulla ritrassero dai consiglieri, e dalle Consulte; esse potevano darci parole, e non già danari. Il danaro si trovava unicamente nella miniera dei risparmj. Se questa rimanevasi chiusa, non vi era adito a'danari. Ma, ripeto, i risparmj non sono i ritagli di qualche minuziosa economia, bensì quelli, che risulte-

ranno dalla radicale riforma delle spese per l'avvicinamento al vecchio politico sistema romano. Il risparmio non è già un'entrata *negativa*, ma positivamente una rendita *reale*, equivalente alla somma, che resta in cassa non tocca dalla spesa risparmiata. Il demolire in un tratto, opporrebbesi, il colossale edifizio della organizzazione governativa col mettere in piazza le migliaja d'impiegati, che l'occupano, non è opera nè di saggia politica, nè di sociale giustizia. Oh! non dicesi già di fabbricare Roma tutta in un giorno. Fissate le savie riduzioni; impiantato il prudente sistema di riforma, e attuatolo, si rimandano i riformati non in piazza, ma a casa loro con il conforto della continuazione del soldo. Guai se lo si tocca! perchè si provocherebbero i riclami dell'equità, e dall'altro lato il malcontento dei licenziati, dei loro congiunti, degli amici, degli aderenti; male maggiore di quello si deve rimediare. Stabilito il buon sistema, i soldi progressivamente estinguonsi con i salariati; lo Stato non invecchia, e può aspettare; ma ogni anno guadagna; e se non in pochi anni ottiensi tutta l'estensione dei proposti risparmj, quest'anno alla fine verrà, e giornalmente si faran dei passi verso cotesta meta: ma che non raggiungesi mai più, se una volta non si entra nel sentiero, che vi conduce. Il bene, che riclama l'interesse pubblico degli Stati, sarà l'opera degli anni, non di una settimana, nè di

un editto. Ogni bene non giunge a passo di carica, ma a lenta marcia. Gli sforzi dei savj son provocati a mettersi in pronto cammino, e a preparare un avvenire pieno di prosperità.

Per cotesti salutevoli risparmj non intendonsi que'lambiccati progettini consistenti nel raggranellar quà, e là per qualche riforma alquante migliaja di scudi. Il dogma a professarsi ovunque è quello di smontare il meccanismo amministrativo dalla base improporzionevole alla rispettiva tenuità. Il taglio alla radice del malore. Il malore generale non è solo il dissesto delle finanze, ma il politico da quello inseparabile. Trattasi di legare agli interessi dei governi quello delle nazioni. Questo bel nodo non può stringerlo, se non la tutela, o aumento del loro benessere. Se si vuole riconquistare l'adesione di prima dei popoli governati, bisogna riordinare il sistema di prima, che creava quella sincera adesione : se si vuole la tranquillità, la sicurezza, la consolidazione dell'ordine dei più bei giorni della vita politica della nostra nazione, bisogna ritornare alla primiera posizione economica del sistema amministrativo del millennio ; perchè affacciatosi il civilissimo secolo XIX, in diciotto anni della prima sua metà ci regalava del 31 e del 49 i fausti doni, e li regalò all'Italia intera modernizzata. Senza il principio del ritorno a'sistemi amministrativi di prima ; fuori della massima inculcata dall'esperi-

mento di undici secoli, non troverete uscita dal laberinto; si pronunzieranno discorsi, e mancheranno i fatti. I debiti, le gravezze, il malcontento, e i pericoli saranno stazionarj, in minacciosa permanenza. La massima, si avverta, non riguarda soltanto questi Dominj. È dessa la parola di salvezza, la legge di richiamo alla giustizia sociale per tutti gli Stati, che diconsi meglio inciviliti da un sessant'anni a questo dì. Un solo esempio. Che pagava la Francia nei tempi *barbari* dei suoi Re fino all'89? Un quattrocento milioni di franchi all'anno. Quanti ne paga oggi la disgraziata nazione *libera* colla nuova civilizzazione? Ve lo dicono con rotonde cifre i suoi *budget*, cioè, un miliardo, e due, o trecento milioni di franchi. Ha un territorio più esteso di prima. Comprendo: ma paga tre volte di più, e per giunta sente il conforto inudito a'tempi della sua moderazione governativa antica, di cinque in sei mila milioni di debito, e circa di ottocento milioni annui di *debito fluttuante*, o interessi del gran debito. La fluttuazione ora sta bene dopo la nojosa monotonìa politica di 1200 anni di tranquillo governo monarchico. Questo, dirò ancora, era povero (sobrio) di leggi; meglio civilizzata la nazione per l'abjura dell'*antico*, già nel 1834 piegava il collo sotto il giogo di 72,000 leggi in vigore; oggi aggiuntesi le migliaia, che la fucina legislativa mette fuori in data quantità ogni anno. In Inghilterra

sotto Guglielmo III nel 1689 la rendita totale ascendeva a cinquanta milioni di *franchi* all'anno: la cifra delle odierne imposizioni, secondo il bilancio del 1850, alla mite cifra di 53,429,672 *lire sterline*, vale a dire, da 24, in 25 volte in più. Dicasi pure, che un secolo, e mezzo addietro, il danaro, perchè più scarso, aveva maggior valore, e se ne abbisognava di meno, e però, che quei 50 milioni di franchi equivalevano ad una somma moderna più rilevante; intanto in 160 anni l'illuminata, e filantropica civiltà economica inglese 24, o 25 volte in più moltiplicava le proprie gravezze, cioè, volle anch'essa raggiungere il suo miliardo, e due in trecento milioni di franchi di imposte, o spese all'anno, per le quali colle vostre *proporzioni* dei tempi, e numeriche la sfarzosa Britannia si fa divorare dall'orribile suo pauperismo ignoto a'secoli della sua barbarie. Non bisogna illudersi. L'Inghilterra oggi è forse il paese più povero dell'Europa. È ricco il suo erario, sono ricchi i suoi Notabili signori, o mercanti; ma miserabilissima la massa della nazione, condannata dippiù alla dura schiavitù della vita officinale per non perir di fame, e alle limosine degli *Overseer* distributori durissimi della tassa dei poveri, o delle *Work-houses*. Ed è questo il *meglio* sociale, o felice progresso della sua civiltà? Con questa rattristante idea percorrete tutte le altre contrade europee in rigenerazione, dal Capo *Nord* al Capo *Ma-*

*tapan*, ed i lagni delle nazioni vi diranno cosa esse devono alle innovazioni dell'incivilimento. E non potevano incivilirsi le nazioni senza decimarsene le sostanze, e la libertà? Parlando dunque della colta nostra penisola, e di questo Stato non ho fatto, che applicare un principio generale comune al bisogno politico finanziero di tutta l'Europa. Non basta. Quanto si mostra necessario oggi, che i Finanzieri sieno buoni filosofi, e non semplici meccanici organizzatori di tasse; che studjno, dico, quella salutevole filosofia, la quale con profondo esame sgombro dalle prevenzioni del mestiere, vi schiera sotto l'occhio gli errori de'sistemi di finanze, quali ha regalato al mondo intiero il raffinamento di un mentito progresso. Gravissimo fra tutti la moltiplicazione inconsiderata delle tasse.

Quest'errore ha creato lo sciupo delle enormi spese di *riscossione*, che seco porta la pluralità dei dazj, spese, che vanno tutte in perdizione, poichè nulla per il fisco, e gettati que'milioni al vento per le nazioni. Questa sola non costituirebbe una ragione perentoria per disfarsi di cotesti metodi dilapidatori di tanto danaro, e per risparmiare a'popoli dove un *quinto*, dove forse la quarta parte delle loro gravezze? Quando si volesse, e si sapesse trovare un sistema tributario di maggior semplicità, e più concentrato, non disparirebbe una spesa tanto aggravante, ed esosa, quanto inutile? E a tutto questo aggiungendo la riforma del.

l'organismo governativo, l'abolizione dell'appalto di certi dazj, e introduzione di taluni generi, non si sarebbe di già raggiunto il sentiero di que'risparmj altamente riclamati dal bisogno delle nazioni, e indarno ricercati nelle inezie di piccoli ripieghi, o riforme? E quando poi si volessero rivocare altri abbagli; quando le leggi di uno Stato pensassero a correggere l'elenco tributario delle pubbliche imposizioni, credo, che ogni giusto Economista, ogni savio ed accorto uomo di Stato, ogni buon calcolatore onesto, ed illuminato suggerirebbe subito di portar la riforma prima di tutto sopra i dazj più odiosi, più vessatorj, e più manifestamente affetti da vizio o nell'intrinseca loro indole, o nella ripartizione, cioè, sull'abolizione assoluta, e totale dei primi, come delle così dette tasse giudiziarie fiscali, che chiudono al povero le vie al ricorso alla giustizia, e lo immolano alla prepotenza del facoltoso; degli appalti, ripeto, delle pubbliche gabelle, quali strappano al cittadino un danaro, che non entra nell'Erario, e non è impiegato per l'utilità nazionale; e sulla riforma di altre, p. e. della *fondiaria,* quando ancora non si volesse toglierla di mezzo, riducendola a più eque proporzioni, a quella proporzione di giustizia, quale otterrebbesi coll'esentarne coloro, che pagano, a cagion d'esempio, dai dieci scudi annuali in giù, mentre una somigliante tassa addita la tenuità della possidenza, la quale non deve

per necessaria equità sociale andar sottoposta alla decimazione del tributo, che decimerebbe il pane della sussistenza : e di tassare poi gli altri possidenti con una ben intesa proporzionevole graduazione, o scala mobile; comprendendosi che col principio della graduazione fissata non solo sul valore catastrale della possidenza indistintamente, ma sopra le rispettive forze, e condizioni dei possidenti, sopra la gravità dei rispettivi sagrificj, si vien a pareggiar meglio il peso; a proporzionare il contributo alle diverse forze economiche degli imposti. Ho parlato di equità in cotesta graduazione, perchè niente ne esiste in quella della norma fissa di una data eguale tassa secondo il valore catastrale del fondo, la quale, anche con una superficiale analisi, mostra la propria ingiustizia, o parzialità, mentre ai più facoltosi non toglie, se non una porzione del superfluo; ad altri meno ricchi cagiona sagrificj più gravi; altri di mediocre fortuna priva del bisognevole; altri affama privandoli assolutamente di sussistenza per un dato tempo (1). Se altri risparmj e riforme poi si operassero (e quanto non può risparmiare una coscienziosa amministrazione?) per l' identico principio dovrebbe sempre rivolgersi la saviezza, e giustizia delle leggi economiche alla soppressio-

(1) V. l'Opera dell'Autore : Parte II. Lib. III. Tom. IV. *Della Civile Convivenza, e del Cittadino.*

ne delle tasse più vessatorie, o meno eque nella loro ripartizione. Il dogma di giustizia della legislazione finanziera sta tutto nel *confidar il peso ai forti*; *nell'attenuarlo a'deboli; nel discaricarne l'impotente*. Non v'ha giustizia del tributo fuori di questa base. Volete ancor convincervi con altro esempio della malveggenza di certi meccanici Economisti fattori di tasse? Percorrete i sistemi finanzieri di molte contrade madri di squisito sapere economico. Vi troverete in essi una partita di tasse parziali, cioè, di tasse esclusivamente imposte a taluni ceti, o professioni, come bottegai, locandieri, artisti, legali, medici ec. ec.; del qual ritrovato menano rumore come di un miracolo di giustizia sociale, che esonera le masse più povere del popolo, e gravita solo sopra i facoltosi. Banale illusione! Che avete fatto con ciò? Tutto il contrario del vostro scopo. Avete aggravato quel Pubblico, che volevate risparmiare dal peso; e non imposto nulla, bensì straricchito a spese degli altri, quel ceto, che credeste assoggettare a parziale imposizione. Che si vien a fare con ciò, ripeto? Vien deriso il popolo, perchè la professione gravata della tassa parziale se ne compensa sul popolo stesso alzando subito il prezzo di quel, che vende, o dell'opera, che presta ec.; ed ecco come non già sul ceto imposto, ma sul resto dei cittadini tutti, ricade la vostra tassa; cosicchè a quelle classi non avete imposto niente; e al popolo più

povero, e agli altri esenti non avete risparmiato nulla. Non basta. Voi l'avete aggravato forse del quadruplo, o certamente molto al di sopra di quanto caricato l'avreste con una tassa generale per l'importare di quella parziale; perchè i ceti, che contribuisconla si avvalgono di cotesto pretesto per innalzar al di sopra di essa il loro rifacimento, o compenso; pagheranno uno al fisco, e ne strappano quattro al Pubblico; non contentandosi del compenso, ma servendosi del motivo della tassa per abusarne; in guisa che invece di gravare quei ceti facoltosi, prestate loro occasione d'impinguarsi col dippiù, che scroccano al Pubblico per il pretesto del sentito gravame; invece di esentare il popolo, lo si aggrava molto al di sopra di una tassa generale, cui sarebbesi sottoposta l'intera nazione. Cotesti risultati appalesansi al primo colpo d'occhio in siffatti illusorii espedienti finanzieri riputati un favore per il Pubblico, e sono il suo peggio! I savj non devono stancarsi di mostrarne l'odioso aspetto, e la gratuita oppressione dei più bisognosi della politica società, sui quali tutti vanno a ricadere coteste tasse parziali, e le gravezze, che l'ingordigia privata vi aggiunse al favore di coteste leggi. E donde tutti questi danni dei popoli, e dei loro governi, non forse dalla imperizia dei suggeritori di siffatti ripieghi, dei quali non sanno nulla immaginare di meglio? Ma il meglio bisogna cercarlo. A questo, o a qualsiasi

altro scopo di prosperità, si perviene con la scelta delle *capacità* più idonee a introdurre i popoli in questi sentieri di politica salvezza ; e col rendersi sordi a'suggerimenti delle prevenzioni, e più degli intriganti infiammati da sciagurata libidine dell'ambizione, e del privato interesse. Rimuovasi il broglio. Una sola mano, ma perita, e forte al timone delle Finanze. La moltitudine de'consulenti per l'ordinario fa rombazzo, e non statuisce nulla; stende progetti, che empiono carta, non l'erario; abbagliano i grandi, e non sollevano i popoli. Tante cianciose Assemblee, Commissioni, Comitati, Consigli di varj Stati quali radicali riforme operarono mai da alleggerire le gravezze delle nazioni, e da rimediare ai sconquassi economici dei governi? Dove abbondano le parole spesso mancano i fatti. Non opponete, che troppo di rado sorgono i Neker illuminati, ed accorti; e che nella generalità rinvengonsi ben altre teste, e si hanno dappertutto i proprj Calonne, e i proprj Brienne, e somigliante borra. I savj non danno fede a coteste disperazioni. Gli eccellenti Ministri, a'quali alludesi, non sono certamente una singolarità irreperibile, come il volgo ne pensa. Se ne troveranno più che non se ne vogliono, se ricercati, non mancando i centinaja dei Neker tra milioni di abitanti, e forse fino tra quelli, che disprezzate. Il medesimo lagno fu espresso da altri a proposito del gran Colbert, e di Sully, de'quali, lamentavasi, non

si trovarono i secondi. Ma fu questa una frase vera nel fatto, falsa nel principio. Dei Sully, e dei Colbert in Francia se ne sarebbero trovati a dozzine in tutte le epoche, se voluti, e prescelti. Ma le scelte essendosi lasciate fare dall'intrigo, dal favore, dalle passioni, caddero sopra funeste *nullità*, e così non si videro quei sommi, *che una volta sola*. Di nuovo a'necessarj risparmj. Come dessi si opereranno? Con demolire. Quando ad un edifizio è soprapposta nuova mole di fabbrica, che i fondamenti non possono sostenere, e però minaccia di crollare il vecchio col nuovo, il perito architetto a quali espedienti si appiglia? Ricorre ai puntelli? Munisce quà, e là l'edifizio di sostegni? No, questo rovina sotto il proprio peso. Indugiate alcun poco, e lo vedrete cambiato in cumulo di macerie. A salvarlo, la demolizione del sopraccarico. Si vuol salvare dall'ultimo sfracello la condizione economica di uno Stato? È indispensabile il demolire le introdotte superfluità delle spese. Ma non lo si salva solo, bensì lo renderete dovizioso, e florido. Le innovazioni del tempo non furono progresso, ma mutamenti in peggio; tolta qualche rozzezza si progredì in un raffinamento oppressivo, che si decorò col nome di riforme; e i popoli perdettero più di libertà, e di sostanze nelle moderne politiche rigenerazioni, siccome le appellano, che non erano gravati dalla rozza semplicità degli andati tempi, quali per orgoglio, o

furberia affettasi di nominar *barbari*. La qualifica sarebbe ragionevole, se altri, se i moderni non fossero succeduti meno semplici, e più opprimenti. In sentiero.

§ V. Ancora una considerazione sopra così grave subjetto. La massima politica universalmente adottata d'impartir soldi agli uomini avversi a'governi per tramutarli, e farli suoi, contribuì anch'essa ad aumentar le spese per dar impieghi agli avversarj del governo, onde acchetarli con queste offerte; in somma, siccome dicevasi, *per non averli nemici*. Tutto all'opposto dovea avvenire, ed avvenne con questa piccola politica di più piccole teste. Massima traditrice. Per sì propizia opportunità passò l'infezione alla generalità del popolo, sopra di cui per mezzo degli impieghi loro conquistano influenza, e contatto. La benignità degli uomini di quell'epoca, che prometteva eterna sicurezza, s'inviluppò in questa rete. Dimenticavano, che i buoni trattamenti usati a'suoi nemici da Giulio Cesare lo perdettero nella Curia di Pompeo; memorabile il tardo, e inutile rimprovero del moribondo eroe al suo più beneficato : *etiam tu fili mi Brute?* Ma è questa l'immancabile conversione del beneficio prodigato al nemico; è questa la natura dei delitti politici simile a se stessa in tutti i secoli da Giulio Cesare a Pio IX, che stavane per esser vittima al pari del Dittatore della antica Roma. Vi si provò il 16 Novembre del 1848.

Le opinioni ostili in politica possono simularsi, ma vivono immedicabili. Il governo si collocò con una squisita benignità la vipera in seno, di cui col tempo sentì i morsi, che lo estinsero. Può un aspide tenuto in seno non mordervi? *Per non averli nemici!* Funesta illusione! Qual voragine d'infortunj, e di errori ovunque non apristi? Invece di avere una sola classe di nemici, un governo si fa nemici i sudditi di tutti i partiti, e desta contro di se l'animosità generale degli uomini di tutti i colori. Imperocchè ai nemici politici vi aggiunge i malcontenti; e lo divengono li suoi, statigli più aderenti, che vedonsi gravati del peso di contribuire per dar impieghi ai comuni, e a' proprj avversarj. Stati fedeli con tanto proprio rischio, o danno, ricevono l'onta di vedersi o posposti nella considerazione del governo, e ne'suoi favori, prodigati questi a coloro, che non si *vogliono aver a nemici*; o al più equiparati nel trattamento usato a questi nemici dell'ordine, e di loro. All'antica affezione, e zelo succede il disdegno, e il disprezzo per una politica mal consigliata a carico di coloro, per i quali tutti esser devono i suoi riguardi; invece tutta favorevole a chi voleva distruzione, e rovescio. E però, se gli onesti, e zelanti infrenano il risentimento, nè sanno prevaricare, per lo meno vorranno mantenersi indifferenti nell'ora del bisogno; *lasciando fare* per non essere forse sacrificati altra volta. Tremendo *lasciar fare!* Non lo

sentimmo ancor noi? E non fu questo lasciar fare, che contemplò indifferentemente l'attacco alla Reggia del Quirinale il 16 Novembre 1848; e lasciò fare alla fucilata, all'appuntar dei cannoni; solo qualche curioso accorrendo a contemplar lo spettacolo? E non fu questo lasciar fare, per lo quale un pugno di felloni decretò il nove febbrajo seguente decaduto il papato di diritto, e di fatto dalla temporale sovranità; qual pugno d'empj poteva il popolo schiacciare come una canna mezzo infranta, e come si schiaccia un tizzo fumigante, se non avesse voluto *lasciar fare?* E l'avrebbe schiacciato certamente il popolo del 1798! Non si vollero ascoltare le proteste dei più fedeli uscite fuori l'anno 1814, e 1831, che domandavano *giustizia, e il governo di prima.* Non si ascoltarono, ripeto; e l'esperienza divenuta sanguinosa dimostrò giusta l'amarezza dei loro avvertimenti, e riclami, sventurata la politica dei temperamenti, che accarezzano il ribelle *per non averlo nemico!* Dove vi ha cancrena, se lasciata a contatto del restante del corpo, non ne succede la dilatazione, ed inevitabile morte? Un governo intelligente mostra una sola fronte, e fronte scoperta in faccia a'suoi nemici per comprimerli, e a'suoi fedeli per animarli, e consolidarli nella costanza. Sicuro l'ajuto de'suoi aderenti, quando il governo non si dà a piaggiare gl'inimici. Così avrà sempre un partito alla sua difesa, e non te-

merà di vedersi abbandonato dai buoni, e aggredito dai ribaldi. Il *parcere subjectis, debellare superbos* deve cominciare dalla propria casa. Non vive un governo, se non è politicamente forte. Ove è mollezza, ivi sfracello. I temperamenti, il giusto mezzo, le mezze misure, quando è questione di vita, o di morte, sono il veleno di questa forza politica. La potenza materiale del governo ecclesiastico è pigmea. Or rammentiamoci, che i giganti caduti in languore sono divorati fin dagl'insetti. Che avverrà a'pigmei, se deboli? Non vi saranno sempre quattro potenze a disposizione della nostra causa. E però è necessario sostenersi colle proprie forze. Le nostre forze sono quell'accortezza, e il vigore del *governo di prima*, col contento dei popoli. Tutto ciò era in quel sistema; e non ci sollecita a ritornare colà, da dove fummo fatti partire dall'influenza sia domestica, sia straniera, a nostro danno?

§ VI. Proseguo. Non deve dispiacere a' savj, e a'veri amici della pontificale dominazione il ravvicinamento delle epoche, il rapido confronto della primiera condizione civile di questi Stati, colla moderna, creata dalle novità, e dalla politica non nostra. Non ci adontiamo del confronto, che è il trionfo della causa pontificia, e la prova dei forestieri errori. Tutti rammentano quell'aurea condizione degli andati tempi, quando ogni cittadino, e straniero viveasi tranquillo nelle nostre

città, o quando egli passava dall'una all'altra senza il tormento, e la servitù delle carte politiche, delle formalità prescritte dai regolamenti della moderna civiltà; umiliato oggi ogni uomo cittadino, o straniero al comodo, e all'umore di certi Ufficj, ed ufficiali. Breve; ci fecero i buoni consigli piantar gravosi metodi di Polizie foggiate alla laica, e all'oltramontana. Il secolo ha voluto farne dono anche al governo sacerdotale. La vigile nostra amministrazione ne aveva forse bisogno? Il bisogno di caricarsi di un mezzo milione di spese? Cosa si è guadagnato? Laddove nei passati tempi non si vedeva, nè circolava uno scritto sedizioso, tranne le burlesche *pasquinate* romane, fummo poi inondati da stampe incendiarie, empie, sanguinose, uscite dalle fucine dell'eresia, della incredulità, dell'anarchia. Il mal talento, le congiure, la frequenza dei delitti sono poi state represse meglio, che nelle trapassate epoche? Niuno suggerisce quì di non tenere d'occhio il maltalento, l'uomo sospetto, e i tenebrosi intrighi. Anzi si eccita alla severa vigilanza del vecchio nostro *ecclesiastico* governo, che quì non tollerava un tristo. Un branco degli antichi nostri bargelli quanto non valeva alla repressione degli attentati, e a mettere in soggezione la criminosa attività del congiurato, e di ogni malvagio? I metodi stranieri dunque non han servito, che ad aggravarci di dispendio, e poi d'incomodi co' loro raffinati regolamenti.

§ VII. Vado innanzi. Tra gli aggravj della moderna civiltà imposti a tutte le Nazioni *illuminate* non deploriamo l'irruzione di quell'ammasso di complicatissimi ordinamenti, d'infinite leggi, (la *Codificazione* della Francia fino all'anno 1834 ne contava un settantadue mila (1)), sotto il giogo delle quali trovansi incurvati tanti popoli, a'quali si diede ad intendere di essere entrati in uno stadio di giustizia, di civile sapere, e di cittadina libertà? E coi grossi codici delle nuove procedure civili in quale vasta rete di cavilli, d'insidie forensi, di lungaggini, di dispendj, che se ne assorbiscono il valore, non si trovano avvolte le private ragioni del cittadino? E quali larghe vie col favore di queste miriadi di §§ dei nuovi volumi legislatori, non si sono aperte agli arbitrj dei giudici sotto la veduta d'infrenarli, alle scaltrezze dei forensi, alle malizie curialesche per eternare le liti, per eludere ragioni, e spiantare famiglie, e clienti? Più leggi, più arbitrj; giacchè le moltiplicate leggi servono di nido a'cavilli. La *giustizia*, tutela dei diritti, se ne fa per tal guisa la divoratrice. Noi invece senza cotesti volumi, e cotesti codici sapevamo meglio ricercarla la giustizia vera, e non sordida, nè ambigua; ed invero le decisioni dei nostri tribunali per la loro sapienza facevan *testo* in tutte le curie d'Europa; nè eravi

(1) Codificazione di *Cremieux, et Balzon.*

biblioteca pubblica, o privata, che non avesse il vanto di possedere la collezione di quelle sapienziali *Decisioni* del famoso tribunale della S. Rota romana, alla quale molte nazioni rimettevano a decidersi le cause loro più ardue, e rilevanti. Sfidiamo con giusto vanto tutto il sapere legale dei giureconsulti, e della giurisprudenza di qualsiasi paese dell'Universo a produrci alcuna cosa di meglio di que'sapientissimi giudicati raccolti nei ponderosi volumi delle nostre *Decisioni Rotali*, e che ne possano sostenere il confronto. Eppure non erano insorti allora i nuovi Regolamenti giudiziarj, tanti ricchissimi codici di procedura ec. Dunque giudicavasi assai bene senza di essi, e mantenevasi quel credito, che faceva legislatrice universale la vecchia curia romana. Uomini della politica civiltà accusate il nostro *antico* d'ignoranza, e di barbarie!

§ VIII. Riconoscevasi, che nel poco numero delle leggi, e nella loro semplicità, ma ponderate, ma energicamente sostenute, sta la vera giustizia legislativa. Consideravasi del pari, che nel tributo ristretto al suo scopo senza l'associazione di metodi vessatorj, e dispendiosi per raccoglierlo, senza la pluralità così mal intesa delle gabelle; senza prodigarlo al bisogno fattizio, ma circoscritto nei limiti dell'utilità della cosa pubblica, sta riposta la rettitudine, e la sapienza di un governo equo, leale, e provvido. Dalla linea, che ho trac-

ciato non usciva il sistema di mille anni ; e però per mille anni avemmo le simpatie dei nostri popoli. Quando si sprezza quel sistema come ignorante, gonzo, semibarbaro, solennemente si mentisce in faccia a quelle poche, ma sapientissime leggi di sommi legislatori, quali furono i Pontefici, che le emanarono ; in faccia al *fatto* del contento della nazione così diuturno, che sanzionava la bontà di quel reggime. Ma lo fosse pure stato. Felice barbarie, felice rozzezza! Però era quella barbarie, che non ci toglieva il nostro pane per le spese onerose; che non si sentiva costretta a toglierlo alla massa della nazione per satollare le torme di privati senza titolo; che non ci vessava con il numero, colle formalità d'infiniti regolamenti; che ci lasciava liberi di far tutto, meno il male, ed integra la personale nostra padronanza; in nostra facoltà di muoverci per casa nostra a talento senza la licenza degli uffícj de' passaporti; tempi insomma, ne'quali il cittadino sentivasi di esser uomo in giusta libertà. Qual nazione non bramerebbe siffatta barbarie, e non darebbe il congedo dell'esecrazione alla sopravvenuta liberale tirannìa, che chiamano civiltà? Ma in un attimo toltaci quella avventurata *barbarie* per consigli non nostri, fecersi questi popoli rivoltosi, ed avversi, quando cose nuove, e migliori metodi ci propinarono le estere Note a ferire in ogni verso tanti cari nostri interessi. Era, e sempre lo sarà, im-

possibile sostenersi con questa eterogenea politica. Non v'ha vincolo tra un popolo, e il suo governo, se non nel tornaconto del primo. Leso quell'interesse, lo scopo della civile convivenza, il legame politico si spezza, e quindi ecco i rovesci. Lo provammo, l'esperimento si fè eloquentissimo; vi volle una speciale disposizione dell'ordine della Provvidenza per rialzare il demolito trono de'Pontefici. Ma insistere a farci proseguire in que'sistemi, che cagionarono la catastrofe, per rimediare alla quale intervennero tanti prodigj, temo, che sarebbe un convertir i favori del cielo ad averne un'abbandono. L'estera protezione, la sapienza dell'alta politica vorrà desistere dallo spingerci nella deviazione da'primieri civili sistemi di Roma, alla quale non può convenire, se non il suo governo originale appunto, perchè le fu opportuno per dieci secoli. Lasciate fare i nostri!

## CAPITOLO SECONDO.

### SECONDA CAGIONE:

*La scelta dei pubblici funzionarj.*

§ I. Che non dicono oggi di noi, e lamentano? Dicono calunnie, profferiscono esagerazioni, a cui sarebbe agevole, sotto esteso punto di vista, dare una trionfante mentita. Ci ripetono di

continuo, che *manchiamo d'uomini;* e perciò la cosa pubblica non stà, nè può rimettersi; quando tanti ne sapeva trovare la vecchia solerzia romana, de'quali erano gremiti gli ufficj di tutti i dicasteri, gli ordini della gerarchìa. Quante *nullità*, ci sentiamo rimproverare, non vedonsi introdotte in tutti i ranghi delle vostre dignità, e degli ufficj, che ne dipendono? Furono di umile lignaggio molti dei più grandi uomini del passato; ma la plebea condizione della nascita era coperta da nobili pregj di un grande sapere, di peregrina virtù, di maravigliosa destrezza nei negozj, di profonda perspicacia nel governare; e però luminari splendidissimi addivennero di questo reggime, della vostra gerarchìa, la giusta ammirazione delle corti straniere. Ma le susseguite scelte non ebbero l'istesso valore; e da quì i pubblici lagni, da quì errori; quindi non vi maravigliate del disprezzo contro l'*incapacità* fornita di potenza, decorata di onori. Da quì, proseguono a dire, le oscillazioni della pubblica amministrazione, l'inconsistenza delle leggi, lo snervato reggime, il decadimento delle finanze, la prodigalità delle spese! Per questa *mancanza di uomini,* mancati i periti consiglieri, e gli abili cooperatori del sovrano potere, non riparati si ristettero gl'insorti mali, abbandonati all'altrui influenza gli affari, non superate le emergenze spinose; e però destatasi la procella

soccombeste. Il Pubblico giudica, e sa compilar processi meglio, che gli uomini di legge.

§ II. Riconoscono i savj, e gl' imparziali in cotesti clamori l'esagerazione, e il veleno di una evidente malignità. Vogliasi, o nò, è forza confessare virtù salda, genio, lumi, che non scarsamente splendono nei molti della gerarchia, checchè possa essere di qualche *nullità*, che nominano, patrimonio di tutti i tempi, di tutti i governi, di tutti i sistemi. Ma altronde è un fatto anch'esso, ci sentiamo ripetere, che da alcun tempo le scelte non eguagliano in *valore*, o in numero quelle, che una volta studiavansi, onde il fior della nazione, e dell'Europa riempisse i ranghi di questa gerarchìa; da'quali poi non partivano scelte di subalterni, se non degne di quella virtù, di quell'accorgimento, di quella giustizia, che splendevano in tutti questi preclarissimi Dignitarj.

§ III. Erano cotesti pregj, e cotesti eletti, che in tanta parte concorrevano alla passata prosperità, e quiete de'nostri popoli. Quale serie prolungatissima di Pontefici illustri per queste, o quelle altre esimie doti per il corso specialmente degli ultimi quattro secoli fino a noi senza interruzione, nè lacuna di un solo pontificato? Venerande pagine della nostra storia! Qual popolo di porporati celebratissimi in ognuno di cotesti pontificati? Quale prelatura illuminata, ed abile, da cui poi uscivano e quei Pontefici, e quei porporati? Sotto quelle

teste, e in tali mani come poteva non esser felicemente diretta la nazione? E felicemente la diressero que'sapientissimi non colle novità, ma colla salda fermezza nelle patrie politiche tradizioni. Non certo mancava loro il genio ad inventare leggi, e a statuire nuovi sistemi di amministrazione; ma que'sommi vedevano, come nella innovazione sorgeva la rovina della profonda prudenza, sopra cui era fondata la prosperità dei popoli per siffatto governo. Cotal virtù, e tanto sapere, che erano tutta la forza e la sicurezza del reggime ecclesiastico, legavano ad un governo sì debole il cuore e l'interesse dei soggetti popoli, e insieme destavano la riverenza dello straniero. Innanzi la virtù tutto piegasi; il sapere tutto vince; l'adesione dei popoli fa insuperabili i governanti, perchè la forza della illuminata ragione disarma di leggieri la cieca forza bruta; perchè dalla virtù, e dal sapere in comando non va mai disgiunta la prosperità pubblica. E questa stabilita, qual popolo vuol rivoltarsi contro il proprio benessere? E però quando merito, e sapere eminente costituiscono le doti dell'ordine governante, forte esso sarà sempre dell'adesione dei popoli, l'interesse dei quali si collega colla saviezza, e colla virtù, che li governa. A ricuperare il suffragio dell'universale a favore del ceto gerarchico, è d'uopo rialzare *l'opinione* con scelte emule delle antiche. Allora si sapranno concepire buone leggi; togliere subito di mezzo le

inutili, e le oppressive; il governo si vedrà in mani di abili amministratori; saprannosi discernere i veri pubblici bisogni dai fattizj; allora si *saprà fare;* allora non *mancheranno uomini;* quegli uomini appunto, che il Pubblico ricerca; quegli uomini, che non avranno a temere odio, disprezzo, diffidenza nè dai domestici, nè dallo straniero; e però non si avranno rivoluzioni al di dentro, non insulti, o prepotente influenza dal di fuori. Chi vorrà rivoltarsi contro il proprio meglio? Sono gli uomini, che dominano gli avvenimenti, non già il fato degli avvenimenti domina gli uomini: e per uomini intendonsi gl'ingegni illuminati, i soggetti di maschia virtù, di estesa esperienza, di robusta energìa, di elevatezza di principj, di pure, e diritte intenzioni, che sanno far rispettare ad un tempo se stessi, e le dignità, o gli ufficj, che coprono. Quì non si manca di tali uomini: le esagerazioni nemiche pervengono alla calunnia: ma questi uomini non toccano il numero, che basta.

§ IV. La maggior disgrazia di un governo quella è appunto della mancanza degli abili, e idonei, che devono dirigerlo. Val meglio un genio, che un esercito: è meglio difeso uno Stato dall'abilità di sapienti condottieri, che dal cannone, sovente rivolto contro chi deve difendere; val meglio un Sully, che un ciancioso Parlamento; un Colbert, che una Consulta di Stato. Non nel numero sta la somma della cosa, ma nel genio. Fugate la turba

parolaja, e collocate abile piloto alla direzione di ogni pubblico Uffizio. Idoneità, ecco tutto. Non vi ha governo al mondo, che più d'ogni altro possa provvedersi di grandi uomini, quanto quello della chiesa madre delle più illustri, e numerose nazioni della terra, che può gettar l'occhio, e le mani fra esse tutte a far le scelte, che meglio lo servano. Si vada pure in giro per il mondo cattolico; ma Roma, e lo Stato Ecclesiastico abbondano anch'essi di grandi illustrazioni, e preclare celebrità, purchè si vogliano, e l'intrigo non le escluda!

---

## CAPITOLO TERZO.

### TERZA CAGIONE:

*Gl'impulsi della straniera influenza facilmente qui penetrata.*

§ I. Mille anni del medesimo tenor di reggime salda mantenne l'ecclesiastica dominazione: denaturata, e smossa dalle sue basi, pochi lustri la fecero crollare. Come fu denaturata? L'ho accennato nei precedenti capitoli. Chi la fece uscire dalle sue basi? Una terza cagione; l'estera influenza. Premetto prima di tutto, e protesto di credere irrefragabilmente, che cotesta influenza co'suoi suggerimenti, e consigli partiva da quell'*entente cordiale*, o meglio, lasciando cotesti barbarici accenti,

da quell'amore devoto, e sollecito verso gl'interessi della S. Sede, che gli amici Stati le professavano, siccome luminosamente mostraronlo di recente con le prove più strepitose; al qual sentimento tutti rendiamo omaggio di profonda, ed indelebile riconoscenza; ma solo intendesi quì dire, che a cotesto nobile sentimento si associò l'intellettuale abbaglio nel distornarci dalle politiche nostre istituzioni, che divenne poi a loro funesto del pari, che a noi, siccome già rammentai, e ora proseguirò a provarlo.

§ II. L'antica nostra politica dovea, e seppe rispettare questa influenza amichevole, senza però esserne ligia, e senza servilmente deferirle. Quando le esigenze erano esorbitanti, e giungevano alla lesione dei nostri sistemi, o diritti, della dignità del governo, o della gerarchia, esso non paventava di respingerle; non vi soccombette, nonostante, che gli costassero le solite rappresaglie contro Avignone, o della proibizione del ricorso a Roma, o il trattenimento del danaro, che le si spediva, o altre somiglianti, dalle quali ben presto desistevasi; e sempre trionfò per la giustizia, e la bontà della sua causa, per la fermezza dell'animo, e coll'obbiettar loro intrepidamente quel *vogliamo esser soli a regolar la casa nostra.*

§ III. Dai primordj del nostro secolo però si vide la politica degli stranieri suggerimenti farsi più calda in casa nostra, insinuarci i suoi oltral-

pini principj, *per governar meglio;* indurci ad abbandonarc in molta parte il sistema, che per dieci secoli mantenne intatte le cose nostre, e paghi i popoli del nostro reggime; quel sistema, pronunziamolo francamente, che poteva esser l'oggetto non già del suo disprezzo, ma della altrui invidia. Certamente, se fosse stato quello di casa sua, non le sarebbero insorte le rivoluzioni a divorarla. Se avesse usato meglio di legittima scienza di legislazionc, ci avrebbc imitato, e non costretto noi ad imitar cssa, e ad associarci alle sue novità legislative. Se avesse meglio consultato il codice della Natura, della socialità, c *dei diritti dell'Uomo* (i quali fecero girare la testa a molti, e calpestarli, credendosi di promuoverli, e metterli in campo, colla rovina di tutti i diritti sociali, sostituendovi stravaganze) avrebbe vigorosamente sostenuto il nostro reggime tradizionale. Invece la nuova politica del 1814, i consigli attinti a Parigi, a Vienna, a Londra; le successive *Note* diplomatiche dell'epoca, i *Memorandum* del 1831, operarono l'alterazione di quel ben augurato nostro reggimento senza appagare i malcontenti, con tutti i disastri delle *mezze misure;* atti, che costituiscono l'epoca della perdita della nostra *autonomìa* per ubbidir al consiglio ufficioso, che mal ci conobbe, e in pochi anni per la di lui malveggenza ci condusse all'anarchìa, e alla repubblica. È vero. Noi perimmo; preveduta da' savj

la caduta molti lustri innanzi; ma egli periva parimenti con noi! Il prodigio più visibile lo salvò, mentre salvava ancor questa nostra Roma!

§ IV. Infatti, quando i nostri popoli cominciarono a dimostrarsi rivoltosi? Allora appunto, quando l'opera straniera, o le insistenze dell'amica diplomazìa ci allontanarono da quella aurea semplicità di governo, a cui dall'anno 754 al 1798 avea tenacemente aderito la nazione, introdotte le pesanti novità dettateci da fuori. Le legislazioni oltramontane, le teorìe di politico reggimento, e di pubblica amministrazione degli altri paesi così disgraziati nelle loro innovazioni in propria casa, non erano frutti per i nostri climi, nè potevano quelle piante esotiche allignar nel nostro suolo. Il genio italiano non fu mai nè francese, nè tedesco, nè inglese, nè prussiano; ma conservò sempre il suo senno, il suo gusto, un tatto, e un discernimento squisito, che in mezzo la stessa sua schiavitù sotto il giogo dei Barbari non potè mai esser corrotto; e alto sempre elevavasi sopra le strane, e derise idee di oltre alpi, e di oltre mare; di paesi, a'quali diede un dì la mano per estrarli da profonda barbarie, e introdurli nella luce della civiltà, e di ogni politico sapere. Dall'Italia, e precipuamente da queste nostre terre uscirono i lumi di giurisprudenza, i retti principj del Diritto, di politica società, e di altre nobilissime discipline. La maestra delle genti non avea

bisogno di essere istruita a governarsi. Ma dopo aver fatto rinascere que'paesi, eglino la disprezzarono. Agli ignorantuzzi sembrerà questo sermone un orgoglio; ai dotti, purchè savj, un vero. Questo gran vero non si capiva dalla influenza de'potenti, nè si sostenne dall'affranto coraggio de'nostri. I dì della intrepidezza erano tramontati; e ci cangiammo, perchè era scritto, che dovevamo cadere; ma avvertitelo sempre, cademmo, perchè mutati. Le prevenzioni degli uni, la pieghevolezza degli altri, la superficialità dei più cedette; e allora si cadde nella rete dei furbi clamori dei nostri malcontenti, o meglio, dei nostri, che agognavano a spegnerci per usurparsi l'ambita dominazione, riclamando riforme, e innovazioni, alle quali era legata la riuscita delle loro mire. Colle forme del vecchio governo romano in piedi era impossibile allo scopo rivoluzionario di sortir effetto. Le novità distrussero senza nulla edificare di meglio. Fummo strappati dalle patrie nostre consuetudini, e dalla semplicità di quel beato vivere politico alla nostra foggia romana per far passaggio a sistemi barbari per noi; perchè è barbaro tutto ciò, che precipita in *peggio*, e toglie dal *meglio*. Le suggerite innovazioni ci privarono di quella verace popolarità, e di quei principj di eguaglianza sussistenti fra noi, meglio, che in qualsiasi repubblicanissima contrada. Nè può essere un *meglio* l'adottare gli agitanti, e ferrei ordinamenti politici di fog-

gia transalpina, o trasmarina; una selva di leggi, una complicata, e dispendiosissima amministrazione; conseguenza di essa la gravezza dei tributi, e i sottili modi di estenderli, che formano essi soli una scienza, quella malaugurata scienza dei Finanzieri, che oggi sfoggia oltremonti pazzamente con tanto orgoglio, e tanto furore di importanza, quando altro non è, se non l'arte sopraffina di scroccare danari con modi più dotti, e con impoverire quel fisco, che intenderebbe far ricco. Mancata, ripeto, quella sapientissima semplicità, e sobrietà di governo, quella ragionevole estesa libertà, in cui per le poche leggi ci lasciavano le vecchie nostre civili istituzioni; state sempre lontane dalla forestiera manìa regolamentare, e d'ingrossar codici: costretti a smuoverci da frasi diplomatiche, ci trovammo in pelago procelloso intimiditi da apprensioni senza valore. Tacendo quel coraggio, che faceva ammutolire le inopportune esigenze, quando loro si gettava sul viso quel: *vogliamo esser soli a comandare in casa nostra*: ci furono fatti surrogar sistemi, e legislazioni di una filosofia piena di gravezze, coperte dall'artifizio, che ce le decantava, in un involucro di politico magistero. Convinciamocene: il governo pontificio non può crollare, nè crollò mai per i cannoni della violenza nemica; cadde per le proprie leggi cambiate. Prova le violenze di Napoleone, e degli anarchisti del 31, e del 49, che in pochi anni, o mesi si ro-

vesciarono contro di loro; e prova il nostro allontanamento da'vecchi principj, che in soli venti anni per due volte ci precipitò in rovina. Allo straniero, se minacciante, dir pure potremo : *venite a conquiderci*, *e batterci*; la nostra fermezza lo ammalia, e lo disarma. Niuna Potenza armerebbe a distruggere il governo della Chiesa, perchè vuol essere quel, che deve. In questo recinto è invulnerabile; si ride delle minacce di qualsiasi. A fronte di una intrepida costanza, che lasciale dire, si dileguano impotenti. Si opererà colle *Propagande*. Noi saremo subito ajutati dai forti, che rintuzzarono sempre le *propagande*. L'esistenza del governo del Papa è un interesse di tutte le nazioni. Niuna può movere contro di noi senza aggredire ad un tempo l'interesse delle altre. Quì la base della nostra intrepidezza. Conosciamoci meglio. Tutto ciò vaglia per l'immaginaria ipotesi di un costringimento. Ma se le novità ammalieranno noi, ci slanceremo da noi in indubitabile distruzione. Ce lo dicono i mille anni di immobilità, delle nostre istituzioni politiche, e quello produssero subito in quattro lustri le innovazioni. Qual replica all'eloquenza di tai fatti? Taccia l'uomo superficiale coi sofismi di una paurosa politica. Contro la difesa dei nostri diritti chi può destare il timore? Niuno. Chi oserà aggredire? Niuno. La civile sovranità del Papato, ripeto, è incrollabile. La sua natura, la sua solidità, le circostanze, che

la circondano, quelle tutte sono da non farla logorare dal tempo, nè rovesciare da alcuna esterna violenta prevalenza; e molto meno la violenza insorgerà, perchè noi vogliamo conservare i diritti inviolabili dell'apostolica Sede. Niuna potenza armata moverà a detronizzare il Papa, perchè vuol mantenere l'integrità dei diritti sovrani della Chiesa Romana : e ciò 1° perchè non allignano oggi in Europa potenze barbare, e a tal punto ingiuste. Non è più la stagione di Alarico, Genserico, e Attila, o di Astolfo, e di Luitprando, o di Maometto II, e di Selimo. 2° Perchè non esistono potenze a tal segno dimentiche de'proprj interessi. Li comprometterebbero indebolendo le prerogative di questa sovranità. Primieramente l'intaccare l'integrità dei diritti temporali della Santa Sede per farli passare nel laicismo sarebbe una invasione da scuotere la loro propria sicurezza; prova l'ultimo triennio fino al 49; l'attitudine presa dalla demagogìa italiana; quanto fece la fiamma rivoluzionaria da Roma propagatasi a tutta l'Italia, e da questa la conflagrazione passata in cuore ai più potenti Stati europei spinti all'estremo margine d'imminente dissoluzione. Niuna potenza provocherebbe cimenti così rischiosi. Non poi attenterebbe ad ingojarseli essa stessa cotesti Stati, perchè ognun ricorda come usurpati dalla forza più colossale dell'Europa del secolo XIX, schiacciata dopo un lustro, si videro cor-

rere tutti i Principi a dar la mano a Pio VII per rimontare sul rapito soglio. Perchè ciò? Perchè l'esistenza della civile sovranità pontificia è il perno di un importante equilibrio politico, che interessa le più alte potenze. In secondo luogo, niuna di queste vorrebbe rinunziare a que'bei diritti, e vantaggi, che ogni cattolica nazione riporta colla conservazione dei diritti temporali della Chiesa Romana, come fu osservato a suo luogo più sopra. Questo vero così lucido, e sempre costante in quale posizione colloca la politica romana? Nella più salda da bravare ogni minaccia, e riderne. Quando qualche diplomazìa insorgesse a importunarla con *Note*, *Protocolli, e Memorandum,* il veggente politico considera quelle carte quai balocchi da intrattener fanciulli, e niente di più. Con tutto il rumore delle *Note* nulla possono fare, assolutamente nulla, ancorchè lo si volesse; non moveranno, dico, a combattere il Papa, che vuol custodire i diritti della Chiesa; nè susciteranno turbolenze interne, per quelle identiche ragioni, per le quali non l'attaccheranno armate. E poi qual nazione l'attaccherebbe? Tutte? Non esiste questa universale follìa, o congiura contro il proprio interesse. Una? Ma le altre lo difenderebbero; onninamente lo difenderanno, perchè se ve n'ha alcuna, che dimentica il suo interesse, ben se ne ricordano tutte le altre da ricondurla a senno, per non perdere il proprio.

Assioma : la temporale monarchìa del Papa è forte della forza unita europea. Nella sua esistenza v'ha un principio di quiete, d'equilibrio politico, di universale interesse delle più forti nazioni. Insorgerà l'interno? No. Insorgerà, se la gerarchìa ecclesiastica romana si spoglia della propria forza per metterla in mano degli aventi interesse a schiacciarla. Ma, se saprà tenerla stretta nel proprio pugno, qualunque insurrezione non potrà affrontare questa forza gigante. È gigante, perchè tutta concentrata nelle sue mani; qualunque ella si sia, ne'suoi relativi rapporti è gigante in faccia a fazione imbelle, che non ne ha nessuna. Le insurrezioni del 31, e del 49 non già ci vinsero, ma trascorsero libere, perchè per il laicismo al potere, non trovarono argine a resistenza. Ciò non accenna a vittoria della insurrezione, ma a morte volontaria della causa, che le avea ceduto le armi. Ma riuscisse pure a qualche scossa, voleranno allora le potenze, allora gli eserciti spedizionarj a protezione del Vaticano per dissipare l'attentato aggressivo di un interesse comune delle nazioni tutte di Europa, col quale si unifica la temporale sovranità del Papa; come del pari non permetterebbero, che niuna preponderasse colla sua influenza sulla libertà la più svincolata del Pontefice Romano, che influenza sarebbe sopra di esse medesime. Così fu sempre. Questo il fatto costante di undici secoli a comin-

ciar dalle spedizioni di Pipino, e di Carlo Magno, fino all'ultima del 1849 della Spagna, dell'Austria, della Francia, di Napoli; quattro eserciti contemporaneamente accorsi per luminosissima religiosa politica alla ristaurazione della civile monarchìa dell'oppresso, e tradito Pontefice. Non abbiamo dunque bisogno di sottostare per timore alla pedagogìa altrui; sentiamo però in tutta la sua estensione, ed imponenza quello di confidar gli affari a poderose forze intellettuali, e socialmente opportune, rilegate le *nullità* nell'oscuro proprio niente, ed il laicismo alla sua sede.

Ma l'esperienza, e il disinganno de'suoi popoli assicura in altra più solida guisa il pontificale governo, ritenuta nelle sue mani ecclesiastiche la propria forza e diritto dalle *capacità* più elette de'suoi. Si dica francamente alla prevenzione: asserite pure dei preti tutto quel male, che vi piace: non torniamo a piatire sopra le cose, che attribuite al chiericato: ma i laici, se ad esso surrogati, sarebbero *migliori?* Fermi a trovarne la risposta. Quì la sconfitta della prevenzione. Rispondete, i laici preferiti a governarvi saranno *migliori?* Ve lo impugna la presunzione, come più sopra vi fu indicato; lo smentiscono tutti i fatti. Non più potete allegare inesperienza. Quel, che vale quì laico governo, e laica opera fu provato in tante epoche, in tante categorìe, in tanti stadj da voi percorsi, nella repubblica romana del

98, nell'invasione straniera di quell'epoca, e del 1809, nei tempi delle concessioni, e poi delle maggiori larghezze, sotto il governo provvisorio, la Costituente, la repubblica del 49, infine sotto il diffuso dominante laicismo dopo seguita la ristaurazione. Ditelo lealmente trovaste in esso que'portenti di sapere civile, quell'arca di cognizioni politiche, economiche, ec. quella abilità amministrativa da farvi inarcar le ciglia per lo stupore, e per la consolazione? Ma que'vostri lagni, quel vostro mal'umore, e quell'invocarsi epoche tramontate vecchie, e recenti a che accennano?.... Nei popoli dunque non più quest'errore.

§ V. Qual conchiusione darete al tema sviluppatovi nel presente volume? Quella tutta logica, tutta giuridica, tutta religiosa, cioè, che bisogna elevar la sovranità della Chiesa Romana alla reintegrazione dei proprj diritti oppressi dallo sconvolgimento della ragione di questo secolo XIX, restituirla alla pienezza degli antichi suoi poteri, e alle mani, alle quali appartiene. La Chiesa Romana non è nel laicismo; i suoi stessi civili ordinamenti risentonsi di uno spirito tutto paterno, e sacerdotale, non s'improntano l'indole, e le vesti del secolo. Questo il fine ultimo, a cui deve far capo l'odierna *Questione romana* richiamata a'veri suoi principj, e condotta al legittimo suo discioglimento!

§ VI. Si avvalsero i gabinetti amici per giusti-

ficare, e corroborare le domande di riforme legislative, ed amministrative, della insorta commozione dei popoli contro il reggime pontificale. Ma contro il reggime pontificale di qual epoca? Fermi quì nei canoni della buona logica senza tergiversare. Contro quello di mille anni, no davvero, perchè dall'ottavo al decimonono secolo l'aderenza, la soddisfazione, l'amore dei nostri popoli non si smentì giammai, tranne le parziali turbolenze de'faziosi, e degli ambiziosetti del medio evo: perfetta calma poi dal 1500 al fine del XVIII secolo. Questo è un fatto noto anche ai più ignoranti delle cose nostre politiche. Contro il governo dell'antica forma? No davvero, mentre fintantochè esso durava fino a tutto il regno di Pio VI non furonvi quì rivoluzioni. Contro qual governo pontificio dunque si rivoltarono i nostri popoli? Nel nuovo, e contro il NUOVO, vale a dire, contro quello foggiato dalle estere idee; contro quello, che disfece il governo millenario; contro quello impostoci dalle dottrine, e teorìe delle *mezze misure;* in una parola contro il governo mutatosi dal 1801; insomma contro il governo degli ultimi dieci lustri; ossia, contro la cessazione di un ordine politico tutto nostro, e creato da spirito veramente romano: e però si rivoltarono i popoli per le novità, che demolirono il solido nostro sociale edifizio; si rivoltarono contro il governo riformato del nostro secolo XIX. Non mi dilungo oltre sopra cotesto

lagrimevole argomento oggi, in cui il buon criterio nazionale ne ha sentito tutto il veleno, e i disastri. Ne ho detto abbastanza per rettificare falseggiate idee del pensare straniero, che ci portò ove esso stesso non voleva, e vi ci portava per questo suo grande abbaglio. L'abbaglio fu il voler quelle riforme, perchè credette, che i clamori del laicismo originassero da errori, e da cattive leggi; invece partivano dalla *voglia di regnare!* Ma se vuolsi, che si regga in piedi l'annoso edifizio della primiera nostra politica felicità, demolire è forza le pesanti costruzioni del modernismo straniero; rivolgendo i passi a quell'aureo sistema, detersa qualche ruggine, che ci conservava abbondosamente libertà, diritti, averi; a quel sistema, dico, sotto il quale i nostri maggiori si dicevano *beati;* perchè ivi più mitezza di reggime, e di pesi; più popolarità; facili rapporti, come di fratellanza, dei cittadini coi loro governanti, meglio che sotto le fanatiche, e bugiarde forme liberali di certe nazioni, nelle quali sotto il nome di libertà preme ferreo, e dispotico assolutismo, schiacciato veramente quale schiavo l'illuso popolo. Sotto il vecchio nostro reggime non regnava veramente il popolo, e il di lui benessere? Giacchè, se oppresso, se gravato, se il benessere fossegli mancato, con un semplice gesto, ed un solo grido prostrato non avrebbe i debolissimi governanti, che l'opprimevano? Per contrario li rispet-

tò, ed amavali senza smentirsi, senza lacuna di epoche per non interrotti dieci secoli. In questi dieci secoli si proclamò giammai il Papa decaduto dalla sua temporale sovranità? Fu proclamata questa decadenza due volte in cinquant'anni nel presente secolo, cessata l'antica foggia di governo, che veramente era il governo papale, il governo romano, il governo della chiesa! In tempo di un tal governo furonvi mai movimenti politici, o un attentato, o congiura, o un semplice grido per rovesciarlo? Dunque sotto quel reggimento noi fummo quel dovevamo, e volevamo essere. Da quì quella vita politica così diuturnamente prolungata. La semplicità, la moderazione, la giustizia, la popolarità continueranno a ritrovarsi nel genuino nostro reggime romano, ripurgandoci dalla barbarie delle fogge straniere, dalle complicazioni, e gravezze imposteci da certi uffici, o dai nostri finti malcontenti, o da non accorti consiglieri: barbarie, che decorarono i furbi, o i malveggenti col nome di civiltà, e di miglior organizzazione amministrativa, questi perchè trovavanvi il pascolo della naturale vanità; i primi perchè ne veniva l'oppressione, che era ciò veramente voleva la congiura per rovesciarci. Allora avremo diritti, libertà, sostanze più rispettate, ricchezza pubblica e privata. Vi era ricchezza *privata*, perchè dovizioso il nostro suolo, e non tocco quasi l'avere del possidente, e dell'industrioso da indiscreto tributo.

Vi era la *pubblica*, perchè un paese, che ha pochi bisogni pubblici, è ricco nella stessa sua mediocrità; lo è assai più, quando i suoi abitanti conservano le proprie sostanze non strappate dalla esorbitanza dei pubblici pesi. Tale era il *governo di prima*. Questo *prima* devono volerlo i popoli, devono volerlo gli uomini, che li dirigono. Che venga l'impostura della *civilizzazione* a negarci il *beato nostro vivere* sotto la pontificale dominazione dal 1796 indietro! Negherebbesi la patria istoria, e quel che gli *attempati* giubilando ci narravano, e scrissero di esso; si getterebbero i popoli nella congiura contro il proprio benessere, ripudiando quanto facevali contenti, e liberi. Non direte essere contro i principj della saviezza, e del perfetto nostro tornaconto politico l'abbandonar un bene sicuro, e certo, per ingolfarsi in ignoto pelago, e sempre stato procelloso, delle innovazioni venduteci dallo straniero come germi di non più veduta felicità? Attenersi al bene sperimentato; guardarsi dai pericoli dell'ignoto, fu sempre la massima, che ci fece vivere in immobile prosperità, e ce la conservò inalterata per lunghi secoli.

§ VII. Eccovi il ristretto calcolo, questo il *prospetto* della nostra anticaglia. Nel vecchio governo romano non v'erano sottili *sistemazioni*, *numerosi* regolamenti, *organizzazione* squisita, raffinamento; eravi però somma tenuità del tributo, larga libertà, esente da tanti vincoli regolamentari,

buon vigore di giustizia vindice dell'ordine con un pugno di ministri, che poco ci costavano; la *giustizia dei preti* passata in proverbio a terrore del delitto; profonda sapienza nei tribunali, che tutelava le private ragioni del cittadino, ed invitava lo straniero stesso a'suoi giudizj. Ci tolsero la *barbarie* che ci dava tutto questo, per sostituirvi i buoni sistemi, la regolarità, l'organizzazione, leggi a migliaja, e formalità infinite di procedure ec. ec., *per elevar a più alta dignità* la condizione dei popoli; ma con tutto questo e per tali consigli non ci produceste nulla, Politici delle riforme, e ci precipitaste. Fate il bilancio, e giudicate. Di nuovo: finchè immobile la nostra legislazione, immobile ancora fu la prosperità dei Romani. Una immobilità si collega indissolubilmente coll'altra; e appunto da quì derivò l'immobilità della quiete, e riposo politico di questo Stato. Sfidiamo tutta la sagacità della vostra prevenzione straniera a smentirci. Questa sagacità fu ben infelice per noi, e per voi stessi, perchè dal suo spuntare pose lo sconquasso, e l'incendio in casa propria, e nell'altrui. Breve: allorchè lo straniero ci spinse a condannar le patrie nostre istituzioni, senza volerlo, e senza conoscerlo, ci strappò dal nostro *meglio*: la condizione nostra sociale peggiorata chiamò le rivolte, e consegnò il governo, e la nazione ai disastri degli altri popoli d'Europa *rinnovati*, dei quali eravamo l'invidia, che coprivano col sorriso

del disprezzo. Poi ci commiseravano. Chi principalmente ci precipitò nella condizione di essere commiserati? I malaugurati consigli di altri, che vollero *riforme*. La debolezza del nostro piccolo Stato non ci doveva indurre a piegarci compiacenti; e agl'interni amatori di novità poi si poteva mettere la testa a partito. Noi sappiamo in casa nostra cosa meglio deve convenirci. Lo conosciamo per la prova di mille anni. Questa antica lezione è una maestra assai più autorevole della volubile, e irrequieta politica estera disperata in casa propria per la stessa sua volubilità. Cosa è cotesta volubilità? La definiscono da loro stessi gli avvenimenti : agitazioni, rivolte, e barricate. Non sono queste le usanze, che ci possono convenire. Esistono difetti di amministrazione tra noi? In primo luogo, non sempre sono difetti coll'essere i nostri usi discrepanti dai boriosi sistemi d'altrove, i quali anch'essi, e più veramente, che i nostri, ridondano di enormi errori, o ingiustizie solenni. Prova le frequenti riforme, li riclami, o rimproveri dei loro stessi Pubblicisti, le querele dei Dipartimenti, ec. Niun obbligo abbiamo di piegarci alle altrui idee; non si dica errore quel, che in casa nostra potrà esser opportuno, e giusto; e in quella di altri sarà forse surrogato da veri sbagli. Ma susssistono pure questi errori. Presto, o tardi li riconosceremo; però niuno è abilitato a venir quì a darci lezione. Qual cittadino si farebbe le-

cito di intromettersi in casa d'altri per emendarne il dissesto? Neppur può esserlo permesso ad una nazione rapporto ad altra. Qual legislazione non ha i proprj errori? Ve ne sono in tutte, e dappertutto. Perchè dunque non si corre con note diplomatiche a Pietroburgo, a Berlino, a Parigi, a Londra, a Vienna ec., per ordinare a quei governi di meglio organizzarsi per far cessare il mal contento dei popoli, e *per non compromettere la pace generale*? Ma il cannone darebbe sonora risposta a quelle audacie, e però tacciono con essi, e rispettano le cose loro. L'ingerenza dunque, che si arrogassero col governo del Papa, deriverebbe dal trovarlo debole, e inerme? Ma l'abusar della debolezza degli Stati minori non potrebbe essere, se non l'atto della prepotenza ebbra d'ingiustizia. Roma non è l'ancella dei voleri stranieri, ma la venerata signora delle Genti con ventisei secoli d'impero, che riceve gli omaggi delle nazioni della terra per la sua sapienza. Non siamo fieri della singolarità, e del primato della nostra gloria, non abbiamo l'orgoglio di rimproverar la barbarie degli altri; ma neppur dobbiamo accettare la conculcazione d'un predominio a tutto nostro danno, e di questa beatissima contrada, se dovessimo sottometterci alla politica di coloro, che guastarono le cose proprie capovolti dallo spirito di novità. Anche la morte è una novità nel correre della vita! Le novità furono morte per noi,

come furono nelle contrade, ove nacquero. Se leale l'amicizia, essa si farà piuttosto a sostenere l'integrità, e la fermezza delle nostre civili istituzioni dal contento de'popoli per mille anni sanzionate, e benedette. Si lasci a noi il pensiero delle cose nostre; e pura sarà la gloria di chi difende i diritti, e l'indipendenza del civile principato della S. Sede; che in fine l'atto sarebbe questo della gratitudine, che professar le deve l'Universo intero, mentre per lei provennegli vera civiltà, fugata la sua crassa barbarie. Confessione di tutte le istorie; e così confessavalo l'istesso Napoleone, come si riportò più sopra, sebben alle magnifiche parole tennero dietro oppostissimi fatti. Così perorava, e dimostravalo negli alti consessi politici una delle prime teste della diplomazìa di questo secolo; facendo tacere l'astio, o la prevenzione, che senza stancarsi insorgeva per annientare questa sacra potenza del sacerdozio; così parlava, dico, il celebre Conte Pozzodiborgo contro quella politica, la quale *mille, e mille volte* riproduceva sul tappeto la questione di estinguere questo governo, siccome egli stesso piacquesi esprimermelo in una sua lettera dei 7 Ottobre 1837; prezioso autografo, che gelosamente custodisco qual monumento della religione, è della benefica influenza di quel sommo, mio congiunto, e mio amorevole, a favore di questa S. Sede, cui costantemente, al pari de'gloriosi suoi antenati be-

nemeriti de'Pontefici per fedeli servigj, fu devoto, e ne sostenne potentemente i diritti. « Nel corso, » scriveami da Parigi, della mia lunga, e operosa » carriera politica mi è occorso mille, e mille volte » di sostenere, e difendere i diritti della chiesa; e » mi son fatto un dovere come cristiano, come cat- » tolico, e come politico di mostrare la necessità » universale, che ha il mondo, e l'Europa in par- » ticolare, di mantenere nella più estesa indipen- » denza la prima delle Istituzioni spirituali, e so- » ciali, che abbiano contribuito in alcun tempo » alla pace colla carità, colla mansuetudine fra gli » uomini, qualunque sieno le obbiezioni, e le sa- » tire. » Queste autorità dovrebbero essere decisive per il laico, e per l'istesso ordine ecclesiastico. Al laico Politico dimostrano quali erano le giuste, e profonde vedute delle prime teste della moderna diplomazìa nel doversi sostenere l'indipendenza della civile sovranità della S. Sede; e alla nostra gerarchìa per incoraggiarla a fermezza in sapersela conservare intatta. Non lo è più, se denaturato il governo, ossia, le istituzioni civili trasmesseci dai maggiori, che colla prova di tanti secoli conservarono luminoso, e costante alla S. Sede questo Principato. Non è genuina, dico, se adulterata dalle novità, e circoscrizioni del secolo incostante; se divergente dallo spirito, che le è proprio; non intatta, se consegnato il potere delle cariche al laicismo, con che il governo papale

alienerebbe se stesso, e trasformerebbesi in quel, che essenzialmente lo distrugge.

§ VIII. Il Prospetto dei temporali diritti della Chiesa Romana, e dei fatti, che li hanno oppresso, cosa vi dimostra con tal confronto? Non ho discusso questa causa per non conchiuder nulla. Se leale, se guidato il laico dalla buona logica, avrà il savio coraggio di segnalare alla sua ragione, e a quella del mondo cattolico i rapporti reali delle cose nell'odierna posizione dei rappresentanti di questa Chiesa in ordine a'diritti del suo civile Principato. Quali sono cotesti rapporti? Uno stato di completa *depressione*. Quali furono le mene del secolo per effettuarla? L'invasione del 1799, e l'usurpazione del 1809? No; eran quelli i colpi della violenza; erano aggressioni esterne, che doveano cadere, e risolversi nei soliti trionfi della causa aggredita! Furon invece quelle mene, che nascondono l'esterna violenza, e ricoprono la nostra posizione, come coll'opera di spontanei politici ordinamenti, cioè, col fatto, che ha l'apparenza di nostro. E per queste mene del secolo intenderete la congiura dei faziosi, gli artificj, e l'interesse privato dei non faziosi, l'illusione della diplomatica prudenza, che venne a spingere la cosa nostra politica tutta in mano del laicismo. Coteste forze coalizzate a carico della natura del civile Principato della Chiesa Romana coll'opera di un mezzo secolo portarono agli estremi aliti

dell'agonìa una vita di mille anni, posto l'ordine gerarchico della Chiesa Romana signora di questi Dominj nello stato di profonda depressione. In qual modo? Fuor di quì la declamazione; il diritto solo faccia udire la sacra sua voce, quella voce, che quì abbiamo ascoltato, e ripetuto in tante guise, o forme finora. Impedirete al diritto i suoi reclami? Abjurereste tutti i dettati della giustizia, gettativi nel campo della violazione. Non è questo il secolo del barbaro Unno, o Vandalo. Perchè, replicherete, emerse questo stato di depressione? Perchè rimossi i membri della Chiesa Romana dal loro diritto al reggime dei possedimenti della medesima, trovansi collocati sotto il giogo governamentale del laicismo divenuto per le alte sue funzioni, e per il ministeriale suo rango l'organo della sovranità. Oh, direte, la sovranità in mani del Papa basta a salvar tutti i diritti della Chiesa Romana; il resto a disposizione dei tempi. I tempi attuali non vogliono tanti preti a governare. Signori non date di cozzo in tanta ignoranza, e in tanta ingiustizia! Non basta l'esercizio della sovranità nel Papa per salvar questi diritti, perchè la sola *persona individua* del Pontefice non costituisce *una persona*, ossia, un *corpo morale*, qual è la Chiesa Romana, in cui risiede la signorìa di questi Dominj. Richiamate la legittima idea di cotesta sovranità. Se la donataria ne è la Chiesa Romana, dunque essa solidalmente appartiene

alla collezione intera dell'aggregato chiericale di Roma, costituente questa Chiesa insiem col suo Capo; e però i suoi possedimenti da essa debbono essere amministrati, e diretti. Ciò, che non è esercibile dal Capo, tutto riversasi nei membri, ossia, nel rimanente del corpo. Il rimanente di questo corpo non per concessione, e favore di alcuno possiede i diritti di governo sopra i temporali dominj della Chiesa, ma per un diritto proprio derivante da quell'istesso titolo, e da quella stessa radice, da cui proviene nel Papa il principato; quindi per salvar i diritti della Chiesa Romana non basta conservar al Papa l'esercizio della sovranità, ma bisogna lasciar l'altra parte della governativa amministrazione, che spetta al resto del corpo, che con lui costituisce l'intera Chiesa Romana, e spettagli come appartengon al Pontefice le funzioni del principato. La remozione dei suoi membri dagli uffiej governativi dello Stato Pontificio due violazioni racchiuderebbe ad un tempo; quella dei diritti inalienabili di essi membri, che non è in facoltà di veruno di sopprimere, perchè proprj, e indipendenti da graziose concessioni; e in secondo luogo, la violazione del diritto sovrano della Chiesa a governare *da se medesima* i suoi Dominj; diritto, che essa può esercitare solo per il ceto, nel quale è personificata per la di lui professione, e carattere. Ma poi quella stessa sovranità del Papa, che dite voler conservare, non sta-

rebbe già nella naturale sua posizione, circondata dalla influenza ministeriale del laicismo. Rammentatelo, che venuto fuori un ministero laico, non tardò di proclamar in volto al Pontefice, a Roma, all'universo sbalordito da quella novità nel giugno 1848, *la separazione dei due poteri*. Ciò, che avvenne potrebbe di nuovo accadere. Se non accadrà *udire* la replica del proclama, la si potrà *sentire* con un difatto, sedente al potere il laicismo, e commessa alle sue mani la somma della pubblica direzione. I custodi dei diritti sovrani del Pontefice sono di ragione i suoi solamente dell'ordine ecclesiastico, non gli uomini del secolo, emuli naturali, ed aventi interesse alla espulsione del chiericato, la quale costituisce per la loro fortuna un progresso. Infine, si effettua cotesta depressione, *perchè* coi ministeri, e con le alte cariche civili in mani del secolo l'ordine gerarchico della Chiesa Romana cade sotto giogo straniero. È straniero al sacerdozio il giogo laicale; è straniero il laico, che governa in cása del chiericato; è straniero il secolo al santuario. Ecco lo stato di oppressione. Non vi adontate di questi raggi di un puro vero, e della ragione, che si eleva a difendere diritti santissimi. Chi impedisce la difesa dei diritti li viola tutti. E sacri sono cotesti diritti, perchè fatti di ragion religiosa, garanti della indipendenza dell'apostolico ministero del Papato. Si scuota pure il secolo, ma dobbiamo di-

fenderli. È causa gravissima di religione, per la quale un dei più santi degli ultimi nostri Pontefici protestava in faccia le catene, che *si lascerebbe fare a pezzetti* in sostenerla. L'immortale Pio VII vide, che era tempo di farla finita colle mezze parole, e che la costanza sacerdotale dovea armarsi di triplice bronzo con tener risoluto, e fermo linguaggio contro le aggressioni, e pretese del secolo.

Ma non furono le concessioni degli stessi Papi, che vi gettarono in cotesta oppressione? Tutto all'opposto. Niun Papa fu largitore spontaneo di siffatte concessioni: tutti essi trionfano per la parte stessa, dalla quale l'ignoranza, o la superficialità si facesse a censurare. Alludereste al Papa Pio VII, Gregorio XVI, e al regnante Pio IX, (Leone XII, e Pio VIII non furono concedenti)? Oh! il primo, ponete mente, aprì largo ingresso al laicismo nelle cariche civili, ma per provveder i benemeriti dopo le prove di molto soffrire nelle persecuzioni acerbe delle anteriori politiche vicende; o per beneficar gl'ingrati; o per richiamar a senno gl'inimici. In tutto questo ammirerete la parte più eminente dell'eroismo cristiano, e sacerdotale, ma non vedrete decaduto l'ordine ecclesiastico dai proprj diritti politici, nè ancora innalzata una mole di leggi, che offuscò quella perfezione di sistema governante, quella stupenda FACILITAS IMPERII, che dovea essere l'invidia, e la scuola degli altri governi. Richiamatevi a memoria il § VI del

Capitolo IV della Terza Parte, le cui osservazioni non potrebbero mai dipartirsi dalle idee di chi ben intende dell'arte di governare. Gregorio XVI fu fatto incurvare dopo maschia, e intrepida opposizione sotto al *memorandum* famoso, e formidabile del 1831 di grandi Potenze insistenti, che chiedendo comandavanci le *riforme;* e sotto la rivoluzione come lampo estesasi da Bologna fino alle porte di Roma ne'primi albori del suo pontificato. Non erano certamente più i tempi di Alessandro VII, e delle piccole turbolenze dell'ambasciatore Crequì, e della ginocosa prepotenza di Luigi XIV coll'occupazione del Contado Venaissino, per bravarli con quel : *vogliamo esser soli a comandar in casa nostra.* Minacce tremende al di fuori, incendio distruttore al di dentro : tutto segnava l'azione d'irresistibile forza. Neppur erano ancora i tempi presenti, ne'quali ogni gabinetto ammaestrato dalle severe lezioni del disastro sarebbe ben cauto a *comandarci* una distruzione, che dava fuoco alla stessa loro sicurezza, e ne'quali si potrebbe alzar voce di sicura opposizione, e di più sicure speranze. Con tutto ciò, se il potente VOLLE, non ottenne tutto quel, che veramente, e totalmente chiedeva. L'Editto del 5 luglio di detto anno, frutto di quelle Note non fu, se non qualche parte di quanto pretendevasi dalla soperchiante esigenza. Fu d'allora sì, che cominciò a scemare quell'aurea, ma dignitosa nostra *po-*

*polarità*, di cui vi feci parola al § XII del Capitolo I della stessa Terza Parte;............ ma però si fece tutto ciò, che l'intrepidezza della sacerdotale prudenza potè dettare in quelle spinosissime emergenze co'primi Potentati, e colla rivolta alle reni. Viventi i benemeriti personaggi, che combattettero in quella lotta, vi potranno testimoniare l'esorbitanza delle pretese, il vigore impavido della resistenza, la destrezza maravigliosa nel concedere, la prudente, e maestrevole ritirata a palmo a palmo, infine l'insormontabile apposto limite, che non poterono espugnare In ultimo luogo, quanto la salvezza della nostra cosa pubblica, e di noi dall'estremo eccidio deve alla sagacità del regnante Pio IX, checchessiane stato dei successivi avvenimenti di tempi pestiferi, e incendiarii, che la mano dell'Onnipotente scatenava, per poi mostrare la forza, e la protezione mirabile del suo soccorso, a provarlo v'impiegai più sopra un intero Capitolo, il IV del Libro I della Seconda Parte, quindi non ripeterò già dimostrate cose. Emergenze più minaccevoli, e prepotenti di quelle del 1831 l'astrinsero ad insolite concessioni, colle quali però respingeva procelle più nere, e imminenti. Se la depravazione dei tempi, e degli uomini convertì in veleni i beneficj, l'energìa del suo zelo suscitò quattro eserciti a smorzar tosto ne'suoi Stati gl'incendj dell'anarchia. L'odiosità dunque, e la violenza delle *concessioni* tutta, e

sola ricade sui provocatori costringenti, che ci affrontarono colle armi della prevalenza. Fermi in questa distinzione, o separazione de'fatti, resta intatta la gloria di que'sapientissimi Pontefici, che non si può intaccare, se non dalla ignoranza degli avvenimenti, o dalla inconsideratezza; rimarrà incessante il rimorso nei politici del secolo, che ci deviarono dal felice, e sapienziale nostro governo del millennio; nuova fama di sapienza, e di giustizia sorgerà sopra colui vorrà rivocarlo dal suo bando, e ridonar a Roma civile-sacerdotale una delle più belle sue glorie, e singolari celebrità. Governo *di prima*, che solo fa ribrezzo, e paura alla demagogìa consapevole dell'incantesimo, che egli esercitava per il mite suo giogo sopra questi popoli, i quali vi aderirebbero colla prima tenacità di undici secoli da far disperare il fazioso di distaccarneli mai più; ma che vi riuscì con facilità tanta per due volte in venti anni giunto a capo di denaturare quelle originarie nostre istituzioni politico-sacerdotali!

## CAPITOLO QUARTO.

*Del modo da restituire il Pontificio governo alla pienezza de'suoi diritti, alla sua naturale condizione, e sicurezza.*

§ I. Se fossi richiesto delle mie idee sopra cotesto modo, io risponderei, tutto consistere nel

contrapposto delle cose, che ho accennato nei tre ultimi capitoli. Tal contrapposto si formola nel ritorno del nostro sistema politico alle istituzioni tutte naturali, e proprie del governo civile-ecclesiastico prima delle sue alterazioni; ossia, come esisteva anteriormente al nostro secolo XIX: ferma l'ottima scelta dei membri della gerarchìa; la costante ripulsione dei suggerimenti a innovazioni politiche. Mi è lecito sviluppare questo pensiero? Potrà esser meno apprezzato, ma non condannato; o colpito d'inibizione. Cosa importa dunque egli questo ritorno alle così dette vecchie nostre istituzioni? Non dite vecchie queste istituzioni, perchè ciò, che è buono, non invecchia mai; perchè conserva perenne il suo vigore, e domina tutti i tempi: guai il dirlo invecchiato, e infastidirsene! Cosa importa, ripeto, cotesto ritorno? La politica nazionale prosperità, e la conservazione del governo, che la sostiene.

§ II. La politica prosperità di un popolo si effettua primieramente coll'esonerazione degli aggravj. Gli aggravj, de'quali ragiono, potrebbero essere, se introdottisi, l'esorbitanza dei tributi nella loro pluralità, e nella loro gravezza: le superflue leggi, e regolamenti; la complicazione delle procedure giudiziarie; le tasse forensi del fisco; le eccessive esigenze delle Polizie; la moltiplicità dispendiosa de'pubblici ufficj, e impieghi; il raffinamento del sistema doganale colle sue

vessazioni, e colle alte sue tariffe di moltiplice danno al cittadino, e al pubblico erario, che impoverisce scemando l'introduzione dei generi, diminuito il consumo per il caro prezzo; l'esorbitanti spese dell'amministrazione; il rifiuto alla giusta riduzione del numero delle milizie; difeso ogni governo dall'adesione dei popoli, se procurato il loro benessere, meglio, che dalle spade de'suoi eserciti. Armate di oltre 300,000 uomini non valsero a difender nè Carlo X, nè Luigi Filippo I, nè altri sovrani detronizzati; nè la nostra di 17,000 il Papa Pio IX, che prima aggredì al Quirinale, indi lo ripulsava dal Pincio, e dai bastioni di S. Pancrazio! La forza dei governi sta nel cuore dei popoli; per guadagnare questo cuore favoritene gl'interessi.

§ III. La politica prosperità si effettua in secondo luogo col promuovere i morali, ed economici vantaggi della nazione. I primi si ottengono coll'istruzione, e colla educazione del popolo. Roma, e lo Stato pontificio primeggiano per l'abbondanza d'istituzioni di tal genere; basta ben dirigerle. I vantaggi poi economici precipuamente s'introducono colla libera concorrenza, coll'abolizione delle privative, e dei privilegj, col lasciar libera l'azione dei cittadini nelle speculazioni della propria industria: il governo assumendosi il *minimum* d'ingerenze in tali faccende, e lasciando spaziare in esse al *maximum* l'attività

del cittadino. Quì giusta libertà per l'uno, e accorta politica, e disgombro di inutili cure, e di odiose ingerenze per il reggime: solo limitandosi a prestar facilitazioni alla di lui industria, rimovendo soprattutto gli ostacoli, o astenendosi di frapporne; ad allontanar gli abusi, le frodi, e tutti gli artificj di ingannosa cupidigia nelle industriali, e sociali transazioni private; alla pronta e vigorosa repressione dei delitti; agli efficaci mezzi di prevenirli; alle buone scelte dei magistrati; alla giustìzia di un governo politicamente forte; all'abolire le leggi doganali proibitive, i forti dazj di protezione, le privative industriali, e tutti i favori della parzialità; pubblico, e universale favore renderà veramente colla governativa imparzialità, e vigilanza; o meglio, pubblico, e inviolabile dovere adempirà di sociale giustizia. E tutto ciò trovavasi nel nostro *governo di prima*, più specialmente la parte negativa, cioè, l'astinenza dall'ingerirsi, dagli ostacoli alla universale industria, e dai rigori doganali; ma energico colla vigilanza della giustizia, colla sobrietà delle leggi, col bando inesorabile della corruzione, colla scelta degli ottimi per coprir dignità, e pubblici impieghi. E quì mi soffermo per un istante. Una parola ai postulanti, ai ricercatori d'impieghi, ai fattori di brighe, ai cacciatori di protezioni per ottener posti, e onori quasi dovuti al loro merito. Signori, ove fondate il vostro diritto? Forse nel

buon volere dell'autorità pronto a'vostri desiderj? Ma non più voi ricordate, che la dispensa delle pubbliche cariche non è, nè può essere atto facoltativo? La studiosa scelta obbligata al merito per le pubbliche cariche è una questione di vita per la civile società. Li stessi canoni della Chiesa, che severamente la prescrivono per le dignità, e per li ministeri ecclesiastici impongono con questa legge un dovere tutto di diritto naturale, divino, e sociale. Parliamo solo di questo alto dovere di diritto naturale sociale, e distinguiamo. Facoltà amplissima nel governo a scegliere tra gli idonei, e gli ottimi per i pubblici ufficj; niuna facoltà in lui a scelte arbitrarie, e di privato favore. Nell'arbitrario può trovarsi un peggio. Per la scelta di un ministro, o Capo di un dicastero, o di provincia, o di un magistrato, o funzionario qualunque inidoneo, ignorante, o malvagio, o stupido, quanti danni all'interesse pubblico, e privato non cagionerebbonsi? Ma v'ha alcun *potere*, che abbia facoltà di danneggiare gl'interessi del Pubblico, e dei privati cittadini? V'ha autorità con questo tristo diritto? Non sarebbe questo un infrangere il patto fondamentale federativo tra la società, e il governo, riposto tutto nel condurla al suo *meglio*, e non a condizion peggiore? La dispensa delle pubbliche cariche dunque non è una grazia rapporto alla buona scelta, ma un dovere, perchè non è una grazia il ben governare, ma ri-

goroso obbligo di giustizia; appunto come non è grazia il far buone leggi, ma il primo dovere dei Principi; quindi non può dipendere dall'arbitrio, o dal favore di qualsiasi Autorità sociale cotesta scelta, essendo di stretto diritto della società il veder le guide, e gl'istrumenti del reggime in mani del vero merito civile, e della idoneità. Laonde ogni dispensa di pubblici ufficj arbitraria, e suggerita dal solo favore senza il merito, è una prevaricazione governativa, che intacca i diritti della civile convivenza, i doveri dei moderatori verso la medesima. Essa dunque non è atto facoltativo, ma un dettato della giustizia; non atto di libero favore, ma un vincolo, in cui il privato sentimento del governante non può intromettersi. È l'atto pubblico sociale gravissimo intimamente collegato coi diritti imprescrittibili del politico consorzio. In fatto di ben governare nulla può essere facoltativo: tutto è prescritto dalle leggi dell'ordine necessario sociale, ossia, dal *meglio* della Comunanza, il cui primo diritto è quello di essere indenne da'danni. Quindi, signori presumenti, tiratevi indietro in faccia a questi principj del Diritto Pubblico, e lasciate fare al Principe. Non sta a voi, ma a lui solo giudicare del vostro merito. Egli saprà se siete forniti dell'idoneità a servizio pubblico. Mancandone, le vostre brighe opererebbero contro i doveri della sovranità! Ritorno sul nostro antico. Volete convincervi del fin qui accennato?

Le opportune scelte, che verranno a farsi dei nostri dignitarj, e funzionarj, degli uomini più preclari in scienza, e in virtù, mostreranno a dito i difetti delle novità, e gli espedienti, che riconducano la cosa nostra pubblica alla primiera floridezza, demoliti tutti li sistemi eterogenei all'indole del nostro reggime. Cosa cercano gli uomini nelle civili loro associazioni? Gli emolumenti della convivenza politica. Or era certamente a confessione degli stessi antesignani del *Liberalismo* il primiero nostro governo, che esibiva a'suoi popoli questi emolumenti, ridotti al *minimum* gli aggravj della socialità. L'ho dimostrato in tutto questo libro; e il libro in prova irrefragabile porta la solenne testimonianza di mille anni d'esperimento, la ragione del buon diritto, l'adesionè de'popoli, il suffragio delle più celebrate *illustrazioni* del liberalismo romano. Ritornerà come prima la sicurezza dell'ordine, fondata nell'affezione del popolo, ricondotto in quella condizione, che ce lo costituiva ardente propugnacolo, e difensore del governo de'suoi pontefici; si rileveranno gli abbattuti spiriti, ritornandoli al legittimo, e nobile loro sentimento, col quale sotto quel reggimento riguardavansi come il primo popolo della terra non già per una materiale potenza, ma per il divino primato del suo Signore, per la mitezza delle sue leggi, per la sapienza dei suoi moderatori, per la gloria tutta singolare, e propria di quell'im-

pero, e di quel reggime, che lasciavalo in ampla padronanza di se, e nella condizione di nobile, e giusta libertà, accoppiata a sudditanza tutta di amore, e di contento, come la soggezione de'figli a'parenti. Imperocchè un popolo è *libero,* quando piegasi per amore più, che per i suoi doveri, al proprio governo; quando non è vincolato, se non da poche leggi, e meno si estenua nelle proprie sostanze; qualunque sia la denominazione della forma politica del suo reggime, fosse pure quello di un Sultano. Un popolo però diviene veramente schiavo sotto l'impero di esorbitante numero di leggi, e di esorbitanti gravezze, qualunque il titolo dato alla sua costituzione politica, fosse pur quello della più licenziosa democrazìa. Questo ferreo giogo, e questa dispotica dominazione rende tirannici i governi più liberali carichi di leggi, ed opprimenti per esigenze importune, moltiplici. Fino all'ultima decade del secolo XVIII i popoli della dizione romana trovavansi in quella padronanza, e in quella libertà, governati da saviezza profonda di poche leggi tradizionali, e ignorando le eccessività del moderno *incivilimento.* Appunto perchè sparirono questi suoi vantaggi sotto il peso delle innovazioni, arsero in rivolta.

§ IV. Chiuso l'adito agli intriganti, ai progettisti, a que'sbruffi di un sapere impostore, che trascinano in laberinti, e nelle più complicate reti regolamentari; piazza netta, e abdicazione riso-

luta, e ferma dello spirito di modernizzare. I nostri giureconsulti, i conoscitori delle preziose nostre leggi ci fan toccare con mani, che certe istituzioni amministrative più applaudite dagli stranieri già vigevano tra noi, e con altro nome le troviamo dettate dalle sapientissime Costituzioni de'Pontefici. L'istesso sistema ipotecario, le più savie discipline sui Municipj, (non le assurde loro *autonomìe,* e i cotanto sbrigliati poteri a carico dei popoli), le più prudenti norme di pubblica amministrazione tutto già trovavasi tra noi statuito, e in vigore. Furono anzi il modello di quanto di meglio seppe stabilire la moderna civiltà. Leggasi tra le altre la famosa Costituzione di Clemente VIII dei 15 Giugno 1598 sulla istituzione della Rappresentanza civica *Centumvirale*, e del Magistrato *Decemvirale* della città di Ferrara, da servire di modello alla più regolare organizzazione dei corpi municipali delle altre nazioni. E rapporto a pubblica amministrazione consultate, oltre quelle de'predecessori, le celebri Costituzioni di Benedetto XIV, con quella dei 29 Giugno 1748 sul *libero Commercio* delle province pontificie, e vedrà la scienza del secolo, che in simili argomenti Roma non solo non ha bisogno de'suoi lumi, ma che le lezioni de'suoi Pontefici diedero grand'impulso a ciò, che essa produsse di più savio, ed opportuno in fatto di pubblica amministrazione. Ma alla fine, che scorgete Voi di nazionale utilità in

cotesti vantati municipj, che si considerano come il palladio dei Comuni, e spesso ne sono l'eccidio; e certo poi l'anomalìa più stravagante costituiscono dell'ordine sociale? Meno di entusiasmo, e più ponderazione. Non vi lasciate offuscare la vista dalla diuturnità di una istituzione qualunque, nè dall'inganno della diffusa *opinione* figlia dell'interesse privato. Esaminate sempre al nudo i rapporti reali delle cose, svincolandovi dalla dipendenza alle idee del prestigio. Idolatrate questa istituzione: e a ragione l'idolatra il popolo perchè illuso, sebben schiacciato dal suo peso; e meglio l'idolatra l'interesse privato, di cui pasce l'ambizione, e sovente l'ingordigia. È pur troppo naturale il furore per tenerla in piedi, ed *allargarne le basi*. È guerra di conquista contro il naturale ordine della politica società. Infatti cosa sono cotesti municipj? La disgregazione della comune società; ossia, la nazione suddivisa in piccoli Stati confederati sotto un generale reggime federativo, detto governo centrale. Un tal sistema, che ripugna alla legittima, e giuridica idea dello stato di civile società, cosa produce ai popoli, cosa ai governi? Rapporto ai primi sovente soggioga l'interesse civico all'egoismo dell'interesse dei privati: rapporto al potere generale crea l'antagonismo dei poteri municipali. Dessi formaronsi per una vera emancipazione; emancipazione, dico, dall'ordinamento unitario della

società, e in molta parte dalla centrale direzione, o pubblico potere della nazione. Questo spirito d'indipendenza, e di sottrazione dalle leggi del general regolamento li fomenta, e predomina; ed invero in tutte le rivoluzioni le prime richieste sempre furono, e quelle sono dell'*autonomia*, *franchigie, o larghezze municipali* con la Guardia civica loro sorella. Queste idee, e cotesti principj presero impetuosa foga in tutti i rovesci de' governi, e nell'impianto dei *liberi*. Quindi siffatte istituzioni furono veramente una creazione dell'intolleranza del comun giogo governante della universale società, o nazione, e della cupidigia privata avida di comando, d'influenza, e di elevarsi dal proprio nulla col favore di un nome, cioè, di sostener l'interesse del popolo. La plebe plaude, e presta mano; e s'impone dei despoti, che non di rado la schiacciano sotto un predominio ben duro, assoluto, talora spoliativo, e disastroso, perchè più franco, e sicuro di se; e però più facilmente tirannico, ed oneroso. Ma la tirannia non si riconosce velata da bei nomi, e che si dà a credere all'illuso popolo non giogo, ma donatrice della padronanza di se stesso. Egli s'incurva, e tace sotto la verga di ferro, che ha nome di rappresentanza della città. L'ordine politico poi trova in essa sovente una pericolosa rivalità; e quante volte la rivoluzione apparecchiata, o minacciante! Oh, il governo sorveglia, dicono, cotesti Corpi, che seco lui

rivaleggiano . . . . I freni delle leggi governative, e del Potere sono l'argine, che contiene il torrente nell'epoche della bassezza delle acque; ma se il torrente rigonfia, e cresce, straripa, l'argine rovescia, e devasta. Quai terribili disastri alle nazioni da coteste autonomìe? Una occhiata ai municipj sfrenati del medio evo, che fecero della sventurata Italia centrale la terra del sangue, e delle stragi, della miseria più disperata, della desolazione più distruttiva, il soggiorno di una tirannìa crudele. Furono i Papi, che ben concepita la giusta, e naturale idea della politica aggregazione, e della vera posizione sociale, in cui deve mantenersi una nazione, o Stato, appoco appoco strapparono i Comuni, e le città da quella loro fatale indipendenza, e rientrar le fecero sotto le leggi dell'ordine necessario civile; e nella monarchìa, e nel potere governativo concentrando l'autorità, alla pace, e al loro benessere ricondussero sotto l'egida del *forte potere*, della sovranità que'disviati municipj. Surse allora la civiltà, il progresso dell'industria, dell'istruzione, la fraternità tra popoli sudditi dell'istesso Capo, e parti della medesima famiglia; lo stato loro economico si ricompose in più fedele amministrazione; crebbe la popolazione, e rifiorì ovunque quel *beato* regno pontificale, che i principi stessi del liberalismo decantarono cotanto, e con caldi voti richiamavano. Pur troppo era naturale, che il fa-

natismo rivoluzionario dei nostri invasori avesse nei municipj ridestato i vapori di una sbrigliata indipendenza. Nella ristaurazione però del 1815 il Pontefice Pio VII stette saldo contro le novità, e le municipali pretese, che le idee dei passati politici baccani aveano suscitato, e diede nel segno. I municipj dall'indulgentissima benignità di Pio IX ottennero larghezze, e franchigie. Qual uso ne fecero? Lo dica la ristaurazione del 49, che dovette disciogliere tutti i Consigli municipali dello Stato pontificio; affidate le aziende dei Comuni a semplici Commissioni fino alla nomina dei nuovi. Rimettomi in sentiero; teniamoci al nostro. E se vogliamo adottare le produzioni dei tempi moderni, si adottino i lumi dei sommi, non il ciarlatanismo dei furbi, o degli uomini frivoli tinti di vernice sapienziale. Sono lumi chiarissimi quelli, per esempio, che suggeriscono più profonde considerazioni, e riserbo sulla pena di sangue, e sulla degradazione dell'uomo in ferri; lo statuire nei codici criminali punizioni produttive di indennizzo dei danni sociali recati dai delitti, proscritte le pene sterili, e di mera *vendetta pubblica;* idea più assurda, ed immorale, che possa cader in mente di uomo. Sono lumi chiarissimi quelli, che richiamano il sistema tributario alla massima semplicità; (se pur non vogliasi l'UNICA IMPOSIZIONE, sorgente della cessazione d'infiniti danni sociali); che impongono il bando alla pluralità dei dazj; toglien-

dosi così di mezzo odiose vessazioni del popolo, e insieme le immense, e vacue spese di riscossione, che si assorbiscono più del quinto della rendita. Ho qui ripetuto più volte questa considerazione, e la ripeterei ancora venti altre. Sapete perchè? Perchè il *quinto* dell'intero tributo costituisce un peso enormissimo ad una nazione, che lo sborsa. Perchè la riduzione del *quinto* delle imposte forma un interesse sommo per la società governata. Perchè strappare un *quinto* delle sue contribuenze inutilmente al popolo non può non esser somma ingiustizia. Perchè evitar, potendosi, l'aggravio di un *quinto* delle pubbliche imposizioni costituisce un essenziale dovere del legislatore. Perchè il *quinto* del tributo risparmiato al cittadino assicura la vita politica al governo, con il quale la nazione fedelmente servita ne'suoi interessi si avvincola indissolubilmente. Da tutto questo nasce il peso inevitabile, che ogni governo, o la scienza dei loro finanzieri aggrava, a studiare, e a ritrovare onninamente il risparmio di questo *quinto* del tributo, divorato dalle spese di colletta per l'erronea *pluralità* dei dazj. Proseguo. Sono lumi di vita quelli, che richiamano la pubblica Amministrazione dalla via esosa, e rapace degli appalti; che suggeriscono di abbassare le tariffe d'introduzione; e dimostrano l'inganno nell'alzarle a smisurato grado; o meglio, sono lumi chiarissimi quelli, che comprovano i danni,

e le perdite rovinose prodotte al tesoro, e al cittadino da cotal sistema, che si adora qual nume, e non è se non un nume divoratore de'proprj figli. Sono lumi chiarissimi quelli, che suggeriscono la soppressione, senza scemar la debita, e più severa vigilanza, di certe istituzioni vincolanti, e moleste, straniere al necessario ordine sociale, che non le esige, e se ne chiama leso. Si adottino pure cotesti, e somiglianti lumi, dei quali gran parte splendeva, e trovavasi nell'aureo, e sapientissimo nostro governo dal 1796 indietro. Ne meniamo giusto vanto; tranne l'opporre certa rozzezza dei nostri codici penali; errore dei tempi, anzichè delle menti. È nel nostro retrocedere, si avverta bene, che andiamo incontro a'buoni lumi del modernismo, i quali tra noi praticamente già esistevano, sebbene non ancora buccinati col frasario delle teoriche filosofali odierne.

§ V. Scendiamo ad una questione vitale. L'avere, e il danaro è il sangue del corpo politico. Una non necessaria emissione di sangue del corpo fisico lo fa svenire, può gettarlo in funesto cronicismo, può ucciderlo. Altrettanto le esazioni governative del tributo, se esorbitanti, o male scelte possono cagionare al corpo morale della nazione. Se questa destasi per l'eccesso delle esigenze ad energìa, divien maniaca; e il suo furore abbatte troni, leggi, governi. L'interesse del popolo senza titolo giustificante ferito fu sempre la condanna

di morte dei governi, che precipitarono in tale abbaglio; invece l'opposto costituisce il più saldo legame tra la nazione, e i proprj moderatori. Sopra questo caso di vita, o di morte, alzansi i clamori dei popoli. All'entrar di questo secolo le imposte, e le spese non giungevano alla metà delle loro cifre di oggidì. Le nazioni da quell'epoca non hanno raddoppiato di ricchezze. Come dunque possono sostenere la duplicazione del tributo? E poi, in che profitta lo Stato di siffatti duplicati, e ove triplicati pesi? Parliamo di noi. Le spese *reali*, cioè, in lavori e in provvedimenti di pubblico servigio, restringonsi al necessario; cosicchè si perdette fin l'idea delle grandiose opere di pubblica utilità dei passati tempi, in tanta abbondanza venute fuori sia per l'ornato, sia per i vantaggi, e il comodo. La magnifica Roma moderna fu l'opera di soli tre secoli da Sisto IV al Pontefice Pio VI; creata tutta nei tempi del massimo abbassamento dei tributi. Allora sorsero il Vaticano, il Quirinale, gli obelischi, le maggiori basiliche rinnovate, le più sontuose fontane, tutti i magnifici palagi pubblici, e privati, le ornate piazze, le ben regolate vie, i musei, le biblioteche, i grandiosi ospedali eretti, o ampliati, ec. ec. Ove dunque circola, e disperdesi tanto sangue del nostro corpo politico? Nell'esser posta una gran parte della nazione a vivere alle spalle del rimanente per il nuovo meccanismo amministrativo

del 1815, e seguenti. Ma non è più, voi dite, a rammentarsi in questi tempi di forbita civiltà l'anticaglia di quelli di Pio VI. Uomini del secolo intendetelo bene! È appunto questa anticaglia ravvivante, che vogliono, e riclamano; le novità mortifere della *civilizzazione* forbita, che detestano i savi, il popolo, i diritti della chiesa romana, gli alti ufficj del nostro governo sacerdotale. Notatelo. Vuolsi la vita dell'anticaglia, non i veleni della forestiera civiltà. Voglionsi i metodi di cura dei vecchi Ippocrate, e Galeno, non le arditezze sanguinose dei Brown. Alle corte: sapete in che si spendevano i nostri dieci milioni, e mezzo di scudi all'anno nel decennio dal 1831 al 1840? Circa sei milioni in laici stipendj, ufficj, giubilazioni, pensioni, e milizie, vale a dire, in spese personali. Eccoveli colà i registri pubblici, che ve lo mostrano; ed eccovi il tarlo, eccovi dove occorre rimedio. Quì i danni vostri. Lasciamo gracchiare lo straniero imperito delle cose di casa nostra, e sua; ma ascoltiamo i nostri savj, seguiamo le orme dei maggiori sapientissimi. Politici del secolo il nostro non è un governo nè militare, nè laicale. Teniamo in mano il governo civile della Chiesa; e però deve regolarlo lo spirito di Chiesa, quello spirito eminentemente pieno di sociale giustizia, cotanto rispettoso dei diritti naturali del suddito, che i molti secoli non valsero ad estinguere. Lasciateci fare. Per rag-

giungerlo ci rimane solo a rimontar cinque decadi, abbandonando il vostro gravoso progresso alla detestazione dei popoli. È quì una questione tutta di vita, o di eccidio. Ogni mezzo termine, (non ce ne impongano le blande, e artificiose chiacchiere) che non tragga fuori dal sentiero delle gravezze, fa ricordare il risultato del rifiuto dato alle salutevoli riforme consigliate, e statuite da Neker nell'89. Dal ricettario del ciarlatanismo economico si cavino fuori quanti progettini si sanno immaginare; senza radicali riforme non si rimedierà alla crisi politica, e finanziera. Cotesto nodo gordiano non si discioglie, ma è forza tagliarlo. Economisti, quale chiamate voi riforma radicale? La riduzione delle spese gravose? Non basta: bisogna aggiungervi *la diminuzione della rendita*, quando questa non si cava dalle miniere, ma dalle sostanze del popolo. Abbassar le pubbliche entrate, non è sollevare la nazione da aggravj? Però per diminuirle bisogna disfarsi degli onerosi sistemi di spese. Queste riforme non si disgiungono Quì sapere economico, quì giustizia sociale. Avvertitelo. Il vanto di *bilanciare* la rendita pubblica colle spese, quando sono gravose; ovvero, quello di *accrescere* l'entrate dell'erario con nuovo aumento delle contribuenze del popolo, non già sapere è questo, ma pretto ateismo finanziere. Cotal sapere possiedelo anche il biricchino di piazza, e la rivendigliuola del mercato.

È precisamente questa la scienza di spogliare altri per vestire se stesso, o un terzo. Dunque, ripetasi al secolo opponente, tutto richiama *al sistema papale amministrativo di prima* In questione vitale mi spiegherò più chiaramente. L'entrata dell'erario è un disborso della nazione, non già un prodotto, che si ricava dalla terra. Quando cotesto disborso fosse già gravoso ad un popolo, deve indispensabilmente cominciare la buona riorganizzazione delle finanze, ben studiatane la fattibilità, e l'opportunità, dalla riduzione delle entrate, che esprime quella dei pubblici aggravj. Errore gravissimo, e comune dei Finanzieri-macchine portare tutta l'attenzione a *bilanciare* la rendita con le spese, e non già viceversa a *bilanciare* le spese colla modica rendita, o pubblica contribuenza, che sempre deve limitarsi al reale bisogno. Canone irrefragabile : nel caso di sentiti aggravj è forza metter mano non già ad accrescere, o a procurar di mantenere l'entrata, ossia, il contributo del popolo, ma a diminuirla. Certamente per abbassare gl'introiti bisogna rivolgersi a minorare le spese. Per questa operazione, se non apparente, o insignificante, ma radicale, e decisiva, diviene indispensabile tra noi *riorganizzare* a molta semplicità il dispendioso sistema amministrativo. Cotesta riorganizzazione accenna logicamente, e giuridicamente al ripristinamento dei primieri, e semplicissimi nostri sistemi gover-

nativi, e amministrativi, ove troveremo l'opportuna riduzione delle entrate, vale a dire, degli aggravj, il ritorno degli animi alla stima, e adesione al Chiericato governante, la felicità nazionale di prima. Per ottener tutto questo, e per farla finita colle congiure e colle rivoluzioni non vi ha altro partito, se non quello, cioè, 1° D'impiantar un più semplice, e spedito sistema tributario da risparmiare que' due milioni del costo dell'esigenza delle rendite sparpagliate in tante gabelle; ed eccoci alla salutevole idea dell'*Unica imposta :* eccovi due milioni di scudi all'anno guadagnati, e trovati, perchè saviamente, e coscenziosamente risparmiati. 2° Di ristabilire più semplice, ed economico sistema amministrativo per abbassare i milioni di scudi ora prodigati per esuberanti discasteri, ufficj, ed ufficiali, per un *personale*, dico, che divorasi oltre la metà della pubblica contribuenza : ed eccovi quì da sollevare il popolo dalle sue gravezze, ossia, da DIMINUIRE L'ENTRATA. Quì forse il malumore degli aventi interesse a impedire tali riforme. Ma val meglio udire i clamori degli intriganti, che quelli delle insurrezioni. Diritto, e dovere c'impongono di difendere il pontificale governo, e noi stessi; cotesta difesa sta nella leale esposizione delle considerazioni necessarie a propulsar l'eventualità di ogni caso politicamente nocivo. Non siamo qui a'tempi della repubblica di Venezia, in cui gli stessi apolo-

gisti del governo andavano impiccati (1). Non bisogna fidarsi del silenzio di un popolo, che soffre; mentre ogni savio governo non dimentica giammai, che *il trono*, siccome scriveva l'immortal Filangieri, *non è mai tanto esposto, se non quando crescono le vessazioni, e cessano le lagnanze* (2). *Il tributo*, avvertiva lo Spedalieri, *è una molla, la cui tempra esige estrema attenzione* (3). Vi sono stati tempi, nei quali l'avviso di cotesti grandi Pubblicisti si elevò, come nei presenti, a più alto grado di evidenza? Or è appunto per non far urtare nella catastrofe, che gli amici dell'ordine, di questo governo, e del benessere de'suoi popoli, si fan a combattere l'adulazione, l'intrigo, la malveggenza. Quì la difesa, e tutto il suo scopo.

§ VI. Col detto fin quì solo ebbi in vista di adempiere un dovere; il dovere di chi appartiene ad una società politica qualunque di esporre i proprj pensieri, se crede col dichiararli di prestar un servigio qualsiasi alla società. La lezione poi contenuta nei fatti, meglio che i discorsi più forbiti, e stringenti, la danno i mille, e cento anni della nostra storia, la testimonianza dell'aurea nostra condizione, nella quale trovavasi lo Stato prima del novatore secolo XIX. Vuolsi, o non, la lezione parla, e avvisa. Avvertite, che la rivoluzione,

(1) Raynal : *Storia politica, e filosofica*; lib. XVIII.

(2) *Scienza della legislazione*: Lib. III. Parte II, Cap. 46.

(3) *Dei diritti dell'uomo* : Lib. I Cap. 19 § 8.

come l'ingordigia dell'interesse privato stan quì; ognuna per i proprj fini; cioè, congiurate contro la coraggiosa risoluzione del nostro ritorno all'antico, e alla primiera semplicità. Quando nomino quest'antico non preconizzo qualche suo errore, ma il suo *meglio* : ho detto, che errori poteva contenere, perchè umana istituzione, e non angelica; ma la riforma solo cada sull'emendar gli errori, non già sulla distruzione del sistema, che ad onta delle accuse fu il modello per moderazione, giustizia, e maravigliosa semplicità di quello d'ogni altra nazione. Ripurgatelo senza sovvertirlo. Demolireste tutto il palagio, perchè in alcun sito dell'edifizio mostrasi qualche sconciatura? Gridereste, follìa. Non ci facciamo tacciare di un somigliante errore politico. Vennero a spaventare le illusioni del secolo; ha sedotto l'innato spirito d'innovazione, ci ha smosso l'impulso importuno dell'estero; ci han forse ingannato gli errori dell'umanità; ci han tradito i clamori dei malcontenti, che volevan ricchezze; le ricchezze strappate al popolo, e ad essi non dovute; le grida degli occulti ribaldi, che volevano regno, e non cariche. Ma or, che la destra dell'Onnipotente ci ha tratto fuori dalla catastrofe non ci resta, che di confugiarci in quel porto, in cui ci mantenne sicuri, e prosperosi per undici secoli la semplicità del civile nostro governo. Apprezziamo in tutto il suo valore la vecchia nostra condizione politica, giacchè quello era il posto,

in cui la chiesa romana godeva l'autorità, che competevale per i suoi diritti temporali, non men che nella indipendenza del divino ministero del suo Pastore; quello il nobile posto dalla Provvidenza assegnato ai nostri popoli, che sotto l'ombra del santuario fruivano ogni dolce frutto della pace, della carità, della giustizia. L'inutilità, o la sterilità delle riforme, succedutesi dal 1815 è un altro argomento da non sperar il benessere, a cui da tutti si anela, che per il ritorno alla naturale nostra politica condizione, che era un governo tutto di semplicità, e di una consumata prudenza. Ivi rispettati i diritti dei cittadini al maggior segno possibile, che può permetterlo la condizione della socialità; ivi sicurezza per il governo, amore a'governanti. Florido era allora lo stato della nostra cosa pubblica, abbondanti le ricchezze dell'erario, e private; non ombra di debiti, non oppressiva moltiplicità di regolamenti, e di leggi; ivi sorgevano opere maravigliose di romana magnificenza; ivi vedevasi un popolo, che viveva nella più profonda tranquillità; ivi in fine un governo veramente ecclesiastico nelle stesse cure del politico reggime, che chiamereste meglio un apostolato; quelle cure essendo non profane, non circoscritte a mire, e interessi puramente terreni, ma dirette a far lieti i popoli rapporto alla politica loro condizione, e ad elevarne lo spirito per il sentimento religioso, che ispiravano le mosse di quel

sacerdotale reggimento. I voti della filosofia politica potrebbero mirare a più felice condizione della civile società? Il ricercato perfezionamento potrebbe contenere altro di meglio da conseguire lo scopo dell'aggregazione? Tutto questo quì era, noi il godevamo. Un solo foglio può ricondurci a tanta prosperità!

§ VII. Uomini del secolo accogliete dopo tutto il fin quì detto la più sincera dichiarazione. Ho scritto queste pagine per sostener i vostri diritti, per restituirvi a'vostri veri interessi più che per difendere i nostri privati. Siamo pochi, e la maggior porzione di noi non ha bisogno di questo tozzo, abbondevolmente, o sufficientemente per la clemenza divina provveduti dalla eredità de'padri nostri. Altri saprebbero rinvenire con facili modi con che fugare il bisogno. Qualche frazione poi sarebbe un infinitesimo, che non entra nel calcolo della massa. Ma noi vi poniamo sotto gli occhi l'opportunità del passato reggime pontificale per restituirvi, ben dissi, a'vostri diritti legittimi, per risparmiar le vostre sostanze, per diminuire le vostre spese, per svincolare le vostre ragioni private dall'intrigo di quelle codificazioni, e numerosi ordinamenti, ne'quali ci spinsero le esigenze, che dicevansi della civiltà, del progresso, delle riforme, e quanto altro con altri nomi ci ha strappato dall'antica giusta libertà, dal risparmio degli

averi, dal riposato vivere, che appunto ci procurava l'antica foggia del nostro governo. Ciò, che ricordo, fu un fatto di secoli molti; a questo fatto io quì vi richiamava. Gli uomini, che una traditrice perfidia vorrebbe farvi abjurare, sono coloro, molti, e molti de'quali hanno logorato salute, e consumato lunghissimi anni nella severità degli studj, non sacri solamente, e della loro professione, ma che ebbero per oggetto il *meglio* delle civili società, meditando le condizioni, che potrebbero costituirle in quella prosperità, cui mira lo scopo dell'aggregazione, e vi anela con sterili brame. Sono quegli uomini, che approfondata questa gran causa proporrebbero alla sapienza delle legislazioni di far campo raso da quella gratuita, e vessante moltitudine di aggravj impostici dalle calamitose idee del secolo. Sono quegli uomini, che bramerebbero veder affrancata dal tributo alla socialità la classe cittadina, che non può soddisfarlo senza sacrificarle una porzione de'necessarj mezzi di sussistere; che invitano a severe considerazioni sulla prodigata vita dell'uomo precipitato nel delitto, o sulla degradazione dell'uom punito; o a svincolare la giusta padronanza personale degli onesti dai complicati sistemi di una ferrea *civilizzazione* conducente i popoli a rimbarberire, fattasi insopportabile, e con ciò addivenendo madre delle rivoluzioni. Tutto questo potete udirlo in

quel, che dicono, e leggerlo in quel, che i molti di noi scrivono; e poi chiamateli pure egoisti, indiligenti, imperiti, uomini da pregiudizj. Queste idee allignano, e predominano in guisa da bramare con caldi voti portato l'ordinamento civile della pontificale dominazione a quel perfetto apice di semplicità, di lieve, e soave giogo *di prima*, che il secolo non sa neppur sognarlo. Giudicate per voi medesimi de'vostri interessi. Preferireste le tiranne repubbliche al governo sacerdotale di tanto umanissima indole? La mano di ferro del laico reggime alla coscienziosa legislazione de'Pontefici? Non coprite le cieche vostre pretese coi nomi di Pio VII, di Gregorio XVI, e di Pio IX, perchè siccome vi ricordai, le coprireste colla violenza, che venne ad aggredirli. Ogni violenza è violazione dei diritti. Quì sarebbero violati i diritti della chiesa e i vostri. Tergete il torbido della mente, lasciate la vostra ragione libera ne'suoi calcoli, e vi convincerete ormai, che noi col difendere i diritti temporali di questa Chiesa Romana rivendichiamo nella causa stessa i vostri interessi; bramiamo ritornata la nazione alla primiera prosperità, che si comprò colle sue dedizioni a questa S. Sede; l'ottenne, e fruiva dall'anno 754 allo spuntar del secolo XIX. Nel chiericato dunque riconoscete i vostri leali amici, non gli emuli; i tutori del vostro benessere, non i traditori da bugiarde

lusinghe per divorarvi; quel benessere compiuto, e sicuro, che riposa sotto l'ombra pacifica della triplice corona del Pastore, sotto il quale per divina ordinazione un dì si formerà un ovile di tutta l'estensione della terra, e un sol gregge di tutta la moltitudine dei suoi abitatori.

FINE.



# INDICE.

—

---

# ERRATA

| Pag. | lin. | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 365 | 11 | seduttori . . . . | a'malfattori |
| » 383 | — | nella intestazione DELLA VARIAZIONE . | DELLA NAZIONE |
| » 417 | — 19 | imcombenze. . . | incombenze |
| » 460 | — 22 | un po' più. . . . | per un po' più di clamori |
| » 515 | — 5 | ed il nerbo nel-l'erario . . . . . | e costituire il nerbo dell'erario |
| » 533 | — 17 | e chi nol veda? . | e chi nol vede? |
| » 537 | — 16 | interessi dei popoli . . . . . . . | interessi dei popoli stessi |



